POESIE

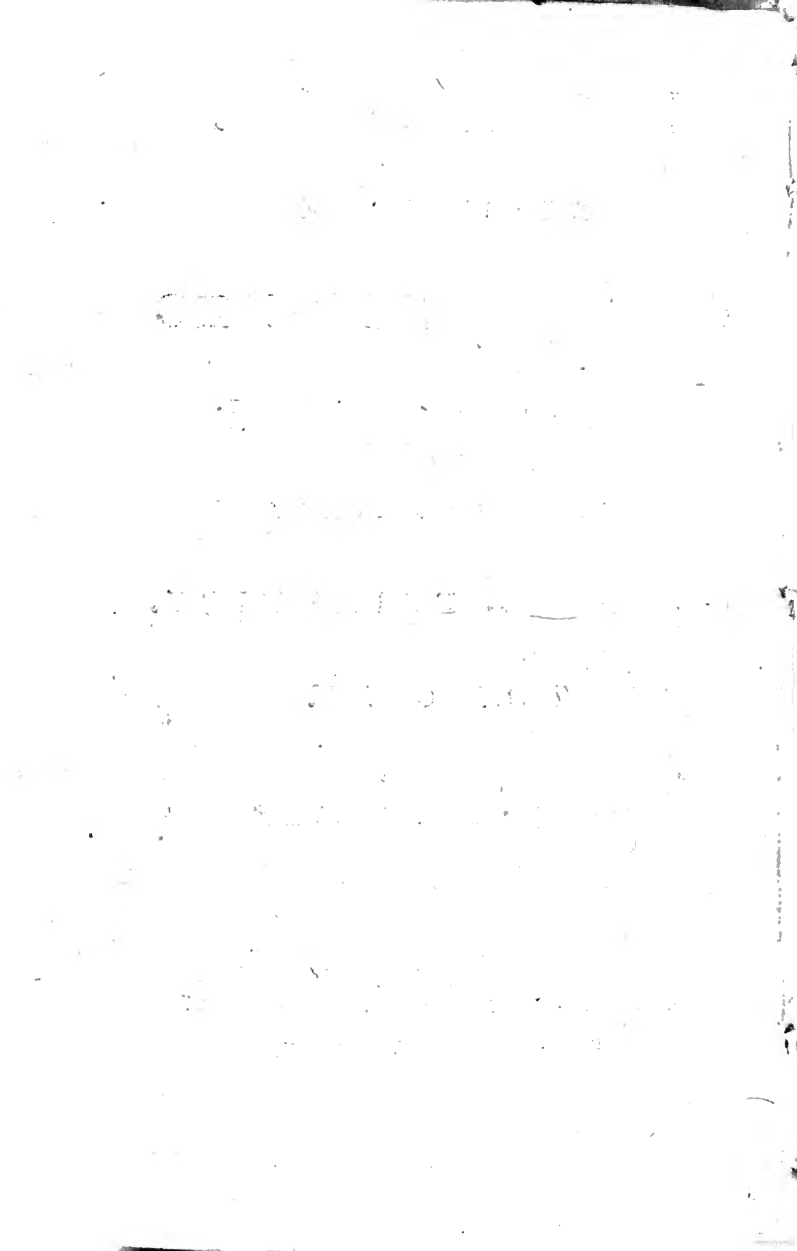
DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO VII.

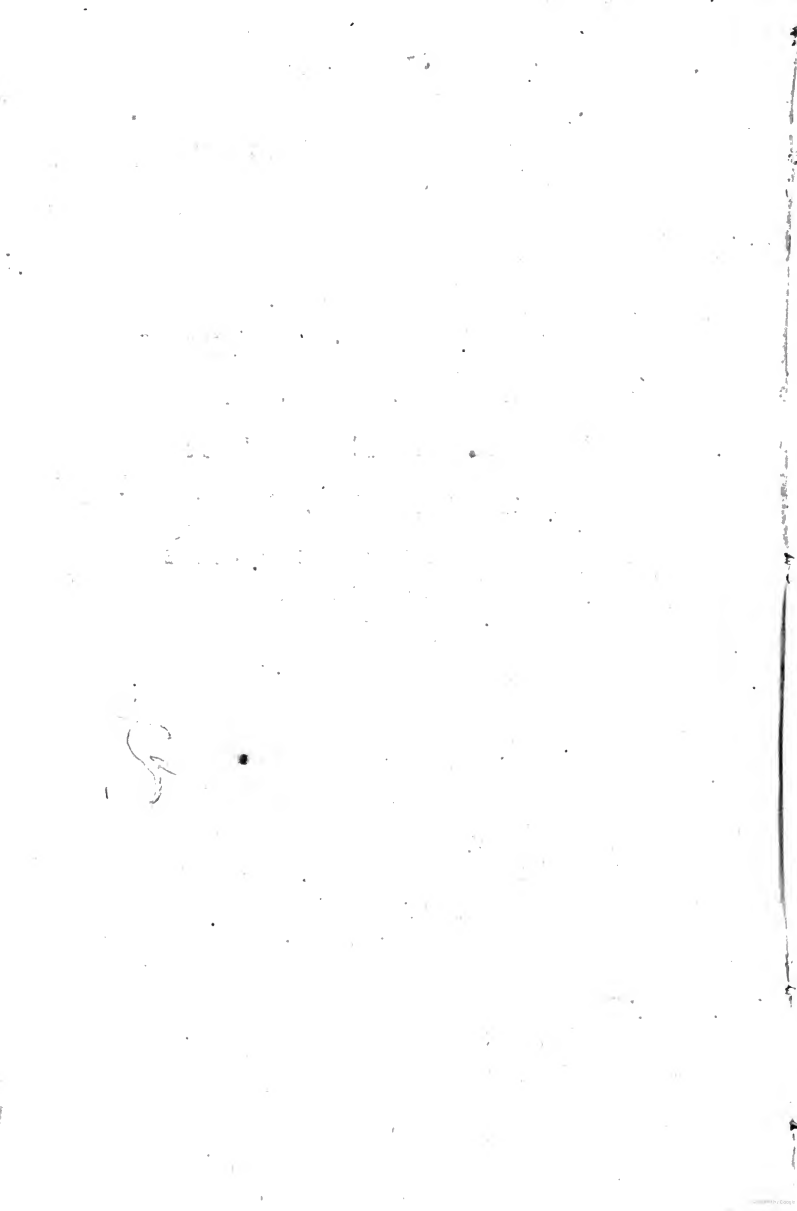
IN LUCCA MDCCLXXIX.
Presso FRANCESCO BONSIGNORI
CON APPROVAZIONE.

FRANCESCO BONSIGNORI

AL CORTESE LETTORE.

CIò, che per me doveva grandemente desiderarsi, e che al più celere proseguimento di questa Edizione era necessario, mi è ora accaduto, benigno Lettore, e prima d' ogni mia espettazione. Date in luce ne' passati giorni tutte quelle poesie Frugoniane, che io aveva sulle prime potuto raccogliere, mi viene somministrata gran copia di versi dell' immortale nostro Poeta dalla liberalità di alcuni uomini chiarissimi, e di siffatti studj amantissimi. Questi dunque per adempiere ciò, che nella lettera posta innanzi al primo Tomo ti aveva promesso, io comincio tosto a consegnare alle stampe con quell' ordine stesso, di che hò fatto uso in questi primi sette Tomi. Ma saranno forse alcuni così difficili, cui dispiacerà, doversi ora nell' ottavo Tomo ritornare leggendo a' Poemetti in versi sciolti, i quali dovevano più presto unirsi al primo, il che diranno ancora degli altri componimenti; e quindi parrà ad essi, che manchi a questa edizione l' ordine necessario, e che possa per avventura da ciò generarsi qualche confusione. Sappiano però costoro, che questa accusa io ho da lungo tempo preveduta io medesimo. Ma dall' una parte non senza gran ragione ho temuto, di non poter con sollecitudine ottenere tutto

quel-

quello, che in versi compose il nostro Autore, per darlo tosto coll' ordine desiderato alle stampe: il qual timore maggiormente si è in me accresciuto considerando, che neppure il Frugoni medesimo sperava di poter fare una edizione compita delle sue poesie, mancandogliene moltissime; siccome ho potuto raccogliere da una lettera, che esso scrisse al suo dottissimo amico il Sig. Marchese Filippo Hercolani, nella quale così si esprime: non ho quasi nulla delle tante cose mie, o perchè in gran parte mi sono state rubbate, o perchè io pigro, e trascurato di mia natura non ne ho tenuto conto. Così non potrò mai farne un' edizion mia. *Dall' altra parte ho avvisato dover essere cosa assai più grata a tutta Italia, che bramava da lunga stagione, vedere insieme raccolte, e pubblicate queste poesie, il provvedere sollecitamente a questo suo desiderio, che aspettare ancora non breve tempo per provvedervi con ordine maggiore. Il perchè io spero, che da te, cortese Leggitore, ne otterrò perdono, anzi che riprensione. Ma per soddisfare, quanto mi fie possibile, ancora a quei difficili uomini ho divisato, di porre alla fine di tutta l' opera un indice generale diviso in altrettanti indici separati, quanti sono i generi di poesie, che in essa si contengono, col quale potendosi agevolmente ritrovare qualsivoglia componimento si eviterà un poco l' incomodo, che potrebbe nascere da quella confusione, che forse essi temono. Vivi felice.*

RADAMISTO
E ZENOBIA
TRAGEDIA
DEL SIGNOR CREBILLON
PORTATA DAL VERSO FRANCESE
NELL' ITALIANO.

ARGOMENTO.

L'Argomento di questa Tragedia egli è stato pienamente distesó dal suo celebre Autore, nella prima Scena dell' Atto I. e nella prima del II. onde io potrei rimettere a quelle chiunque la mia non affatto servile traduzione si degnerà di leggere. Ma per suo maggior comodo io quì raccorrò brevemente le varie istruzioni quà, e là sparse, e necessarie a ben intendere questo tragico componimento.

Eranvi due Re Fratelli, uno Mitridate Signor dell' Armenia, l' altro Farasmane Re dell' Iberia. Farasmane non meno grande guerriero, che nemico de' Romani, ambizioso, ed avido di occupare il Regno fraterno, ebbe con esso lui lunghe contese, e finalmente, nulla colle ostilità conseguire potendo, fe seco la pace con animo però simulato e male impresso. E perchè Mitridate vie più di questa pace in buona fede si vivesse, Farasmane gli mandò un suo figlio chiamato Radamisto, fanciulletto di tenera età. Fu egli con estremo piacere accolto dallo Zio, come un pegno di fede e d'amore; e lo educò in compagnia di Zenobia sua figlia, ancor essa pargoletta. Avvenne, che Radamisto, e per la lunga famigliarità, e per la somiglianza, s' accese di Zenobia, ed ella di lui;

e giunti, che furono all' età matura, piacque a Mitridate di promettere in Isposa la figlia al Nipote, e farla con lo Sposo erede del Regno. Farasmane, che tutto osservava, ed aspettava luogo ed occasione a' suoi disegni, di repente sollevò Tiridate Re de' Parti, da molto tempo desideroso d unirsi al sangue di Mitridate colle nozze di Zenobia, e congiungendo con questo Re l' armi e le forze, invase all' improvviso l' Armenia, e vi portò la guerra. Mitridate vedendosi con tanta fellonìa sopraffare dal Fratello, prese consiglio di deluderne le speranze con promettere, ed offerire incontinente a Tiridate Zenobia, ed il Regno, di già a Radamisto promessi. Quindi avvenne, che Radamisto mal soffrendo l' ingiuria, e la doppia perdita, come quegli, che nell' Armenia per lo suo valore aveva molti partigiani e fautori, radunò armi, e rovinò con esse quanto avea Tiridate lasciato d' illeso. Ebbe a forza nelle mani Mitridate, e segretamente l' uccise, benchè a Zenobia supplicante promesso avesse, che perdonato gli avrebbe, purch' ella nel tempio lo sposasse. Si riseppe l' eccesso, e mentre egli agli Altari sposava l' inconsapevole Zenobia, il popolo si levò a rumore, e tentò rapirgliela. Egli prodemente se stesso e lei difese; ma finalmente soverchiato dal numero, e dall' impeto degli assalitori, per un furore di gelosia ferì a morte Zenobia, e trassela al poco discosto fiume Arasse, dove la

preci-

precipitò, perchè mai più avere non la poteſſe Tiridate il ſuo rivale. Zenobia però fu ſalvata dall' acque, e dalla morte, tutto che per morta ſi teneſſe; e ſotto il finto nome d' Iſmenia andò nella Media; dove dieci anni ſconoſciuta ſi ſtette, finchè andando a conquiſtare quelle Provincie, Arſame ſecondo figlio di Faraſmane, fra le altre prede ſeco conduſſe alla reggia del Padre queſta incognita prigioniera, ed egli ſe ne invaghì, e più di lui ne reſtò preſo d' amore Faraſmane ſteſſo, che in ſua conſorte l' eleſſe. Oltre a ciò preventivamente ſuccedette, che Faraſmane col preteſto di vendicare ſopra il figlio la morte di Mitridate, ma invero impaziente di uſurpare l' Armenia, andò armato a ricercare colà Radamiſto; e in una battaglia lo vide cadere coperto di ferite e di ſangue: e tuttochè ſovraggiungeſſe uno ſtuolo di Romani, guidato da Corbulone famoſiſſimo Capitano, che veniva a punire in Radamiſto la morte di Mitridate; e benchè Corbulone lo difendeſſe, e nè prima, nè dopo riconoſcendolo, lo toglieſſe a' ſuoi perſecutori, egli però fu anch' eſſo tenuto per morto dal Padre. Su queſte ſtrane precedenti avventure, e ſopra qualche altra, che dal Lettore potrà agevolmente in rivolgendo queſte carte aprenderſi, tutta viene maeſtrevolmente raggirata la preſente Tragedia.

ATTORI.

FARASMANE Re d' Iberia.

RADAMISTO Re d'Armenia, Figlio di Farasmane.

ZENOBIA Moglie di Radamisto sotto il nome d' Ismenia.

ARSAME Fratello di Radamisto.

JERONE Ambasciadore di Armenia, e confidente di Radamisto.

MITRANE Capitano delle Guardie di Farasmane.

IDASPE Confidente di Farasmane.

FENICE Confidente di Zenobia.

Guardie.

La Scena è dentro Artanissa Capitale dell' Iberia nel Palazzo di Farasmane.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Zenobia sotto il nome d' Ismenia, e Fenice.

Zen. LAsciami in compagnia del mio dolore:
Tu de lo stato, in cui mi trovo, accresci
La tristezza, e l'orrore. O Dio! mi lascia:
Crudele è questa tua pietà, crudeli
Sono i consigli tuoi: tutto congiura
A farmi più infelice: e questa stessa
Vita, che pur mi avanza, o mia Fenice,
E' il maggior de' miei mali. O giusti Dei,
Che vedete il mio duol, misera appieno
La sventurata Ismenia ancor vi sembra?
Fen. E sempre vi vedrò turbata in volto
Quasi farvi un piacer di pianger sempre?
In mirarvi sì torbida inquieta
Io per voi temo ogni momento. Il sonno
Non ha per voi lusinghe, e per voi tregua
O riposo non han le lunghe notti.
Se d' un amante il supplicar non piega

In

In voi tanto disdegno, almeno il vinca
La tenera amistà, che ne congiunge.
Che crudeltà strugger voi stessa! e poi
Quali mai sono gl' infortunj vostri?
Voi prigioniera in parte, ove i soavi
Vostri bei lumi trionfar vi fanno
D' ogn' alma, e d' ogni cor, qual di dolervi
Giusta avete cagion? Quando a voi piaccia,
Rotte cadran queste catene, e amore
Vi farà servo il Regnator d' Iberia.
E ch' altro chiede mai questo orgoglioso
Domator de' Romani? In vostra mano,
Se il consentite, ei volentier depone
L' alte ragioni del suo vasto impero.
Ma se quei tanti suoi, che in voi diffuse,
Dispregiati favor l' hanno omai stanco,
Deh vi sovvenga, per quai lunghi affanni,
Per qual aspro rigor, per quai tormenti
Tratto a forza l' avete e mosso ad ira.
Eh lusingate i suoi desir; compiete
I voti suoi: voi vel vedrete in breve
Tornar suggetto, e più che in prima amante.

Zen. Ben io conosco, e di te meglio assai,
Questo crudele vincitor, per cui
Piegar, ma in vano, il mio voler t' adopri.
Abbia titoli eccelsi, e nomi alteri,
Frutti de la vittoria: arda, e sfavilli
Su quella fronte quanta gloria mai
Vien da i trionfi, e da le regie insegne,

Ad

Ad onta di ſue tante opre famoſe,
Non m' offre il Mondo più abborrito oggetto.
Troppo ormai tacqui: odi, o Fenice: è tempo
Che al fin mi ſcopra: ah qualor tutta inteſo
Avrai l' irreparabil mia ſciagura,
Laſſa! più non ſaprai biaſmare il mio
Deliberato di morir conſiglio.
Tu m' hai viſto, Fenice, in un negletto
Miſero ſtato, in ch' io non nacqui. Io conto
Tanti Regi, quanti Avi, e il ſangue, ond' eſco
Per dignità non cede che a gli Dei.
Faraſmane, o mia fida, il Re, che tutta
Fa tremar Aſia, e de i Romani inſulta
La vana geloſia, queſto crudele,
Il cui funeſto amor vuoi ch' io luſinghi,
Germano è al Padre mio. Ma il fato avverſo
A i ſacri nodi altri più dolci aggiunſe,
E genitor lo deſtinò del caro
Mio ſpoſo ancor, di Radamiſto in fine.
Fen. Quai ſtrane coſe aſcolto? Eſtremo l' alma
Stupor m' aſſale: Voi Zenobia? o cielo!
Zen. Si, Fenice, io ſon deſſa, illuſtre avanzo
D' un chiaro sì, ma ſventurato ſangue.
Dopo lunghe conteſe il mio buon padre
Mitridate vivea col ſuo germano
In grembo de la pace. Al noſtro ſcettro
Obbediente l' una e l' altra Armenia
Mitridate ponea fra i più felici
Re de la terra. Fortunato in vero

Se

Se Farasmane, l'infedel fratello,
Men avid'era d'involargli il Regno.
Ma fe non tenne il disleale, e lungi
Dal sostenerlo, a farne scempio intese.
Vedi se d'ingannar ei sapea tutte
Le più ingegnose vie: quasi un legame,
E un dolce pegno del comune affetto,
Al mio padre ei mandò tenero d'anni,
Sua bella prole, un figlio. In mezzo a noi
Mitridate il nudriva, ed in lui forse
Con secreto piacer crescer vedea
Un difensor per se, per me uno sposo.
Egli di me s'accese: io me ne avvidi.
Mi piacque l'amor suo. L'ardente estrema
Sua tenerezza mi legò, mi vinse,
Ed il riamar stimai dover, non dono.
Lassa! ch'io non vedea, quai sotto quella
Dolce fiamma innocente altri ascondeva
Inaspettate frodi. Ah che in mal punto
Ad amar presi Radamisto!

Fen. E pure
Il genitor suo Farasmane ottenne
Fra i Re de l'Asia il primo grido, e tolse
In breve a tutti il vanto. Egli già reso
Terror de gli altri Re....

Zen. Fenice, ei troppo
Illustrò suo valor, sua fama accrebbe.
Io ben chiudeva il terzo lustro appena,
Che tutto stabilito era pel nostro

Glo-

Gloriofo Imeneo: già Radamifto
Se ne tenea ficuro. Ed ecco il fuo
Contra noi congiurato ingiufto padre
Ne le provincie noftre entrò nemico,
E da lui follevato il Re de' Parti
Tiridate il feguia, che già da lungo
Tempo defiderava al chiaro unirfi
Sangue di Mitridate: e il fiero Parto
Fraftornar quefte nozze meditando
Infiem con Farafmane, e ftrage, e guerra
Seminò in ogni loco. A l'improvvifo
Da tanta frode Mitridate oppreffo
Punì nel figlio le paterne colpe,
(Deplorabil vendetta!) e a Tiridate
E la mia deftra, ed il fuo fcettro offrendo,
Contra il fratello l'arti fue rivolfe.
Penfa, fe Radamifto il grave oltraggio
Soffrir potea? De la mia deftra privo,
Da cieca infana gelofia fofpinto,
S'armò repente, e non mancar feguaci
Al fuo valor. Quanto reftò d'intatto
Ne le Armene contrade arfe ed afflifse:
Mio padre ne fpogliò, ne fpinfe in fuga
Il proprio, e nulla omai più riguardando,
Od afcoltando, che il fuo cieco interno
Difperato rancor, forzò, mal grado
E di Numidio, e de l'Affiria tutta,
Pollion, che il padre mio gli confegnaffe.
Io per falvare un genitor, che poco

Spe-

Sperar poteva da un amante offeso,
Tosto un amante a intenerir m'accinsi,
Ch'io stimai generoso. Ei mi promise
Rendergli e vita, e libertade, e trono,
S'io gli porgea la destra, e di me pago
Più non chiedea. Da così bella speme
Tratta a gli altari, io stessa iva affrettando
Queste nozze fatali: e il mio spergiuro
Amante celebrarle ebbe ardimento
Tinto d'un sangue, ch'io salvar credei.
Arser di sdegno in ciel su l'empio nodo
I giusti Numi! o nozze! o sposo! o giorno!
Che in rimembrarne inorridisco e tremo.

Fen. Sovviemmi, che incolpata allor voi foste
Di questa morte, e che commosso il vulgo
Da sì enorme misfatto in odio v'ebbe,
E detestò le indegne nozze.

Zen. A torto
Co la mia morte vendicar tentaro
Quella del Re, di cui del tutto ignara,
Non che colpevol era. Il crudel fatto
Si divulgò. Qual mi restassi allora,
Nè dirlo io so, nè immaginar tu 'l puoi.
Pien de l'orror de l'opra, e del periglio
Mal potea Radamisto anch'ei coprire
Il turbamento suo: ma questo audace
Garzon vedendo a la vendetta armarsi
Il sollevato popolo, in un punto
Destò l'usato ardire, il ferro strinse,

Tutto

Tutto empiendo di ſtrage e di ſpavento.
Mi ſiegui, alto dicea: queſto mal nato
Popolo, che m' oltraggia, in van s' avviſa
Al mio noto valor chiudere il varco.
Sieguimi: e in così dire a franchi paſſi
Da l' ara dilungandoſi, e vibrando
Lampi da gli occhi, e minaccioſo in viſta
Fra le ſue braccia mi raccolſe. Intanto
Artaſſate il premea con folta ſchiera
De' ſuoi fidi guerrier, tardi venuto
A far l' alta vendetta. Ed il mio ſpoſo
D' ogni parte aſſalito (oimè, che infauſte
Vicende i' deggio rammentar?) torcendo
Su me certi funeſti acceſi sguardi.....
Non più mia fida. Ah ricopriam d' eterno
Silenzio il fatto atroce, e la memoria
D' uno ſpoſo infelice abbia da noi
Queſt' ultimo riſpetto, e tu tel ſoffri.
Contra uno sfortunato e troppo io diſſi;
E più dir mia virtù ricuſa e fugge.
Saper ti baſti al fine, o mia fedele,
Che per deſtra a me cara, e in un fumante
Del ſangue mio, fra l' onde ſue l' Araſſe,
Vittima moribonda e ſventurata
D' un diſperato amor, cader mi vide.

Fen. Tanto osò il voſtro ſpoſo? O Dei, che dura
Alma ſpietata!

Zen. Già le membra un gelo,
Già un mortale pallor copriami il viſo,

Quan-

Quando per man pietosa il ciel salvommi
Da la vicina inevitabil morte.
Che pro? Se d'un periglio appena uscita
Pianger lo sposo mi convenne. Io seppi,
Che il suo barbaro padre col pretesto
Di far vendetta del germano estinto,
Quand'altro nol movea, che la temuta
Alta fortuna del garzone invitto,
Entrato ne l'Armenia, ei stesso avea
Privo di vita il figlio. Allor lasciai
Libero il corso al mio dolor. Mi spiacque
La non più dolce ma spietata cura,
Ch'altri si prese già del viver mio;
E il mio grado obbliando, e il patrio suolo
Sott'altro nome per la Media il piede
Trassi raminga. Al fin dopo due lustri
Di servaggio e di pianto, allor che un lieto
Stato credea godermi, in un momento
Io vidi da la guerra disolarsi
Il riposato mio fedel ricetto.
Arsame conducendo arme e guerrieri
Portò il terrore su quei lidi. Arsame
D'un sangue caro a me, sebben nemico,
Figlio d'un empio genitor, ma insieme
Germano d'un mio sposo. Ah sposo ingrato,
Che disleale ancora amar m'è forza!
Fen. Qualunque il nodo sia saldo e tenace,
Che pur vi lega, forse fia che ad onta
Sel rechi l'ombra d'un consorte ucciso,
Se

Se al magnanimo Arſame il cor cedete?
Egli abbaſtanza ſegnalò il ſuo foco.
E credete che l'ombre de gli eſtinti
Curin punto, ſe noi vedove e ſole
Viviamo, o diamci ad altro amore in preda?
Vana virtù quella, che ſe conſerva
A morto ſpoſo, e un cener freddo adora.

Zen. Mal mi conſigli, e mal t'apponi. Ah paſſa
Oltre il ſepolcro un vero amor: nè vale
A terminarlo morte; e benchè ſciolti
Da queſta umana ſpoglia, ne gli Eliſj
Le coſe di quaſsù curan gli amanti.
E credi tu, che del mio ſpoſo l'ombra
Non fremerebbe ſu le nuove faci,
Che per me amore raccendeſſe? Ei ſolo,
Quando più non potea per ſe ſalvarmi,
A tutt'altri mi tolſe, e fu ben empio
Il mezzo: ma lo ſcuſa amor, che ſpeſſo
Ragione adombra, nè veder ci laſcia
Dove lo ſconſigliato amor ne porti.
E poi da i patrj cenni Arſame aſtretto
A ſtar quinci lontano, ogni ſperanza
Mi toglie di ſue nozze. Aggiungi a queſto,
Che per maggior cordoglio in breve data
Sarà l'Armenia, mio regal retaggio,
A i Parti, od a i Latini, e forſe ancora
A men degno ſignor verrà che ſerva.
Di sì nobil conquiſta deſioſo
Già Faraſmane a dipartir s'appreſta.

Fen. E ben, voi fate in modo, onde non ſiate
Più a l'empie leggi ſue ſerva, e ſoggetta:
Non ſtanno a favor voſtro ognora pronte
L'armi di Roma, ed il diritto al trono?
Partì già da l'Aſſiria, e quì tra poco
Comparirà l'Ambaſciador del Lazio,
Che dee d'Armenia giudicar la ſorte.
Oggi s'attende in Artaniſſa: e voi,
Donna, di queſti ſtati oggi in difeſa
Contra un tiranno la giuſtizia e l'armi
Di Ceſare implorate. Il ſuo Legato
O vi difenda, o fuggitiva ſeco
Vi tragga in altra parte.

Zen. E come i nodi
Scior di mia ſervitù? troverò fede
Altrove a i mali miei? mal conoſciuta,
Raminga, e come mai...? Che veggio, e quale
Oggetto, o Dei! fra queſte mura Arſame?

SCENA SECONDA

Zenobia ſotto il nome d' Iſmenia, Arſame, Fenice.

Arſame.

M'E' permeſſo egli ancor, ch'io mi pre- (ſenti
A gli occhi voſtri, e a rivedervi io torni?
Zen. Siete voi deſſo, o mio Signor? ma come?
Già doma l' Albanìa....
Arſ. Tutto è già vinto.
Seguitò i miei veſſilli alta ventura,
E a la noſtra fortuna, e al valor noſtro
Picciol tempo baſtò per grande impreſa.
Torno pieno d' onor. Miſeri vanti,
Gloria infelice, ſe tuttor crudele
Sprezza il mio foco, e ancor m'abborre Iſmenia.
Furtivamente quà venuto io veggio
L' ira d' un padre contra me avventarſi;
Nè ſaprei come diſcolparmi. Un forte
Torbido affetto, una inquieta e fiera,
Peggior che morte, geloſia m' ha ſpinto
A laſciar ſenza duce il campo, e i luoghi
Commeſſi al mio dover. Bella, eſtimate
Quinci il merito voſtro, e l'amor mio,

Uniche mie difefe; e fe il mio fallo
Appo voi fcuferan, null'altro io curo.
Ifmenia è ver, che il Re di voi fi accefe,
E che fpofa vi eleffe? ed egli è vero
Ch'oggi debba Imeneo compier fuoi voti?
Ah nol voglian gli Dei! Voi perdonate
A un mifero amator quefte querele.
Il mio duol non vi piace, ed egli è giufto
Che i miei lamenti non prendiate in grado.
Ah che il rimproverar bella, che s'ami,
Non fi conyien che a i fortunati amanti!
Ma, laffo! io che vi fui fempre in difpetto,
Che fenza fpeme un vano amor nudrii,
Benchè a voi fido, benchè a voi fommeffo,
Di che deggio lagnarmi? Oimè! qual cofa
Mi fu promeffa? E in che gravar mi fento?
Pur mal foffrendo, e deteftando il duro
Stato infelice, che vi afpetta, ardifco
D'un barbaro rival, di voi dolermi.
L'amor, quel dolce amor, che per voi provo,
Gelofo è nulla men che fventurato.

Zen. Signor troppo egli è ver, che per mia pena
M'ama l'odiato Re, fpofa m'elegge:
Ma fia quanto effer fa, fplendida e grande
La fua fortuna, e il fuo poter temuto;
Difpor de la mia fede ei penfa indarno.
Non è però, che men fevera e fchiva
Ver voi, per quefto il voftro ardore approvi.

Arf. Fate pur contra me l'ultime prove

Del

Del rigor vostro, e a tormentarmi il core,
Studiate nuova crudeltà. Son pronto
A soffrir tutto, purchè voi neghiate
A mio Padre la destra: e se vi piace
Negarla a me, per darla altrui, scegliete
Un rival, ch'io men tema, e men rispetti.
De la natura un cieco amor non sempre
Le leggi venerò. D'ogni spavento
Mia virtù liberate. Armenia intenta
Ad eleggersi un Re, suo Re mi chiede,
Opra d' Jeron mio fido. Io desiando
Di finir vostra servitù, venìa
A farvene una offerta: ma duo fieri
Nemici, un Padre, e insiem rival, vorranno
Tormi e la vostra mano, e il regno ancora?
Ch'egli mi tolga, e a suo piacer m'involi
È l'una e l'altra Armenia, in pace il soffro:
Ma l'adorata Ismenia, o Dio! mi serbi,
La bella Ismenia a l'amor mio conceda.

Zen. È perchè voi, Signor, quà mi traeste?
Qualunque altrove fusse il mio destino,
Almeno io mi vivrei mal nota in grembo
D'un placido riposo. De la troppa
Vostra bontà, Signor, son frutto ed opra
I mali miei. Se poi dritto si miri,
A che nudrir per me tanto desio?
Che ne sperate mai? Signor, vi sembra
Con vostro onore in prigioniera umile
Ben collocato tanto amor? Ma voi

Non iſcorgete ancor fino a qual ſegno
Vanno le mie ſventure. Io piango, e nulla
Potrà del pianto mio ſeccar la fonte.
Ah! quando ancor di voi pietà ſentiſſi,
Mai non ſarà, che inſiem ne ſtringa e leghi
Un nodo marital. Nulla vi aſcondo:
Signor, nè il Re, nè il Padre, è quel fatale
Rival, che più temer da voi ſi debba.
Per un ſacro dover, da cui diſciormi
Io non potrò giammai, per ſempre impongo
Silenzio a l'amor voſtro. Odo rumore:
Ah Signore, il Re giunge: o Dio! ch'io temo
Per me, per voi sì periglioſo incontro.

SCENA TERZA.

Faraſmane, Zenobia ſotto nome d' Iſmenia, Arſame, Mitrane, Idaſpe, Fenice, e Guardie.

Faraſmane.

CHe miro? il figlio in Artaniſſa? in queſte
Contrade Arſame? e perchè mai? voi, Donna,
Tacete? Arſame appreſſo voi, mentr'io,
Io ſteſſo ignoro il ſuo ritorno? Io ſcorgo
Che vi turbate: e che penſar ne deggio?
Voi, cui commiſi il campo, e la vendetta
Su'

Su' miei nemici, e fra tutt' altri eleſſi
A tanto onor, parlate, o Prence: e quale
Grave cura importante, e qual diſegno
V' ha ricondotto in queſte parti, ſenza
Ch' informato ne ſia, ſenza che 'l ſappia,
E vel conſenta il Re?

Arſ. Signor, poi ch' ebbi
Vinti i voſtri nemici, io dovea forſe
Immaginarmi, che v' avria turbato
Il mio ritorno? Ah voi troppo intendete
Il mio zelo e il mio cor, perchè in voi naſca
Dubbiezza alcuna, e a ſoſpettar prendiate
De la cagion, che a voi mi riconduce.
Ma, mentre a prezzo del mio ſangue io vengo
Nuova gloria a recarvi, e il voſtro nome
Più temuto che mai, col mio trionfo
Riſuona in ogni parte, io vel confeſſo,
Signor, non attendea queſte accoglienze,
Che pur ricevo. Io d' ogni lato inteſi,
Che Roma, e Aſſiria, e Corbulone armati
Minacciano l' Iberia. Un voſtro figlio
Si potea luſingar, che voi l' avreſte
Volentier riveduto in sì grand' uopo.
Giunto in queſto momento io quì aſpettava,
Che aperte foſſer le regali ſtanze
Per preſentarmi a voi; quando, Signore,
Ho qui trovato Iſmenia.

Faraſm. Io poco temo
E Roma, e Corbulone, e Aſſiria intera.

Contra nomi sì grandi, e sì famosi
Ho l'alma e il braccio in lunghe guerre avvezzo;
E non approvo, che un soverchio zelo
Senza un mio cenno, ricondotto v'abbia.
Da sì remota parte; e poi, se molto
Con questo zelo opraste, opraste quanto
Doveva un figlio, ed un fedel vassallo.
E dubitate voi, che questo audace
Ritorno tutti a cancellar non vaglia
I merti vostri, fosser grandi e chiari?
Sappiate, che il Re vostro ancor non vuole
Saper l'occulte vostre trame, e tardi
Ama per voi decretar pene. Or prima
Che cada il dì, partite, e andate in Colco
Ad ismorzare il mal nudrito ardore.
Io con sovrano imperio vi divieto
Più rivedere Ismenia. Vi sovvenga,
Che pria che il sol tramonti esser mia debbe,
E ch'ella, di mie fiamme unico oggetto,
Degna mi parve del regal mio grado,
Già vostra schiava, oggi Reina e Donna.
Ho detto assai, perchè intendiate appieno,
Ch'oggi in mal punto quì giungeste. Andate.

SCE-

SCENA QUARTA.

Farasmane, Zenobia sotto nome d' Ismenia, Mitrane, Idaspe, Fenice, Guardie.

Zenobia.

E Con qual dritto il vostro amor geloso
Presume l'alma in servitù ripormi?
In van m'offrite un regno. A questo prezzo
Non si compra il mio cor. Siete voi poscia
Certo, o Signore, che io non sia con altri
Già in sacro nodo maritale avvinta?
Sapete voi, se il sangue, onde son nata,
Mi permette, che ascolti i sospir vostri,
E il vostro amor secondi?

Farasm. Io non so invero
Qual sangue v'abbia generato, e fusse
Pur egli augusto, quanto esserlo è degno;
Tanto splendore ha il sangue mio, perch'osi
Mescolarsi col sangue anche de i Numi.
In vano al rigor vostro oggi aggiungete
Nuov'arte di schernirmi: inutil arte,
Che al fine è forza che obbedito io sia.
Tutto oprai per piegarvi, e studiai tutti
I modi di piacervi, ed io fin ora

Più

Più che da Re, parlai da amante. Or dunque,
Poichè offeso, irritato ho da parlarvi,
Qual conviensi ad un Re, Donna, imparate
A temer quel ch'io posso, e quel ch'io sono;
E sappiate, che i Re non sono nati
A sostener tante ripulse. Ad onta
De l' amor mio saprò sdegnarmi. Intendo
Donde in voi nasce, e come in voi s'accrebbe
Nuova cagion di rifiutarmi. Io debbo
Al ritorno d' Arsame i nuovi oltraggi,
Ed i nuovi disprezzi, onde sì male
Ricompensate l' amor mio; ma in fine
Temete un Re. Prima che il dì s'asconda,
D' un figlio audace con funesto esempio
Potrebbe vendicarmi il vostro pianto.

SCENA QUINTA.

Zenobia, Fenice.

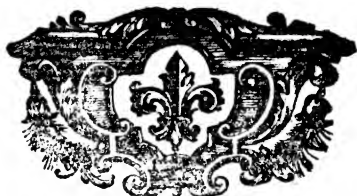
Zenobia.

AH! poich' è forza che a punirti io ponga
In opra l' amor mio con quanto ha seco
Di lusinghe e d' ingegno, empio tiranno,
Barbaro mostro, a paventare apprendi

Que-

Queſto amor mio, cui ſarann' arme i vezzi
Di queſta qualſiſia beltà infelice.
Temilo queſto amor, temilo, o crudo.
Ti renderà quei mali, ond'io mi lagno,
E ch' ei mi partorì. Ch' altro far deggio?
E l'indugiar che giova? Ah non è tempo,
Che omai per te l' alta vendetta ordiſca,
Sacra di Mitridate ombra adorata?
Vieni, sì vieni, ombra dolente, e a l'opra
Tu mi conforta, e mi ſoccorri, e il petto
Del tuo furor de l' ire tue m' infiamma.
Vieni, e per la mia deſtra omai la pena
Prendi d' un fier nemico. Ah no: più toſto
Per quel, che ancor gli reſta unico figlio
Vendichiamci amendue. L'atroce torto,
Che un ſuo figlio ti fe, purghi e compenſi
L' altro ſuo figlio, e al fin pace a te renda,
Grand' Alma invendicata. Il ſuo ſupplicio
A lui ſerban gli Dei. Vanne, o Fenice,
Trovalo immantinente, e digli ch' io
A lui ricorro: il ſuo ſoccorſo implora,
Ma non mi diſcoprir. Digli ch'ei mova
Roma a la mia difeſa, e lo conſiglia,
Che col Romano Ambaſciadore atteſo
Oggi in queſta Città tenti ſottrarmi
A l' ingiuſto tiranno. Ornagli ad arte
Poi la ſpeme d' un regno; e qual più ſai
Pingi il trono d' Armenia: aſſali, e tenta
La ſua virtude, e il ſuo dovere eſpugna.
Poi

Poi gli narra i miei mali, e a poco a poco
Tenera in lui pietà deſtar t' ingegna:
Che ſe infelice mi fe amor, chi dee
Zenobia vendicar, ſe non che amore?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Radamisto, e Jerone.

Jerone.

SIete voi che pur veggio? e prestar fede
Pur debbo a gli occhj miei? Voi Radamisto?
E vivo, e in questi luoghi? e fia pur vero,
Che il cielo v' abbia ridonato al nostro
Inconsolabil pianto, e che a me renda
Un ben cotanto desiato e caro?
Siete pur voi, Signor? Per qual de i Numi
Destro favor di vostra morte il grido
Smentite or qui?

Rad. Jeron, piaciuto fusse
Al ciel, che quella man, la qual mi tolse
Lo scettro, ancor m' avesse il viver tolto!
Ma de l' enorme mio furore in pena,
Per voler de gli Dei, vivo, e i miei giorni
Sono d' orror son di tristezza pieni.
Cessa di rallegrarti. In me non dei
Veder che un empio, un forsennato, un mostro,
De

Degno ch' Uomini e Dei l'abbiano in ira.
Io traditore, io parricida offesi
La natura e l' amor. Misero oggetto
D' orror, ma di pietà degno pur anche.
Senz' il rimorso, che tuttor m' assale,
E mi lacera il cor, potrei scordarmi,
Che vi sien Dei vendicatori.

Jer. Io lodo,
Signor, questi trasporti: essi in voi fanno
Vedere in parte quell' eroe che siete.
In voi bella virtù gl' inspira e move.
Ma possiam noi, Signor, sempre seguire
Ciò che detta ragione, e il dover chiede?
Pria Mitridate a voi di fe mancando
Parve che vi forzasse a vendicarvi.

Rad. Ah! per quell' amistà, che insiem ne annoda,
Non lusingar, ti priego, i miei delitti.
Orrida, qual più sai, di Mitridate
La sorte rappresentati al pensiero.
Richiamati a memoria il fatal giorno
E i giuramenti, e le promesse, ch' io
Tutte contaminai col sangue sparso
Di tanti da me uccisi, e i miei rimorsi
Da le tant' opre scellerate apprendi.
E concedasi pur, che grave ingiuria
Mi fesse Mitridate, e che il suo sangue
Al mio tradito amor fusse dovuto:
Ma contra quest' amor, che fece mai,
E in che peccò Zenobia? Ah ben mel veggo,

Tu fremi, amico, e la tua man, la ſteſſa
Tua mano in ſen mi vibrerebbe un ferro,
Se poteſſi ſaper ſin dove giunſe
L' inaudito mio barbaro furore.
Tutti i misfatti miei più toſto tutte
Le mie ſventure aſcolta: o Dio! ma ſenza
Ch' io te le narri, e un rio dolor rinnovi,
Da le lagrime mie tu le argomenta.

Jer. Sento non men che voi l' acerba ſorte,
Che sì vi affligge, e dal dolore oppreſſo,
Se voi colpevol ſiate, or io non cerco.
So ben, che tanto orror, tanto ribrezzo
De le colpe commeſſe, o nulla o poco
Laſcian di colpa in voi. Ben di voi duolmi,
E de le ſmanie voſtre, Ah! tranquillate
Queſto interno tumulto, onde agitato
E combattuto ſiete: e ſe vi piace,
Fate che ormai de i voſtri mali apprenda......

Rad. Come ſeguir potrò l'amara iſtoria,
E tanti rimembrar crudeli fatti,
Quando, in ſolo penſandovi, ſi ſcuote
Il cor nel petto, e un ſubito e ſecreto
Orror le vene mi ricerca e l' oſſa?
Tu ſai, ſenza ch'io parli, a quali prove
Di fierezza baſtò queſt' empia mano.
Tu ſai, come a gli altari mi ſi tolſe
Quel ben, ch'era già mio, e come in mezzo
De i riſchj di mia vita il ribellato
Popolo aſſalſi, e ricovrai Zenobia.

Sal-

Salvar volli fuggendo il caro pegno:
Ma tutto in darno: non giovò la fuga,
Misero! e di salute ogn' altra via
Mi fu precisa. Col pensier ti fingi
Qual'io mi fussi in quel momento. Ah volli
Affrettarmi la morte. Ma piangente
Zenobia al piè mi vidi, che bagnava
L' armi mie parricide col suo pianto,
E per intenerirmi venti volte
Le ginocchia abbracciandomi, dicea
Ciò che di più soave amore insegna.
Qual oggetto! Qual vista! io nulla vidi
Mai di più bello e più pietoso: e pure
Lacrime sì vezzose in me più fiera
Destar la gelosia, destar gli sdegni,
Quando dovean placargli. E che? fremendo
Fra me stesso io dicea: dunque la morte
Folle io m' affretto, perchè in preda resti
Zenobia a Tiridate, e ne trionfi
L' abborrito rival? ciò detto appena
Mentre piangea Zenobia, in guiderdone,
Di tanto amor, ahi dispietato! un colpo,
Io non so come, le avventai nel petto;
E seguendo un furor senza consiglio
La trassi in riva de l' Arasse io stesso,
E là fu dove a lei scelsi la tomba,
E del nostro Imeneo la face estinsi.

Jer. O lagrimevol fin d' una Reina,
La qual la vita vostra avea sì cara!

Rad.

Rad. Dopo l'atroce colpo io divenuto
Più terribil che pria, privo de' miei,
Solo, incalzato da ogni parte, in braccio
Del mio furor m'abbandonai. Mi ſpinſi
Precipitoſamente in mezzo a quelli,
Che mi premean co l'armi, e i quali un padre,
Che ſolo valea tutti i miei nemici,
Contra me ſoſpingeva. Al fin coperto
Di ſangue e di ferite io già cadea:
Quando un drappello di Romani uſcito
Da l'Aſſiria ſalvommi, e a quei crudeli
Mi tolſe ſemivivo: e Corbulone,
Il condottier latin, che in Artaſſate
Sovra il mio capo a vendicar venìa
L'ucciſo Mitridate, ed in me tutte
Drizzava l'armi ſue, mal conoſcendo
Chi mi foſs' io, per un fatale inganno
Salvò un nemico, ch' ei voleva eſtinto.
Pietà di me lo preſe, o per le gravi
Mie diſventure, o perchè a lui piaceſſe
Quel poco di valor, che in quel conflitto
Io dimoſtrato avea. Con degna cura
Del ſuo cor generoſo egli cuſtode
Si fe de la mia vita, e dopo averla
Da l'armi oſtili aſſicurata, egli anche
Dal mio furor ſalvolla. Io viſſi, e ſempre
La funeſta memoria era in me viva;
E per colmo de' mali io mi ſentii
Arder ſecretamente d'un amore

Vie più intenſo che mai per quelle fredde
Ceneri, che più amor ſentir non ponno.
Così agitato e da i rimorſi amari,
E da un funeſto amor, conduſſi in Aſia
I meſti giorni miei ſenza ripoſo;
E in Corbulon ponendo ogni mia ſpeme
Combattei, guerreggiai, trovando ogn'ora,
Per un fiero deſtino, ivi la gloria
Dove cercai la morte. E già nel corſo
Di duo luſtri avea quaſi in oblio poſta
L' antica mia regal grandezza; quando
Inteſi che l' Armenia un Re chiedeva,
E che fra molti ad occuparla intenti
Mio padre meditando la conquiſta,
Cingerſi al crin volea nuova corona.
A così fatto avviſo io più non ſeppi
Tenermi occulto a Corbulone, e troppo
Forſe adirato contra un padre, e forſe
Troppo la ſua grandezza paventando,
Nomar mi feci Ambaſciador di Roma.
Jer. E che ſperate far con queſto ſacro
Titolo che vi onora? E quai preſidj
Avete in queſta corte e qual favore?
Signor, più non ſovvienvi in qual periglio
De la vendetta il fier deſio v' ha ſpinto?
Deh ſiate accorto, ed impedir vi piaccia,
Che un cieco ardor non vi traſporti. In fine
Con tanto orror ne l'alma, e in un fra tante
Procelle de la mente, che penſate

Di

Di poter far giammai?

Rad. Forſe ch' io ſollo?

Certo io nol ſo! Mi porta, e non ſo come,
E non ſo dove, un impeto, una forza
Interna inſuperabile, e ſe ſieguo
Il male o il ben, lo ſieguo a caſo; e cerco
Me ſteſſo in me, nè in me trovo me ſteſſo.
Odio i misfatti, e la virtù non amo:
Mi pento de i commeſſi, e non depongo
Il penſiero de' nuovi: ed altro frutto
Dal conoſcer me ſteſſo io non raccolgo,
Che deteſtar me ſteſſo. Ahi ſventurato!
Ho perduto Zenobia, e ancor mi chiedi
Dopo perdita tal quel ch'io mi voglia?
Diſperato, implacabile, nemico
De la luce del giorno, io vorrei tutto
Turbar l'ordin del mondo: e non ſo quale
Velen mi ſerpa in petto, ah! ſo che in fino
I miei rimorſi ivi ſi fan furore.
L'autor de' mali miei quì a cercar vengo,
E in van natura al cor mi va dicendo,
Ch'egli è mio padre. Il ciel forſe ormai ſtanco
Da tanta impunità vuol diſgravarſi.
Queſto è il luogo fatal, dove m'attende
L'inevitabil colpo oggimai troppo
Su l'indegna mia fronte in ciel ſoſpeſo:
E piaciuto a voi fuſſe, o Dei crudeli,
Prima vibrarlo ſul mio capo, e il corſo
Troncar prima a i miei giorni e a i miei delitti.

Jer. Deh fuggite, Signor, fuggite queſto
Infauſto lido e queſte infauſte mura.
Non provocate no l'ire celeſti.
La natura aſcoltate, e a le ſecrete
Tenere voci ſue non ſiate ſordo.
Penſate che per voi tutto qui deve
Eſſere ſacro; e riverenza, e tema
Tutto deve inſpirarvi. Al fin penſate,
Che lungi da l'Iberia il furor voſtro
Cercar dee le vendette. Andiam, Signore,
E ver l'Armenia riprendiam cammino.
Rad. No no, più non è tempo: è forza, ch'io
Qui fermi il piede, ed i miei fati adempia.
E' forza ch'io mi vendichi, e ch'io ſerva
Me ſteſſo e Roma, o ch'io men corra a morte.
Di mio padre a i diſegni ogn'or contraria
Roma in mia mano i ſuoi diritti ha poſto,
Sicura ch' io nulla obbliar potrei
Per ſtabilire il ſuo potere e il mio
Sopra un Re, ch'ella teme, e ch' io pavento.
Roma imprender non vuole un'aſpra guerra,
Che l'armi ſue con poco onor più volte
Han contra lui tentato. Ella ancor brama
Conſervare l'Armenia, o fare almeno
Per noi di queſto regno una funeſta
Perpetua face di civil diſcordia.
Per un dono di Ceſare io già ſono
Re de l'Armenia dichiarato. Ei crede
Recar per mezzo mio l'ultimo eccidio

A la

A la temuta Iberia. Aſſai mio padre
Dichiarò gli odj ſuoi, perchè d'alcuna
Trama occulta fra noi Roma ſoſpetti.
Queſte ſon l'arti del regnar, che tiene
L'alma Città del Lazio, e mentre impiega
L'opra d'un figlio contra un padre, e il perde
Per chi nacque a difenderlo, fatale
A tutti i ſuoi nemici ella ſi rende.
Non è ſenz'arte il don, ch'ella m'ha fatto
Oggi d'un ſacro nome. Ella m'invia
Men come ambaſciador, che come un empio,
E un forſennato, il qual potria, ſedotto
Dal furor che lo guida, in fin condurſi
Al parricidio: ma il mio cor portato
Da le ſue furie non s'arreſta. Io ſcorgo
Quel che medita Roma; e per lung'uſo
Non i ſuoi voti, il mio furor ſecondo.
Così nemico a Roma ed a gl'Iberi
De gli avi miei la reggia oggi rivedo.

Jer. Ambaſciador, come voi ſiete, in nome
De l'Armenia anch'io vengo. E da ſua parte
Al german voſtro offrire io deggio un trono,
Che mal grado di noi ſalir pretende
Il voſtro padre, e ad intimare io vengo
A queſto altiero Re, ch'egli in van penſa
Impor leggi a l'Armenia. Io però meco,
Signor penſava, come benchè lunga
Stagion manchiate dal paterno tetto,
Non paventiate tuttavia....

 Rad.

Rad. Mio padre
Più non mi vide da la mia primiera
E più tenera etade, e in lui non ſuole
Troppo parlar natura, ond'ei richiami
A la memoria le fattezze prime
Già da molt'anni cancellate. Io ſolo
Ebbi timor de gli occhi tuoi. Ma ſenza
Ch'io mi ſvelaſſi a te, forſe potevi
Anche ingannar te ſteſſo. Il Re ſen viene.
Ah che al fatale incontro io poſſo appena
Frenare un mio traſporto! egli ſi freni
E di un Ambaſciador tutta poniamo
La gravitate e la prudenza in opra.

SCENA SECONDA.

Faraſmane, Radamiſto, Jerone, Mitrane, Idaſpe, e Guardie.

Radamiſto.

UN popolo guerriero e trionfante,
Arbitro e domator di tanti regni,
Che in queſto luogo la mia voce a voi
Indirizzar ſi degna, appieno inſtrutto,
Come voi ſteſſo, de i diſegni voſtri
Oggi

Oggi vi annunzia il ſuo voler ſupremo.
Non è già che Neron troppo tenace
De la grandezza ſua non ſappia quanto
Debbaſi a un Re qual voi vi ſiete. Il Lazio
Non ignora a qual ſegno abbian le guerre
E le vittorie il voſtro onor condotto.
Queſto popolo in fin terribil tanto,
E tante volte vincitore, intende
La gloria voſtra, e il voler voſtro ammira.
Ma voi ſapete ancor fin dove giunge
L'invitto ſuo poter. Però guardate
Non isforzarlo a la vendetta. Armenia
Compagna de i Romani, anzi vaſſalla
Dal cenno loro i ſuoi Sovrani attende.
Voi, Signor, lo ſapete; e da le falde
Del Caucaſo fra tanto le voſtr'armi
S'avanzan verſo il Faſo, e il Ciro vede
Su le ſue rive d'ogn'intorno cinte
Di guerrieri ondeggiar le voſtre inſegne.
Roma, che omai ſi ſdegna, e al fin ſi ſtanca
Di sì fatti apparecchi, non ha mai
Ne i Re ſtranieri un tanto ardir ſofferto.
E ſe ben ella, anche a diſpendio e ſcorno
De le ragioni ſue, non ha interrotto
Fin or le voſtre impreſe, abbandonando
E Tigrane e la Media, ella non penſa
Però ceder l' Armenia. Io dunque annunzio
E intimo a voi, che a Ceſare non piace,
Che ver l'Araſſe rivolgiate i paſſi.

Farasm. Bench'io le voſtre minaccioſe e vane
Parole a ſcherno prenda, io ſon ſorpreſo,
Non vel naſconderò, del voſtro ardire.
E con qual fronte oſate voi, Soldato
Di Corbulon, recar ne la mia corte
Gli ordini di Nerone? E Neron crede,
Ch'io, dopo aver con le vittorie appreſo
A non temer più Roma, e poichè quaſi
L'alta ſua ſteſſa dignità mi ſcordo,
Avrò per voi maggior riſpetto e ſtima?
Io, che già dome avendo invitte genti
Tante volte inſultai queſti Romani,
Queſti ſoyrani de la terra, queſti
Conquiſtatori? Io, che i feroci Parti,
Terror di Roma, d'atterrire ho il vanto?
Queſto trionfator popolo altero
Non ha veduto già dietro i ſuoi carri
Ir l'immagini mie fra i gridi e l'onte.
Ben io con mie degn' opre ho fatto in parte
Di tanti Re vendetta, i quali ornaro
Indegnamente i ſuoi trionfi al Tebro.
In fin perchè veniſte? e qual cagione
Ver queſto vi guidò barbaro ſuolo?
Forſe la guerra a me Neron dichiara?
Vedete ch'egli non s'inganni. Un guardo
Volgete a queſte mura: eſſe non hanno
Pompa che abbagli; e la mia corte, e il mio
Regal palazzo, e tutto in fin quì oſtenta
Un non ſo che di fiero e di ſelvaggio.

In

In queſt' orrido clima anch' eſſa appare
Orrida la natura. Oro nè gemme
Qui non produſſe, ma ſoldati, e ferro:
E qui non ſi offre coſa, onde s' alletti
L' avarizia di Roma. Ora tronchiamo
Un inutil diſcorſo. Il Lazio opporſi
Vuole a i noſtri attentati: e perchè dunque,
Se appieno egli n'è inſtrutto, ancor raccolte
Non ha le ſchiere ſue? ſtanno anche a bada
Le voſtre legioni? E queſti audaci
Vincitori far guerra oggi non ſanno,
Che per gli Ambaſciadori? egli biſogna
Dentro l' Iberia con le ſpade in mano
Diſtormi da l' Armenia, e non al vento
Sparger parole de' Romani indegne,
Mentr' io colà col ferro e con la forza
M' apro la ſtrada, e forſe non contento
De la vinta Artaſſate, andrò lo ſteſſo
Corbulone a sfidar lungo l' Eufrate.

Jer. Quando i Romani ancor laſcino a noi
L' elezion del noſtro Re, Signore,
Non iſperate già, che in ſuo monarca
Armenia vi eleggeſſe. I fieri Parti
Ed i Romani ſoſpettoſi allora
S' armerian contra noi. L' Armenia or piange
Le gravi ſue miſerie, e un Re dimanda
Che le ſerva di padre. Afflitti i noſtri
Popoli, e deſolati hanno biſogno
Di lunga pace, e ſe voi fuſte eletto
Noſtro Sovrano, non l' avrem giammai.

La

La Città di Artaſſate onora e loda
La virtù voſtra; ma paventa inſieme
Quel che in voi ſcorge natural talento
Sempre a le guerre e a le conquiſte inteſo;
E noi bramiamo un Re, che laſci in pace
Il fiero Parto, e renda omaggio a Roma.
Faraſm. Veggio a qual fine voi mi fate queſto
Ragionamento di preteſti pieno,
E benchè vani, a voi però dettati
Vie più da la ragion, che da i Romani.
E ben, giacchè ſi vuole, arbitra ſia
E giudice la guerra. Eſſa decida.
Vedrete in breve voi, ſe Roma, od io,
Pretender debbe a darvi un Re. Vedrete,
S'altri ſu queſto avrà maggior diritto.
E chi ſucceder deve al mio germano,
E al figlio mio? S'eſſer quegl'io non deggio,
Più legittimo erede eſca, e mi toglia,
Se può, le forti mie ragioni.
Rad. E come?
Voi che foſte l'autor di lor rovina?
Ah! ſi dee dunque da gli ucciſi e oppreſſi
A tradimento ereditare un regno?
Far. Che favellare è il voſtro? Un Re s'inſulta
Ne la ſua reggia? che inaudito ardire?
Olà guardie ....
Jer. Signor, che mai tentate?
Far. Rendete grazie al nome, onde Nerone
Vi fregia e vi conſacra. Ancor vi tengo
Un

Un poco di rispetto, e senza questo,
A costo ancor de la mia vita, avrei
Preso atroce vendetta e memoranda
D'un audace ministro; ma con tutta
La dignità del nome e de l'uffizio,
Credete a me, lo sdegno mio sfuggite.
In questo stesso dì fate ritorno
Nel campo a Corbulone; e vostro incarco
Sia riferire a lui, di qual maniera
Gli ordini di Neron quì sono accolti.

SCENA TERZA.

Radamisto, e Jerone.

Jerone.

CHe faceste, o Signor? qualor di tutto
Voi dovete temer....

Rad. Jeron, che giova
Rimproverarmi? io non potei, nè seppi
Impor freno a me stesso. In questa guisa
Irritando mio padre, a i miei disegni
Mi agevolo la strada, e forse in Roma
E maggior merto, e maggior fede acquisto.
Per compier l'opra, a cui Cesar m'elesse,
Resta ch'io sol turbi l'Iberia, formi

Un

Un partito ribelle, il qual ritenga
In questi luoghi un Re, cui rendon troppo
Le militari sue prove orgoglioso.
I suoi vassalli mal soffrendo il giogo
Da lungo tempo, e de la nuova guerra,
A cui gli espone, malcontenti, sono
Tutti in secreto suoi nemici. Or via
Terminiam d'irritar questi feroci
Torbidi spirti, e perchè meglio scoppi
Sovra un padre crudel la mia vendetta,
D'impegnarvi il fratello usiamo ogn'arte.
Non mi si cela un efficace mezzo,
D'espugnar la sua fede. Abbia ancor egli
Parte almen nel delitto. Un Re spietato,
Un padre disumano, un rio tiranno,
Merita un sangue aver che lo somigli.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Radamisto solo.

Mio fratello mi chiede un improvviso
Secreto abboccamento? avvien ciò forse,
Perchè m'abbia egli conosciuto? o Dei!
Che sarà mai? Ma, che che siasi, è d'uopo,
Ch'io lo veda, e l'ascolti. Io nel cor sento,
Che de la mia vendetta or si raccende,
E si conforta la speranza. Ei certo
Non può meco abboccarsi, che costretto
Da un barbaro insoffribil genitore
A tradir la sua fede. Egli s'accosta.
Sventurato fratello! Ah! ch'io non sono
L'unico e solo, ch'un Re fiero opprime.

SCENA SECONDA.

Radamisto, ed Arsame.

Arsame.

AL turbamento ch' io gli lessi in volto,
E che ne gli occhi appar, quinci il Re parte
Mal soddisfatto de i Romani. Io troppo
Conosco il fier costume, e in un l' orgoglio
Connaturale al sangue, ond' io son nato;
Nè Roma avrà cagion d' esser contenta.
Signor, poss' io con tal sospetto, senza
Che se ne offenda il vostro grado, aprirvi
Sicuramente i miei pensieri, e posso
Sperar, che Roma ascolti i prieghi miei,
E non confonda il genitor col figlio?

Rad. Molto ei mi offese: tuttavia sperate
Tutto da Roma, e da la virtù vostra.
Questa è ben nota al Tebro, e prima d' oggi
Acquistovvi colà favore, e lode.

Arf. Ah! che questa virtù fors' ella in breve
A perder va tutto il suo pregio, e temo,
Che in questo abboccamento in breve quanto
Di lei pensate sia per me distrutto.
Ben veggio in fatti, che colpevol meno

Non

Non ſarò già, benchè infelice io ſia,
Quant'altri giammai fuſſe, e quei rimorſi,
Che mi combatton l'alma, ahi! ſol faranno
Che con più colpa il mio dover tradiſca.
Poichè fra Roma, e noi guerra s'intima,
E a queſta il padre ſi prepara, io veggio,
Che parlarvi, o vedervi non mi lice,
Senza offendere il padre e la mia fede.
Lo ſo: con tutto queſto oggi la ſola
Voſtra pietà, Signor, ſupplice imploro.
Un padre auſtero, che al mio ben s'oppone
Mi sforza in oggi aver ricorſo a voi.
Non ſtudierò diſcolpe: e mentre tutto
Mi condanna, io non voglio in mio vantaggio
De i coſtumi paterni una funeſta
Imagine adombrarvi, e da le accuſe
D' un padre mendicar le mie difeſe.
Sia pur egli ver me, quanto eſſer puote,
Intrattabile e crudo, e l'innocente
Scopo io mi ſia de gli odj ſuoi: ſia ſempre
Però mio padre, e però ſempre degno
Per me d'alto riſpetto, e d'alto amore:
La natura, egli è ver, mai nel ſuo petto
Non ſvegliò tenerezze: onde i ſuoi figli
Da i ſuoi nemici mal diſtinſe. Io parlo
Per quella ſventurata eſperienza,
Che n' ho da i proprj mali, e da gli altrui.
Quell' unico io non ſon di queſto invitto
Sangue, che il ſuo furor fin da la cuna

Abbia

Abbia perſeguitato. Ebbi, o Signore,
Per fratello un eroe famoſo e prode,
Degno pel ſuo valor, per l'opre ſue
D'un altro padre, e d'un miglior deſtino.
E pur chi fu di lui più sfortunato?
Il padre ſteſſo lo privò di vita:
E di sì chiaro eroe fors' io tra poco
Partecipando il ſangue, e la ſventura,
Un egual fine attendo; e pur la morte,
Che, come a reo, più m'è dovuta, in vano
Si prova a ſgomentarmi. Altra più grave
Cura m'ingombra, e a voi, Signor, mi guida.

Rad. Che che voi meditiate, apertamente
Mel potete ſvelar, ch'io vi prometto
Su la pubblica fè ſchermo, e ſoſtegno.
Contra un barbaro padre io non ſon meno
Adirato, che voi. Le virtù voſtre
Un non ſo che m'hanno nel cor commoſſo,
Per cui, pria di ſaperle, io vengo a parte
De le voſtre ſventure. In queſto punto
Voi calmereſte il duol, che sì vi turba,
Se ſapeſte di voi quanto mi caglia.
Parlate, o Prence. Egli fa d'uopo armare
Contra un padre indiſcreto il Lazio intero?
Farò che s'armi, e a vendicarvi accinto
Concorde avrò con voi l'opra e il conſiglio,
Ed indiviſo il zelo. A queſti lidi,
Se trar biſogna Corbulone, ardiſco
Chiamar gli Dei mallevadori, in breve

Egli

Egli quì armato apparirà. Si faccia
Tutto per voi, tutto si tenti, ancora
Che si dovesse conquistar l' Armenia,
Per poi farvene un don.
Arſ. Signore, quale
Progetto è questo, e qual consiglio? Eh male
Conoscete il mio cor. Ch'io tiri in grembo
De l'Iberia i Romani, e tanto oltraggi
E mio padre, e la patria? Ah se fa d'uopo,
Che a questo segno io traditor diventi,
Fin d'or Roma da me nulla s'aspetti.
Non compro a questo prezzo un beneficio,
Che ho creduto innocente, e ben m'avviso,
Che altronde ricercar si dee soccorso
Per gl'infelici. Io mi credea, che Roma
Beneficando d'imitar godesse
Gl'istessi Numi, e l'essere infelice
Io mi credea, che a meritar bastasse
Un magnanimo ajuto. Io di ciò voglio
Pur lusingarmi, e su tal speme espongo
L'innocente mio voto. Ella è un'illustre,
Amabile, infelice, prigioniera,
Per l'alta sua beltà d'un miglior fato
Degna, o Signor, colei per cui vi priego,
Per cui ragion, per cui pietà dimando.
Se da le sue virtù, Signor, s'estimi
Il sangue, ond'ella uscì, sembra che l'abbia
Il più bel sangue de gli Eroi prodotta.
Degna ella è in fin, che Roma la difenda,
 Che

Che voi la proteggiate. Farasmane
Cieco d'amore ad involarmi aspira
Questo, che ancor m'avanza, unico bene,
Unico bene, in cui tutta io ponea
La speme de' miei giorni, ed il conforto,
E che solo potea da i patrj cenni,
E dal paterno amor l'alma distormi.
Non è, Signor, non è che più animoso
Pel soccorso, ch'io spero, oggi io presuma
Ritoglierla a mio padre. Ancorchè questa
Amabil prigioniera in dono avessi,
Nè più felice, nè più dolce fora
L'amara mia condizion. Non bramo,
Che allontanar questo adorato oggetto,
Senza speranza ancor di rivederlo.

Rad. Poco è lo stuol de' miei, poca è la forza,
Del mio potere in questa corte, e posso
Solamente appo me darvi ricovro.

Arf. Nè più di questo io voglio. Io me ne chiamo
E contento e felice. A l'adorata
Prigioniera io men volo a dispor tutto
Per la sua fuga. Un certo dolce ignoto
Movimento nel cor sento destarsi,
Per cui mi par con minor pena adesso
Abbandonare Ismenia. In fin quest'alma
Egra si racconsola in sol pensando,
Che a voi, Signore, affido, a voi consegno
Questa bella infelice. Ed oh potessi,
Col sangue stesso mio rimeritarvi

La degn'opra immortal! ma ne la grande
Presente mia calamità, Signore,
A voi del beneficio in ricompensa,
Non posso offrir, che il beneficio stesso.
Rad. Nè bramo o chieggio a voi, Principe amato,
Più nobil guiderdone. Esso sia degno
Di me, se non di voi. Ma deh! soffrite,
Che oramai di fratello io per voi prenda
Quasi le veci, e il zelo. Ah ch'io deploro,
Ed accuso il destin, che in sorte dievvi
Un padre sì inumano! e che? fors' egli
Formidabile è tanto, che dobbiate,
Allontanar colei, che sì vi piacque?
Ambo vi attendo al mio sicuro albergo.
Ivi la sorte vostra, ivi la sua
Discoprirmi potrete. Io non saprei
Abbandonar senza ribrezzo Arsame
A i furori d'un Re. Le sue sventure
D' una pietà quasi fraterna il petto
M' inteneriro. Eh Prence, io ben m'accorgo,
Ch'io non vi parlo a grado, e che l'invitta
Vostra virtude al mio parer ripugna.
Ma se voi conosceste chi vi priega .....
Arſ. Signor, chieggio consigli ad un eroe
Più generosi, e al mio dover conformi,
Degni di voi, degni di me. Domani
A partir per l'Armenia il Re si accinge;
E tosto egli potria quinci lontana
Mandar la bella prigioniera, e vano

Far ogni nòstro avviso. Ogni dimora,
Signor, togliete, e lei, che in voi s'affida,
E ch'or forse il seren de' vaghi lumi
Turba col pianto, udir vi piaccia. Io parto,
Addio, Signore, addio. La mia presenza
Non è punto opportuna a quei secreti,
Ch' ella a voi solo rivelar desia.

SCENA TERZA.

Radamisto solo.

Così padre geloso, ingiusto padre,
Contra il tuo sangue incrudelendo vai?
Così tratti i tuoi pegni, unica e cara
Parte miglior di te medesmo, e tanto
Le sacre leggi di natura offendi?
Ma questo sangue tuo cotanto afflitto,
Tanto oltraggiato, e a cui fierezza insegni
Col tuo barbaro oprar, temi e paventa.
Temi, che contra la sorgente infausta,
Ond' egli uscì, non si rivolga. Amore
Già nel petto d' Arsame un fatal foco,
E un rio veleno ha sparso. Egli abbia un'alma
Generosa, magnanima, e in cui splenda,
Fatta costume la virtù, e il rispetto

D' un

D'un figlio eroe: forse mai furo al mondo
Rivali, che non fossero nemici?
No che la sua virtù non è sì forte,
Che non la guasti amor. Troppo ne i cori
Nostri è possente gelosia. Quest'una
Farà, ch'ei suo mal grado anche un delitto
Tenti, e non l'ami, ed il suo meglio vegga;
Ed al peggior s'appigli. Ah ch'io di questo,
Folle! invan mi lusingo, e invan m'ingegno
Armar contra il suo Re l'invitto eroe.
Egli, com'io, non nacque a i gran misfatti.
Barbaro padre, meritavi forse
Sì degno figlio aver? Par che al suo zelo
Crescan fermezza i tuoi rigori, e nulla
Far può, che la sua fè manchi, o vacilli;
E a te divoto, e più che mai fedele....
Qual esempio per me! dunque di tanta
Virtù fregiaste il mio germano, o Dei,
Solo perch'io più somigliassi il padre?
Che vuol da me questa, che in petto io sento,
Implacabile furia, che m'accieca,
Che m'agita, m'instiga, mi trasporta?
Ch'io la virtù d'un figlio generoso,
Perfido seduttor guasti e corrompa?
Perchè più tosto io non la imito, e cedo
A la natura, che nel cor mi sgrida?
Ma che dich'io? Se queste voci stesse
Un padre non le ascolta, io poi dovrolle
Così tardi ascoltar? Padri crudeli,

 Noi

Noi figli non abbiam con voi comuni
Leggi e diritti? E a quel non potrem noi
Mancar, che vi dobbiamo e voi potrete
Calpestar quanto è a noi dovuto? Parmi
Che a me Jeron sen venga.

SCENA QUARTA.

Radamisto, Jerone.

Radamisto.

IN fine, amico,
Tutte fur l'arti mie, tutti i miei sforzi
Inefficaci, infruttuosi. Arsame
Pien d'alta fedeltà pria che tradire
Il suo dover, dispons a perder quella,
Che piacque a gli occhi suoi. Pensa tu poscia,
Chi vincer lo potrà, se amor nol vince?
Ah che il suo cor troppo è dal mio diverso!
Io più non spero sollevar l'Iberia;
E il Re fra poco ver l'Armenia parte.
Si prevenga da noi. Colà portiamci
A compier tutto ciò, ch'una fatale
Necessità riserba a i miei misfatti.
Per partir teco sola Ismenia attendo.
Tu sai, che a Farasmane in breve unirsi
Dee

Dee con ſacro legame.
Ier. E che Signore?
Rad. Molto ella può giovarmi. Odo, che l'abbia
Prodotta un ſangue co' Romani unito.
E poi d'un mio german come potrei
Sprezzare i prieghi, ond'io tutto non opri
In favor di colei? Ma perch'io tenti
Involarla di quì, baſta il ſapere,
Che il crudel padre mio per lei ſoſpira.
Forte cagione è queſta. Io quì l'aſpetto;
E tu degnati, amico, attentamente
Queſti luoghi oſſervar, dove potremmo
Eſſere di leggier colti e ſorpreſi.
Addio. Parmi vederla. Abbi tu cura
E cuſtodia di noi. Laſcia che inſieme
Per picciol tempo ragioniam da ſoli.

SCENA QUINTA.

Radamiſto, Zenobia.

Zenobia.

E' Permeſſo, o Signor, che gl'infelici
Da un fier tiranno, e dal deſtino oppreſſi,
Fra il lutto e il pianto, e le catene e l'onte
D' una sforzata ſervitù, dal fondo

De le loro miserie alzin la voce,
E ver questi Romani, a regger nati
E a migliorare il mondo, ergan le mani
Supplichevoli in atto, ed umilmente
Implorino da lor pace e salute?
Degno impiego è di lor, degno costume
Contra gl' ingiusti Re stendere il braccio
A sollevare gl' innocenti. E sono
Del regnar questi i modi, e le bell' arti.
Così regnan gli Dei. Le mie sventure,
Signor, parlando d' agguagliar non spero,
Il ciel, che tutto ha sottoposto a Roma.....

Rad. Che veggio? ahi sventurato! e quai sembian-
E quai fattezze io miro? o giusti Dei! (ti,
Che voce ascolto? e qual' oggetto è questo?

Zen. E donde vien, Signor, ch' a la mia vista
Vi conturbate?

Rad. O ciel! s' io non avessi
Con la stessa mia man tolto di vita.....

Zen. E che mi fate udir? misera! e quale
Memoria in me svegliate? E che mai veggio?
Che interno movimento! Io fremo, io tutta
Mi raccapriccio. O Dei, qual conoscenza!
Dove son' io? la forza m' abbandona,
Palpita il cor, lo spirito si turba.
Ah! Signor, dissipate il mio spavento,
Toglietemi di pena. In ravvisarvi
Ne le mie vene il sangue in un momento
Inorridì, si congelò! Che fia?

Rad. Perchè più dubitar? ſento che il core
Mi trema in petto, e fede acquiſta al vero.
O mano mia, dunque non hai commeſſo
Che la ſola metà del gran misfatto?
E ſarà vero? O bella, o ſventurata
Vittima d'un crudel ma diſperato
E sfortunato amor, dopo gli eccesſi
Del mio furor, de l' eſecranda mia
Crudeltà, ſiete voi, ſiete Zenobia?
Zen. Zenobia? o grandi Dei! Crudel ma ſempre
Caro mio ſpoſo, dopo tanti mali,
Dopo tante vicende, ah voi pur ſiete,
Siete voi Radamiſto?
Rad. Ed i voſtr' occhi
Ponno non ravviſarmi? ah sì, ſon' io,
Io ſon quel traditor, quel diſpietato,
Quell' empio micidial barbaro ſpoſo.
Piaceſſe al Ciel che in queſto giorno aveſte
Le ſue colpe ſcordato inſiem con lui.
O Dei, che la rendete al mio dolore,
Al mio dolor, che mai non ebbe uguale,
Perchè a lei non rendete oggi anch' un altro
Spoſo degno di lei? Ciel, per qual nuova
Pietà non meritata a veder torno
Tanta beltà? beltà infelice, e quando
Perdi lo ſpoſo, e quando lo ritrovi.
Ma posſibile egli è, laſſo! che avvinta
Trovi fra i lacci nel paterno tetto
Una sì cara ſpoſa? O Dei! non baſta,

Ch' ab-

Ch' abbia fin or da i miei delitti orrendi
Tratto materia d' incredibil duolo,
Senza che questo oggetto ancor dovesse
Inasprir la mia pena e il mio sconforto?
O de le furie mie, de i miei trasporti
Scopo troppo adorabile e innocente!
Oimè! che quanto io penso, e quanto io miro,
Tutto la colpa mia cresce e condanna.
E voi piangete?

Zen. Sventurata! e come
Or io potrei fermar su gli occhi il pianto?
Ahi disumano! al ciel piaciuto fusse,
Che con mano esecranda avessi solo
Tentato d impor fine a i giorni miei!
Fosse de' tuoi furor stata Zenobia
Solo la meta e il miserando oggetto!
La dolce vista tua, l' amato volto
Avria potuto nel mio cor l' offesa
Superar col piacere, e amore avrebbe
Contra uno sdegno a la ragion conforme
Del mio cor trionfato. Egli ingegnoso
A torcer tutto in buona parte, avria
Trovato le difese, e le discolpe
Al tuo barbaro eccesso, e come effetto
D' una bella cagion, m' avria dipinta
La gelosia, che il cor t' invase, e trasse
Qual forsennato a ciò ch' io dir non voglio.
Ma non creder però, che non mi tocchi
Molta pietà di te. Se come amante

Non

Non ti poſſo mirar, nè pur ti poſſo
Mirar come nemica.

Rad. E ſono voſtre
Queſte voci, o m'inganno? e come? allora
Che dovrebbe abborrirmi, e l'infedele
Cor trafiggermi in petto, ella è Zenobia,
Che teme, o grandi Dei, d'odiarmi, e cerca
Scolparſi meco? Ah ſpoſa mia, più toſto
Di me prendi vendetta, e chiama l'ire,
E gli odj tuoi nel cor deſta e raccendi.
Più del ſupplicio il tuo perdon pavento:
Pietoſa ſei, ſe a crudeltà ti pieghi:
Crudele, ſe a pietà. Caro e diletto
Mio ben, che adoro, la mia vita e il ſangue
Non riſparmiar, ti priego, e ancor mi priva
Del ſoave piacer di rivederti.
Per ottenerlo, o bella egli fà d'uopo,
(*s' inginocchia*)
Ch' io mi proſtri al tuo piede, ch' io pregando
Queſte ginocchia tue cinga d'ampleſſi?
Eccomi a' piedi tuoi: chieggo la morte,
Chieggo il gaſtigo mio con quell'ardore,
Col qual chieder potrei perdono e vita.
Penſa qual caro a te ſangue verſai,
Per divenir tuo ſpoſo. Ah! tutto vuole,
E in fin l'amor, ch'io pera; e tu divieni
Complice del fallir, ſe il fallo aſſolvi.
Eccoti il ſeno: il ferro ſtringi, e il vibra,
E trapaſſami il cor: ma ti ſovvenga,
Ch' ivi

Ch' ivi l' immagin tua, qual ve la impresse
Da prima amor, portai scolpita, e porto;
Nè valse a cancellarla, o lontananza,
O lunga etade, o il mio furor, che seppe
Di te privarmi, e a lei tenne rispetto.
Pensa che un sol momento io non disgiunsi
Da te l' alma e il pensiero: e se il pentirsi
Valesse, quanto non aver peccato,
Io più non desterei vendetta e sdegno.
E pensa al fin, quanto piu senti ad ira
Le mie colpe instigarti, ah! pensa, o cara,
Che d'amor nacque il furor mio, che il grande
E primo eccesso mio fu l' amar troppo.
Zen. Levati: assai dicesti: e poi che grazia
E perdono io ti accordo, a che mai giova
L' affannarti cotanto? Io vinta sono.
Va, che gli Dei non dieron forza a noi
Di punire nemici così cari,
Come per me tu sei. Dimmi in qual clima
Brami trarre i tuoi dì: parla, ch' io pronta
Son da questo momento a venir teco.
Quegli amari rimorsi, che il cor t' hanno
Fin or conquiso, più che da delitti,
Nascean da tua virtù. Questa a me piena
Fede far ponno e sicurtà di quella
Alma, che ad avvivare in te discese
E a compiere un eroe. Me fortunata!
Se quale io son, potessi a le tue leggi
Far soggetta l' Armenia, e di me farle
Per-

Per tuo vantaggio un efficace esempio.
Rad. O giusto Ciel possibil fia, che unito
Con legittimi nodi abbia un crudele
Il più bel don, ch abbian gli Dei mandato
Ad illustrare il mondo? Io di tal Donna
Sì valorosa io possessore, io sposo?
E rivedermi puoi, nè può lo scempio
D'un padre, e tanti miei furor non ponno,
Nè può l'amor del mio german, di questo
Principe illustre, e generoso amante
Far che tu mi detesti e mi ricusi?
E lusingarmi posso, che la fiamma
Del magnanimo Arsame in cuor non t'abbia
Favilla acceso di pietà, d'amore?
Zen. Sgombra i vani sospetti, o mi nascondi
Almen l'indegna gelosia. Rifletti,
Che d'un cor, che ha potuto perdonarti
Non si può diffidar senza ingiustizia.
Rad. Perdona, o cara sposa, ah! sì perdona
A quei sospetti, che il mio cor detesta.
Questo sposo di te quanto più indegno
Tanto t'offende men co i suoi timori.
Rendi il tuo core a me, la tua mi rendi
Diletta man, cara Zenobia, ed oggi
Degnati ver l'Armenia seguitarmi.
Roma mi elesse in suo Monarca. Vieni
A veder come ormai de i miei gran falli
Abolir saprò l'orme e la memoria
A forza d'opre gloriose e chiare.

Jerone è quì fedel vaſſallo. A lui
Poſſiam raccomandar la noſtra fuga.
Toſto che avrà la notte il ciel coperto,
In queſti luoghi attenderammi. Addio.
Non aſpettiam che un barbaro tiranno,
Se il ciel ne ricongiunſe, egli per ſempre
L'un da l'altra divida. Addio mia ſpoſa.
Dei, che me la rendete, e che colmate
I miei deſir, datemi un core in dono
Di tanti voſtri beneficj degno.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Zenobia, e Fenice.

Fenice.

DOnna fermate il paſſo. Io la cagione
Non potrò riſaper per cui piangete?
Con tanti arcani a la mia fe commeſſi
Di me pur dubitate? Arſame è preſſo
Queſti luoghi a laſciar. Voi ſoſpirate?
Sono forſe per lui queſti ſoſpiri?
Queſte lacrime in fin le verſa e muove
Una dolce pietà del ſuo deſtino?
Parte il miſero Prence, e già ſicuro
Che il voſtro cor non è per lui, sbandito
Da l'Iberia, i ſuoi paſſi in Colco invia
A lacrimar le ſue ſventure.

Zen. Ahi laſſa!
Poteſs'io cancellar con li miei pianti
L'onte de l'onor mio, del mio dovere!
Laſciami, oh Dio! Fenice. Io più non poſſo,
Nè più voglio aſcoltarti. A me fra poco

L'am-

L'ambasciador Latin farà ritorno
Per meco favellar. Soli ne lascia.

SCENA SECONDA.

Zenobia sola.

Misera, e dov' io corro? e che mai spero?
Dove un cieco dover, dove mi porta
Un zelo sconsigliato? ed io prevengo
La notte? e per chi mai? per un malvagio,
Spergiuro, disleal, ch' ogni riguardo
Più sacro di natura offese e ruppe,
Ed ivi più peccò, dove ritrarlo
Dal suo grave fallir tutto potea?
Dunque io posi in oblio, ch' ei cader fece
Sotto un ferro omicida i miei congiunti?
Ch' egli il buon genitor mi tolse? ch' egli....
Ma che dich' io? Questo mio core ha forse
Virtù, che basti a ritrovare in lui,
E a riprender delitti, allor ch' io nudro
Un colpevole amore, un foco ingiusto?
Ei non mi sembreria colpevol tanto,
Se d'un mal nato amore io non ardessi.
Spargiam d'oblio l'indegno ardor, spegnamo
L'illegittima fiamma. Al mio consorte
L'im-

L'impero del mio cor tutto si deve.
Barbaro, com'egli è, non posso odiarlo.
Egli è un don de gli Dei, cui non mi lice
Trovar men bello e caro. Oimè! malgrado
I mali miei, la sua fierezza, io tosto
Che il vidi, io non potei vincer me stessa,
E non intenerirmi. Ah che gran forza
Hanno i sacri Imenei su le nostr'alme!
Gente s'appressa. O Dei! qual mai m'offrite
Fatale oggetto a gli occhi?

SCENA TERZA.

Zenobia, ed Arsame.

Arsame

E Vi riveggio?
E come esser può mai? siete voi dessa?
Qual Dio, non so se crudo, o se pietoso,
A gl'infelici miei voti vi rende?
Zen. Oimè! Signor, fuggite, allontanate
Da me la vista e il piede. Ogni dimora
Vi può costar la vita.
Arf. E a chi s'aspetta
Tormi la vita? al padre? Oimè! poss'io,

Adorabile Iſmenia, or che vi perdo,
Prezzar la vita e paventarne il fine?
Vinto da' mali miei ſol bramo, o Donna,
Spirar queſt'alma combattuta e ſtanca
Sotto i begli occhi voſtri: amara gioja,
E miſero piacer, ma però tale,
Ch'altro a'crudeli avverſi Dei non chiedo.
Così afflitto di perdervi, o mia bella,
Come ſe voi mi amaſte, io morir voglio.
Ma che mai veggio? Voi piangete? o Dei!
Forſe vi fan pietà le mie ſventure?
Ah! s'egli è ver, non ho di che dolermi
Più de l'empio mio fato, e in queſta ſola
Bella pietà tutti i miei mali obblio.
Zen. Signor, tempo non è che a l'amor voſtro
V'abbandoniate in preda. Io mi conturbo,
E peno in qui vedervi, e del mio core
Potete giudicar da i miei ſembianti.
Pietà, Signor, pietà del mio mortale
Affannoſo dolor. Deh! v'involate,
Toglietevi da me: non accreſcete
Pena a la pena mia, doglia al mio duolo.
Giunto è il voſtro rival, nè fors'è lungi,
Formidabil rival quanto eſſer poſſa.
Ah! s'ei vi ſorprendeſſe in queſto loco,
Io di duol ne morrei; Signore, addio.
Deh! s'una mia preghiera unqua ſu voi
Ebbe qualche poter, Signor, frenando
Gl'impeti ciechi, che l'amor v'inſpira.....
Arſ.

Arſ. Qual'è queſto rival, che voi mi dite
Sì terribil per me? dunque il Rè ſolo
Non è quel, ch'io temer deggio, e vi ſono
Altri rivali da temerſi ancora?

Zen. Senza indagare un sì funeſto arcano,
Un padre e un Re voſtro rival non baſta?
Fuggite, o Prence, e a' pianti miei cedete,
Contento di vedermi in queſto punto
Del voſtro amor, del voſtro duol pietoſa.
Partite, allontanatevi, o mio ſempre
Troppo infelice e generoſo Arſame.

Arſ. Un amico infedel potuto avrebbe
Tradir la fiamma mia? Dei, qual ſi leva
Alto in cor turbamento! E che? Son pronti
Ogn'or per me nuovi rivali, e mai
In voi per me non naſce amor? Mia bella
Iſmenia, m'imponete in van ch'io fugga.
No non poſs'io. Doveſſi or quì la vita
Perderne in pena: ma cader vi veggio
Lacrime, che per me non ſono ſparſe.
Qual è queſto rival? Ah! più naſcoſto
Non mi ſi tenga, e per pietà da tanta
Confuſion mi liberate. E donde
Vien che in queſto palazzo ancor vi trovo?
Forſe ſi niega a me quel che implorai
Per voi ſoccorſo, e i perfidi Romani
M'han mancato di fè? Deh! qualche lume
Datemi per mia pace. Omai parlate,
Nè temiate ſtancar la mia coſtanza.

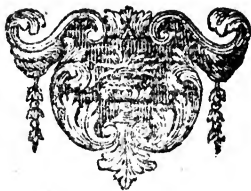
 Per-

Perchè tacete ancor? Che cosa è questo
Ostinato silenzio? Dunque tutto
Oggi ho perduto, e tutto mi abbandona?
O giusti Numi, esser dovrassi dunque
Senza pietà, per esser senza amore?
Zen. E ben, Signore, e bene; al fin bisogna
Contentarvi, e parlar. Ben grave esige
Necessità, ch'il tutto io vi confessi,
Ed ogni mio dover verso voi compia.
Al vostro amor magnanimo farei
Troppo scortese ingiuria, se volessi
Più il vostro avverso empio destin tacervi.
Signor, la man d'Ismenia altri già l'ebbe.
Ars. Giusto Cielo!
Zen. E lo sposo, a cui si diede,
E' lo stesso Romano, al quale avete
Oggi, Signor, per me chiesto soccorso.
Arf. Ah! fusse ancor, fusse il Romano stesso
Imperador, giuro a gli Dei.....
Zen. L'eccesso
Del dolor vostro mitigate. A torto
Destate l'ire contro a tal, che puote
Più meritar pietà da voi, che sdegno.
Questo è un rival, Signor, benchè il più fiero,
Tale però, che conosciuto appena
Voi nol potrete non amar, che in fine
Co i nodi unito è a voi più sacri e dolci;
In un accento, Radamisto.
Arf. Come?

Il mio germano?

Zen. E in un lo ſpoſo mio.

Arſ. Voi Zenobia? Voi deſſa? O Dei poſſenti!
Era dunque il mio cor ſerbato a queſto,
Che s' accendeſſe in lui colpevol fiamma?
Dopo l' eſempio mio qual altro core
Luſingarſi potrà d' irſen' eſente
Da i gran misfatti? O Ciel! qual mai ſecreto
Al fin mi diſvelaſte? ſerbavate
Al più tenero amor queſto bel premio?

Zen. Mi fei forza, Signor, quanto ho potuto,
Ma dopo ch' io parlai, toſto apprendete
A riſpettar la mia virtù: v' inſegna
Il ſolo nome mio ciò, che dee farſi.
L' arcano ſi ſvelò: per ſempre taccia
Il voſtro amor. Così ne i fati è ſcritto:
Così il dover v' impone. Io ſempre fui
Del mio dover troppo geloſa, e voi,
Che tutte del mio cor... Qualcun ſen giunge.
Ah! fuggite, Signore, egli è il mio ſpoſo.

SCENA QUARTA.

Radamisto, Zenobia, Arsame, Jerone.

Radamisto a parte.

E Che mai veggio? Il mio germano... Or vanne
Jeron mio fido, e me fra poco attendi.
D' un fiero turbamento io posso appena
Frenare i moti, ed occultar gl' indizj.
Donna già tutto è pronto; e questi avanzi
Del dì cadente estinguerà ben tosto
L' orror notturno.

Zen. Poichè a i desir vostri,
Signore, omai tutta in balìa mi diedi,
Nulla più mi ritiene, io già son pronta
A seguir le vostr' orme. Arbitro intero
Del mio voler, qualunque il suolo sia,
O il Ciel, dove con voi trarmi vi piaccia,
A voi tocca far cenno, a me seguirvi. (dea

Rad. in disparte (Ah disleale!) O Prence, io vi cre-
Già partito per Colco, e ben sapendo
Quanto un padre crudel sia da temersi,
Di più quì rivedervi io non pensava:
Ma vicino a lasciar per sempre Ismenia
Poco o nessun pensier voi vi prendete

De la

De la voſtra ſalvezza; e ſia pur quanto
Tremenda eſſer mai ſa l'ira paterna
Tutto ſprezzar ſi può, tutto s'obblia
Per momenti sì dolci, e che ſaranno
Gli ultimi forſe a un rilegato amante.
Arſ. Quando perder ſi dee quel ben, che tutta
Fa la pace d'un cor, poco ſpaventa
Periglio che ſovraſti: e queſti dolci
Momenti, che da voi mi ſon ripreſi,
Coſtan ben cari a l'alme innamorate.
Pur troppo ahi! ſo, che per me giunta è l'ora,
Che tutto, o Dio! mi toglie; e infin la ſpeme,
Ch' ultima laſcia gl' infelici, e ſola
Ha di lor cura, ſi ſgomenta in faccia
Anch' eſſa de i miei mali, e in ſen mi muore;
E vie più l'argomento ancor dal voſtro
Preſente accoglimento. Ah! pria che noi
Queſta notte divida, ah conſentite,
Signor, che di voi dolgami. A che mai
Imputar debbo un favellar sì ſtrano,
Che il cor mi agghiaccia? E di che mai ſon reo,
Che tanta voſtra avverſion n' ho in pena?
In queſto giorno in queſto giorno ſteſſo
Meco così non ſi ſpiegò, nè meco
Usò queſto linguaggio il voſtro amore.
Il padre, quel rival, che ſi dipinſe
Sì terribil per me, Signore, in oggi
Non è de i miei rivali il più feroce.
Con tutte l' ire ſue s' è ritrovato

Per l'amor mio, per me rival più fiero.
Questo parlar, mel veggio, vi sorprende.
Tempo di finger più non è. Non soffre
Più di tenersi occulto, il cor che ho in petto
La natura lo sgrida, e impaziente
In me il suo dritto, e le sue forze adopra.
S'ella poteva in voi, quanto in me puote,
Con un crudel contegno non m'avreste
Ritardato il piacer di rinvenire
Un mio fratello, e di abbracciarlo in voi.
Perchè, Signor, perchè voi mi fuggite?
E di sì dolci e teneri momenti
Mi turbate il contento? Ah! vi rendete
A questi amplessi, a me fate ritorno,
Io ve ne priego, in men severo aspetto.
Ingiusta è l'ira, che i miei mali aggrava.
Arsi, egli è ver, per la costei bellezza,
Ma, Signor, se l'amai, già non sapea
D'amar Zenobia.

Rad. O Dei quai cose ascolto!
E che, Prence, Zenobia havvi scoperto
L'arcano, da cui pende la mia vita?
Questo è tanto importante, che poss'io
Tacerne affatto, e quale cosa e quanta
S'affidi a voi, voi conoscete appieno.
E non cred' io, che sospettar si possa
Di vostra fede: tuttavia mi spiace,
Che un tal secreto altri svelato v' abbia,
Che nol dovea, senza un mio cenno espresso;
E s'io

E s' io ve lo tacea, dovea tacersi.
Io pur mi tenni a forza: anch' io sentii
Le tenerezze; ma un timor ben giusto
Di mia salute a la natura opposi.
Colei che fè non tenne al mio secreto,
Non può, che che ne sia, non aver colpa.
Tutta la virtù vostra io ben conosco,
Ma non però meno io diffido e temo.
Arſ. Come? dunque il furor d' una tal vostra
Indegna gelosia per fino giunge
A temer di Zenobia? e tanta offesa.....
Zen. Prence, a lor grado imperversar lasciate
Tai sospetti in suo cuor ben di lui degni:
Lo sposo di Zenobia, e i suoi diversi
Mal conoscete voi fieri timori,
Che gli fan guerra. Ma perchè baldanza
Abbi tu d' oltraggiar la virtù mia,
Radamisto, rispondimi: e di quale
Cosa ti lagni tu? de l' amor forse
D' un tuo fratello? Ah! barbaro, quand' anche
A l' estremo suo amor potuto avessi
Donarmi in preda, il grido di tua morte,
Ben cento volte confermato e cento,
Non m' avea posta in libertà? Che frutto
Sperar potevi, e che poteano i vani
Dritti d' un Imeneo, che un giorno solo
Formar si vide e in un spezzarsi? Or osa
Prevalerti, se puoi, d' un sì bel giorno;
Giorno funesto, in cui per ricompensa

Di tutto l'amor mio tutto verfafti,
Barbaro! il fangue mio. Richiama a mente
De l'intera mia ftirpe il fato acerbo.
Penfa, che il fangue hai fparfo; ahi caro fangue!
Di cui l'unico io fon mifero avanzo:
E confidera poi fu che tu poffa
Stabilir le ragioni de la fede,
O de l'amor, ch' io ti dovea ferbare.
Non niego già, che al tuo fratello, vinta
Da la pietà di fue fventure, ho d'ambo
Noi due la forte e il grande arcano aperto.
Non fo fe quefto fia tradire. Sappi,
Che la fola tua gloria a ciò m'induffe.
Volli d'un colpo e terminare in lui
La fperanza, e l'amor, fpegnere un foco,
Che m'offendea. Ma già che a i tuoi fofpetti
Abbandonar ti vuoi, fu via conofci
Tutto quel cor, di cui temer tu puoi.
Ecco in un tratto io tel difcopro, e pofcia
Signor ti lafcio di me fteffa. E' vero,
Negar nol poffo, tuo fratello amai,
Mi piacque, mi fu caro, ed io non cerco
Nè pur di farne le difcolpe. Ad onta
Però de l'amor fuo, quefto buon Prence,
Che ignora ancor ch'io l'ami, ah! fe gelofo
Men eri tu, lo ignorerebbe ancora.

(*Ad Arfame*)

Principe, dopo quefto io nulla aggiungo,
Io nulla più vi dico. Avete affai

Cono-

Conoſcenza d' un cor, sì come è il mio.
Vive il mio ſpoſo, e l'amor mio s'eſtingue:
Abbia anche fine il voſtro, e ſopra tutto
Guardatevi d'offrirvi a gli occhi miei.
(*A Radamiſto*)
Parlo a te, Radamiſto: in cielo appena
Apparirà la notte, in queſti luoghi
Ricondurrommi col favor de l'ombre.
Tu di me diſporrai. Io ſo per prova
Quanto in te poſſa geloſia: ma troppo
Ho di virtù, perchè d'un ſpoſo io tema. *part.*
Rad. Barbaro che ſon io! Ah! dunque queſto
Mio geloſo furor ambo ad un tempo,
E il mio fratello, e la mia ſpoſa offende?
Addio, Principe, addio: del mio gran fallo
Dolente e vergognoſo io volo a i piedi
De l'amata Zenobia a cancellarlo
O col mio ſangue, o col mio pianto. Addio.

SCENA QUINTA.

Arſame ſolo

CAro de' miei deſir ſoave oggetto,
Amabile Zenobia, il mio deſtino
E' deciſo per ſempre, e voi per ſempre
Tolta mi ſiete, e voi perdendo io perdo
E la

E la cagion di vivere, e la ſpeme,
Ch' io viver poſſa più un momento in pace.
Amor, crudele amor, perchè riparo
Non abbiano i miei mali, aimè! dovevi
Sceglier tu dal mio ſangue i miei rivali?
Ah fuggiam queſti luoghi!.... O ciel, che porta
Mitrane, che quì giunge?

SCENA SESTA.

Arſame, Mitrane, Guardie.

Mitrane.

A mio mal grado
Obbediſco, o Signor, ma Faraſmane,
Di cui tentai moderar l' ire, indarno...

Arſ. E ben?

Mit. Vuol che di voi qui m' aſſicuri.
Deh ſoffrite......

Arſ. Io v' intendo. E qual fia mai
Degno di queſta pena il mio delitto?

Mit. Giuſta od ingiuſta, io la cagion ne ignoro;
Ma de la voſtra vita, o Signor, temo;
E i furori del Re giammai non m' hanno
Commoſſo in ſen tanto terror, com' ora.

Da le

Da le furie agitato e bieco in viſta,
Terribile, inquieto egli s' aggira
Per le reali ſtanze, e voi ſovente
Nominar s' ode, e inſiem con voi minaccia
L' ambaſciador di Roma. In fin voi ſiete
D' un ſecreto maneggio al Re accuſato.

Arſ. Tanto baſta, o Mitrane: io ſon contento.
O Fato, a i colpi tuoi queſta mia vita
Volentier offro, e volentieri eſpongo;
Ma mio fratello, e in un Zenobia ſalva,
Salvami per pietà, ſe far ſi puote.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Farasmane, Idaspe, Guardie.

Farasmane.

IDaspe, è dunque ver che un figlio iniquo,
Che co i nemici miei congiura, Arsame?
Come? un figlio altre volte sì fedele,
Sì sottomesso a i cenni miei, sì degno
D'essere amato, altro ei non è, che un empio
Traditore, un ribello? E questo figlio,
Di cui contra i Romani io meditava
Tanto valermi, e che prescelto avea
A far la gran vendetta, in un istante
La patria, il padre, e il suo dovere obblìa?
Perfido! E non bastò, che osato avesse
D'amare Ismenia? e a le sue colpe aggiunge
Quest'altra ancor, ch'ogni altra in se racchiude?
Nel tempo stesso a la mia fiamma opporsi,
Rovinar la mia gloria.... Ah! per minori
Delitti tuo fratello sventurato....
Ma un temerario Principe, un malvagio

Fi-

Figlio ſedurre in van t' ingegni, o Roma.
Non creder no de i miei diſegni il corſo
Interromper per queſto. Il potria ſolo
L' intera mia ſconfitta, o la mia morte.
Un nemico di più non mi ſpaventa.
Anzi à l' odio immortal, che per te nudro,
Altro, o Roma, non fai che offrirmi un' altra
Vittima da ſvenarſi. E perch' io vinca
L' orror di conſacrarla, a me ſol baſta
Saper che il figlio ama i Romani. Idaſpe,
Jeron che dice mai? Ti ſei tu bene
Fatto intender da lui? Gli hai tu ben detto,
Quanto da me poſſa ei ſperar, quand' egli
Favor m' acquiſti ne l' Armenia, e guidi
A lieto fin la meditata impreſa?

Idaſ. Egli ha un core invincibile, e di cui
Poſſibil non mi fu ſedur la fede.
De i più bei guiderdoni o poco o nulla
Lo toccò la ſperanza, e vane furo
Le più ſplendide offerte, o ſia ch' ei voglia
In fatti ſegnalar così il ſuo zelo,
O ſia ch' ei voglia a vie più caro prezzo
Venderne l' opra ſua, e il ſuo favore.
Per vincerlo, o Signore, io nulla ommiſi.

Faraſm. E ben? Vano egli è dunque che ſi parli
A me di pace. Ancor ch' io ne doveſſi
Vinto cader ſotto il gran peſo, e a riſchio
Por tutta la mia gloria, io vo' fin dentro
Il cor di Roma, io vo' portar la guerra,
E di

E di questa superba, e ancor non vinta
Usurpatrice vendicare il Mondo.
Ah che ho in odio i Romani! Io non so quale
Orror m'occupi l'alma al solo nome
Del loro Ambasciadore. O quanto al solo
Suo mal gradito aspetto ebbi a turbarmi!
Egli egli sia, che Arsame avrà sedotto.
Ambo quì giunti ne lo stesso giorno ....
Ah traditor! ma questo è troppo. Avanti
A gli occhi miei, ch'ei sia condotto. E' d'uopo....
Ma lo vegg' io.

SCENA SECONDA.

Farasmane, Arsame, Idaspe, Mitrane, e Guardie.

Farasmane.

Figlio infedele e ingrato;
Poco diss' io, figlio, che già nel fondo
Del cor sei parricida, indegno schiavo
Di Roma e di Neron, che fai, che pensi?
(*a Idaspe.*)
In questi luoghi a me venir si faccia
L'Ambasciador Romano. Traditore!
A la presenza sua vo' che convinto
E con-

E confuſo tu reſti, e ſaper voglio
Per lo men ciò che a me riſponder puoi:
Veder vo' con qual fronte avrai coraggio
Di ſoſtenere il teſtimon d'un' opra
Ordita a danno mio, la quale in prima,
Ch' effetto aveſſe, prevenire io ſeppi.
E vedrem poſcia noi, ſe il tuo codardo
Complice e ſeduttor fin nel ſupplicio
Manterrà quella ſua fierezza uſata.
Tu non mi vanti or più nè la tua fede,
Nè il tuo gran zelo?

Arſ. Egli non è men ſaldo,
O men puro che pria pel ſuo Sovrano.

Far. Figlio indegno del giorno, acciò che il creda,
De l'empie trame tue fa ch'io mi ſcordi.
Grandi Dei, che vedete i miei penſieri,
E l'odio mio, come potei produrre
Un amico di Roma?

Arſ. In van, Signore,
Di sì ingiuſti rimproveri aggravate
Un voſtro figlio: ma le indegne accuſe
Render nol puon meno innocente. Io prendo
I miei conforti dal mio cor. Che giova
Con tale indegnità tanto oltraggiarmi?
La morte mi ſi dia, ſe io ne ſon reo.
Nè già vi luſingaſte, che tremante
Per riſchio di mia vita a i voſtri piedi
A dimandarla io mi piegaſſi. E forſe
A favor d'un rival potria ſentire

Pietà colui, che vuol la morte ſua?
Io ſo che appreſſo voi giuſto od ingiuſto,
Ogni leggier ſoſpetto, ognor tien luogo
D'un gran reato, e che l'eſſere preſo
In diffidenza, e l'eſſere proſcritto
E' una coſa indiſtinta. E ſo che in fine
Il voſtro cor non perdonò giammai.
Chi mai potria da i timor voſtri ſalvo
Rendermi, e aſſicurarmi, ſe voi ſempre
Senza udirmi m'avete condannato?

Faraſm. Per iſcolparti e che dirai?

Arſ. Ciò tutto
Che detto in mio favor dovrebbe avervi
La mia virtù. Dirò, che ne l'Iberia
Poſto piè non avrei, nè a ricercarvi
Sarei venuto io quì, ſe meditaſſi
Tradir la patria e voi. Quà venni, e franco
Venni e ſicuro, e portai meco un volto
De l'interna mia bella ſicurezza,
E del candor de la mia fede impreſſo.
Hanno altro aſpetto i traditori.

Faraſm. E donde
Avvien dunque oggi, che tu aveſti occulto
Ragionamento col Romano, quando
Nulla vai macchinando in queſte parti?
Quando io giuro ai Romani un odio eterno
Vedere il loro Ambaſciador, ſi chiama
Queſto un eſſermi fido? Ed è un punirlo
D'avermi offeſo, che un mio figlio ſeco

Cela-

Celatamente a favellar ſi porti?
Due cagion ſole a ciò potero indurti:
O t'induſſe il deſio di vendicare
L'oltraggiata mia gloria, o pur l'iniquo
Penſiero di tradir la mia vendetta.
Eccoti i due motivi, e ſopra l'uno
De i due decider debbo. A te s'aſpetta
Chiarirmi. Io ſon diſpoſto ad aſcoltarti.
Parla.

Arſ. Signor, non ho più che a voi dire.
Il gran ſecreto rivelar non poſſo.
Un ſacro impegno di parlar mi vieta.

SCENA TERZA.

Faraſmane, Arſame, Mitrane, Idaſpe, e Guardie.

Idaſpe.

L'Ambaſciador di Roma, e quel d'Armenia....

Faraſm. E ben?

Idaſpe Da queſta corte in queſto punto
Portan via ſeco Iſmenia.

Faraſm. O grandi Dei!
Che intendo? Ah traditore ancor ti baſta?
Hai con che più oltraggiarmi? Olà ſien toſto
Le diſperſe mie guardie in un raccolte

In questi luoghi; e in questo punto andate
A far che a i cenni miei si trovin pronte.
Vile e fellon che sei, s'altri io non sono
Da quel ch'esser' io soglio, a l'attentato
Più non sopravvivrai.

Idaspe Le vostre guardie
Già d'ogni parte de i Romani in traccia,
Signor, sen vanno per sentier diversi.

Farasm. Roma, perchè non puoi tu spettatrice
De i lor supplicj, quì veder le prime
egli vuol partire.
Prove del mio furor!

Arſ. Costimi e vita
E sangue, e quanto sa costarmi, è forza,
Signor, ch'io non vi lasci. Udite, io voglio
Tutto a voi discoprir. Non è un Romano,
Signor, non è colui, che v'accingete
Ad inseguire. Egli il natale ha tratto
Da un sangue il più sublime: in fin da un sangue,
Che in questa corte stessa ancor s'onora.
Voi piangereste la sua morte. Questo
Rapitore egli è in fin d'Ismenia sposò....
Egli è....

Farasm. Taci e t'accheta. E forse credi
Menzognero, impostor con vane fole
Del mio furore ritardare il corso?

Arſ. Signor lasciate almeno ch'io vi segua.
Io vi prometto in breve quì tornarvi
La vostra Prigioniera.

Farasm.

Farasm. Ti ritira;
E più non replicar: e tu, Mitrane,
L'arresta; e voi seguite i passi miei.

SCENA QUARTA.

Arsame, Mitrane, e Guardie.

Arsame.

DEi testimonj de l'orribil opra,
Che medita il crudel, pietosi Dei,
Al suo furor lo lascerete in preda?
Per qual destino avvien che in questo giorno
Deplorabil, funesto, in tanto orrore
Omai sien tutte quì le cose avvolte
Più sacre e più importanti? e qual mai strana
Forza fatal oggi sconvolge e turba
La natura e l'amor? Folle ah dovea
Al fin parlare! Ah se il tacer mio fusse
Cagion mai d'un misfatto, ahi qual sarebbe
La mia colpa, e il mio duolo! il nome forse
D'un figlio avrebbe.... Oimè! che mai giovato
Avria lo discoprirlo? Ah che un sì dolce
E sì tenero nome, anzi che avesse
Raddolcito il crudel, l'avria renduto
Più spietato e più reo. Lasso! che parlo?

 A che

A che ſervono più queſte querele
Ne lo ſtato in cui ſono? e che mi reſta
Più da temer? Moriam, ma che almen ſia
Utile la mia morte in queſti luoghi
A que' inſelici, che gli Dei ſdegnati
Abbandonaro al lor deſtin. Deh! caro
Amico, s'egli è ver, che anche a diſpetto
De la paterna crudeltà tu ſerbi
Qualche pietà per le ſventure mie,
In queſti eſtremi orribili momenti
A te ſolo io ricorro. Io non ti chiedo,
Che tu ſalvi i miei giorni: e ti aſſicura,
Che nulla in lor ſalvezza oprar ſaprei.
Ma ſe ſapeſſi tu qual ſangue, o Dio!
Stà in riſchio di verſarſi, ancora a prezzo
Di tutto il ſangue tuo lo ſalvereſti.
Sieguimi, e tua pietà meco s'accordi
A conſervarlo. Inerme, e ſenza alcuno
Preſidio io poſſo forſe inſoſpettirti?
E ineſorabil ſarai meco? tutta
In fin la grazia, ch'io ti chieggio, a queſto
Si riſtringe, che tu guidi i miei paſſi
A ritrovare il Re.

Mitr. Signor nol niego,
E' cara a me la virtù voſtra, e l'amo;
Ma ubbidir deggio voſtro Padre, e voi
In van penſate la mia fè ſedurre.

Arſ. E ben, giacchè in mio pro nulla ti muove....
Oimè! già ſceſo è il colpo. Ecco apparire
Il

Il Re che torna. O Dei, da qual crudele
Sangue nafcer ne fefte! Ah più non vive
L'infelice german!

SCENA QUINTA.

Farafmane, Arfame, Mitrane, Idafpe, Guardie.

Arfame.

CHe avete mai
Deh voi, Signor, commeffo?

Farafm. Ho vendicato
L'atroce ingiuria, e foddisfatto io fono.
Il perfido trovai là fu le foglie
Del mio Palazzo, ed il fuo rifchio il refe
Più intrepido che mai. Sotto i fuoi colpi
Un lungo ftuol de' miei vinto cadea,
E in vifta al fuo valor cedean già gli altri,
O un gelato timor premean ne l'alma.
Vidi due volte il traditor fprezzata
La fteffa vita fua, tentar due volte
Fin fotto gli occhi miei rapirmi Ifmenia.
L'ardor di ricovrare un tanto bene,
E così caro a lui, già in quefti luoghi
L'avea due volte ricondotto. Al fine

Dal ſuo ſoverchio ardir moſſo a diſdegno
Io ſteſſo il ricercai là nel più folto
Stuolo de' ſuoi. Tutti in quel punto io vidi
Impallidirne, e il ſuo valor, che allora
Raccolſe tutte le ſue forze, e contra
Me, che lo aſſalſi, fe le prove eſtreme,
Nulla giovò, che la mia man nel petto
Queſto vendicator ferro gli ſpinſe.
Or va tu ancor, vanne, o ribello, e in braccio
D' Iſmenia lo vedrai ſpirar l' indegna
Alma infedele, e a rimirar ten vola
De la voſtra perfidia il premio e il frutto.

Arſ. Come, Signor, egli è già morto? Ah dopo
Sì ſpaventevol colpo, ah me pur anche
Con quel ferro uccidete! e più d' un voſtro
Figlio non ritardate omai lo ſcempio.
In diſparte
O giuſti Numi, il mio non mi rendete
Deplorabil german, ſe non perch' io
Per la paterna man perir lo veggia?
Mitrane, o Dio! ſoſtienmi.

Faraſm. E donde viene
Che da tanta pietà toccar ſi ſente
Per un crudele rapitor? s' io credo
A' ſuoi diſcorſi, quel Romano a cui
Or or con queſto ferro io l' alma traſſi,
Fu lo ſpoſo d' Iſmenia, e tutta volta
Mio figlio preſo a la beltà di lei,
Mio figlio amante anch' egli, allor che pere
Un

Un ſuo rivale, e che gioir ne debbe,
Piange ſu la ſua morte? e qual mai fia
Di queſti pianti il mal inteſo arcano?
Ma donde vien ch' io ſteſſo in queſto punto,
Dopo tanto furor, tanta fierezza
A mio mal grado io ſento il ſuo dolore
Parteciparſi a me? per qual ſentiero,
In mezzo a l' ire, onde ancor tutto avvampo,
Una ignota pietà m' entra nel ſeno?
Qual meſta voce ſconoſciuta, ahi! turba
In ſecreto i miei ſenſi, e al cor mi parla
Con non ben noti ancor flebili accenti?
E da che naſce, che un orrore, un gelo
Mi corre per le vene, e ch' io confuſo
Palpito e tremo? e qual ecceſſo, e quale
Fallo ho commeſſo, o Dei? Quegli, che uccifi,
Chi fu mai, chi mai fu? m' ingannai forſe?
Ne l' ucciderlo errai? queſta non era
La vittima dovuta al fatal colpo?
O pure il ſangue de' Romani è tanto
Sacro e caro a gli Dei, che non ſi poſſa
Spander ſenza irritar le lor vendette?
Altri illuſtri deſtini, altre ſublimi
Vite famoſe ſenza orrore eſtinſi,
E in un ſenza pietade. E allor che prendo
Da chi mi offeſe la ben giuſta pena,
Queſto mio debil cor teme e paventa
D' eſſerſi troppo vendicato? e come
Eſſer può ch' io mi turbi di tal morte?

Io

Io non lo so: ma questa morte, ahi! quanto
M'agita, m'inquieta e mi sgomenta.
Quando di questo fier nemico il sangue
Sparsi e versai, tutto il mio sangue allora
Si turbò, si commosse: io ne tremai,
Ne impallidii; nè prima il colpo impressi,
Che un pentimento ed un tremor m'assalse.
Mi parve ancor, che quel Romano, in prima
Terribil tanto alla mia vista, anch'egli
Quasi sprezzando il suo periglio, avaro
Fin del mio sangue, allor che il suo spargea,
Mi tenesse un insolito rispetto,
A costo de la sua, la mia salvando
Vita a' suoi colpi esposta. Io mi richiamo
Spaventato al pensier ciò che mi disse
Non ha gran tempo Arsame. Ah! questo strano
Turbamento in cui son, figlio, acchetate.
Ascoltatemi, e omai spirito e sensi
Ripigliate, vi priego.

Ars. A che, Signore,
Servono, oimè! questi soverchi e tardi
Pentimenti e timori? Al ciel piacesse
Che mal non risapendo il gran secreto,
Voi per sempre poteste anche scordarvi
Colui che generaste.

Farasm. Ah! questo è troppo
Spaventarmi, o mio figlio. In meno oscuri
Accenti omai parlate. E di qual nuovo
Tumulto il cor m'empiete? il parlar vostro
A dar-

A darmi più terror par che s'ingegni.
Ma per farlo maggiore, o Numi eterni,
Qual presentate oggetto a la mia vista?

SCENA ULTIMA.

Farasmane, Radamisto, Zenobia, Arsame, Jerone, Mitrane, Idaspe, Fenice, Guardie.

Farasmane.

INfelice a che torni? e qual disegno
A me ti guida? e a che cercar qui vieni?
Rad. Sotto i vostri occhi a spirar l'alma io vengo.
Far. Qual orror mi sorprende?
Rad. Benche poco
L'ultim' ora fatal per me sia lungi,
Non temiate, o Signor, ch'io ve ne faccia
Rimprovero, o querela. Ho ricevuto
De le mie colpe il guiderdon da voi.
Possano i giusti Numi esserne omai
Placati e soddisfatti. Io più non era
Di viver degno, e volentier mi moro.
(*A Zenobia*)
Le tue lacrime affrena. Addio, Zenobia.
E' vendicato Mitridate.
Far. O cielo!

Ch' odo,

Ch'odo, che afcolto? Mitridate? Ah dunque
Qual fangue ho fparfo mai (mifer ch'io fono!)
Non conofcerlo appieno ancor io poffo?
A i fieri movimenti, a l'affannofo
Palpitar del mio core, al follevarfi,
Che fanno in me gli affetti, oimè! qual altro
Sangue effer può che il mio? ma s'egli è deffo
Qual ho commeffo mai delitto orrendo
Inaudito efecrabile funefto?
Ti vendica, o natura. Un figlio uccifi.
Rad. A conofcere un fangue, un fventurato
Sangue, ch'era d'un figlio, ed era voftro
Non baftava, o Signor, l'impaziente
Defir che di verfarlo in cor vi ftava?
Io vi vidi sì ardente in ricercarlo
Ne le mie vene, ch'io credei, che in fatti
Riconofciuto voi m'avefte; e forfe
Con tal piacer da voi, con tanto ardore,
Altro che il fangue mio fi faria fparfo?
Far. Perchè non mel fcoprir? perchè celarmi
L'infaufto arcano? Ahi deplorabil padre!
Rad. Voi vi fiete, o Signor, fatto mai fempre
Tanto temer, che i voftri figli oppreffi
Efuli e sbigottiti non potero
Mai riguardarvi come un padre. Intanto
Felice io moro, e i giufti Dei ringrazio,
Che mentre un traditore in me punia
La voftra mano, io non verfai quel facro
E fempre caro fangue, ond'ebbi vita.
E rendo grazie a la natura, al forte

Te-

Tenero amor, che m' abbia in quel momento
E vinto e disarmato, e il poter tolto
Contra voi d' infierir. Ah ch' io potea
Diventar parricida! In fine io, mentre
Perdo una sposa sì diletta e cara,
Moro felice, perchè insiem ritrovo
Un genitor, benche tosto lo perda.
S' intenerisce il vostro core. Io veggio
Piover le vostre lacrime. Fedele *ad Ars.*
German diletto, accostati e mi abbraccia.
Io manco. Addio Zenobia. Io moro: amata
Mia sposa, addio.

Far. Ch' ei sia condotto altrove.

Zen. O ciel! s' egli era forza che di giusto
T' acquistassi l' onor con un delitto,
Ch' altri commise, e che privò del giorno
Questo mio sposo, perchè mai la morte
Di Mitridate vendicasti? *parte.*

Far. O figlio,
O destini, o Romani, ancor contenti,
Soddisfatti ancor siete? e tu, che imploro
Ormai per vendicarmi, o di mia stirpe
Unico e caro avanzo, amato Arsame,
Corri d' Armenia ad occupare il Regno:
Zenobia insiem con l' amor mio ti rendo.
A l' estinto mio figlio io debbo questo
Difficil sacrificio, e a la bell' ombra
L' offro, e le priego in un riposo e pace.
Voi fra tanto amendue da questi luoghi

Al-

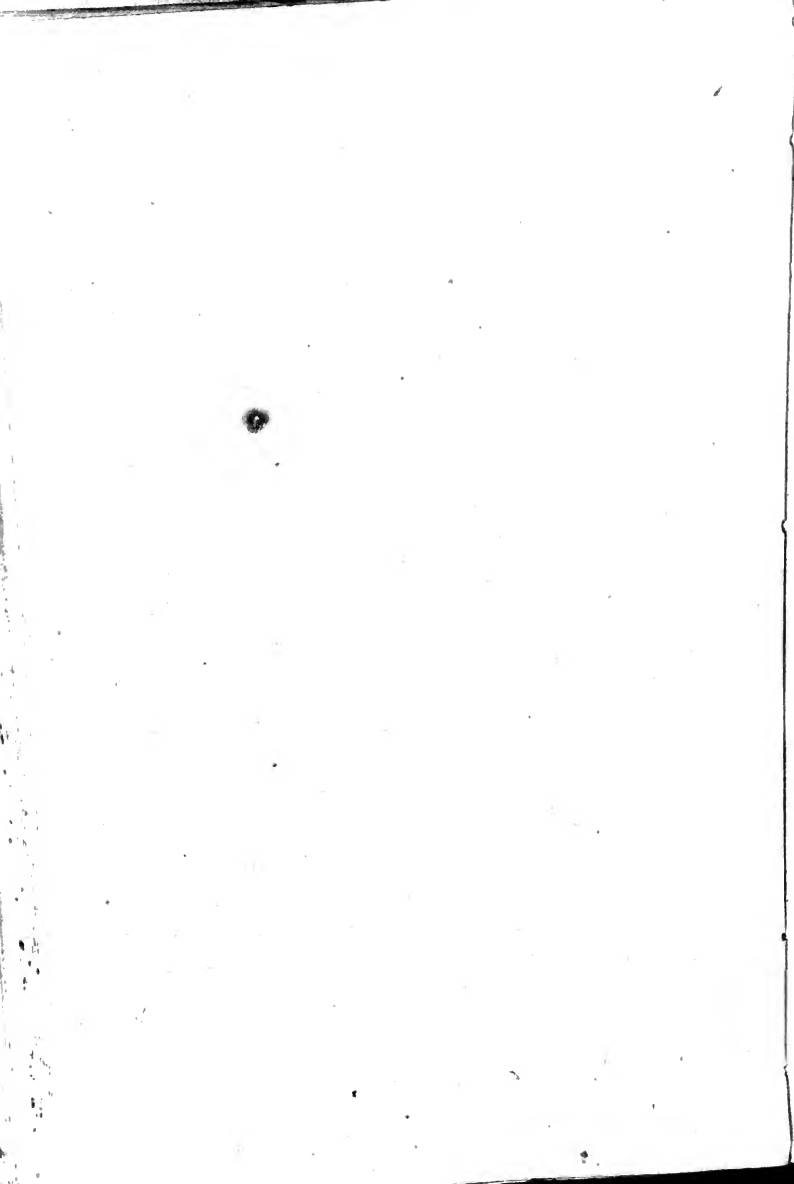
Allontanate il piè. Da i miei gelosi
Trasporti il sangue mio deve guardarsi.
Fuggite, e un Padre non ponete in rischio
Di più versarlo, e con orror del Mondo
Di rinnovare il detestato esempio.

I L F I N E.

IPPOLITO
ED
ARICIA

TRAGEDIA

NUOVAMENTE COMPOSTA, E ADATTATA
ALLE SCENE ITALIANE

DAL SIG. ABATE FRUGONI.

ARGOMENTO.

TEseo undecimo Re di Atene oppresse, e per ragioni di Stato tutta estinse la Stirpe di Pallante, che, come discendente di Pandione quinto Re degli Ateniesi, poteva aver giusti diritti al Trono.

Lasciò sopravvivere di questo sangue la sola Aricia, però guardata con gelosia, e costretta a dedicarsi a Diana, perchè da lei non potesse nascere un Pretendente alla Corona. Teseo dopo questa oppressione, in ossequio delle Leggi Ateniesi si ritirò per un anno, come in un esilio, in Trezene, dove sotto il saggio Piteo Filosofo faceva educare Ippolito Figlio suo, e dell' Amazzone Ippolite, sposata in prime nozze dopo la guerra da lui con Ercole intrapresa contro le Amazzoni, e terminata con la loro sconfitta. Seco vi condusse Fedra, ed Aricia.

Ippolito Principe d'intatti costumi fu amante della caccia, e dei cavalli, e però caro oltremodo a Diana. La virtù, e la bellezza di Aricia vinsero la sua indifferenza. Si accese di lei. Aricia fu sensibile al suo merito.

Fedra, Figlia di Minosse Re di Creta, e di Pasifae Figlia del Sole, seconda Moglie di Te-

ſeo concepì per Ippolito un illegitimo fuoco, che Venere sdegnata col Sole, per avere ſcoperti i ſuoi furtivi amori con Marte, inſpirò fatalmente in queſta Regina, come avanti inſpirato aveva altre ingiuſte fiamme in Paſifae ſua Madre, ed in Arianna ſua Sorella, tutte dal Sole diſceſe. Fedra invano reſiſtendo ad una fatale paſſione, per altro da lei deteſtata, vinta alfine ſi paleſa ad Ippolito, che ne ſente eſtremo orrore. Reſta ella deſolata dal diſdegnoſo rifiuto d'Ippolito, e dal riſchio d'eſſere ſcoperta.

Enone ſua confidente, veggendo il ſuo deſolamento, per ſalvare l'onore, e la vita della ſua Regina, accuſa Ippolito, e lo fa reo di deteſtabile attentato preſſo Teſeo, che dopo lunga aſſenza ritorna fuor d'ogni ſperanza, col favore di Nettuno ſuo Padre, dai Regni di Plutone, dov'era diſceſo a liberare l'amico Piritoo. Teſeo crede alla falſa accuſa, ed abbandona ſuo Figlio alla vendetta di Nettuno, che gli aveva promeſſo di eſaudire per tre volte i ſuoi voti. Ippolito diviene la vittima della credulità di Teſeo, poichè traſcorrendo col ſuo carro le rive marittime viene precipitato, e ſtraſcinato da' ſuoi ſteſſi cavalli atterriti, e coſternati da un orribile moſtro uſcito dal mare.

Fe-

Fedra disperata d' aver sì crudelmente per forza del destino tradito tutti i suoi doveri, dopo aver preso un magico veleno, confessa il suo delitto a Teseo, palesa l' innocenza d' Ippolito, e muore.

Inconsolabile è il dolore di Teseo; ma Diana protettrice d' Ippolito ripara l' enorme misfatto col richiamarlo in vita, col ridonarlo al Padre, e col renderlo per sempre felice col possesso di Aricia.

La Scena è in Trezene.

AI GENTILI LEGGITORI

L' AUTORE.

SI è tentata una novità; ma si è con ragione rispettato il gusto, ed il diritto d'una Musica dominante, che fa le delizie dell' Italia, e dell' Europa.

Sembra, che, quando si tenta con nuovi piani aggiungere ai piaceri d'una Nazione, senza toglier punto di ciò, che gli costituisce per lungo costume, si meriti lode, non che perdono.

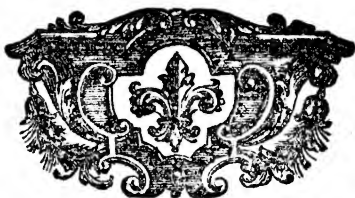
Quei Genj felici, che formano il Mondo rischiarato, sdegnano assuggettarsi ai pregiudizj dell' uso, e sono fatti per animar quegli, che osano tentare. Sarebbe desiderabile, che i piaceri cangiassero sempre d'aspetto, e di forma, e potessero, come gli zeffiri, agitar l'ali sopra tutti i nostri sensi, per ricevere ad ogni instante nuovi colori dai raggi del Sole. Quel compasso, che misura l'Universo dopo mille anni, non è quello, che deve misurare il gusto.

Si sono introdotti dei Cori; ma questi non sono stranieri ai Teatri d'Italia, che gli adottarono ugualmente in altri tempi felici, quando gl' Ingegni, le Scienze, e le Arti venivano a stabilir-

bilirvi la loro cuna, ed il loro trono. Avevano di ciò prima dato l' eſempio all' Italia i Greci, Popolo il più culto, ed illuminato dell' Univerſo. Le Danze non ſono, che un' ornamento acceſſorio, che ſi può collocare ad arbitrio, quando acconciamente ſi legano, e ſi conformano ad un ſuggetto favoloſo.

La Favola può eſſere un campo tanto fertile pel Teatro lirico, quanto l' Iſtoria: anzi molto eſſa conviene ad un genere, dove tutto ſi veſte d' una dolce illuſione, e dove gli Eroi non parlando, che il linguaggio dell' armonia, ſi moſtrano a noi per incantare i noſtri ſenſi, ed il noſtro ſpirito con la magia del diletto, e della Muſica. Le ſventure di Fedra, e di Dafne ci poſſono così intenerire inſino al pianto, come quelle di Merope, e di Dircea. Le lagrime, e la gioja degli Uomini, nelle quali sì ſovente ſi fa vedere la debolezza dell' umanità noſtra, importa egli forſe, che naſcano in noi più toſto dai tratti dell' Iſtoria, che della Favola in un Teatro dedicato ai noſtri diporti? Biſognerebbe riprendere Euripide, ed i più illuſtri Scrittori, che ſi ſono appigliati a ſuggetti favoloſi anche nelle Tragedie, inſtituite a render la Natura nel ſuo vero ſenza il faſcino dell' armonia. Euripide ſi è ben avviſato: l' illuſtre Abate Metaſtaſio non meno. Noi vorremmo non eſſerci ingannati.

Mi è ſtato forza ſeguitare l' Autore dell' Opera franceſe, Euripide, e l' immortale Sig. Racine. Ho pianto, quando mi è biſognato dipartirmi da queſt' Uomo divino; ma la Muſica, e la Pittura, amabili tiranne dei noſtri Teatri, m' hanno poſto nelle loro catene. Io tuttavolta amo la libertà; ed il mio Genio, che non ha giammai voluto ricever leggi, le ha di buon grado ricevute in queſta occaſione, nella quale ho dovuto in ſei ſettimane adempiere quegli ordini riſpettabili, che hanno in così poco tempo prodotto il Poema, la Muſica, e tutto lo ſpettacolo, che ſi rappreſenta ſu queſte Scene.

A T-

ATTORI.

IPPOLITO.

ARICIA.

FEDRA.

TESEO.

ENONE Confidente di Fedra.

DIANA.

PLUTONE.

TISIFONE.

MERCURIO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Tempio magnifico di Diana.

Aricia.

O Di tranquilla pace amabil ſede,
Aſcolta, o ſacro Tempio, i voti miei,
Tempio de l'alma Dea, che di mia fede
Al giuramento eterno eletto ſei.
Ah! ſe le pene mie pietoſo miri,
Fa, che da un dolce ſventurato amore
L'agitato mio cor in te reſpiri;
E tu de' miei ſoſpiri
Cara e fatal cagion, Prence adorato,
Se a la Dea, che tu ſiegui, io pur mi dono,
Deh! mel perdona, o Dio! che di perdono
E' troppo degno un ſacrificio ingrato.
Se tutta impreſſa ancor nel cor mi ſiede
La bella immago tua, lo ſan gli Dei.
O di tranquilla pace amabil ſede,
Aſcolta, o ſacro Tempio, i voti miei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ippolito, ed Aricia.

Ippolito.

CHe veggio? E quali, Principeſſa, o Dio!
Apparati ſon queſti?
Aricia. L'alma Dea de le ſelve
S'adora in queſto Tempio.
Nel conſacrarmi a Lei,
Sieguo le tracce del tuo degno eſempio.
Ippol. Come? Così tu puoi
Sacrificarle il fior de' giorni tuoi?
Aric. Tale è del Re la volontà ſuprema:
Io coſtretta l'adempio. E qual conſiglio
Miglior mi reſta? Ah! che i miei giorni ſono
Ingrati a Teſeo, e ſono ingrati al figlio.
Ippol. Teſeo come il preſcriſſe? Egli da queſte
Suddite arene s'involò, celando
A tutti il ſuo partir. Diverſa or vola
Fama di lui. V'è, chi lo vuol ne l'onde
Del mare aſſorto, mentre ſpoſo infido
Rapiſce altra beltà: v'è, chi lo crede
Con Piritoo diſceſo a i Regni ignoti
A la luce del giorno,

Senza

Senza che possa a noi sperar ritorno:
Ma, s'egli quì presente
Lo prescrivesse ancor, perchè confondi
Col Padre il figlio? Io, Principessa, odiarti?
Io, che sento per te viva nel core
Una pietà, che rassomiglia amore?

Aric. Intesi, o m' ingannai? Dunque quel fiero,
Quell' Ippolito altier, solo di selve,
Sol d' agili destrier rigido amante,
Quel nemico d' Amor...

Ippol. Ah! troppo dissi,
Nè pentirmene io so. Cara, potevi
Intender l' amor mio, se de gli affetti,
Nota a gli amanti, a te non era ignota
La tacita favella. Io non inteso
Sospirai su i tuoi mali. Io sconosciuto
In soavi faville
Arsi al bel foco de le tue pupille.

Aric. Infelice, che ascolto? Oimè! per sempre
Perdo del cor la pace.
Crudel, che mai mi sveli? Ah! sòlo, o caro,
L' indifferenza tua potea col tempo
Rompere i nodi d' un amor tiranno;
Ma l' amor tuo così gli stringe, o Dio!
Che per sempre è perduta
Ogni speranza del riposo mio.

Ippol. E sarà vero? Ah! che quest' alma mia
A un tenero trasporto
Più resister non può. Dunque, mio bene...

Aric.

Aric. Prence, ti fcordi tu, che il Real cenno
Ci divide per fempre? O ciel! qual mai
Sarà la forte mia? De' miei penfieri
Sarà Ippolito amante il folo oggetto.
Tutta piena di lui farà queft' alma,
E da l'Ara, che adoro,
Volerà fempre accefa al fuo teforo.

Ippol. Non temer Principeffa; io liberarti
Saprò da l'empia legge.

Aric. Tu ti lufinghi in van. Troppo affoluto
E' di Fedra il potere
Su me fua prigioniera. A che più giova
Nudrire un vano ardor? La inutil fiamma
Copri d'eterno oblio,
E ricevi da me l'eftremo addio.

Ippol. Spietata, e così poco
De la mia fè, del mio valor ti fidi?
Così mi lafci, o Dio! così m'uccidi?
Ah! fofpendi per poco, ed a me lafcia
De la tua libertà la bella cura.
Volo a difporne i mezzi. A te ragioni
Non mancheran di ritardare il voto,
A cui Fedra ti sforza. In me ripofa.
Sia Fedra, quanto fa, poffente e fiera:
Troppo è ingegnofo Amor. Fidati, e fpera.

Se a i vaghi lumi tuoi,
Cara, m' acceſe Amore,
Chiedi ad Amor, ſe puoi
Tutto ſperar da me.
  Amor dirà, che fido
  Difenderti giurai
  Dal giorno, che imparai
  A ſoſpirar per te. *parte.*

SCENA TERZA

Aricia.

gran Sacerdoteſſa di Diana,
le Sacerdoteſſe ſeguaci.

Coro di Sacerdoteſſe.

SOggiorno amabile
  Di bella pace,
  Amor non agita
  Quì la ſua face:
Quì non ſi portano
  Le ſue catene:
  Quì non ſi ſentono
  Soſpiri, e pene.

Solo quì regnano
Genj innocenti:
Sol quì si guidano
Giorni ridenti.

si danza.

La gran Sacerdotessa.

Fuggi Amor, perfido Amore:
Che fan qui le tue saette?
Non le teme il nostro core.
Queste selve al ciel dilette,
Folle Dio non puoi turbar.
De le Ninfe Dea felice,
Cinzia regna in queste selve;
E quì gode su le belve
Faretrata cacciatrice
I suoi strali esercitar.
Quì la placida Innocenza
Posa a l'ombra di ragione:
La tranquilla indifferenza
I suoi voti, e le corone
Quì presenta al casto Altar.
Fuggi Amor, perfido Amore:
Che fan qui le tue saette?
Non le teme il nostro core.
Queste selve al ciel dilette,
Folle Dio non puoi turbar.

si danza.

SCE-

SCENA QUARTA.

Ippolito, Aricia, e poi Fedra, Enone, e gli Attori precedenti.

Ippolito.

TUtto, o cara disposi, onde il tuo scampo
Sicuro sia, se per salvarti è d'uopo
Armar le destre amiche. Al mio disegno
Arride il Re lontano.
Aric. Ah! l'empia Fedra
Troppo veglia su noi.
Ipp. Taci: ella giunge.

Fedra in disparte.

Giusto Ciel! con Aricia,
Ultimo di Pallante odioso avanzo,
Ippolito vegg'io? Voi, che sapete
Di qual fiamma fatale ardo per lui,
Assistetemi, o Numi. In costei forse
Un'incognita a me rival s'asconde. *ad Aric.*
Principessa, ecco il giorno,
Che ti unisca a gli Dei con nodo eterno.
Aric. Ma se il Ciel condannasse

Quell'

Quell' omaggio, che io porto a piè de l' Ara?
Strano a voi forse sembrerà; ma voi,
Real Donna, pensaste,
Qual sia quel cuor, che condannata io vengo
Ad offrire a Diana?

Fed. Che favellare è questo?

Aric. Io non ascondo
Il ver. Libera parlo. E come posso,
Senza rimorso, senza orror nel Tempio
Offrire un cuore oppresso?

Coro di Sacerdotesse.

Un cuor, che oppresso libertà perdeo,
No, del Ciel non è degno.
Il Sacrificio è reo.

Fed. E che? così s' offende
Il sovrano poter? Così s' obblia
Il dover di vassalli?

Coro suddetto.

Ubbidire a gli Dei,
Questo è il dover più sacro.

Fedra ad Ippolito.

Prence, e così s' oltraggia
Il tuo Padre, il tuo Re? Tu il vedi, e il soffri?

Ipp. So quel, che debbo al Padre,

So

So quel che debbo al Re; ma non poſs' io
La mia fè ſegnalar, ſenza che oltraggio
Ne riceva una Dea?

Fed. Prence, t' intendo.
Vane ſon l'arti tue. So, che talora
La virtù ſerve a maſcherar la frode.

Ipp. Qual frode?

Fed. E tu mel chiedi?
Non ſo, qual de gli due più t' intereſſi,
O la vittima, o l'Ara.

Ipp. Io ſo, ch' odio i rigori,
Che s' inoltrano ingiuſti
Sino a sforzar la libertà de i cuori.

Fed. E ben: che più ſi tarda?
Suoni la fatal tromba, e al cenno mio
Deſtando armi, e guerrieri
Dia l' orribile ſegno,
E con funeſto ſcempio
Cada a la voce mia l' Altare, e il Tempio.
Perfidi, tutti sì tremate. Io ſeppi
Prevedere il delitto. Oppreſſo pera,
Pera un vano poter, che mal contende
A i Re l' omaggio, e la lor gloria offende.

ſtrepito di trombe.

La gran Sacerdotessa ed il Coro.

Del Ciel Numi immortali,
Tonate su la terra:
Abbattete i mortali,
Che vi minaccian guerra.
strepito di tuoni.

SCENA QUINTA.

Diana corteggiata da un Coro di Fauni, e di Driadi, e gli Attori precedenti.

Diana alle sue Sacerdotesse.

BElle seguaci mie, voi, che sì sagge,
E tranquille vivete
Sotto le leggi mie, no, non temete.
Mio Genitor da l' alto
Giove si mostra a voi. Scende, e il mio piede
L' ultrice fiamma sua pronta precede. *a Fed.*
Tu, spergiura Reina,
Inorridisci, e trema. E che? Tu forse
Con l' ingiustizie tue pensi onorarmi?
E non sai, che Diana
La libertà de l' alme ama, e difende,
E sfor-

E sforzati olocaufti a sdegno prende?

ad Aricia.

E tu, vittima illuftre, Aricia, puoi
Effere a me fedel, fenza che il Tempio
Involontaria al culto mio t'aftringa.
Fida mi feguirai ne le forefte
Libera cacciatrice, e fra le Ninfe
Mie compagne guerriere
Meco farai ne i bofchi
Sotto i bei colpi tuoi cader le fere.
Così ti voglio mia:
Serena l'alma, ed i tuoi mali obblìa.

Ippolito, ed Aricia infieme.

Perdono, o Dea, perdono.
Dian. Cara m'è d'ambo la virtù. Il mio fdegno
Solo fi volge contro i rei. Mie fide,

Ai Fauni, ed alle Driadi.

Seguaci Deità, voi quì reftate
In guardia al Tempio mio. Tu meco vieni,

ad Ippolito.

Diletto Eroe, che le mie felve onori;
E vegga chi con frode
Tenta turbar de' tuoi deftini il corfo,
Qual di te cura, qual d'Aricia infieme
Si prende quella Dea,
Ch'ogni colle, ogni bofco inchina, e teme.

Se vede rapace
Girare l'artiglio,
Non teme la bella,
La candida agnella,
Se d'ogni periglio
La guarda il Paſtor.
Bell' Alme ſperate:
Mia cura voi ſiete:
Dal petto fugate
L' ingiuſto timor.

Diana ſeguita da Ippolito entra nel Tempio.

SCENA QUARTA.

Fedra, Aricia, Fauni, e Driadi.

Fedra.

E che? Contra me dunque e terra, e cielo
Congiura armato, e il mio poter contraſta?
Tu trionfi, o ſpergiura. Io ſul tuo volto
Leggo il tuo cor, che il mio cordoglio inſulta.
Aric. Riſpetto il grado tuo. La ſicurezza,
Che mi traſpira in viſo,
Folle orgoglio non è. Tutta io la debbo
A la propizia Dea.

Fed.

Fed. La Dea ne i boſchi
Abbia culto, abbia regno. I Re dal Trono
Dettin libere leggi.

Ari. I Re, ſuggetti
Sono ancora a gli Dei.

Fed. Non più: ſuperba,
Troppo diceſti omai. Vedrai fin dove
Porterò l'ire mie. Vedrai ſe poſſo
D'un mal nudrito ardor co i giorni tuoi
Spegner l'ingiuſto fuoco. Ah! che mi ſento
Rapir.... ma dove?.... Qual tumulto.... o Dio!
Quali ſmanie funeſte!
Ippolito infedel, perfido, ingrato!
Sì, nel tuo ſangue eſtinguerò lo sdegno,
Che mi divora il ſen. Sorgi, e che fai,
O troppo a vendicarmi imbelle e tardo,
Mio barbaro diſpetto,
E tutto il tuo velen ſpirami in petto.

Furie del cor geloſo
Tutte vi chiamo in guerra:
Il mio furor la terra
Inorridir farà.
E tu, ſuperba, aſpetta
Con l'abborrito Amante
Quel, che la mia vendetta
Su voi tentar ſaprà. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Aricia.

ETerni Dei, che ſconſigliato ardire!
Che funeſto attentato! io però ferma
Nulla pavento. In te, diletta Dea,
Intrepida riposo
Contra un furor sì forſennato, e rio:
Tu ſola baſti per ſoſtegno mio.
Tu vedi il mio candor, tu il puro zelo
Del caro Prence, tuo fedel ſeguace.
Io ne le mie ſventure
Penſo, che tu proteggi il noſtro fuoco:
Penſo, che a la mia fiamma
Arde Ippolito ancora,
Che fida io l'amo, ch'ei fedel m'adora.
Prendi, Amor, prendi pietoſo
Le ſembianze de la ſpeme:
Fa, che in ſeno al mio ripoſo
Io ritorni a reſpirar.
Volgi a me ſereno il ciglio:
Rendi al cor la cara pace:
Fa, ch'io vegga il mio periglio,
E nol debba paventar.

Si danza dal Coro dei Fauni, e delle Driadi.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO

Vestibulo della Reggia di Plutone.

SCENA PRIMA

Teseo, Tisifone.

Teseo perseguitato dalla Furia con face in mano.

LAsciami respirar, fiera d' Averno
Implacabile Dea.
Tis. No: questo è il Regno
Di crudeltà. Qui cresce il furor nostro
De gl' infelici al pianto.
Tes. E ancora, o Dei,
Ah! non siete contenti
Di tanti mali miei? Vidi l'amato
Piritoo in preda del trifauce mostro:
Ahi! lo vidi perir fra quelle atroci
Insanguinate gole, e non potei
Fra quelle stesse i giorni miei finire,
E spento per metà nel morto amico
Misero! non potei tutto morire.
Io la morte attendea senza spavento:

Io l'affrettava, e per crudel mia ſorte
Davanti a me ſin mi fuggia la Morte.
Tiſ. E che? Forſe ſperavi
Ne la tua morte il fin de le tue pene?
Sotto eterne catene
Piritoo geme in queſti luoghi orrendi:
Trema, infelice: ugual deſtino attendi.
Teſ. Ah! ch'io già provo tal deſtin, già ſento
Tutte le pene ſue. Crudel, non ſai,
Che in due Natura ci diſtinſe, e un ſolo
Di due fe l'amiſtà? Rendimi, o Dea,
Lo ſventurato amico. Eccomi tutto
In ſua vece a i tormenti. In me rivolgi,
Stanca ſu me tutti gli sdegni tuoi,
E a lui perdona, ultrice Dea ſe puoi.
Tiſ. E parli di perdono
A me, che de i tormenti
L'inſtancabile Dea fra l'ombre ſono?
Teſ. Io nol chiedo per me.
Tiſ. La mia vendetta
Alcun reo non tralaſcia,
Non riſparmia alcun fallo.
Teſ. Il fallo altrui
Tutto punir ti baſti in me.
Tiſ. Non baſta
Una vittima ſola al mio furore.
Teſ. Ah! baſti, o de la notte
Orrenda figlia, o de i ſupplicj atroci
Terribile miniſtra. Al Re de l'ombre
Io

Io porterò le mie preghiere. Ah! forſe
Troverò in lui quella pietà, che imploro.
Tiſ. Pietà quì non ſi ſente.
A i malvagi la pena
Quì dal Fato è preſcritta,
E la ſua legge in adamante è ſcritta.

s' apre la Reggia di Plutone

SCENA SECONDA

Reggia di Plutone.

Plutone ſi vede aſſiſo ſopra il ſuo Trono. Corteggio di Deità infernali. Plutone, Teſeo, Tiſifone. Le Parche dentro il loro penetrale. Coro di Deità Infernali,

Teſeo.

INeſorabil Re de l'ombre eterne,
Degno german, degno rival di Giove,
Moderator del tuono,
Per qual nemica legge
Così a i moſtri d'Averno in preda io ſono?
Io, che già vendicai
Da tanti moſtri il Mondo? Ah queſta, ah queſta
E' la

E la mercè, che al mio valor s'appresta?

Plut. Se illustri fur le imprese tue, tu vedi
Coronato di gloria
Trionfar de l'oblio
Immortale il tuo nome:
Ma risponder la pena al premio deve,
Ed aver leggi uguali
Il merito, e il reato.
Se d'un amico troppo reo volesti
Troppo fedel compagno
Partecipar la colpa,
Partecipa il supplicio.

Tes. Io vi consento.
Non è per me, no, questa una sventura;
Questo è un supremo ben. Tale lo rende
L'amistà, che ci lega.
Non può su lui cader la tua vendetta,
Che non piombi su me. Punir nol puoi,
Senza punir me stesso. Il vidi in campo
Unito di valor, sotto le insegne
Del bellicoso Dio, su i passi miei
Volar meco a i trionfi. I suoi disastri
Comuni seco avrò, come comuni
Ebbe meco i consigli,
Meco il guerriero onor, meco i perigli.

Plut. Ma così al fine tanta gloria vostra
Oscurarsi dovea? Parla: era d'uopo,
Che t'unisse il delitto ancora a lui?

Tes. Per un forte d'amor tenero impulso

Sol

Sol colpevole io fui.
Fu la bella amiſtà, che mi fe ſeco
Scendere a i neri lidi. E queſto è il fallo,
Che in me punir pretendi? Aſſai puniſti
L'ardito tuo rivale; in me che vuoi,
Severo Dio punir? Se un folle amore
Fu in Piritoo delitto,
Quell'amicizia, che per lui m'accende,
Una virtù non è?. Queſta a te parla,
E il bel traſporto mio queſta difende.

Plut. E ben? ragion ſi renda.
La vittima, ch'è mia
Vada a i ſovrani Giudici de l'ombre,
E il lor giudizio attenda.
Va, parti; e mentre per eſtremo dono
Di mia clemenza, il tuo deſtin ſoſpendo,
A i fieri tuoi rimorſi io t'abbandono.

Teſeo parte ſeguito da Tiſiſone.

SCE-

SCENA TERZA.

Plutone, le tre Parche nel penetrale, Deità Infernali.

Plutone disceso dal suo Trono.

PEr onor de l'offeso mio Regno
Tutto serva al sovrano mio sdegno;
L'Acheronte, che pallido geme,
Flegetonte, che torbido freme.
Numi d'Erebo, tutti ascoltate:
Al mio cenno concordi sorgete:
Il Re vostro su via vendicate,
E la Dea, che regnar quì vedete.

Coro.

Per onor de l'offeso suo regno
Tutto serva al sovrano suo sdegno,
L'Acheronte, che pallido geme,
Flegetonte, che torbido freme.
Il Re nostro su via vendichiamo,
E la Dea, che regnar quì vediamo.

si danza.

Coro.

Coro.

Plutone il chiede:
Pluton si vendichi.
A lui si diede
Quaggiù regnar.
In ogni mostro
Furore insolito
Il furor nostro
Voli a destar.
Il ferro s' agiti:
Le fiamme stridano:
Tutto quì palpiti,
Tremi d' orror;
E tutto pieghisi
Sotto il terribile
Dio de le tenebre
Vendicator. *si danza.*

SCENA QUARTA

Teseo, Tisifone, e gli Attori precedenti.

Teseo.

DEi, che sedi son queste
Di pianto, e di terror! quanti infelici,
Non vidi mai? Vidi l' orribil rota,

L' al-

L'alpeſtro monte, l'inquieto ſaſſo:
Vidi il roſtro vorace,
Il ramo ingannator, l'onda fugace.
Ma quel ſolo non vidi,
Che ſolo riveder quaggiù deſio.
Ah Piritoo dov'è? Dov'è la parte
Miglior di me? Perchè mel celi ancora,
Barbara Erinni? Ah vieni!
Scorgimi a lui, pria che il dolor m'uccida:
Ecco la face tua prendo per guida.
Tiſif. Può ricondurti a lui ſolo la Morte.
Teſeo. Dunque, o Morte, che tardi? E dove ſei?
Per finire i miei mali
Vieni, ah! vieni a finire i giorni miei.
Tiſif. L'ultimo de' tuoi dì ſcritto è ne i Fati,
E mutarſi non può. Morte non ode
I vani prieghi e il mio furor ne gode.
Teſ. Ah! ſe dunque quaggiù ſon vani i prieghi
Con l'infleſſibil Dio de i muti Regni,
Tu corteſe m'aſcolta,
Poſſente Dio de l'onde. A te ricorre,
L'infelice tuo Figlio.
Se tu m'apriſti il varco
A queſto ignoto al lume,
Tenebroſo ſoggiorno;
Aprimi, o Padre, o Nume,
Le contraſtate vie, rendimi al giorno.
una brieve ſinfonìa annunzia l' arrivo di Mercurio Meſſaggero degli Dei.

SCE-

SCENA QUINTA

Mercurio, e gli Attori precedenti.

Mercurio.

IL Dio de i vasti mari a te, sovrano
De la tartarea Sede
Per un figlio m'invia; grazia ti chiede.
Plut. No, nol deggio ascoltar. Turbò Nettuno
Le fraterne ragion. Col suo favore
Teseo le vie sforzò, che a i vivi sono
Negate dal Destin. Punire io deggio
Un audace mortal.
Merc. Arbitro è Giove
De l'alto ciel: Nettuno è Re de l'onde:
Pluto su l'ombre impera, e può in Cocito
L'ire sue segnalar: ma il ben del Mondo,
Che da gli Dei s'intende,
Da la concordia lor solo dipende.
Plut. Del mio giusto rigor dunque trionfi
Il bene universal: su, si conceda
A questo reo lo scampo. Ah! forse altrove
Non sarà men funesto il suo destino.

Alle Parche.

Voi, che vedete l'avvenir profondo,
Arbitre de la vita, e de la morte,
Fatali Dee, che regolate il mondo,
Svelate a lui la ſua terribil ſorte.

breve ſinfonia maeſtoſa, e terribile, che precede la riſpoſta delle Parche.

Le tre Parche.

Va, ſventurato. Eſci da l'ombre orrende,
Che un Inferno peggior laſsù t'attende.

ſi ripiglia la ſuddetta ſinfonia. Teſeo moſtra l'orrore, che lo ſorprende per così funeſto vaticinio.

Plutone, Tiſiſone, e tutte le Deità Infernali partono.

SCE-

SCENA SESTA.

Teſeo, Mercurio, e poi Proſerpina, Deità ſue ſeguaci, che feſteggiano col canto, e con le danze la partenza di Teſeo dall' Inferno, e la tranquillità reſa a Proſerpina loro Dea.

Teſeo.

CIel, che aſcoltai? Ne i miei reali alberghi
Un altro Inferno troverò? Qual triſto
Qual orrendo preſagio! O Dei, deh fate,
Che non s'adempia mai! corteſe Dio,
a Mercurio.
Che mia ſcorta ti fai,
Fuor de l'eterna notte uſciamo omai.

Vi laſcio, vi abbandono,
Squallide ingrate arene:
L'aure del ciel ſerene
Ritorno a reſpirar.
Del mio deſtin nemico
Tutto l'orror quì reſti;
E il mio ripoſo amico
Non venga a funeſtar.

Teſeo parte con Mercurio. Si ſente una ſinfonìa, che annunzia l' arrivo di Proſerpina, la quale compariſce con tutto il corteggio delle Deità ſue ſeguaci

Coro delle Deità ſeguaci.

Sparve l' empio mortal, che a te ſpiacea,
Ecate eterna, al noſtro Giove unita.
Vieni, e gli omaggi noſtri accogli, o Dea,
I foſchi Regni ad abbellir rapita.

ſi danza.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO

Cortile nel Palagio di Teſeo alla viſta del Mare.

SCENA PRIMA.

Fedra, *Enone*.

Enone.

E Non avrà mai pace
Il voſtro cor?

Fedra. No, mia diletta Enone:
Nemico ho il ciel. Sento al mio ſangue infeſta
La Dea d'amore, che d'orror feconde
Rinova in me le ſue vendette. Ah! viene
Da lei la cieca fiamma, e il mio delitto,
E il mio terror.

Enone. Tale potea parervi,
Fin che Teſeo vivea. Diſceſo in Dite
La voſtra fede liberò. Calmate
L'alma agitata; e chi può mai, Reina,
Più contraſtarvi il voſtro amor?

Fedra. Pietoſa

Tu pasci il mio desir, tu lo lusinghi;
Ma d'Ippolito temo. Egli secreto
D'Aricia amante, poichè Teseo sparve,
Vorrà d'Atene ricondurla al Trono,
Privarne il figlio mio. Forse egli pensa
Improvviso partir. Non è soverchio
In tal frangente il mio timor.

Enone. Ma spesso
S'inganna anche il timor, dov'entra amore,
O gelosia di regno.

Fedra. Enone, io voglio
Ippolito veder.

Enone. E chi vel vieta?
Libera siete.

Fedra. Vanne,
Sollecita ricerca,
E t'affretta a saper qual per Trezene
Voce di lui si sparge.

Enone. Ubbidisco, Reina.

Enone parte.

Fedra. Qual mai sarà questo fatale incontro,
Questo estremo cimento? O ciel! potessi
Sveller da questo core il Prence amato!
Finirei d'esser rea: ma, se nol posso,
Qual colpa è in me, se mi costringe il Fato?
Ah! non si taccia più l'ardor, che sdegna
Ogni freno importuno. E come in seno
Imprigionarlo più? Sappia il feroce,
Sappia il barbaro mio dolce tiranno,
Come

Come io peno per lui, come mi ſtruggo.
Si cerchi al fin pietà. Tutto ſi tenti,
E ſe reſiſte ingrato a' miei ſoſpiri
Finiſca la mia morte i miei martiri.

Povero core,
Che ardendo ſtai,
Cor ſventurato,
Terror mi fai,
Mi fai pietà.

Da crudel Fato
Rapito vai,
Come dal vento
Legno agitato
Per l'onde va. *parte.*

SCENA SECONDA.

Ippolito, Aricia.

Ippolito.

PRincipeſſa, cercai
Pria rivederti, che da queſte arene
Volgere i paſſi miei. L'invitto Eroe,
Il fido amico, il ſucceſſor d'Alcide,
Teſeo, il mio Genitor, ſe fama il vero
Narra, non vive più. Me per tal morte

Trezene riconobbe
Suo legittimo Re. Libera sei
Da le tiranne leggi, a cui soggetta
Tu vivesti fin ora. Io le disciolgo,
E in libertà ripongo
La tua vita, il tuo cor.

Aric. Ah! se tu sciogli
Le ingiuste leggi, sotto cui gemea
La mia sorte regal, quelle più stringi,
Che un dolce amor m' impone.

Ipp. Incerta Atene
Parla d'un successor: di me, del Figlio
De la Regina, e di te parla ancora.

Aric. Come di me?

Ipp. Può forse
Atene in tal' evento
Dissimular le tue ragioni al Trono?

Aric. So, che retaggio antico
Ella è de gli Avi miei: ma che mai posso
Io reliquia infelice
De i Pallantidi oppressi? Ancor sul fiore
De i giorni loro sei germani io piansi
Barbaramente estinti. Il ferro ostile
Tutta recise la real mia Stirpe;
E inzuppata la terra
Ber parea con orrore
Il sangue de i nipoti d' Eretteo.

Ipp. Grata al tuo sangue augusto
Atene ti richiama.

Aric. E come opporsi
Di Fedra al figlio, che al paterno Scettro
Succedere vorrà? Tutta per lui
Sarà la Madre. Io veggo
In tal momento l' arti sue protette
Dal sovrano poter, tutte svegliarsi,
E a l' etern' odio suo contro il mio sangue
Congiurate servir.

Ipp. Di Fedra il figlio
Io poco temo; e s' altri fuor di lui
Dopo Teseo a l' Impero
Non avesse ragion, valer farei
Quella ragion, ch' è mia. Solo a te, cara,
Cederla è mio piacere. Il mio germano
Regni contento in Creta. Io parto, io volo
In Atene ad unire i voti amici,
A riporti sul Soglio.

Aric. E sarà vero?
Parmi un sogno ascoltar. Così repente
Come la sorte mia cangiò d' aspetto? *ad Ipp.*
E qual propizio Dio
A mio favor così, Signor, t' inspira,
T' accende, t' avvalora?

Ipp. Arbitro del mio core,
Possente Dio così m' inspira Amore.

Aric. E a tanto amor qual mai darò mercede,
Che il beneficio adegui?

Ipp. Una ne bramo
Di cui maggior tu non puoi darmi.

Aric. E questa
Sì, voglio darti. Io teco
Dividerò il tuo dono, il Regno mio,
Che senza te sarebbe
Dono troppo imperfetto.
Ipp. Io non conosco
Altro ben che il tuo core. Il Trono stesso
Perde in suo paragone. Ogni dimora
Esser potria fatal. Mia vita, è forza
Separarmi da te.
Aric. Ma quale io resto,
Se da me ti dividi? Un core amante,
Tu ben sai come pensa,
Come s'affanna e teme.
Ipp. Altri si turbi,
Altri s'affanni e tema. Al cor mi parla
Un presagio felice. A quell'ardore,
Che insolito m'infiamma,
Te stessa accendi ancora. E che paventi?
Resta, e ti serba a i fortunati eventi.
Aric. Tutto su me tu puoi. Tu mi ricolmi
D'inusitata speme. Ardo al bel foco
Del tuo nobil valore, e di me stessa
Sento farmi maggior. Va, dove il Cielo,
E il tuo core ti guida. I miei pensieri,
I voti miei ti seguiran fedeli.
Vanne, mio Bene, e il gran disegno adempi.
Vinci, trionfa e torna
Fra il plauso de i mortali, e de gli Dei

A co-

A coronare i tuoi deſtini e i miei.
Va, dove Amor ti chiama,
Dove ti guida il Fato:
Va di coſtanza armato
A trionfar per me.
Vendica un ſangue oppreſſo:
Rendimi al Trono mio;
Ma ſu quel Trono iſteſſo
Voglio regnar con te. *parte.*

SCENA TERZA.

Enone, Ippolito.

Enone.

SIgnor, vien la Reina. Io la precedo.
Vedervi ella deſia.
Enone ritorna verſo il fondo del Teatro all' incontro di Fedra.
Ipp. Vedermi? O Cielo! e donde mai.... Ma giunge...

SCENA QUARTA

Fedra, Ippolito, Enone.

Fedra nel fondo del Teatro ad Enone.

ECcolo. Tutto al cor turbato fugge
Il mio ſangue, penſando
Ciò, che al fin dirgli io vo.

Enon. Deh! vi ſovvenga
Del figlio voſtro, che in voi ſol confida.

Fed. Ah! quì reſta, ed oſſerva. Al fin di tutto
In queſto dì fatale Amor decida.

Enone reſta in fondo del Teatro.

Principe, udii, che parti, ed a momenti *Fed. ad Ip.*
Ti allontani da noi. Perduto io piango
Un invitto Conſorte, in cui tu perdi
Un Padre di te degno. Ahi! quanto in lui
Non perde il figlio mio
Tenero ancora, e non maturo al Regno!
E tu pur l'abbandoni?

Ipp. Il mio dolore
Non è minor del tuo. Regina, io ſento,
E al par di te deploro
La perdita fatal. Giuſte ragioni
Me rivolgono altrove. I ſuoi diritti

Al

Al figlio tuo reſtan ſicuri; e forſe
Può il Cielo anche accordare a i noſtri pianti
Il ritorno di Teſeo. In ſuo favore
Veglia Nettuno, e non invano un figlio
Il Padre implorerà nel ſuo periglio.

Fed. Ah! che per dura inevitabil legge
Non han ritorno i Regni de la Morte.
Teſeo più non vedrò. Folle, che parlo?
Egli reſpira ancora: egli ancor vive.
Principe, il veggo in te. Così le mani,
Così gli occhi movea. Parmi preſente
Averlo ancor, parmi parlar con lui.
Oimè! Signor, perdona
Al violento ardor che mi traſporta,
E mi toglie a me ſteſſa.

Ipp. In te la forza
D' un portentoſo amor, Reina, ammiro.

Fed. Sì, Principe, ſon vinta. O Dio! per Teſeo
Ardo languiſco ancor. L'amo non quale
Il vide il nero Stige
Di mille oggetti adorator ſpergiuro,
Oltraggiator de i talami d'Averno;
Ma fedele, ma pieno
D' un' amabil fierezza,
Florido d' anni, incantator de i cuori,
Tale in fin, quali a noi
Si dipingon gli Dei,
O per nulla tacer, quale tu ſei.

Ipp. E quai ſenſi ſon queſti?

E che

E che comprendo, o Ciel?
Fed. Perchè quel giorno
Che Teseo in Creta trasse
Il fior de i Greci Eroi su le sue navi,
Ahi! venne senza te? Del mostro ucciso
Tutto era tuo l'onor. La mia germana
Ad altri non avrebbe offerto il filo
Del cieco labirinto. Io stessa, io stessa
Teco sarei discesa
In quelle incerte vie, dov' io venuta
Del tuo rischio compagna, o mi sarei
Con te trovata, o pur con te perduta.
Ipp. Numi! che ascolto? Ed obbliar tu puoi
Che Teseo è il padre mio, ch' egli è il tuo sposo?
Intendo. Ah! non m' inganno. Il mio rossore
Più restar non mi lascia. Io vado....
Fed. E dove,
Dove, o crudel? Troppo intendesti. E' vano
Or dunque ogni riguardo. Ah! sì conosci
Tutta ormai Fedra, e il suo furore. Io t'amo.
Nè creder già, che approvi
Un detestato insano amor, che turba
Tutta la mia ragion. Misero oggetto
De le vendette del nemico Cielo,
Io mi detesto più, che tu non pensi.
Ma questa fiamma mia *con trasporto.*
Divoratrice del mio cor, ma questa....
Ippol. Ah! fuggo pien d'orror.
Fed. Barbaro, resta.

Ippol.

Ippol. No.
Fed. Sì, reſtà, crudel....
Ippol. Dei, che tonate
Vendicatori ſu le inique fronti,
Non fulminate ancor?....
Fed. Perchè mai chiami
Gli Dei vendicatori? Oſa tu ſteſſo
Coſa degna di te, degna d'un Padre
Debellator de i moſtri. Un moſtro ſolo
Si ſottraſſe al ſuo braccio. E che più tardi?
Vieni ſvenalo: io ſteſſa
Lo ſcopro al tuo valore:
Queſto orribile moſtro è nel mio core.
Ippol. O Dei poſſenti!
Fed. Vieni,
Vieni feriſci, e nel mio ſangue eſtingui
Un amor, che m'oltraggia. Ancor ricuſi?
Che ſpietata pietà! Ma per finire
I miei miſeri giorni, e i miei furori
Sola baſto a me ſteſſa. A me quel ferro...
Fedra leva la ſpada ad Ippolito.
Ippol. Ah! Reina, che fai? *Ritogliendo a Fedra la ſpada.*
Teſeo in queſto ſopravviene ſorpreſo di vedere Ippolito con la ſpada in mano, e Fedra coſternata.

SCE-

SCENA QUINTA.

Teſeo, e i predetti Attori.

Teſeo.

GIuſti Numi del Ciel, che veggo mai?
Ippol. Il Padre mio! *ſorpreſo.*
Fedra. Lo ſpoſo! *ſorpreſa.*
Teſeo. O troppo vero
Oracolo fatal! come mai trovo
Al primo giunger mio ſu le mie ſoglie
Il preſagito orror! Che tardi? Ah! parla, *ad Ip.*
Figlio, parla, e mi ſvela
Il funeſto miſtero.
Ippol. Io favellar? O Ciel! *confuſo.*
Teſeo. Soſpetta, e rea
Si rende ogni dimora.
Parla....
Fedr. E che penſi, e perchè taci ancora?
traſportata e torbida.
Ippol. Deh! queſto cor laſciate, (*a Teſ.*)
Padre, Regina, in pace: (*a Fed.*)
Tu chiedi... (*a Teſ.*) Ma tu ſai... (*a Fed.*)
Stelle! chi vide mai) *da ſe.*
Più ſventurato cor!)

Par-

Parlare, o Dio! pavento: (*a Fed.*)
Tacere, o Dio! non deggio. (*a Tes.*)
Che orribile momento!) *da se.*
Che disperato orror!)

parte agitato.

SCENA SESTA.

Teseo, Fedra, Enone.

Teseo.

COme fugge turbato!
E che deggio pensar? Dove il mio sdegno
Si volgerà? Dov'è, Regina, il reo?
Parla....

Fedr. E che dir mai posso? Offeso è Amore;
Amor chiede vendetta. Assai ti dissi.
Ah! non chieder di più, che il chiedi invano.
Morrò, pria di svelar l'orrendo arcano.

parte turbata.

SCENA SETTIMA

Teseo, Enone.

Teseo.

E Che? Tutto mi fugge, e m'abbandona?
Torbida parte l'agitata donna,
Parte cara di me. Tace, e s'invola
L'afflitto figlio. E che fia ciò? Deh! resta
Tu, fida Enone. Il nero tradimento
Sola mi puoi scoprir..

Enone. (L'onor, la vita
De la Donna regal da me si salvi.)
Un disperato ardire.... O Dio! non oso
Un tuo figlio accusar: ma la Reina
Turbata in volto, ma quel nudo acciaro,
Signor, a gli occhi tuoi
Non parlano abbastanza?

Tes. O Ciel! finisci
Di palesarmi ciò, che troppo omai,
Misero! intendo.

Enone. Un cieco amor funesto...

Tes. Basta, o crudel, così: non dirmi il resto.

Enone parte.

SCE-

SCENA OTTAVA

Teseo solo.

BArbare ſtelle! e tanto orror ſerbaſte
Al mio fatale arrivo? E ancora tardo
A punire un ingrato? O Dio! qual voce
Secreta aſcolto? Ah! taci,
Cuore di padre in me, cuor, che tradito
Non dei nel figlio, che vedere un moſtro.

Favorevole Dio, che a l'onde imperi,
Odi gli ultimi miei dolenti prieghi;
Nè in tanti affanni sì funeſti, e fieri
L'eſtremo tuo favore a me ſi nieghi.

Tutte, tu il vedi, le più ſacre leggi
Ippolito oltraggiò. Gran Dio, previeni
L'opra crudel, che nel mio cor tu leggi,
E d'un padre, e di un Re l'onor ſoſtieni.

Teſeo oſſerva il mare, che dopo la ſua invocazione ſi agita.

Si, tu m'udiſti. Ecco ſi turba, e ſorge
L'onda agitata, che il favor del Nume
Così gode moſtrar. Trema, infelice
Ippolito ſpergiuro. Utile eſempio,

Si, sarà la tua pena,
Perchè apprendano i rei,
Che a vendicare i Re veglian gli Dei.
compajono i Marinaj, ed il Popolo.
Ma qual amica schiera
Viene in sì tristo giorno
A dar grazie a Nettuno,
A celebrar festosa il mio ritorno?
Perchè quì resto ancor? Perchè non posso
Nel centro più profondo
Con la sventura mia celarmi al mondo?
A funestarmi il ciglio
Tutto diventa orrore.
Gli Dei, la colpa, il figlio,
Tutto mi fa tremar.
Ah! già lo veggo esangue;
Freme il paterno amore:
Taci, paterno sangue,
Taci, non mi parlar.

Viene avanti a Teseo cantando la schiera del Popolo, e de Marinaj; ed egli turbato si allontana da' medesimi, e parte.

SCE-

SCENA NONA.

Schiera di Popolo, e di Marinaj, e di Marinaje. Coro del Popolo, e de' Marinaj.

Dio del mar, de' plausi tuoi
Questi lidi, e queste arene,
S'odan tutte risonar.
Il più grande de gli Eroi
Per te torna, per te viene,
Donde alcun non può tornar.

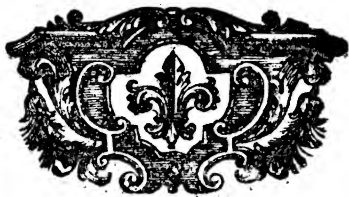
si danza.

una Marinaja.

Nettun su l'onde
Sol può regnare:
Un'altro mare
D'Amor pur v'è.
Mar lusinghiero,
Su le cui sponde
In dolce aspetto
Siede il Diletto,
Siede Beltà.
Ha le sue stelle,
Le sue procelle,

Che in guiſe care
Fan naufragare
La libertà.
L'aure ſeconde
Son paſſeggere,
Son menzognere,
Non ſerban fè.
Nettun ſu l'onde
Sol può regnare:
Un altro mare
D'Amor pur v'è.

ſi danza.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

Introduzione agli appartamenti di Fedra.

SCENA PRIMA.

Teseo, *Enone*.

Teseo.

CHe intesi mai da te? Che vidi io stesso?
Oimè! su gli occhi ancora
Accusator funesto
Mi balena quel ferro.

Enon. Almen Trezene
Ignorasse un amor, che te lontano,
Troppo osò palesarsi. Io la Reina,
Signor, ritenni, che punir volea
Dolente, disperata
Ne l'innocenza sua l'altrui delitto.

Tes. Perfido, ne darai le giuste pene.
A Fedra volo. Al suo dolor non giova
Abbandonarla in braccio.

Enon. Ecco a te viene.

SCENA SECONDA.

Fedra, ed i predetti.

Fedra.

SIgnor, io vengo a te fra i pianti miei
Piena il cor di ſpavento. Ah! troppo dirti
Osò l'incauta Enone. Io non vorrei,
Che la paterna mano
Ne le vene d'un figlio......

Teſ. Eh! ciò, Regina,
Non ti rattriſti. Il tuo timore è vano.
La deſtra mia terrà riſpetto al ſangue
D'un figlio reo; ma non andrà l'ingrato
Impunito perciò. De la ſua pena
Un Dio pregai: Nettuno a me la deve.
Vendicata ſarai.

Fed. Come imploraſti
Nettuno a la vendetta? Ah! non uditi
I voti tuoi......

Teſ. Paventi
Forſe tu, che gli aſcolti? A i voti miei
Uniſci i tuoi, Regina. Ancor non ſai
Tutte le colpe ſue. Poco a lui parve
L'illegittima fiamma; io ſo, che ancora

Per

Per Aricia sospira, avanzo infausto
D'un abborrito sangue.
Fed. in disparte. (Ah! troppo è vero.)
Tes. Così accresce i delitti,
Giustifica il mio sdegno.
Fed. Mio Re, mio sposo, il veggo. Io non dovrei
Per lui parlar; ma sento
Di lui qualche pietà. Chi sa.... potrebbe.....
Tes. Chi tanto a' suoi doveri
Mancò, credi, potrebbe
Tentar ogni misfatto.
Fed. E vuoi tu dunque
Perder così.....(Ma dove mai mi porti, *in disparte.*
Fatale amor?)
Tes. Sì, voglio,
Che pera il traditor; ma vo, che prima
Per sua barbara pena il padre offeso
Vegga e geli d'orrore, e poi per sempre
Esule vada ad incontrare altrove
L'ire celesti.
Fed. O Dio!
Qual mai de la sua morte udir già parmi
Lamento universal, che me innocente
Accuserà. Sospendi......
Tes. Inutil tema!
Vano pregar!
Fed. Ma vedi...
Tes. E che?

Fed. Ma vedi....
Pensa... Signor, non più. Sento, che troppo
Va nel mio cor crescendo
Il mio crudele affanno.

Tes. Io non t'intendo.

Fed. Intendimi: pavento
Gli Dei con me tiranni;
Lasciami in tanti affanni
Confusa delirar.
Un figlio reo difendo:
Me stessa non intendo;
Perdere lo vorrei,
E lo vorrei salvar. *parte.*

SCENA TERZA.

Teseo, e poi Ippolito.

Teseo.

CIeli in qual dì fatal l'aure del cielo
A riveder tornai! come mai tutto
Cospira al mio terror! ah dove sei

guardando intorno la Scena, e vedendo poi da questa comparire Ippolito.

Ippo-

Ippolito infedel! eccolo. O Dei!
Chi mai potrebbe in così nobil fronte
Trovare un reo?

Ipp. Padre, e Signor, poſs'io
Chieder qual nube infeſta
Così turba il tuo volto?

Teſ. Ed oſi ancora,
Perfido, a me moſtrarti, avanzo indegno
De i moſtri infami, ond' io purgai la terra?
Nè l'orror ti ritenne
Del tuo nero attentato?

Ipp. E di che mai
Colpevole ſon io? Di che mai poſſo
Farti, o padre, arroſſir?

Teſ. D'eſſermi figlio.
Inumano a che reſti? Ancor non cerchi
Un cielo ignoto, dove
Il nome mio giunto non ſia? Tu forſe
Quì vieni ad inſultar gli ſdegni miei?
Va, fuggi, traditor.

Ipp. Che aſcolto, o Dei!
Io traditore, o padre?
Fedra Ippolito accuſa
D' un orribil misfatto? Ah per me queſto
E' un fulmine improvviſo,
Che mi abbatte, mi toglie
Lo spirito, e la voce.

Teſ. E che? ſperavi
Dal ſilenzio di Fedra

La ſicurezza tua? Fellon, dovevi
Togliere a Fedra, per compir l' ecceſſo,
La parola, e la vita.

Ipp. E così nera
Menzogna, Signor, deggio
Tollerare, e tacer? Si taccia, e reſti
In me ſempre ſepolto
Un orribil ſecreto. Approva, o padre,
Quel riſpetto, che chiude,
E frena il labbro mio. Ma la mia vita,
I miei coſtumi eſaminar ti degna,
E condannami poi. Chi mai divenne
Scellerato ad un tratto? Hanno i ſuoi gradi
Il vizio, e la virtù. Crebbi, tu il ſai,
Fra i bei materni eſempj, e viſſi degno
D' una madre Eroina. E come poſſo
Repente incominciar dove finire
Suole un malvagio? Queſto cuore immune
D' ogni macchia riſplende; e ne' ſuoi lidi
Per divulgato vanto
Di ſevero candor Grecia m' onora.

Teſ. No, traditor, non t' era ignoto amore,
Quando per Fedra ardeſti. Il ſo, già prima
Ardevi per Aricia, e col favore
De la credula fama
Affettavi rigor.

Ipp. Signor, nol niego,
Aricia amai. Ma da sì nobil foco
Non ſi paſſa ad un folle,

Dete-

Deteſtabile ardor. Deh! meglio, ò padre,
Fedra conoſci omai. Se la ſua lingua
Mi condanna, m'aſſolve
In ſecreto il ſuo cor.

Teſ. Troppo s' inoltra
L'orgoglio tuo. Non più. Barbaro, fuggi
L'ire funeſte, che m'accendi in ſeno.

Ipp. Ma queſte voci eſtreme aſcolta almeno.

Padre, aſcolta: reo non ſono.
Non mi chieder, chi t' inganni.
Ingannato mi condanni:
Innocente partirò.

Io non cerco quel perdono,
Che da i rei ſolo ſi chiede.
Partirò, ma la mia fede
Meco intatta porterò. *parte.*

SCENA QUARTA

Teſeo.

INfelice! tu corri à la tua pena,
Che un Dio fedele a i torti miei promiſe.
E pure, o Ciel! quel tuo tranquillo aſpetto
Quel tuo tronco parlar, quel tuo ſilenzio
Soſpendono il mio cor. Sento anche in viſta
De l' atroce reato

Ne

Ne le viſcere mie non tutto ancora
Spento il padre pietoſo. Ah! diſſipate,
Sommi Dei, queſt' orror, che mi circonda,
E avvalorate ne le ſue vendette
Di giuſti sdegni acceſo
Un Re troppo oltraggiato, un padre offeſo.
Parli al mio cor lo sdegno.
Taccia l' amor di padre.
Vinca l'onor del Regno.
Ceda la mia pietà.
D'alma reale in petto
Affetto vil non cade:
Siegua un imbelle affetto
Chi ben regnar non ſa. *parte.*

SCENA QUINTA.

Selva conſacrata a Diana con veduta di mare in lontananza.

Ippolito, poi Aricia.

Ippolito.

IN tante mie ſventure,
Come reſiſti, o cuor? Miſero io parto,
Innocente, ed oppreſſo, e laſciar deggiò
Ari-

Aricia, oimè, la cara
Aricia comparisce in aria d' affanno.
Metà de l' alma mia. M' inganno? O Dio!
Aric. Sei tu, mio ben? *Ippolito ravvisandola.*
Ipp. Sei tu, ben' suol mio?
Aric. Si, son quella infelice,
Che tutto perde alfine.
Ipp. E di trovarmi
Chi le vie t' insegnò?
Aric. Quel Dio, che guida
I cuori amanti. Ah! così parti ingrato?
M' abbandoni così?
Ipp. Come poss' io
D' un Re, d' un genitore
Resistere al poter? Forse non sai,
Come Fedra parlò? Come mi rese
Detestabile al padre, al Cielo, al Mondo?
Come perder mi volle?
Aric. Il so; ma come
Tacer puoi così oppresso? E perchè lasci
In tanto errore un genitor, che t' ama?
Il veggo: senza pena
Tu mi perdi per sempre. Ah! va crudele,
Va, da me t' allontana,
Per non vedermi più: ma cerca almeno
Pria di partir la tua salvezza. Ah! torna,
Torna al padre: difendi
La tua vita, l' onor.
Ipp. E che non dissi?
Oimè!

Oimè! forſe io dovea,
Chiaro parlando, la paterna fronte
Coprire di roſſor? Da me tu ſola
Sai l'odioſo miſtero, e tu mi dei
Serbar la data fede,
Il giurato ſilenzio.

Aric. Ah! te lo ſerbi
Chi non t' adora. Io parlerò.

Ipp. Non eſca,
Ah! no, mia vita mai
Da un labbro così puro
Un sì orribile arcano.

Aric. E così vuoi,
Che trionfi la frode? O Dio! ne freme
La mia virtù, nol ſoffre
Il mio tenero amore.

Ipp. Al Ciel deh! laſcia
Di me tutto il penſier. Vi ſono in Cielo
Giuſti Dei difenſori
De l'oppreſſa virtù. Più toſto, o cara,
Oſa meco venir. Salvati, e fuggi
I tuoi tiranni, e queſte infami arene
Eſule volontaria. E qual timore
Ti ſoſpende, o mio ben?

Aric. Quanto felice
Seguendoti ſarei! ma non unita
In ſacro nodo a te, qual mai ſarebbe
L' accuſa univerſal?

Ipp. E chi ti vieta

Por-

Porgermi quì la deſtra, e aver gli Dei
Del ſecreto legame
Mallevadori in Ciel?

Aric. Ah! troppo m'ami
Per volerlo da me. La gloria mia
Troppo, Signor, ti è cara; e queſta ſola
Reſiſte a' prieghi tuoi, ritiene, e regge
L'indebolito cor. Va, poichè vuole
Così l' empio deſtin. Io reſto, e ſpero,
Che al fin placato il Ciel......

Ipp. Mia vita.

Aric. Ah taci,
Parti, vivi ſicuro
De l' eterna mia fè.

Ipp. Ma ſenti.....

Aric. O Dio!
No, non dirmi di più. Caro ti baſti
L'eſtrema pena amara,
Che m'opprime in laſciarti:
Ti baſti il pianto mio: miralo, e parti.

Ne l'affanno, o Dio! nel pianto,
Che mi cade da le ciglia,
Sento Amor, che mi conſiglia
Una tenera pietà;
Ma poi ſento Amor tiranno,
Che raddoppia il mio tormento,
E nel pianto, e ne l'affanno
Al tuo piè morir mi fa.

parte.

SCE-

SCENA SESTA.

Ippolito, Coro di Cacciatori, e di Cacciatrici.

Ippolito.

O Dei! come abbandono
Tanta virtù, tanta beltà?
esce il Coro suddetto, al quale Ippol. si sottrae, dicendo.
Ma viene
Lo stuol sacro a Diana, e a me diletto,
Che a le foreste usato
Le mie vicende ignora:
Contristarlo non vo. Me suo compagno,
E condottiero fra le selve aspetti,
E ignaro proseguisca i suoi diletti.
Ippolito parte.

Coro.

A la caccia, a la caccia, a la caccia
Volin rapidi veltri, e cavalli:
Le spelonche, le selve, le valli
Faccia un suono festoso echeggiar.
Dea de i boschi con agili piante
Delia venga a cercar queste rive,
E le

E le belve ſu i piè fuggitive
Lieta ſcenda con l' arco a domar.

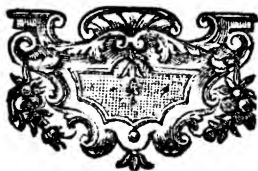
ſi danza.

Una Cacciatrice.

Che bel piacere,
In lieta caccia
Armati in traccia
Di belve andar;
Sprezzar i dardi
D' Amor fallaci,
D' Amor le faci
Vane ſprezzar!
Che bel vedere
Dal cane ardito
Cervo inſeguito
Le vie mutar!
E con ſuperba
Ramoſa fronte
Dal piano al monte
Lieve volar.
E al fin coſtretto,
Co i veltri al dorſo,
La vita, e il corſo
Abbandonar.
Qual poi diletto,
Ne i tetti cari

Le prede, e i rari
Colpi narrar!
Che bel piacere,
In lieta caccia
Armati in traccia
Di belve andar! ec.

si danza.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

Galleria terrena.

SCENA PRIMA.

Teseo.

E Dove ſono? e dove corro? Ah! padre,
Padre troppo infelice! Ahi! di qual morte
Piena è la Reggia mia, pieno il mio core!
Cadde Ippolito, o Dio!
De gl' irritati ſuoi corſier feroci
Vittima ſanguinoſa. Oimè! morendo
Per Aricia pregò: diſſe, oimè! diſſe,
Che innocente cadea. Dei! che ſpavento!
Che tenebroſa notte! Ah figlio, ah cara
Bella ſperanza mia, ch'io ſteſſo eſtinſi!
Per qual fatal favore,
Nettuno, udiſti il voto mio? Che veggio?

Fedra compariſce deſolata, ed appoggiata a due ſue ſeguaci.

SCENA SECONDA

Teseo Fedra.

Teseo.

SArai contenta al fin. Vieni e trionfa.
Compiuto è il tuo desir. Giace il mio figlio
Miseramente ucciso. Ah! questa morte
O legittima, o ingiusta
Tutta io la debbo a te. Lascia, ch' io fugga
Questi luoghi funesti, e da te lunge
Porti un crudel sospetto,
Che mi divora il sen.

Fed. Resta, e m' ascolta.
Nel tuo fatale inganno
Perder non deggio, o Dio! questi momenti.
Sposo, e padre infelice,
Inorridisci, e senti.
La colpevole io sono. Io sono quella,
Che questi occhi profani alzare osai
Sul tuo figlio innocente. Il Ciel nemico
Mi pose in cuore quest' ardor funesto;
La scellerata Enon condusse il resto.
Ebbe timor, che Ippolito scoprisse
La detestata fiamma. Ella il prevenne:

L' ac-

L' accusò per ſalvarmi; e già ſe ſteſſa
Punì col ſuo delitto,
Sommerſa in mezzo a l'onde. Un ferro avrebbe
Già troncato i miei dì; ma prima volli
Scoprirti i miei rimorſi,
L'innocenza del figlio, e poi morire.
Già ne le vene mie ſerpe un veleno,
Che bevvi diſperata; ed ahi! lo ſento
Gelido avvicinarſi
Al palpitante cor. O Dio! qual nube
Già vela le mie luci, e già mi toglie
Lo ſpoſo, e il ciel, che troppo
La mia preſenza offende!

Fedra moribonda viene altrove traſportata.

Teſ. Ah! da' miei ſguardi
L'infelice ſi tolga. O Dei! poteſſe
Con lei tutta morir d'opra sì nera
L'eſecrabil memoria! Ah! dove ſiete
Del caro figlio mio
Laceri amati avanzi, ond'io vi poſſa
Cinger d'ampleſſi, ed onorar di pianti?
Vengo, sì vengo a rendervi gli eſtremi
Ben meritati onori. Ah! dove ſei
Aricia a lui sì cara?
Poſti gli odj in oblio,
In te ſua bella Amante
Vengo una figlia ad abbracciar. Deh! reſta
Ormai così placata,
Ombra cara del figlio, ombra onorata. *part.*

SCENA TERZA.

Gran Giardino deliziofo, facro a Diana, che introduce alla forefta d' Aricia.

Aricia.

Dove fon io? che tardo? e come ancora
Sopravvivo al mio ben? Oimè! Non regge
Stanco il mio cor: vacilla
Indebolito il piè. Voi, fedi ombrofe,
Dolce afilo d' un' anima languente,
Raccogliete pietofe *fi mette a federe.*
Un' infelice, che morir fi fente.
Ah! poteffi fra voi qualche momento
Mifera refpirar dal mio tormento.
Aure placide, che mormorate,
Deh! col fonno mi portate
L' ombra cara del mio ben.
fi addormenta.
Si fente una dolce finfonia che annunzia l' arrivo di Diana. Aricia fi rifveglia e offervando ripiglia il canto.
Che lieta melodia! che nuovo intorno
Vago fplendor! fuffe la Dea pietofa
fpunta in alto, e fi muove un gruppo di nubi luminofe. Al-

Al mio dolor! che veggo? ah! certo ſcende,
E il cielo al ſuo venir ride, e riſplende.
ſi aprono le nubi, Diana compariſce, e diſcende dal ſuo carro.

SCENA QUARTA.

Diana, Aricia, Coro di Paſtori, e di Paſtorelle, e di Abitanti della foreſta d' Aricia.

Diana.

Popoli a me ſommeſſi,
Paſtori, e paſtorelle,
Voi ſiete il mio piacer. Regnar mi giova,
Dove regna Innocenza.
Fu bella cura mia
Un Eroe, che m' adora,
E mi ſiegue fedel. Per ſuo conforto
Vedrallo Atene, e il mondo. Ite, o miei fidi,
al Coro, che poi parte.
A preparar i più ſolenni giuochi
A sì bel dì dovuti.
E tu, meco rimanti, *ad Aricia.*
Ninfa a me cara. O voi, pronti al mio cenn ,
Lievi Zeffiri alati, il nobil pegno
A me recate omai,

Che in ſacra ſelva aſcoſo a voi fidai.
Volate o Zeffiri,
L' ali agitate:
Le cure torbide,
Le pene ingrate
Fate ſparir.
Per voi trionfino
I fidi Amanti:
Per voi ritrovino
Termine i pianti,
Tregua i ſoſpir.

gli Zeffiri conducono Ippolito.

SCENA QUINTA

Ippolito, Diana, Aricia.

Aricia ſorpreſa vedendo Ippolito.

GIuſti Dei! qual portento!
Ipp. Bella Aricia, ſei tu?
Aric. Sei tu, mio bene?
Ipp. E non m' inganno?
Aric. E vivi?
Ipp. E come poſſo, o Dea, *a Diana.*
Grato al dono immortale

Ab-

Abbaſtanza moſtrarmi?

Aric. E come poſſo *a Diana.*

Abbaſtanza adorar.....

Dian. Non più: ceſſate,

Miei fidi. Aſſai paleſe
M'è la voſtra virtù, la fede voſtra.
Io per voi tutto oprai. Voſtra difeſa
Sempre ſarò; ma ſe già i voſtri cori
Strinſe un ſoave amor, ſtringa le deſtre,
E vi uniſca per ſempre.
Già de' furori ſuoi, de le ſue colpe
Con diſperata morte
Fedra punì ſe ſteſſa. I primi paſſi
A Teſeo rivolgete. Il mio prodigio,
Il mio favor ſupremo
In voi riſpetterà. Sarà contento,
Che un più propizio Dio gli renda un figlio,
Che un altro Dio gli tolſe.
Itene, illuſtri coppie, e non temete,
Che di ſventure armato
Più poſſa ſepararvi il Cielo irato.

Diana ſi rimette nel ſuo carro, e parte.

SCENA ULTIMA.

Ippolito, Aricia.

Ippolito.

VEdi mia cara, il più crudel deſtino
Farſi il più fortunato.
Aric. Quaſi lo credo appena. Ecco vicino
De le amare vicende
Il termine beato.
Ipp. Quanto per te ſofferſi,
Amor lo ſa.
Aric. Quanto per te mai pianſi,
Tel dica Amor.
Ipp. Ma, ſe tu mia divieni,
Tutto perdono.
Aric. Ma, ſe mio tu ſei,
Tutto mi ſcordo.
Ipp. Deh! mio ben, conſola
Con l' adorata mano un cor coſtante.
Aric. Prendila, e ſtringi in lei queſt' alma amante.
Torna la pace a l' alma:
Regna ſu i dolci affetti
Amore, e fedeltà.
Ipp. Torna il mio core in calma:

Splen-

Splende ſu i miei diletti
L' amata tua beltà.

Aric. Mio ben, che amare pene!

Ipp. Quanto penai, mio bene!

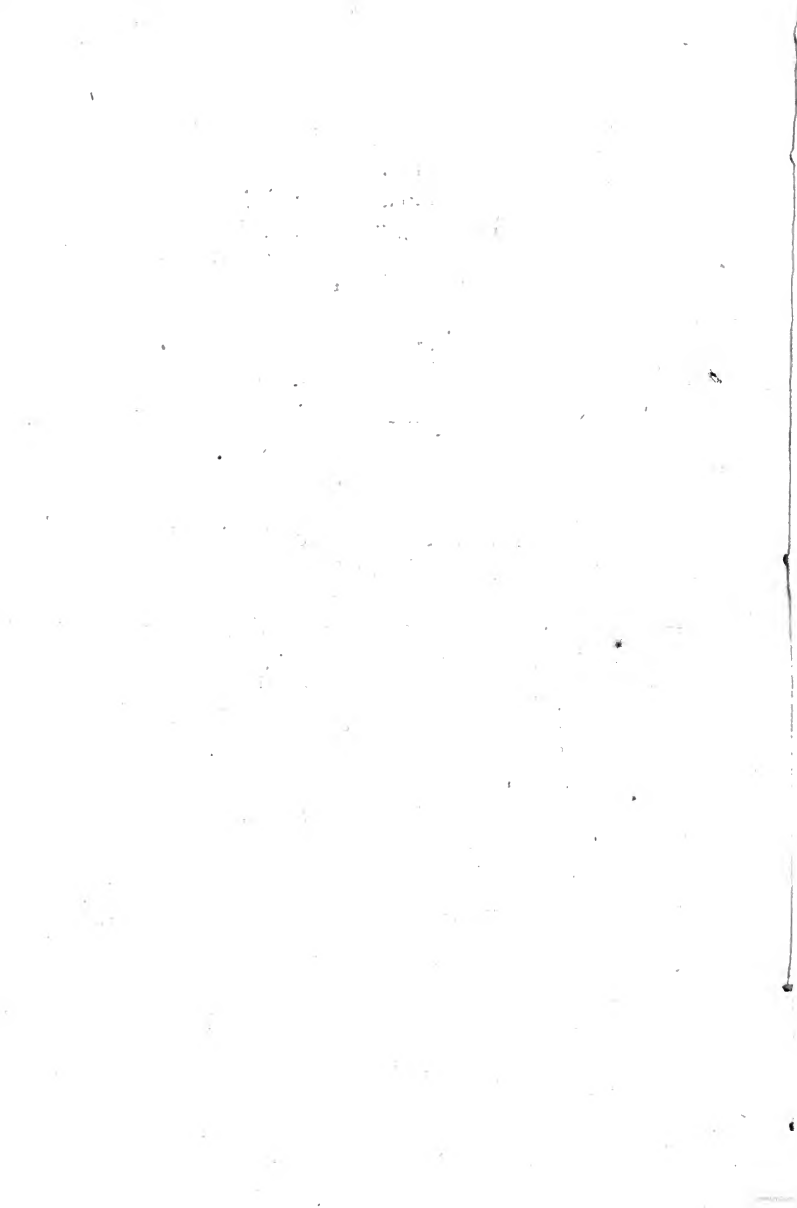
a 2. Dammi / Prendi } di fede un pegno

a 2. Ah! che un ardor sì degno,
Tutto ſcordar mi fa!
Amor da l' alme amanti
Vuol i ſoſpiri, e i pianti,
Ma conſolar poi ſa.

Coro di Paſtori, e Paſtorelle, e di abitanti della ſelva di Aricia.

Tutto applauda al degno nodo,
Che il Deſtin laſsù compoſe,
E la Dea ſtrinſe quaggiù,
Per cui lieta fuor di modo
Si corona il crin di roſe
L' Innocenza, e la Virtù.

ſi danza.

IL FINE.

LE FESTE D'IMENEO

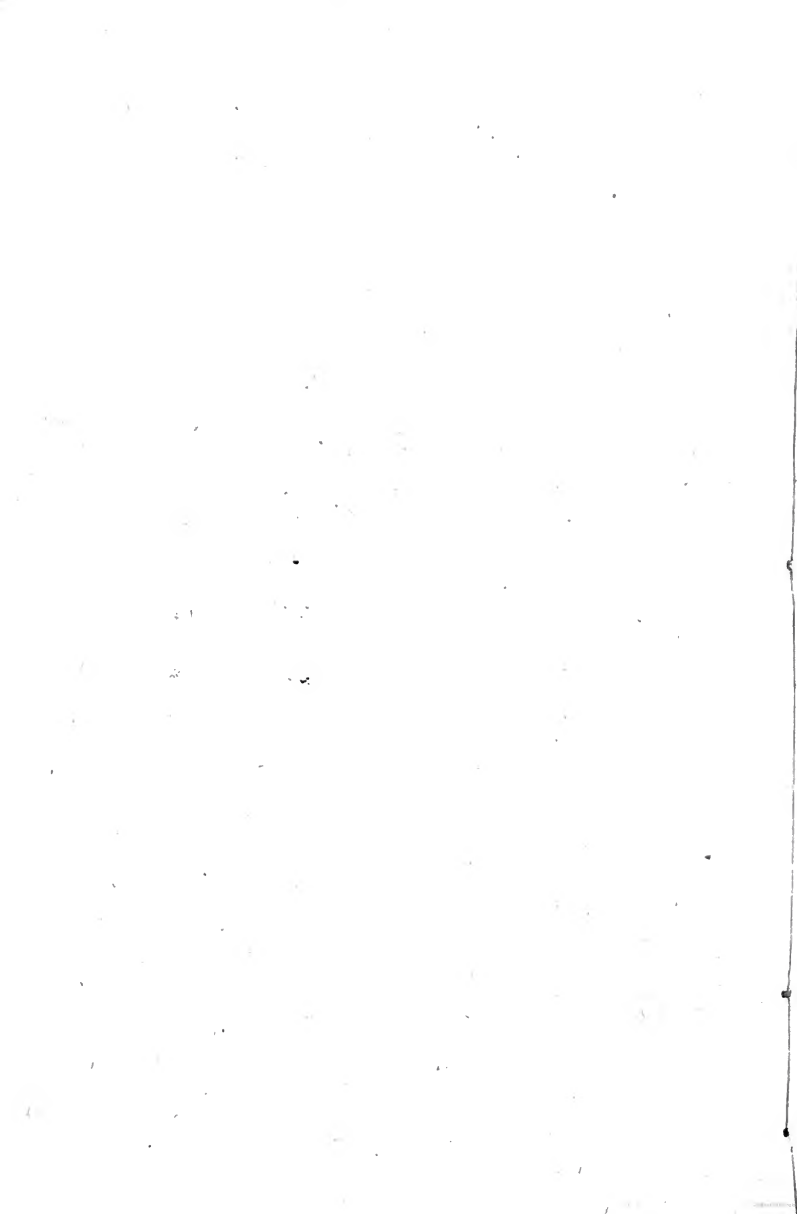
PER LO SPOSALIZIO

DI S. M. L'IMPERATORE REGNANTE

GIUSEPPE II.

E DELLA REALE INFANTA

DONNA ISABELLA

DI BORBONE ec. ec. ec.

A I L E G G I T O R I.

Questo Spettacolo teatrale è composto di tre Suggetti disgiunti, ciascun de' quali si rinchiude in un Atto; ed è preceduto da un Prologo.

Una Tragedia da recitarsi, la quale fusse così tessuta, sarebbe degna della critica universale. Quando un cuore comincia ad interessarsi in un suggetto, e ad essere riscaldato da quelle idee, che per esso si risvegliano, non ama d'esserne rapidamente distolto, ed obbligato con violento trapasso a prendere, per così dire, d'ora in ora nuovi sentimenti e nuove affezioni, ed in tal modo quasi diventare il giuoco dell'immaginazione d'un Autore.

Non interviene ciò in un' Opera. Questo componimento poco sommesso al regno della ragione, e consacrato agl' incanti della melodia, va libero e franco dalle leggi dell' opinione; rapito sull' ali dell' immaginazione, del capriccio, e del sentimento seco insieme pur solleva, e seco porta la sorte del suo poema. Sa che quando dalla sua dolce magia è preso il cuore, lo spirito non ne va esaminando i mezzi. Infine un' Opera è un lavoro fondato sulla graziosa illusione, e presentato al piacere ed al genio.

Le circoſtanze fortunate ed in perpetuo memorabili, che ſono l' occaſione di queſto Spettacolo, ci hanno fatto credere, che ſuggetti favoloſi, e variati, ſeco portanti qualche po' di maraviglioſo converrebbero meglio alla galanteria d' una feſta ridente, che un poema tragico, per qualunque grand' effetto che poteſſe produrre. Il teatro d' un' Opera non è troppo la ſcuola dell' anime, che dalle patetiche mutazioni delle illuſtri fortune godono ſentirſi commoſſe: oltreche quel forte commovimento, che il terrore e la pietà, montando ſul coturno, portano nell' anime, non ſembra punto convenire in ſimile giorno alla gioja ed al trionfo d' una Nazione.

Ecco tanti ſuggetti, quanti ſono gli Atti, che ſi rappreſentano. Queſta novità ci fu principalmente inſpirata dal deſiderio, che la Corte può talvolta avere di abbreviar quanto le piace, o le può biſognare.

Si è procurato di variare i ſuggetti, ad oggetto d' avere una muſica ricca, e diverſa pe' ſuoi diverſi caratteri.

L' Atto d' Iride è un' imitazione. Quello di Saffo è tutto immaginario, eccetto che alcuni nomi celebri nell' erudita antichità. L' Atto paſtorale di Egle è in qualche parte tratto dall' Egloga ſeſta di Virgilio, intitolata Sileno, e dal libro quarto delle Georgiche, col cambiamento di un nome per comodo della muſica. Queſt' Atto ſi è eſpreſſamente addottato per introdurre un leggiadriſſimo balletto conoſciuto ſulle noſtre ſcene, ma univerſalmente deſiderato.

IL

IL TRIONFO
D' AMORE
PROLOGO.

. . . . *Manibus date lilia plenis.*

Virg. Æneid. lib. VI.

PERSONAGGI.

GIOVE

MINERVA

MERCURIO

AMORE

IMENEO

VIRTU'

BELLEZZA

Altre DEITA' dell' Olimpo, che non parlano.

CORO di Risi, e di Giuochi.

IL TRIONFO D'AMORE.

P R O L O G O.

Vaga veduta di ameni viali in luogo remoto. Nubi luminose, fra le quali discendono Giove, Minerva, Mercurio, ed altre Deità dell'Olimpo. Giove Minerva, e Mercurio discendono dai loro seggi. Le altre Deità restano.

SCENA PRIMA.

Giove, Minerva, Mercurio.

Min. PAdre de i Numi, e mio,
Se de la pace de i mortali hai cura,
Mira un superbo Pargoletto alato,
Come feroce in terra
Tutta la turba, e la rivolge in guerra.
Gio. So del maligno Dio l' orgoglio e l'arti,
E le frequenti colpe; e so del mondo
L'universal querela. E' tempo omai,
Che si ripari de l'umano core

 L'of-

L'offesa Libertà. Si chiami Amore. (a)
Min. Il malvagio verrà. Tu gli vedrai
Sul simulato viso
Vestito d'innocenza un reo sorriso.
Se sarà d'uopo, pregherà sommesso,
Cento menzogne ornando in sua difesa;
Ed a i piè del tuo trono
Di poche lagrimette
Bagnando il volto, tenterà il perdono. (b)
Gio. Viene l'infido, e l'ire mie temendo
Contrasta al suo venir.

SCENA SECONDA.

Amore, Mercurio, e detti.

Am. LAsciami.
Mer. Invano
Tenti fuggir.
Am. Che veggio? (c) Eterno Giove,
Si tratta un Dio così? Perchè costretto
A te

(a) Mercurio va in traccia d'Amore.
(b) Amore comparisce condotto per mano da Mercurio, e ripugnante al suo condottiero.
(c) Amore rivolgendosi, e vedendo Giove, a cui s' inchina, e poi sorride malignamente in disparte.

A te vengo, qual fussi
Un colpevole in terra?

Gio. E tu nol sei?

Min. Ed esser nol vorrà.

Am. Di grazia taci,
Sospetta Dea, che mia nemica accendi
Forse l'ire paterne.

Gio. E invér tu degno
Non sei de l'ire mie,
Semplice Fanciulletto,
Che a tuo piacer volando
Tendi l'arco innocente,
Se a te creder si dee.
Ma chi di te non duolsi?

Am. E chi m'incolpa?

Gio. Duolsi in catene messa
De i cuor la bella Libertà. Si duole
La Virtù vinta, e la Ragione oppressa.

Min. E t'accusan gli Dei,
Che per tuo vanto a folleggiar costringi.

Am. Eh tu parli così, perchè ti lascio
Priva de' doni miei,
O l'elmo amar guerriera,
O su le carte impallidir severa.

Gio. E tu pien di delitti
Sempre insultando vai, sempre conservi
Lo stesso ardire. E quando
Vuoi saggio divenir? Sempre verranno
A me querele d'infelici amanti?

E a me ſempre dovranno
Chieder ragion de' tradimenti tuoi
Numi ſedotti, e incatenati Eroi?
Am. Già fui leggiero,
Perfido Arciero.
Portai ſu l' ali
Guerra a i mortali;
E i Numi in cielo
Fei delirar.
Un altro Dio
Ora ſon io
Un Dio ben degno,
Che il mio bel regno
L' anime belle
Debban formar.

Mi. Ecco la prima de le ſue menzogne,
Che ci può luſingar.
Am. Nulla ancor ſai,
E mi condanni?
Mi. Io ſo.....
Am. Io ſo, che Amore infine amar dovrai.
Gio. Vediam, che dir ſaprà.
Am. Fui folle un tempo,
Non conobbi ragion. Fui fra le belle
Di perfidie maeſtro. Un altro Amore,
Un altro Dio divenni. Or ſin la Madre
Più non mi riconoſce:
Per un ſaggio mi tiene,

E di-

E divien per me Gnido un'altra Atene.
Chiedi, o Re de l'Olimpo, ove fui colto,
Quando per me si venne?

Gio. E dove mai?

Am. Dove un bosco d'allori,
Ignoto a l'orme di profano piede,
De Destini e de' Numi in terra è sede.
Quivi un' opra tentai,
Di cui non spero altra maggior giammai.

Mi. Udiam, Padre, la grande
Opra d' Amor.

Am. Già per discordie antiche
Ir si vedean divise
La Beltà la Virtù fra lor nemiche.
Vidi maturi i tempi
De i gran successi, e volli
Servire al ben del mondo.
Vengo di là, dove con nodo eterno
La Virtù la Beltà congiunsi insieme:
Dov' io con Imeneo tornando in pace,
Lo strinsi al sen, seco mutai la face.

Mi. E sarà ver?

Am. Venite, (a)
Illustri Amiche, e l' onor mio compite.

(a) Rivolto verso la parte, donde venir debbono la Virtù, e la Bellezza.

SCENA TERZA.

Virtù, Bellezza, Imeneo, e detti.

Coro di Risi, e di Giuochi

Esce il Coro cantante. Imeneo precede la Virtù, e la Bellezza, che si tengono per mano, e che separandosi s' inchinano con Imeneo a Giove.

Coro di Risi, e di Giuochi.

NOdo più grande
Chi vide ancor?
Luce vi spande
Beltà, e valor.
A mani piene
Versate i fior:
Tutto diviene
Gloria d' Amor.

Am. Bella Coppia, che siete (a)
L' invitto scudo mio,
Quì si giudica Amore.
Difendetemi Voi,

Vir.

(a) Verso la Virtù, e la Bellezza.

Vir. Supremo Dio, (*a*)
Tu sai come Bellezza
Gli Altari m' usurpò. Deh! mira, come
Ora Amor me gli rende:
Come fa, che più bella
Per più felici ardori
Meco su l' are mie Beltà s'adori.
Im. Amor meco s' unì. Son l' armi sue
Divenute le mie. L'augusta fiamma,
Che in due belle Rivali or egli accese,
De l'amor de gli Dei degno lo rese.
Bel. E chi di me più fortunata? Il mondo
Ora mi guarda, e per Virtù mi prende:
Tanto i sembianti suoi sembrano i miei.
Di questo inganno, Amor, cagion tu sei.
D' un bell' errore
T' incolpo, Amore,
Se chi mi vede
Virtù mi crede;
Virtude è quella,
Che solo bella
Parer mi fa.
Am. Assai diceste; e pur non tutto ancora (*b*)
Si disse in mia difesa. Eterno Nume,
O quanto mai là ne la sacra selva
Que-

(*a*) Verso Giove.
(*b*) Verso la Virtù, e la Bellezza.

Questo tuo messaggier venne importuno!
Quanti, e quali colà dopo il gran nodo
Felici arcani io non vedea ne i fati?
Vedea Stirpi guerriere, Aquile, e Gigli,
Giorni tessuti d'oro,
Armi vittrici, e generosi Figli.
L' oscuro velo de' lontani tempi
Nulla allor m' ascondea.
Or siegui ad accusarmi, avversa Dea.

Min. Amor cangiò costumi.
Ragione a lui si renda. Il suo trionfo
Abbia le mie corone.

Gio. Amor fra i Numi
Con le due belle sue Seguaci ascenda.
Tutti i suoi falli antichi
Questo nodo ripara.
Tutto gli si perdoni;
E de la gloria sua tutto ragioni.

Giove, Minerva, Mercurio, Amore, Imeneo, la Virtù, la Bellezza ascendono, e riprendono sedendo il loro luogo.

Coro di Risi e di Giuochi.

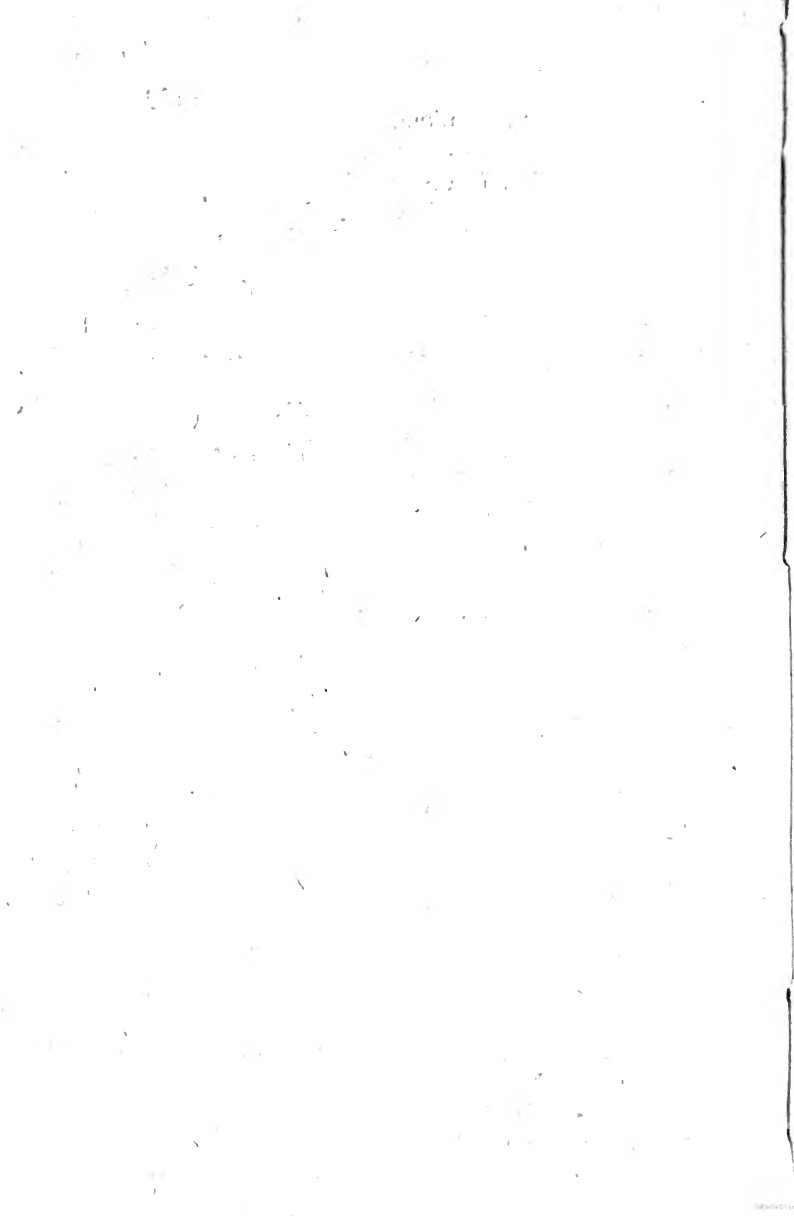
Nodo più grande
Chi vide ancor?
Luce vi spande
Beltà, e Valor.

A mani

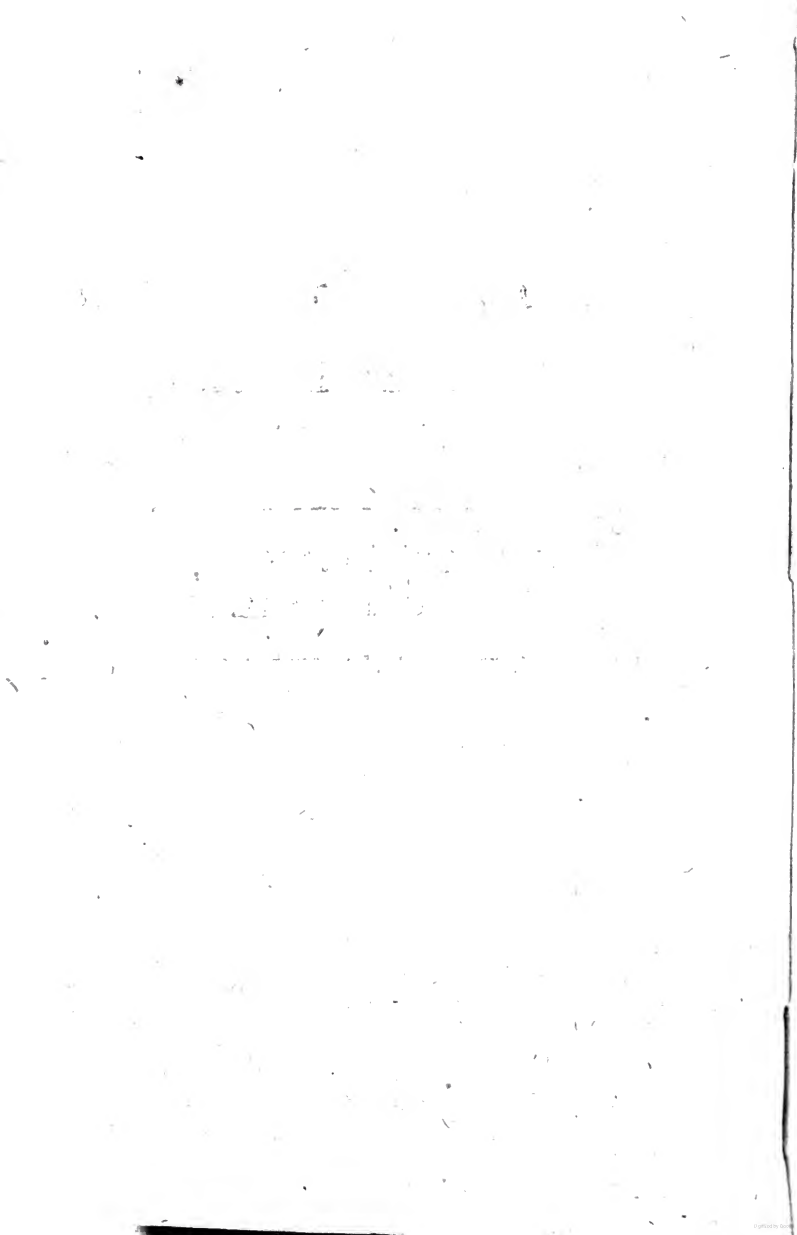
A mani piene
Verſate i fior.
Tutto diviene
Gloria d' Amor. (a)

ATTO

(a) Danza d' un Coro di Riſi, e di Giuochi,

La Macchina con le Deità aſſiſe riſale al cielo, e termina il PROLOGO.

ATTO
D' IRIDE.

Perque oculos perit ipse suos.

Ovid. Met. lib. III.

A R G O M E N T O.

IL suggetto favoloso di questo Atto sembrerà per avventura ardito, sebbene esso affatto non si diparte dal vero della natura, e può giustificarsi con gli esempj d' Ovidio. I colori sono l' oggetto ed il piacere della vista, che in questo Atto si vuol rappresentare. Iride è quella, che vien caratterizzata per essi, offrendo codesta Dea, favorita di Giunone, il più vago, e ridente spettacolo alla terra. Amore per volere dei Destini aprendo gli occhi, e lasciando d' esser cieco, mette in Iride i suoi primi sguardi, e se ne innamora. Iride ravvisandolo, dopo essersi ingannata, credendolo Zeffiro, gli corrisponde, e dissipa le maligne nubi, che Aquilone, odiato rivale, le oppone, e con dolce nodo si unisce ad Amore per dare al mondo i giorni più felici.

La Scena si finge in Tempe, amenissima parte della Tessaglia.

PER-

PERSONAGGI.

AMORE

IRIDE

ZEFFIRO

AQUILONE

CORO di Piaceri

CORO di Grazie, e di Amori.

I R I D E.

Delizioſo giardino, nel cui fondo ſi vede il palagio d'Iride.

SCENA PRIMA.

Amore, e Zeffiro.

Am. CReder deggio a me ſteſſo? Amore io
Ma ſe di benda armato (ſono?
Non è più il ciglio mio,
Se più cieco non ſono, Amor ſon io?
Chi tolſe a i lumi miei l'uſato velo?
Che veggio? E' queſto il ſole? E' queſto il cielo?
Zeffiro amato, io credo
Oggi veder il gran natal del mondo:
Credo, che ſu le vie de l'alta mole
Per me cominci oggi il ſuo corſo il ſole.
Zef. Ma la ragione intendi,
Perchè il Fato a la luce apre i tuoi ſguardi.
Tu ciecamente ſino ad or vibraſti
Le tue fiamme, i tuoi dardi.
La tua ſcuſa era teco.
Si diceva dal mondo: Amore è cieco.

Conoſci, Amore, la ragion del dono,
Che ti fanno gli Dei. Tu dopo queſto
Invano ſperi a i falli tuoi perdono.
Perchè non erri più, perchè tu renda
Ogni cor fortunato,
Così le luci tue riſchiara il Fato.
Am. Ma vo prima de gli altri
Far felice me ſteſſo. Io già trovai,
Già vidi il caro oggetto,
Che mi piace adorar.
Zef. Ma qual è mai,
Amore, il tuo bel foco? A i miei perigli
Scampo non ho, ſe tu per Flora ardeſſi.
Tu troppo mi ſomigli;
Flora, che te vedrebbe
Tanto a me ſomigliante,
Senza parere infida, errar potrebbe.
Am. No, non temer. Regna fra' ſuoi ſplendori
Quella Bella, che adoro, e in cielo il trono
In un arco ſi forma a più colori.
Quand'ella in aria appare,
Fugge il turbine oſcuro,
Torna ſereno il ciel, ſi placa il mare.
In fin la ſempre bella
Seguace di Giunone,
Iride, è l'Idol mio.
Zef. Del più bel de' tuoi ſtrali
Tu feriſti te ſteſſo, amabil Dio.
Ma ſai tu, che ſoſpira

Per

Per lei l'empio nemico
Di Zeffiro, e di Flora
Quel feroce Aquilon, terror de i campi,
Agitator de l'onde? Ah! fa che in vano
Sempre per lei sospiri.
Vendica i nostri oltraggi.

Am. A me lascia il pensiero
De la vendetta tua. Non sarai solo
A trionfarne. A meditarla io volo. *parte.*

SCENA SECONDA

Zeffiro.

Tutto può in ciel, tutto può in terra Amore,
E non mancano a lui forze, ed ingegni,
Onde render sicuri i miei bei regni.
Di primavera in seno
Senza temer furori,
Nascer potrete, o fiori,
D'un vago ciel sereno
Al dolce lusingar.
Spirar sol sentirete
Soavi amiche aurette.
Placide le vedrete
Fra le ridenti erbette
Intorno a voi volar. *parte.*

SCENA TERZA

Amore.

Coro di Piaceri.

Am. O Verdeggianti rive,
Come care mai siete a gli occhi miei!
Deh! mentre per voi scordo
Sin le celesti sfere, o colli ameni
Superbamente ergete al ciel le fronti:
Ridete, o fiori, e mormorate, o fonti. (*a*)
Ma qual ombra nemica
Turba il lieto seren? Qual da le nubi
Cade fra tuoni, e lampi
Torrente inondator? Qual nero aspetto
Le mie speranze, e i voti miei contrasta?
Oimè! forse atterrita
Iride non verrà. Che veggio? S'apre (*b*)
In lucido chiaror la fosca notte.
Si ricompone il ciel. Voi, miei Seguaci, (*c*)
A scen-

(*a*) Il cielo si oscura. Tuoni e lampi, che si sentono tra fosche nubi piovose.
(*b*) Il cielo si rischiara. Cessano i tuoni.
(*c*) Al coro de' Piaceri.

A ſcendere pietoſa
Dal ſuo celeſte giro
Invitate la Dea, per cui ſoſpiro.

Coro di Piaceri.

Al fuggir de le procelle
Scendi, o Dea, che regni in ciel;
Scendi, eletta fra le belle,
Ad un Nume a te fedel. (a)

SCENA QUARTA

Iride, e Amore.

Iride.

CEſſaſte, o fieri venti,
Foſche nubi, ſpariſte. Io vo che regni
Tranquilla pace in queſte amiche arene.
Am. Come vaga diſcendi,
Bella nunzia di Giuno!
Come tutto quì ride!

(a) Danza de' Piaceri. Lieta ſinfonia, mentre Iride diſcende ſopra l'arco da lei deſcritto, rompendoſi intorno ad eſſo in leggiadre guiſe le nubi al ſuo apparire.

Tutto ſente il poter de' tuoi ſplendori!
Nulla in beltà t' uguaglia. A te Vertunno
A te Pomona, e Flora
Deve il ſerbato onor de' parti ſuoi.
Tutto bear, tutto abbellir tu puoi. (*a*)
Iri. E come così meco
Oſi tu favellar? Non ſei di Flora
Tu quel fedele adorator, non ſei
Tu quel leggiero volator, che ſolo
Ne le incoſtanze ſue ſempre è coſtante?
Am. Mal mi ravviſi. Ardo per te. Se il vuoi,
Aſcolti Flora, quanto a te ragiono.
Te ſola adoro, e mentitor non ſono.
Ir. Che intendo? O ciel! qual turbamento ignoto
Sorge ne l' alma mia? Dove ſon io?
Zeffiro è queſti? Il miro, e in lui lo cerco,
E quaſi in lui nol riconoſco. E come
Inſolito ſplendor fa più divine
Parer le ſue ſembianze? E perchè mai
Più dolci ſul mio core, e più fatali
Suonan gli accenti ſuoi?
Am. Ecco un ſommeſſo amante a i piedi tuoi. (*b*)
Ir. Sorgi, amabile Dio. Troppo tu ſtringi (*c*)
Dolcemente il mio cor; ma parti, e laſcia
Fra ſuoi dolci penſieri

Que-

(*a*) Prendendo Amore per Zeffiro.
(*b*) Si getta appiedi d' Iride.
(*c*) Lo fa ſorgere.

Questo core agitato.
Am. Ubbidirti m'è pena, Idolo amato.
Parto dal tuo bel viso.
Lascio i tuoi vaghi rai;
Ma questo cor diviso
Da te mai non sarà.
Cara nel dolce errore,
Partendo, t'abbandono.
Conosci omai chi sono:
Abbi di me pietà. (a)

SCENA QUINTA.

Iride, e poi Aquilone.

Iride.

CIel! che incognito foco
Serpe ne l'alma mia. Forse... Oimè! parmi (b)
Al fremito vicino udir, che giunga
L'abborrito rival.
Aq. Perchè ti turbi?
Perchè un Dio, che t'adora,
Così sdegni e paventi, Iride bella?

(a) Parte, e si ritira in disparte.
(b) Si sente in vicinanza il fremito del vento.

Ir. Pietà di te poſs'io,
Amor provar non poſſo.
Aq. E mi vuoi ſempre
Così dunque infelice? Almen dovreſti
Laſciarmi in un error, che mi luſinga.
Ir. Per un ſoave vicendevol nodo
Non ſono i noſtri cuori. Amore è figlio
Di bella ſomiglianza. Ah! troppo ſiamo
Fra noi diverſi. Tu di furie armato
Sempre il ciel metti in guerra;
Io fo ſempre turbato
Raſſerenarſi il ciel, rider la terra.
Aq. Il noſtro amor ſarebbe
L'univerſal felicità.
Ir. Che giova?
Non ſarebbe la mia.
Aq. Crudel, t'intendo.
So qual rivale a i voti miei s'oppone;
Ma il volubile tema
L'aſpre vendette mie.
Ir. Ma qual ragione
Hanno queſti tuoi ſdegni? Io non t'amai,
Non t'amerò. Laſciami in pace omai.
Aq. E ben: ſe così vuoi,
L'amante io ſcorderò; ma trema, e penſa,
Che cangiato in furor l'offeſo affetto,
Farà degne di me le mie vendette.
Se ſino a l'alte ſedi
Del ciel volar non poſſo,

Fra l'aria, e fra la terra
Tutto farò valer l'impero mio.
Da questo suolo, ingrata,
Involati per sempre, e in ciel ricerca
La sicurezza tua. Sempre m'avrai
Implacabil nemico. Orride nubi
A farti guerra vestirò d'orrore.
Farò in aria frementi
I turbini tonar, fischiare i venti: (a)
E il tuo Zeffiro amato,
A cui sì cara sei,
Oppresso, e debellato
Superbo non andrà de' mali miei.

Per me guerreggia il nembo,
Combatte la procella,
Che si raggira in grembo
La strage ed il terror.
Tutto, o crudel, s'affretta
A far l'altrui sventura,
A fare la vendetta
Del mio sprezzato amor. *parte.*

SCE-

(a) S' ode in lontananza un confuso fremito di venti.

SCENA SESTA.

Iride, e Amore.

Iride.

AH! che ſu i riſchi tuoi
Io mi ſento tremar.
Am. Quanto mai vani
Son d'Aquilon gli sdegni!
Minaccia l'inumano
Un Dio troppo poſſente
In terra, e in cielo, e lo minaccia invano.
Eſci, o Bella, d'errore.
Deh! conoſcimi al fine. Intendi omai
Chi ſoſpira per te. Conoſci Amore.
Ir. Stelle! che aſcolto? E qual felice inganno
Qual fortunato error fu dunque il mio?
Amor tu ſei? Tu ſei de i cuori il Dio?
Am. Conoſcerlo dovevi
Al dolce eccеſſo de gli affetti miei.
Ir. Or ben comprendo, che da te veniva
Quel ſoave tumulto,
Che in ſen mi ſi ſvegliò; ma ſe Amor ſei,
Dove laſciaſti, Amore,
L'uſato vel, che ti copriva i lumi?

Am.

Am. Me lo tolſero i Fati.
Più cieco non ſon io. Le luci aperſi
Sol per fermarle in te. Bello mi ſembra
Quanto miro d'intorno;
Ma per te ſola mi par bello il giorno.

Ir. Si: tutto ſerva a te, tutto ſecondi
Quel ſupremo piacer, che in te s'accoglie,
E che in me ſi diffonde. O! come è piena
Di dolcezza e d'onore
La nuova fiamma mia, la mia catena.

Vago Dio, che m'innamori,
Tutto ſcendi nel mio petto:
Più non far ſu mille cori
La tua face balenar.
Solo penſa a l'amor mio;
E per farmi di te degna,
Deh! m'inſegna amabil Dio,
Come Amor ſi deve amar. *parte.*

SCENA SETTIMA

Amore, Zeffiro, e poi Iride.

Amore.

Zeffiro amato, vieni.
Mira compiuti i voti miei. Ma tutto (*a*)
Per cenno mio s'adorni
In questi luoghi al mio trionfo; e sia
Tutto quì degno de la gloria mia. (*b*)

Coro delle Grazie, e degli Amori.

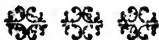
Viva il nodo su gli astri formato,
Nodo eterno d'amore, e di fe.
Viva l'opra sublime del Fato.
Viva Amor, che più cieco non è. (*c*)

Zef.

(*a*) Esce il Coro delle Grazie, e degli Amori.
(*b*) Lieta sinfonia, mentre al cenno d'Amore fra lucide nubi discende un pomposo padiglione, con Amoretti intorno volanti, dai quali vengono alzate l'ali del detto padiglione, che chiuso viene a posarsi sulla scena. Si veggono in esso tre nobili seggi, sopra i quali vanno a collocarsi Amore, Iride, e Zeffiro mentre si canta, e si danza dai Cori.
(*c*) Iride, cantando il Coro, comparisce: Amore e Zeffiro seco la conducono a sedere nel padiglione. Danza di un Coro delle Grazie.

Zef. Che felice fucceffo! Ad Amor folo
Mancava quel veder, che può ficure
Far le fcelte d'Amore. Amore or vede,
E ne fa la fua fcelta al mondo fede.

Ir. Che bella forte è mai la mia! Superba
Io vo de miei colori,
Se fol per me comincia
A regnar non più cieco Amor fu i cori.

Am. Vidi, mio ben, la luce, e cominciai
A farmi il più felice de gli Dei,
Lafciando d'effer cieco,
Per bear nel tuo volto i lumi miei;
Ma tutto il bel deftino
Di quefto mio veder, cara, non vedi.
Ne' tempi ancora afcofi
Dentro il facro avvenire, o qual già parmi
Coppia Augufta veder, di cui non vide
La più fublime il mondo!
Volate, o giorni, ed affrettate un nodo,
Che a i voti de le genti ancor nafcondo.

Coro predetto.

Viva il nodo ſu gli aſtri formato,
Nodo eterno d'amore, e di fè.
Viva l'opra ſublime del Fato.
Viva Amor, che più cieco non è. (a)

ATTO

(a) Danza delle Grazie, e degli Amori.

IL FINE

DELL' ATTO D' IRIDE.

ATTO
DI SAFFO.

. . . . . *Sono testudinis, & prece blanda.*

Hor. Poet.

ARGOMENTO.

SAffo, nata in Mitilene, città marittima dell' Isola di Lesbo fu Poetessa, e per eccellenza de' suoi versi lirici, de' quali pochi ancora restano, ebbe ancora vivente l'onore d'essere chiamata la decima Musa.

Egli è noto, ch'ella amò perdutamente Faone, dal quale disprezzata, si gettò disperatamente in mare.

In questo Atto tuttavia, per quell' ampia podestà conceduta dalle Muse agli Scrittori Drammatici, massime in suggetti favolosi, fingesi ch'ella ami Alceo Poeta natio di Lesbo, e celebre Lirico a' suoi giorni.

Fingesi ancora, che Doro, o sia Dorido, figlio di Nettuno, invaghito di lei si opponga a questo amore, e che veggendosi disprezzato, ricorra nell' amoroso suo dispetto al Padre per essere de' disprezzi di Saffo vendicato con l'eccidio non men di lei, che del fortunato rivale.

I voti del figlio sono esauditi dal Padre, il quale col favor d'Eolo, e dei venti minaccia l'innondazione e l'esterminio dei luoghi, e delle persone.

Saffo invocando Apollo, ed Amore col divino potere della lira, incanto e delizia dell' udito, di-

sarma l'ire di Nettuno, e del mare, e col possesso di Alceo compie il trionfo dell'Armonìa, e dell'Amore.

La Scena è in vicinanza di Mitilene, lungo le rive del mare.

PERSONAGGI.

SAFFO, Poetessa Lirica.

ALCEO, Poeta Lirico.

DORIDO, Figlio di Nettuno.

EOLO, Dio dei Venti.

NETTUNO.

CORO dei Venti.

CORO di Popolo greco abitante della marina.

SEGUITO di Fanciulle greche con Saffo.

SEGUITO di Amatori delle Muse con Alceo.

SAF-

S A F F O.

Rive del mare con veduta della città di Mitilene. Due palagi di greca elegante architettura sulle medesime. Alberi intorno.

SCENA PRIMA.

Dorido.

Seguito d' Abitanti della marina.

Do. ECco il vago soggiorno (a)
De la crudel, che adoro,
Di quella, a le cui chiome
Intesse i mirti Amor, Febo l' alloro.
Quanto ingrata è al mio foco, e quanto, o Dio,
D' altri accesa mi sprezza! Alceo sol piace.
L' infelice son io. Ma tu, che vedi
Il mio misero affanno,
Ascoltami, o del mar possente Dio.
Se pietà senti del tuo figlio, ah! quando

O 2 Nul-

(a) Additando l' abitazione di Saffo.

Nulla a ſperar mi reſti,
Sul mio rival, ſu lei
Vendica o Padre, o Nume, i torti miei.

Coro di Abitanti del mare.

Volgi pietoſo il ciglio
A queſte amiche ſponde.
Il ſoſpirar d'un figlio
Aſcolta, o Re de l'onde.
Tutti partono.

SCENA SECONDA.

Saffo. Fanciulle greche di ſuo ſeguito.

Saf. QUeſto è il felice lido,
O mie fide ſeguaci,
Dove i miei dolci ardori
Fra le Muſe divido, e fra gli Amori.
Ma tu, fedele Alceo,
Se vero è l'amor tuo, perchè lontano
Soffri ingrate dimore,
Nè le bell'ali ſue t'impreſta Amore?
Al tuo ben più non celarti,
Cara luce de' miei giorni.

Vie-

Solo, quando a me ritorni,
Torna teco il mio piacer. (*a*)
Ma chi i diletti miei
Viene, amate compagne,
Importuno a turbar? Che veggio? O Dei! (*b*)

SCENA TERZA.

Dorido. Saffo.

Abitanti del mare, seguaci di Dorido. Fanciulle greche seguaci di Saffo.

Dorido.

GUida, pietoso Amore,
Quest' alma incerta, ed a placar m' insegna
D' un' amabil nemica il bel rigore.
Trema sotto que' sguardi (*c*)
Troppo fatali, e cari
Questo infelice cor. Il mio destino
Pur si ritenti, e si decida. E quando, (*d*)

(*a*) Veggendo comparire Dorido.
(*b*) Saffo si ritira fra le sue seguaci, facendo sembiante di ragionar con esse, senza osservar Dorido, che osservando Saffo, dice in disparte.
(*c*) Accennando Saffo.
(*d*) Accostandosi a Saffo.

O de le Muſe onor, Saffo adorata,
Ti rivedrò men di pietà nemica?
Deh! men ſevera aſcolta
I nuovi prieghi miei.
Saf. Ma ſe amar non ti poſſo,
Ma ſe il mio cuore è d'altra fiamma impreſſo,
Il ripregar che giova?
Do. E non può almeno
Intrepida piacerti
Tanta coſtanza mia?
Saf. Troppo mi ſpiace,
Se a turbar ſiegue del mio cor la pace.
Do. Come un' alma sì bella
Tanto crudel?
Saf. Come un negletto amante
Oſtinato così?
Do. Dunque è deciſo.
Sperar non poſſo amor?
Saf. Sperar nol puoi.
Do. E pur figlio è d'un Dio,
Chi ti priega così.
Saf. Figlio d'un Dio,
Qual ragion credi aver ſu l'amor mio?
Do. Quella in fin, che può farmi
Un Dio nel figlio offeſo.
Saf. In mia difeſa
Vi ſaranno altri Dei.
Do. Troppo m'offendi.
Odimi, ingrata. Io ſo chi de' miei mali
E' la

E' la cagion funesta;
Ma de miei mali reo
Piangerà teco l' adorato Alceo.
Temi il mio fiero sdegno,
E meno cieca al tuo vicin periglio,
Temi un amante, che d' un Nume è figlio.
Sempre crudele,
Sempre spietata
Volesti perdere,
Chi t' adorò.
Pensaci, ingrata:
Un' infedele
Tremar farò.
No, tu più quella,
Quella non sei,
Che parve bella
A gli occhi miei.
L' amore in odio
Si trasformò. (*a*)

(*a*) Parte col suo seguito.

SCENA QUARTA

Saffo. Alceo con feguito di giovani amatori delle Muse, e detti. (a)

Saffo.

DEh! vieni, amato Alceo. Nulla fpaventa
Il coftante amor mio. Dorido parte
Folle ne' fuoi furori.
Al. E non paventi
Un mio rival; figlio d' un Dio? Ben fai,
Come l' alme fuperbe
Intolleranti fono.
Saf. Dorido al fin conofcerà, che ingiufte
Son l' ire fue.
Al. Da le ripulfe offefo
Nulla vede in amore un core accefo.
Cara, per te fol temo.
Saf. M' offende il tuo timor. Troppo ficura
Son io. Credilo a me.
Al. Temo difciolta
Veder quella catena,

Che

(a) Andando incontro ad Alceo, che comparifce.

Che amor per me formò.

Saf. Ma chi può mai
Discioglierne i bei nodi?

Al. Ah! lo potrebbe
La vendetta d'un Dio, contra cui scampo
Non ha forza mortal. (*a*)

Saf. Conosci omai
Chi son io fra i mortali. Io nata al canto,
Ed io nata ad amarti,
Cosa più che mortal sembro a me stessa.
Sono Febo, ed Amore i Numi miei.
Amor le dolci fiamme,
Febo mi diede il dono
De l' armonica lingua. A questa è dato
Tardare in man di Giove
Il fulmine iracondo,
Placare i flutti, innamorare il mondo.
Sgombra il vano timor. Così sicura
In mia virtù ragiono.
Amami, e spera. In tua difesa io sono.

Se del mio cor tu sei
Parte sì bella e cara,
Questo mio core impara
Costante a meritar.
De' bei concenti miei
L'arte dal ciel discese;

E sul

(*a*) Saffo prende un'aria superiore, sollevandosi sopra se stessa.

E ſul mio labbro appreſe
L' arte d' innamorar. (a)

SCENA QUINTA.

Alceo, e Detti.

Alceo.

CErto piena è d' un Dio quell' Alma eccelſa,
Che così favellò. Febo l' inſpira:
L' accende Amor. Pur non tranquillo in ſeno
Sento il cor preſagirmi
Qualche vicino orror. Troppo conoſco
Il feroce rival che mal ſoſtiene,
Pien de l' aura paterna,
Preferito vedermi:
Ma ſe il deſtin nemico
Qualche occulto diſaſtro
Minacciando a noi va, de la mia Bella
Cura prendete, e difendete, o Dei,
Il voſtro dono, ed il mio bene in lei.
Per ſuo vanto Amor compoſe
Senza uguale la mia Bella.
Tutte in lei le grazie poſe
Che ſi fan diviſe amar.

Io

(a) Parte col ſuo ſeguito.

Io la vidi, e l'adorai,
E conobbi, come Amore
Trovar sa le vie d' un core,
Come sa l'alme bear. (a)

SCENA SESTA.

Eolo, i Venti.

Eo. DEl Dio de i mari si eseguisca il cenno,
E il disegno s' adempia. A che si tarda?
No, non vada impunito
Un cieco orgoglio, che gli Dei non cura.
Sorgan l' onde irritate:
D' orribile fragor suonino i lidi;
E se Nettuno il chiede,
Tutto intorno s' atterri
Da le procelle al mio poter suggette;
Che son trionfi miei le sue vendette.
Fiero sul mar discenda
Tutto lo sdegno mio;
E la superba apprenda
I Numi a paventar.

Sciol-

(a) Parte col suo seguito.
Si sente il fremito dei venti, che annunzia l' arrivo d'Eolo, ed il mare comincia a commuoversi.

Sciolti da le catene
Volin fremendo i venti;
E l' inondate arene
Scorra feroce il mar. (*a*)

Coro dei Venti.

Voliamo su l'onde:
Pugniamo da forti.
Su l'onde si porti
Spavento e furor.
Soverchi le sponde
Il flutto agitato:
Il cielo turbato
Si vesta d'orror. (*b*)

SCENA SETTIMA

Alceo.

Il Popolo atterrito lo siegue.

Al. E Qual furore, o Dei,
Minaccia a queste arene

Un

(*a*) Cresce l'agitazione del mare.
(*b*) Si danza dal Coro dei venti. Il mare vie più si sconvolge, esce, e inondando occupa una parte delle rive, e minaccia il totale esterminio.

Un eccidio fatal? Popoli, ah! dove,
Dov' è quella, che sola,
Contento di perir, salvar vorrei?
Oimè! cresce l'orror. Più che mai fiera
S'erge l'onda irritata. E qual in cima
De i rilevati flutti (*a*)
Terribil Nume appare?

SCENA OTTAVA

Nettuno. Alceo. Popolo.

Nettuno.

ONde ultrici fermate. A la superba
Pochi momenti ancor concede il Fato;
Ma se lo stesso cor l'audace serba,
Provi il mio Nume di vendette armato.

SCE-

(*a*) Breve e terribile sinfonia. Nettuno si fa vedere sopra un rilevato gruppo d'onde marine.

SCENA NONA.

Saffo, che foprayviene fpaventata. Fanciulle greche, che la fieguono.

Alceo. Popolo.

Saf. DOve corro, infelice?
Alc. Ah! vieni, o fola
Cagion de i miei timori.
Saf. Amato Alceo,
Te falvo riveggendo,
Ritorno a refpirar.
Alc. Ma tu non fai
Tutto il noftro deftin.
Saf. So che indivifi
Ne vuole Amor. So che niun cafo avverfo
Ci potrà feparar.
Alc. Nettuno irato
Vuol vendetta fu noi. Su l'onde apparve;
E fcempio minacciò, fe al figlio nieghi
Ancor pietà, fe fida
Da me non ti dividi. (*a*)

Saf.

(*a*) Prende un'aria di maeftà e di ficurezza.

Saf. Invan minaccia,
Tu, mia vita, vivrai. Divino Apollo,
Possente Amor, se a voi
Sin de i miei giorni da la prima aurora
Sacrai l'alma e l'ingegno;
In tanto orror spiegate il vostro lume:
Venite in mio sostegno,
E d'un Nume trionfi il vostro Nume. (*a*)
,, Al tuo nascere ti diero
,, Febo il genio, i sensi Amor.
,, Prendi il plettro lusinghiero,
,, De i perigli domator. (*b*)
Alc. Portento avventuroso! Udiro, o cara,
Febo, ed Amore i voti tuoi. Deh! mira,
L'amica de gli Eroi,
L'armoniosa Lira
Scender tra i fiori. O! quali seco io veggo
Are sacre innalzarsi
A l'armonica Dea! ciel, quali in esse
Veggo canore note,
Per te piene d'onore!
Apollo le dettò: le scrisse Amore.

Al

(*a*) Il mare si ritira affatto nei suoi lidi, e siegue ad essere agitato.
Al favore d'una dolcissima sinfonia s'innalza improvvisamente un portico sopra le rive, con due are laterali consacrate all'armonia, nelle quali si legge partitamente distribuita la seguente inscrizione. Si vede tra legami di fiori discendere una lira nel mezzo.
(*b*) Rivolto verso il portico, e la lira.

Al tuo naſcere ti diero
Febo il genio, i ſenſi Amor.
Prendi il plettro luſinghiero
De i perigli domator. (*a*)
Ne le mie man diſcendi, (*b*)
Dono immortal d'Apollo, amabil lira,
Tu, che trionfi de i turbati flutti,
E de l'ire d'un Dio. (*c*)
L'Aura d'Apollo
Ecco mi ſcende in petto, ecco m'inſpira.
Vieni, lira diletta. Ecco inſpirata
Su le tue corde d'oro
Accordo per tuo vanto
Il canto al ſuono, e le tue lodi al canto.
Bella Armonia,
Vieni felice
Incantatrice,
A trionfar.
La voce mia
Fa che innamori,
Fa che i furori
Plachi del mar.

Per

(*a*) Andando verſo l'arco, donde in alto ſoſpeſa tra fiori ſi vede la lira.
(*b*) La lira invocata diſcende dall'alto nelle mani di Saffo.
(*c*) Saffo ſi agita, e ſi raccende, così manifeſtando l'inſpirazione divina, che in lei ſopravviene.

Per te si vide
Seguaci i sassi
Dietro i suoi passi
Altri guidar;
Altri col suono
Rapir le belve,
E fin le selve
Quasi animar.
Tu sei dal cielo
A me discesa. (a)
O! come accesa
Mi sento alzar!
No, l'avvenire,
Altrui celato,
Non osa il Fato
A me celar. (b)
O quali mai
Ne i dì lontani
Nodi sovrani
Non dei cantar!
Beltà, valore,
Numi ed Eroi,
I pregj suoi
Veggo accoppiar.

(a) Saffo più del solito si solleva sopra se stessa.
(b) Maggiormente s'infiamma, mostrandosi piena d'un Dio, che la fa vaticinare.

Marte, e Minerva
Più che mai vivi
Lauri, ed ulivi
Veggo intrecciar;
E veggo Europa
Per l' augurata
Coppia adorata
Bella tornar.
Bella armonia,
Vieni, felice
Incantatrice,
A trionfar.
La voce mia
Fa che innamori.
Fa che i furori
Plachi del mar.

Al. Non più Saffo diletta. Ecco al tuo canto
Rider calmate l'onde,
E serenarsi il ciel. (*a*)
Ma che mai veggo? (*b*)
Sul lido ecco improvvisi
Sorger archi di rose.
Vieni, e deponi omai

La

(*a*) Il mare si ricompone. Il cielo lampeggia d' una luce più lieta.

(*b*) Si alzano improvvisi archi di rose, e di mirti, e discendono dall' alto, e vagamente si muovono per aria ghirlande di fiori.

La lira vincitrice; e vieni, o cara,
Ad unirti per sempre
Con chi fedel t'adora;
Ed abbia Amore il suo trionfo ancora.

Saf. Meco sarai felice. Ecco depongo (*a*)
Su l'ara il sacro dono. In Febo adoro,
E in Amore i miei Numi,
Che mi fan trionfar.

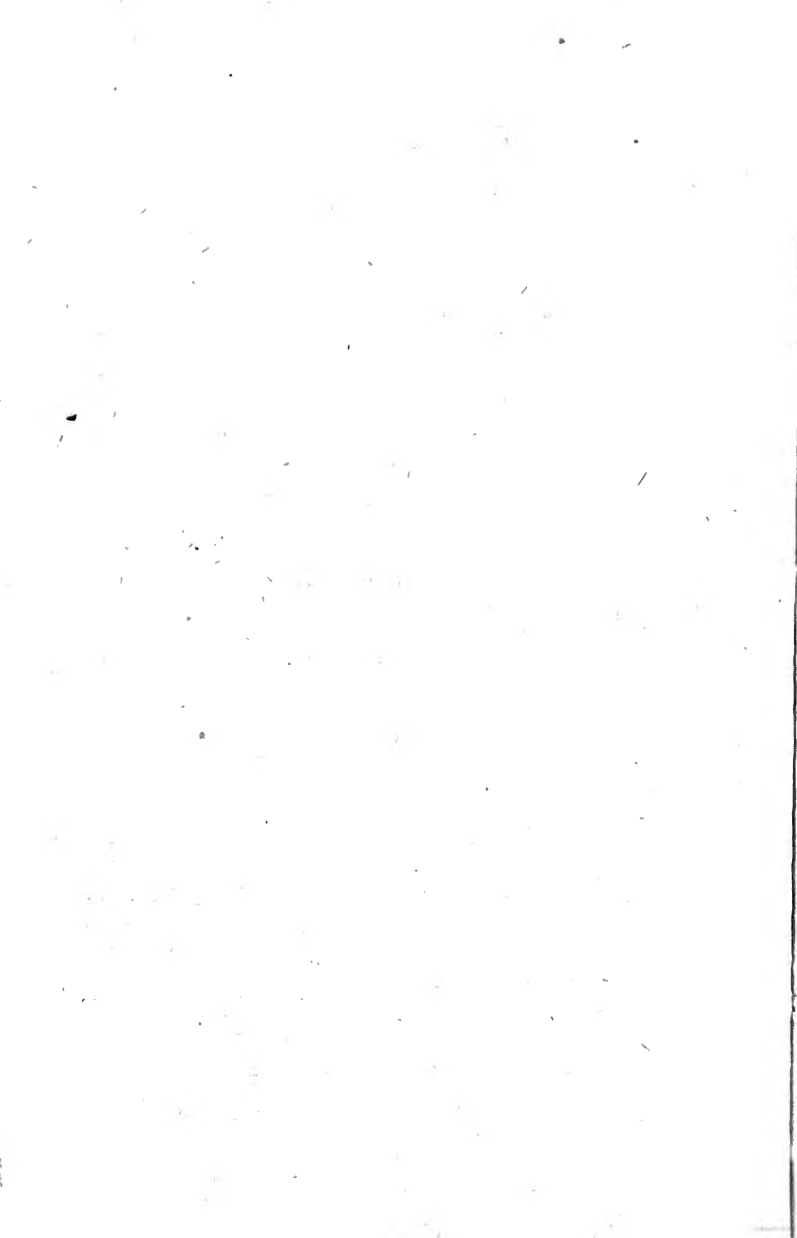
Al. Popoli, udite.
Concordi celebrate
Sì felici portenti,
Sì fortunati ardori;
E i meritati omaggi
Rendete al Dio del canto, e al Dio de i cori.

Coro.

Canto lietissimo
Celebri Apollo.
Danza volubile
Celebri Amor,
Il Trionfante,
Il Vincitor. (*b*)

(*a*) Depone la lira sopra l'ara.
(*b*) Danza di popolo greco abitante della marina.

IL FINE

DELL'ATTO DI SAFFO.

ATTO
DI EGLE.

. . . . . *Injiciunt ipsis ex vincula sertis.*

Virg. Ec. VI.

ARGOMENTO.

IL ſuggetto di queſt' Atto ſi è preſo in parte dall' egloga ſeſta di Virgilio, intitolata Sileno, e dal quarto libro delle Georgiche, dove di Proteo ſi fa una aſſai viva deſcrizione. Il reſto ſi è immaginato e condotto, come la diviſata introduzione di un balletto ſul finir dell' Atto richiedeva. Il nome Manſilo non ſi è ritenuto, per non diſpiacere alla muſica, che non lo approva.

La Scena ſi finge in una amena piaggia, vicina al mare Carpazio.

PERSONAGGI.

EGLÈ Ninfa

CROMI Silvano

LINCO Silvano

ALCE Ninfa

SILENO, Ajo di Bacco

PROTEO, Dio Paſtore marino, che non parla.

CORO di Ninfe

CORO di Fauni.

E G L E

Campagna di fresco mietuta con fasci di spiche recise, plaustri, falci, ed altri strumenti campestri vagamente disposti.

Nel fondo del teatro il peristilio del Tempio di Pale.

Statue di Pomona, di Vertunno, di Cerere, di Zeffiro quà e là collocate senza studiata ordinanza.

Cascate d' acque in vasche rozzamente scolpite.

SCENA PRIMA.

Egle, Alce, con seguito di Ninfe.

Egle.

SEi dunque risoluta
D' imitarmi fedel? Crebbero insieme
Co i reciprochi affetti
Le nostre prime età.
Al. Cara, tu sai
Che sempre il mio cuor prende

Le

Le ſue leggi dal tuo. Come a te piace
Mi fai volere, e diſvoler mi fai.
Linco per me ſoſpira.

Eg. Arde Cromi per me.

Al. Tu l'ami?

Eg. Io l'amo;
Ma l'amor mio gli celo.

Al. E lo ſteſſo io pur ſo.

Eg. Proviamci, o cara,
A fargli delirar. Amor l'approva.

Al. E ragione lo vuol. Troppo ſuperbi
Vanno ormai per le ſelve
Queſti Silvani. Le più belle Ninfe
Si vantano d'avere
A ſoſpirar coſtrette.
Impunito non vada il loro orgoglio:
Tentiam degne vendette. (*a*)
Eccogli.

Eg. Fingi non vedergli.

Al. Intendo,
Fida ti reſto accanto.

Eg. Vien Cromi. Tu l'udrai,
Com'è ſuo ſtile, incominciar dal pianto. (*b*)

SCE-

(*a*) Cromi, e Linco compajono.
(*b*) Egle, ed Alce fingono ragionare inſieme, non badando a Cromi.

SCENA SECONDA.

Cromi, Linco, con ſeguito di Fauni, e detti.

Cromi.

PErchè così crudele, e perchè ſempre (*a*)
Così bella ancor ſei? Mancaſſe almeno
In te tanta bellezza,
Quanto creſce il rigor!

Eg. Ma cento volte (*b*)
Lo ſteſſo udii da te. Queſto è l'uſato
Linguaggio de gli amanti.

Cro. E che dir deggio?
Se tu mi fai languir, ſe tu più fredda
D'un inſenſato ſaſſo
O ridi altera, o volgi altrove il paſſo.

Eg. E tu con queſto lamentarti eterno
Creder mi fai, che Amore,
Sol avido di pene,
E' il tiranno d'un core.
Dimmi, ſarebbe mai
Così ancora Imeneo?

Se

(*a*) Verſo Egle.
(*b*) Volgendoſi diſpettoſamente verſo Cromi.

Se così foſſe, io voglio
Godermi in pace il fior de' giorni miei;
E s'impacci chi vuol con queſti Dei.

Cro. Io ridendo non poſſo
Parlarti d'una fiamma,
Che mi divora il ſen.

Eg. O! come poco
Intendi il noſtro cuor. Piace a le Ninfe
Chi ad arte ſempre ride, e ſul lor viſo
Porta, ridendo, il riſo.
Il dolore non s'ama.
Il genio vola, ove il piacer lo chiama.

Cro. E come rider mai
Poſſon gli amanti sfortunati?

Eg. Aſcolta.
E' il riſo a gioventù quel che le roſe
Sono al vezzoſo april. Vuole ogni etade
Ciò che più le conviene.
Pianga ſempre Saturno.
Ridan ſempre le Grazie; e poi, qual fede
Può darſi a i voſtri pianti?
Perfidi ſiete, quanti ſiete amanti.
Alce, cerchiam Sileno,
Il buon Ajo di Bacco. A lui di moſto
Tingeremo le gote,
Nè cheto il laſcerem, finchè non narri
Cento ſue favolette, onde ci ſuole
Sovente rallegrar. Sieguimi. (*a*)

Cro.

(*a*) Egle, ed Alcè fanno moſtra di partire. Cromi le trattiene.

Cro. Ah! reſta,
E ſenti, quali io darti
Vo de la fede mia ſicuri pegni.
Egle, t'amo e t'adoro. Egle, tel giuro
Per lo Nume Tegeo,
Per la Dea de i Paſtori,
Per queſto antico tempio, ove s'adora.

Eg. E che? Tu giuri ancora?
O! si che i giuramenti
Io crederò ſicuri,
Come Amor non aveſſe i ſuoi ſpergiuri.
Ancor io ſo giurare. Attento, o Cromi.
Per lo Nume Tegeo,
Per la Dea de i Paſtori,
Per queſto tempio a le ſue Ninfe caro,
Giuro, che amerò Cromi;
Ma quando d'un torrente
Incatenar vedrò l'onda fremente.

Al giuramento mio
Fedel riſponda l'eco,
E dal profondo ſpeco
Lo torni a replicar.
Ma rider non ſi ſenta
Del ſemplice mio core,
Che credulo in amore
Si laſci luſingar. *parte.*

SCE-

SCENA TERZA.

Cromi si mette in disparte mesto e pensieroso, però badando alla scena, che Alce e Linco fanno insieme.

Alce, Linco, Cromi.

Linco.

RAgion si renda ad Egle. E che? Si dee (*a*)
A le Ninfe piacer sempre piangendo?
Alce, io non amo i pianti.
Io seguace tuo fido
Per te peno, tu il sai; ma peno, e rido.

Al. E perchè ridi non mi piaci. Or vedi,
Come diversa io son.

Lin. Ma non sai quanto
Piango in secreto su i rigori tuoi.
Chiederti, se il consenti,
Una grazia vorrei.

Al. Parla; che vuoi?

Lin. Posso sperar che un giorno, Alce adorata,
Abbi di me pietà? Sarà mai vero,
Che

(*a*) In aria ridente verso Alce.

Che mio queſto tuo core al fin diventi?
Al. Vo conſolarti. Il tuo deſtino or ſenti.
Quand' Egle amerà Cromi,
Alce Linco amerà. Se non ti baſta, (*a*)
Aſcolta, o buon Silvano,
Un importante e inaſpettato arcano.
Le colombe in queſto giorno
Stanno in guardia, perchè ſanno,
Che ſparvieri vanno intorno,
Solo intenti ad ingannar. *parte.*

SCENA QUARTA.

Cromi, Linco.

Cro. INtendeſti?
Lin. Vorrei
Intender meno.
Cro. Egle è una ſcaltra.
Lin. E tale
E' la compagna ſua.
Cro. Nè ſo qual de le due
Sia da temerſi più.

Lin.

(*a*) Alce canta tutto ciò che ſiegue, prendendo un'aria maligna, e deriſoria.

Lin. Ma tutto intanto
E' finito per noi. Quella, che adori,
Un impoſſibil chiede.
Alce promette amarmi,
Quando amato ſarai. Noi ſiamo infine
Di due furbette il giuoco.

Cro. E pure io temo,
Che s' aſcondano a noi.
Sai che talora in cuor di Ninfa il vero
Gode occultarſi, e divenir miſtero.
Si conſulti Sileno.
Queſto amabil vecchiardo
Molto può, molto intende.

Lin. E per farcelo amico,
De le inſidie ſi avviſi. Ebbro io lo vidi,
Sdraiato a l'ombra de le viti amiche.
A ſorprenderlo io volo.

Cro. No, prevenirlo io vo: ma prima laſcia,
Che più poſſente di Sileno implori
L'arbitro de gli affetti, il Dio de i cuori.

Senza te, pietoſo Amore,
Il mio core invan s'affanna.
Senza te la mia tiranna
Spero invano di placar.
Se i miei voti tu ſecondi,
Un' agnella vo ſvenarti:
Vo di roſe, vo di frondi
Il tuo nume coronar. *parte.*

SCE-

SCENA QUINTA

Linco.

POvero Cromi, ancor non sa, che Amore
Tutti al vento consegna
I prieghi de gli amanti. Egle bisogna,
Non Amore implorar. Nume migliore
Per noi sarà Sileno. Egli ridente
Fra le Ninfe invecchiò. Sa con qual arte
Si dee prender ciascuna.
Io vo col suo favor cercar fortuna.

Posa Sileno a l'ombra,
Di biondi grappi ornato,
E da le Ninfe amato
Tra lor ridendo stà.
Si lascia da le Belle
Incatenar tra i fiori;
Ma de i lor dolci amori
Arbitro al fin si fa. *parte.*

SCENA SESTA

Grotta da una parte di saffi rotti con leggiadro e naturale disordine, abitazione de' Silvani quà e là ricoperta di silvestri fiori, e di edere serpeggianti. Dall' altra parte un verde padiglione di folti fogliami, e di pampini, e di grappoli pendenti. Statua nel mezzo del Dio Pan. Alberi avanti a questo, che vagamente intrecciati ne ombreggiano l' ingresso. Sotto questi un letto di erbe.

Cromi, Sileno, Coro di Fauni.

Cromi.

Sileno, a l' erta. Ne la tua spelonca
Tu non sei ben sicuro.
Sil. E da chi debbo
Guardarmi? E chi m' insidia?
Cro. Egle, che pensa
Con Alce sopraffarti, allorchè dormi
Pien de l' amico Dio.
Sil. Le folli in pace
Non

Non mi lasciano mai. Ma de i lor giuochi
Io le farò pentir. (*a*).

SCENA SETTIMA.

Linco. Sileno. Cromi.

Sil. DOve lasciasti,
Linco, le due maligne,
Per cui derisi ambo d'amore ardete?
Lin. Ne le vicine siepi a coglier frutti
Da imporporarne i volti. (*b*)
Sil. Intendo, intendo.
Vengano pur l'accorte. Un finto sonno
Farò che le assicuri. Ancor non sanno,
Che mal con me si tresca. Or voi non lungi
Ad osservar restate,
E opportuni accorrete.
So, miei Silvani amanti,
So le vostre sventure;
Ma non saranno eterni i vostri pianti. (*c*)

 M'in-

(*a*) Vede venir Linco.
(*b*) Malignamente sorridendo.
(*c*) Cromi, e Linco si ritirano. Sileno si mette a sedere sopra un letto d'erbe, ed osserva.

M' inganno? O da quegli olmi
Io le veggo ſpuntar? Ah! si, ſon deſſe.
Semplicette, venite.
Vedrete, ſe dormendo,
Coglier ne i loro inganni
Le ingannatrici io ſo. Dormir ſi finga. (a)

SCENA OTTAVA.

Sileno, Egle, Alce, e poi Cromi, Linco.

Coro di Ninfe, e di Fauni.

Egle.

PIano, piano, o compagne. (b)
Dorme l' amabil Vecchio. O come a tem-
Miei Silvani, giungete! (po, (c)
A l' opra ognun s' appreſti.
Cro. Adagio, o Ninfe mie, che non ſi deſti. (d)
Co-

(a) Sileno finge dormire.
(b) Egle, ed Alce, ed il Coro delle Ninfe eſcono, moſtrando di non voler deſtare Sileno. Brieve ſinfonia imitante il ſonno. Brieve danza di Fauni, e di Ninfe intorno a Sileno addormentato.
(c) Vedendo comparire Cromi, e Linco.
(d) Gli Attori cantanti a lento e guardingo paſſo ſi avanzano, arretrandoſi, quando Sileno nel ſonno ſi muove; e mentre canta il Coro, lo circondano di trecce di fiori.

Coro di Ninfe, e di Fauni.

Stringete i nodi.
Fermo tenetelo.
Non fugga più.
Che Vecchio amabile!
Prigion vedetelo
Di gioventù.

Al. Scotiamolo dal ſonno.
Eg. Sorgi, ſorgi, Sileno. (*a*)
Sil. E chi mi chiama?
E chi di tanti lacci
Sonnacchioſo mi cinſe? (*b*)
Ah! maligne..... Aſpettate.....
Saprò, ſaprò ben io.....
Eg. Non adirarti,
Innocente è la frode.
Narraci deh! qualcuna
De le tue dolci fole.
Sil. Or ſu, ſcioglieте,
Ninfe, ſcioglieте i nodi. Eccomi pronto
A far quanto chiedete. (*c*)

 Get-

(*a*) Sileno ſi deſta, e ſorpreſo ſi vede tutto incatenato trai fiori.
(*b*) Verſo Egle, ed Alce.
(*c*) Sileno vien diſciolto e libero, ſorge, e poi canta.

Getta un vermiglio pomo,
Furtiva mi colpiſce,
Dolcemente iraconda,
La bella Galatea;
E poi fugge tra i ſalci;
Ma vuol farſi veder pria che s'aſconda.

Eg. Siegui, mi fai piacer.
Al. Siegui, Sileno.
Sil. Vo queſt' altra narrarvi.
Ma no... mie Ninfe, udite. Un buon conſiglio
Inſpirato vo darvi. Itene dove
Proteo cuſtode del marino armento
Abita il mar vicino.
Lo troverete ove un ripoſto ſeno
Sempre ſicuro rompe l' onda e il vento.
Quivi un antro ſcavato
In un fianco del monte,
Nel meriggio lo alberga. E' d'uopo, o Ninfe,
Sorprenderlo che dorma, e bene avvinto
Tenerlo in forti nodi. Egli il paſſato,
Egli il preſente, e l'avvenir conoſce.
Quali ſtupende coſe
Non udrete da lui? Non vi ſpaventi,
Se in cento forme ſi traſmuta e volge;
Perchè al fine coſtretto
Parla, e ritiene il ſuo primiero aſpetto.
Eg. Vuoi tu meco venir? So che tu ſei
Di me più timoroſa.
Coraggio, amica Ninfa. Andiam.

Al. Ma nosco
Vengano Cromi, e Linco.
Lin. Onor mi fia
Seguirti, Alce diletta.
Cro. Amor mi guida,
Egle gentil, su l'orme tue.
Eg. Sileno,
Grata ti sono del tuo buon consiglio.
Con le novelle a te farem ritorno.
Sil. Itene, o Ninfe: in ciel già grande è il giorno.

Son pur rimasto (*a*)
Senza catene
In libertà.
Perde, se viene
Meco in contrasto,
La fresca età.
Vecchiezza; antica
D' amor nemica,
Troppo è più scaltra,
Troppo più sa. *parte.*

(*a*) Tutti partono fuor di Sileno.

SCENA NONA.

Veduta del mare in qualche parte interrotta da un boſchetto iſolato. Caverna di Proteo in un fianco d'uno ſcoglio, coperta nella parte ſuperiore da un proſpetto volante d'alberi, e di rupi, il qual proſpetto poi partendo ſcopre tutto il mare, e ſulla cima di un dirupo la caverna di Poliſemo.

Egle, Alce, Cromi, Linco. Coro di Ninfe, e di Fauni.

Nell' aprirſi della ſcena apparifce Proteo ſopra uno ſcoglio preſſo la ſua caverna, che rivolto verſo il mare a numerare il marino armento, ſi vede ſorpreſo, e fortemente legato dai predetti Attori.

Coro di Ninfe, e di Fauni.

NInfe, e Silvani,
I timor vani
Lungi dal cor.

For-

Forte annodate
L'equoreo Vate,
Il Dio Paſtor. (a)
O Cielo! o come
Si traſmutò! (b)
Forte annodate
L'equoreo Vate,
Il Dio Paſtor. (c)
In fiamma ardente
Si trasformò. (d)
Forte annodate
L'equoreo Vate,
Il Dio Paſtor. (e)
Ecco in torrente
Si cangia ancor. (f)

SCE-

(a) Proteo incatenato ſi trasforma in un cardone ſelvaggio.
(b) Ritorna la figura di Proteo. Il Coro replica.
(c) Si trasforma in fuoco.
(d) Ritorna la figura di Proteo. Il Coro replica.
(e) Si trasforma in torrente.
(f) Il torrente reſta incatenato ed immobile. Tutti ammirano il prodigio. Sileno ſopravviene.

SCENA DECIMA

Sileno, e detti.

Sileno.

SIlenzio, o Ninfe, e voi, Silvani attenti.
Ecco il torrente è fermo.
Incatenata è l'onda.
Egle, ed Alce, aſcoltate.
Promettéſte a gli Dei:
Egle ſpoſa di Cromi,
Di Linco Alce lo ſei.
Eg. Ah vecchio traditor! Ah ſcaltro amante! (*a*)
Così uniti ingannarmi?
Sil. Imparerai,
Gentil mia Ninfa, a ſcherzar meco.
Eg. Ah! taci.
Ti vendicaſti aſſai;
Ma dolce è una vendetta,
Che compie i voti miei.
Alc. E che teco felice ancor mi rende.
Eg. Cromi fedel, ſei mio.

Al.

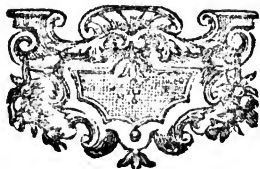
(*a*) Verſo Sileno, e Cromi.

Al. Linco fedel, tua ſono.
Cro. O bella ſorte!
Lin. O fortunato dono!
Eg. Finſi di non amarti. (*a Cromi*)
Cro. Sempre fedel t'amai. (*ad Egle*)
Al. Volli il mio cor celarti. (*a Linco*)
Lin. Per te fedel penai. (*ad Alce*)
Eg.) *Cro*) *a* 2. Amor non più ſdegnato,
Al.) *Lin.*) *a* 2. Amor al fin placato,
a 4.) Ebbe di noi pietà.
Sil. Senza il favor d'Amore
Sembra languir beltà.
Eg) *Cro.*) *a* 2. Tu ſei la fiamma mia.
Al.) *Lin.*) *a* 2. L'alma te ſol deſia.
Eg.) *Cro.*) *Al.*) *Lin.*) *a* 4. Che bella fedeltà!
Sil. Il voſtro vivo ardore
Ringiovenir mi fa.
Eg. Cro. Al. Lin. ne
Felici Amor reſe.
Sil. vi
Più belle faci acceſe
Amore ancor non ha. Finſi ec.

Sil.

Sil. Felicissime frodi! Io vo superbo
D' esserne autor. Ma, Ninfe mie, sovviemmi,
Che giovanil vaghezza
D' udir favole rare a me vi trasse.
Su dunque, o Fauni, o Ninfe mie, nel bosco
Rinnovate danzando
Di Galatea con Aci i fidi amori:
Così con nobil festa in sì bel giorno
Amor s' applauda, ed Imeneo s' onori.

La Scena cangia, e fa vedere tutto scoperto il mare. Si vede in cima di elevato monte la caverna di Polifemo, e siegue il balletto di Aci e di Galatea.

IL FINE DELL' ATTO DI EGLE.

IN OCCASIONE

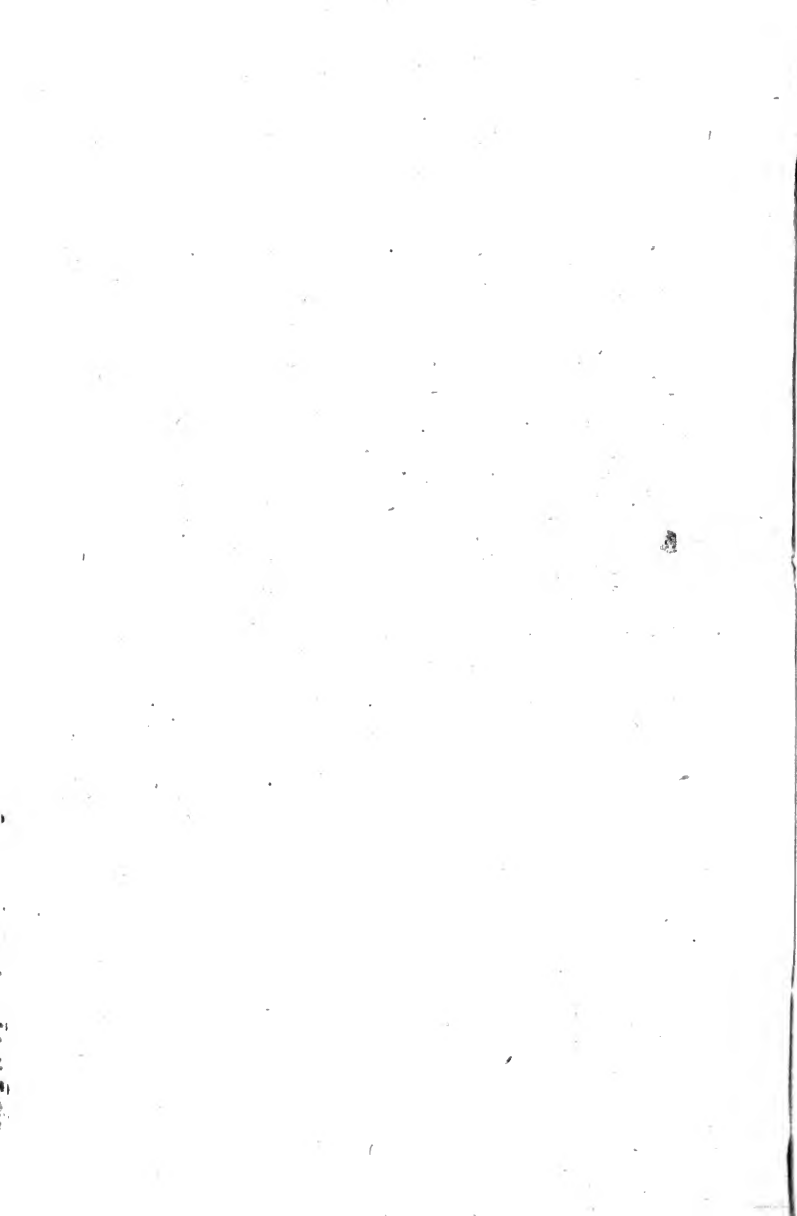
CHE

MONSIG. BARBARIGO

VESCOVO DI BRESCIA

INTRODUSSE NELLA MEDESIMA CITTA'

GLI ESERCIZJ SPIRITUALI.

Sotto nome d' Ariſtalgo Meliteo è figurato il ſuddetto Prelato.

CANTATA PRIMA.

Il Genio dell' Arcadia, il Genio d' Ariſtalgo Meliteo.

Genio dell' Arcadia.

SOlitarie romite illuſtri celle,
Che 'l mio Paſtor ſovrano
Eleſſe ad albergar l' alme più belle,
A voi rivolgo il piè. L'altera Donna,
Che giunge l'ali al tergo,
Tanto del voſtro chiaro nome ingombra
Le più remote piagge,
Che me de l' opra ammirator quì tragge.
Ma qual ſul primo ingreſſo auguſto Nume
A' miei lumi sfavilla? al ſacro ammanto
In bel color di violetta intriſo,
A la fronte ſerena,
Gran Nume, i' ti ravviſo;
Ma regge a' tuoi ſplendor lo ſguardo appena,
Ed umil riverenza il piè m' affrena.
Sacro Genio, ti conoſco
Pien de i rai de la tua ſtella,
Che celarmiſi non può.

Nu-

Nume eccelſo del mio boſco,
Fabbro ſei de l'opra bella,
Che la fama innamorò.
Soffri che in queſte ſoglie
Cui toccar non oſaro
Mai col profano piè le baſſe voglie,
L' abitator d' Alfeo Genio s' aggiri,
E nel lavoro illuſtre
L' alto ſaper del chiaro Fabbro ammiri:
Nè vil ti ſembri, o perchè il crine incolto
In verde ramuſcello,
O perchè il tergo avvolto
Porti d' anciſa agnella in bianco vello:
Che ſotto irſuta ſpoglia
Di celarſi talor virtù s' invoglia.

Genio d' Ariſtalgo Meliteo.

Non niega a' paſſi tuoi libero il varco
Chi già chiamò da le Latine arene
Le paſtorali avene
A raddolcir queſt' aure, e i tuoi Paſtori
A coglier queſt' erbette e queſti fiori.
Quì l' Arcadia tra vaghi concenti
Bella nacque, e bambina vagì:
E ſin tacque il ſuſurro de' venti
Al vagito che primo s' udì.

Ge-

Genio dell' Arcadia.

Tuo dono è questo, se tra mirti e faggi
Siedon le agresti Muse;
Insegnando a le selve, e a i muti orrori
Quel nome, onde poi Brenno alto s' onori.
Ma fa, ch' io vegga omai l' alto soggiorno
Ove Pietà s' assise,
E ne' sacri silenzj al ciel rivolta
Le belle palme sue col ciel divise.

Genio d' Aristalgo Meliteo.

Vieni.

Genio dell' Arcadia.

Sieguo il tuo piè.

Genio d' Aristalgo Meliteo.

Vieni, ma pria
Odi quel che la fama
Forse ancor tace, e sol ridir dovria:
Questa è tutta del ciel opra, e non mia.

Genio dell' Arcadia.

Adorerò l' opra del ciel, qual suole
D' arbuscello gentil nel vago frutto

Il ſaggio villanel l'opra del ſole.

Genio d' Ariſtalgo Meliteo.

Vieni, e vedrai di sì beato albergo
Pur, come piacque al cielo,
A la guardia rimaſti
Santi penſieri, atti pietoſi e caſti.
Il teſor, che quì ſi ſerba
E' una vaga povertà.
Povertà, che poi ſuperba
Si fa, quando avventuroſa
Alma degna in lei ſi poſa
A l'eterna ſua beltà.

CANTATA SECONDA.

Genio dell' Arcadia.

O Dolce viſta! o nobil opra e degna!
Altro quì ben vegg'io,
Che le ſilveſtri mie rozze capanne
D'alga inteſſuta, e di paluſtri canne.
Quanto v'invidio mai, candide mura,
Ove un eletto ſtuolo
D'alme gentili oltre la nebbia oſcura
De'

De' ciechi sensi alto levossi a volo.
O come in voi, quasi in suo centro, assisa
L' innocenza vegg' io, sparsa il bel viso
D' un soave seren di paradiso!
Pianse quì più d' un bel core,
Più d' un' alma sospirò;
E i sospir d' un bel dolore
La pietà del santo Amore
In quest' aure trasformò.
Dimmi, Genio sublime, ove togliesti
Di sì bell' opra la famosa idea?

Genio d' Aristalgo Meliteo.

Vidila, quando ne' tesor celesti
Del santo Amore colassù splendea;
E 'l mio desir tanto invaghì di lei,
Che scender poscia di lassù la fei.

Genio dell' Arcadia.

Ma certo in ciel di sì bell' opra il vanto
Ebbe il tuo santo zelo,
E fe tuo merto il ciel l' opra del cielo.

Genio d' Aristalgo Meliteo.

Forma il ciel co' suoi doni il merto altrui;
E se quest' erme celle a lui sacrai,

Che meritar può mai
Chi fece un dono al ciel de' doni sui?
E se a l' eterno ben pure e contrite
Riedon l' alme romite
Tratte da carcer tenebroso e tristo,
Qual parte ho mai nel glorioso acquisto?
Se quella navicella,
Che guerreggiò con l' onda,
Torna l' amica sponda
Nel porto a ribaciar:
Favor d' amica stella,
Non arte, e non consiglio,
La trasse dal periglio
De l' adirato mar.

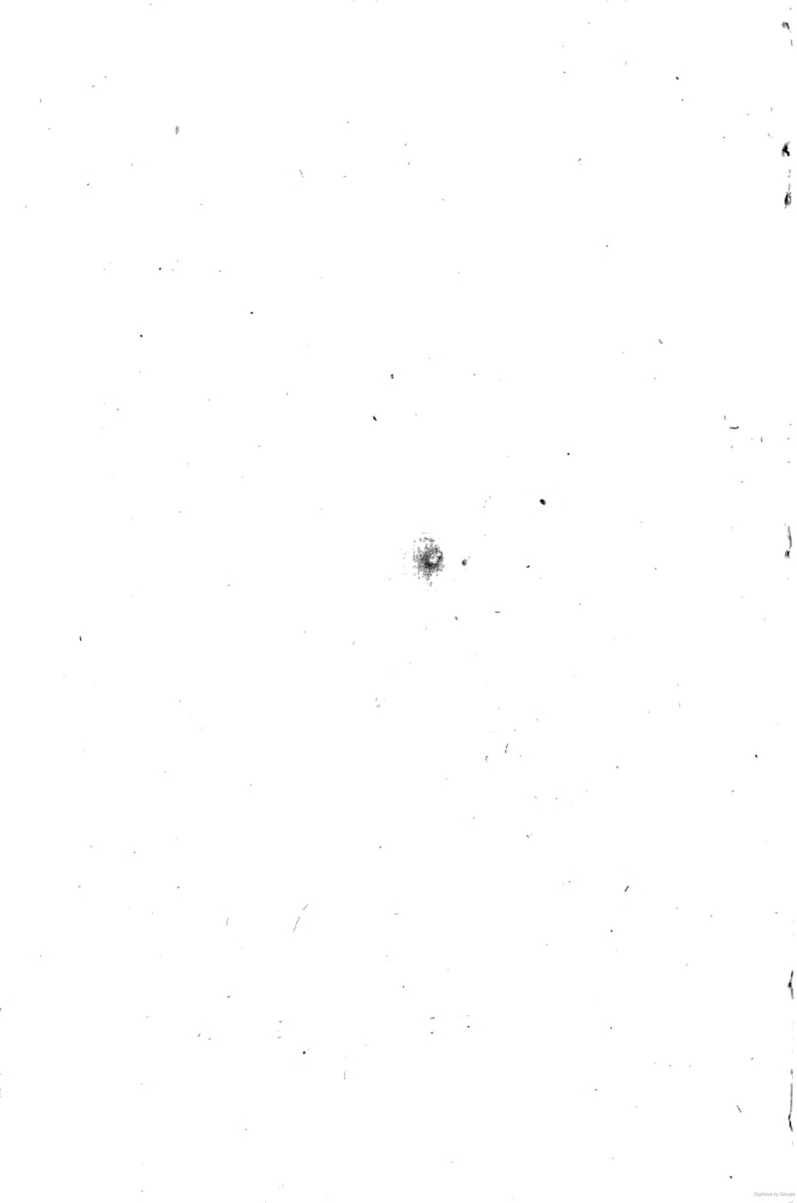
Genio dell' Arcadia.

Così l' umiltà bella
Parlerebbe tra noi
Se avesse, come hai tu, volto e favella.
Lascia che a tue gran geste
L' arcade Genio applauda,
Applauda Brenno, e Roma,
Ove sì chiaro il valor tuo si noma.
Colà, dove m' accolse
Sotto gli auspicj suoi l' eccelso Alnano
E tornommi i dolci ozj e i lieti giorni,
Fia che tosto io ritorni:
Ivi m' udranno in più sonoro carme

Co-

Così al Tebro parlar de' pregj tuoi
Il Paſtor Santo, e i Porporati Eroi.

Dar vita, e ſplendore
A ſtudj più degni
Io vidi un Paſtore,
Che l'alme e gl'ingegni
Di Brenno abbellì.

E Brenno, che intanto
Soſpira i bei giorni,
Ch'ei d'oſtro s'adorni,
Si duole che tanto
Sia tardo quel dì.

I CONFORTI
DI MARIA VERGINE
ADDOLORATA

Per la morte del suo Divin Figliuolo da cantarsi nell' Oratorio della Nob. Archiconfraternita di S. Maria della Morte di Bologna.

INTERLOCUTORI

Amore Divino	Sapienza Divina
Giustizia Divina	Maria Vergine.

PARTE PRIMA.

Am. QUesta, che langue, e di sua vita in forse
Giace aspersa i bei lumi
Di gelid'ombra, e di pallor le gote
Questa è Maria. Celesti
Genj, drappello alato,
Al conforto scendete,
Come fresche rugiade
A molle fior, che illanguidì sul prato.
Fior che al raggio troppo ardente
Piega il collo e si scolora,
Lieto sorge qualor sente
Ristorarsi da l'aurora,
E ravviva sua beltà.
Dal suo pegno abbandonata,
Da fier duol trafitta a morte,
Bella Madre sconsolata,
Da i conforti di sua sorte
Vita e cor riprenderà.
Madre ti scuoti omai;
Corse a morte il tuo Figlio;
Io la sua morte amai
In quell'alto voler, del vero bene
Prima norma e consiglio.

Ancor non era Adamo, ancor non era
Il fatal pomo, ed il feral delitto
De la Donna primiera,
Ed io ſtava mirando
L'infauſta colpa, e il fortunato editto
Riparator del danno,
Ed il tuo pianto, e il tuo materno affanno.

Giuſt. Amor, compagna io vengo
De l'uffizio pietoſo. Eccomi, o quanto,
Dopo il gran ſagrifizio,
Che al mio sdegno s'offerſe,
O quanto inerme! o come
Del mio rigore ignuda,
Che quaſi con pietade
Cangiai ſembianze, e nome!
Mirami, o bella Madre,
Forſe ſon io più quella
Implacabil Miniſtra
De l'Increato Padre?
O pur ſon dopo l'ire
Quanto ſevera men, tanto più bella?
Si rallegra il paſtor quando riede
Dopo il nembo nel campo, e rivede
Puro il cielo, ed intatte le ſpiche,
Sue fatiche e ſuo grato riſtor;
E penſando a la fiera tempeſta,
Che placata più fremer non s'ode
Vie più deſta la gioja, e più gode
Nel piacere, che vien da l'orror.

Ma

Madre, pensa qual fui,
Quando immutabil sorda
A i prieghi ed a i sospir tendea dal cielo
L'inevitabil arco, e a' cenni miei
L'abisso apria l'ampia vorago ingorda;
E pensa or qual mi sono
Dopo che la grand'Ostia
Fu prezzo di salute, e di perdono.

Mar. Odo i tuoi santi detti, Amore, e i tuoi
Santa Giustizia eterna;
Veggio, che quella morte,
Ahi cruda morte! su cui piango e ploro,
Fu morte cara a Lui,
Che il ben vuol per natura,
E i santi voler suoi devota adoro.
Veggio, che questa morte, e questo sangue
Placò l'eterno sdegno,
E al Padre antico, ed a i perduti figli
Aprì le porte del beato Regno:
Ma questa morte, o Dio!
Quanto barbara fu, quanto inumana!
Io la vidi da l'empio
Furor tutta eseguirsi, e tutta ho in mente
L'orrida imago de l'orrendo scempio.

Io piango, e piangerò,
Qual da tempesta giglio,
Lacero il caro Figlio
Da cieca crudeltà.

Nè mai pensar potrò
Su le spietate pene
Del mio perduto bene
Senza provar pietà...
Sap. Ma queste pene, o Madre,
Quanta recaro a me gloria ne l'oprä,
Che il mio santo e profondo
Saper scelse tra mille
A riparar il Mondo!
Era in un sol suggetto
L'esser beato ed immortal. Dal primo
Non si temeva offesa
D'importuno dolor. Solo il secondo
Restava esposto ad ogni crudo oltraggio:
Ma perch'egli soffrisse,
L'alma luce divina
Tutta nel centro suo tenni sospesa:
Ch'ei fornir non potea l'aspro viaggio,
Se solo fuor ne traluceva un raggio:
E poi s'ei non soffria, sarebbe apparsa
Men bella la vittoria;
Nè poi fra tanta gloria
Con le piaghe lucenti
Ascender lo vedresti
Oltra le nubi e i venti
Gran Condottier de le salvate Genti.

Si ſi vedrai
Tra lampi e rai
La bella ſalma
Sorger con l'alma
Dal muto orror.
Vieni, diranno
Da i ſeggi aurati,
Da l'alte porte
Gli ſpirti alati,
Vieni, o Re forte
O Vincitor.

Am. Dunque ſe quella morte,
Che a me piacque, a te piace,
Madre ripon l'alma affannata in pace.

Giuſt. E ſe al grande Olocauſto
Il mio sdegno ſi tacque,
E nuov' ordin di grazia
Sorſe, e il mondo rinacque,
Madre, il tuo duol ſi tempre:
Ah ſe tu non piangevi
Il miſer mondo avea da pianger ſempre.

Sap. E ſe l'onte, e le pene ornar dovranno
Al Vincitore il trionfal ritorno,
Madre, deh ti conſola
Con la memoria di sì lieto giorno.

Mar. Odo chi mi conforta;
Ma non è tutta ancor l'alma tranquilla,
Un rio penſier m'avanza,.
Che mi turba, e m'attriſta; ahi rimembranza!

Non

Non piango l'ucciſo
Mio pegno adorato,
Il pallido viſo
Il fianco piagato:
Amor così volle
Sia fatto così.
Ma piango un penſiero,
Che parla e predice,
Penſiero infelice,
Più crudo, più fiero
Del duol, che ſul colle
Queſt' alma ferì.

Am. Bella Madre t'intendo.
Giuſt. Il tuo penſier vegg' io.
Sap. Il tuo duol non s'aſconde al veder mio.
Mar. Il conforto ne aſpetto,
E poi più non vedranſi
Queſt' egre luci mie ſtruggerſi in pianto
Su l'eſtinto Diletto.
Ah le ſue pene fur quel men ch' io pianſi!

Am.) *a* 2 Ha la tua pena
Giuſt.) Il ſuo conforto.
Mar. S'ha la mia pena
Il ſuo conforto,
Tutti L'alma ſerena
Ritornerà.
Tal quando appare
Il fedel porto
Nocchier nel mare
Lieto ſi fa.

PAR-

PARTE SECONDA.

Am. VErgine la grand' opra, ond' hanno vita
I nepoti di Adamo,
Come vedi, è compita.
Sorge l' egra natura, e a piè si vede
La debellata colpa,
E qual chi grande, e certo onore aspetta,
Tra le create forme altera siede
Col primo vanto ancor d' essere eletta.
Ma tu piena del lume,
Che da Dio scende, e l' avvenir disvela,
Madre, vedi l' ingrate
Miser' alme venture,
Che la morte vorranno;
Anime sventurate,
Che da lor cieca libertà condotte
Al gran prezzo efficace onta faranno.
Madre, così sarà, tu 'l vedi, e piangi.
Che pietà veder le belle
Pure agnelle
Gir tra i lupi
Per dirupi,
E il suo fido
Caro nido
Abbandonar! E por-

E portate dal desire
Di perire
Fuor del gregge
Senza legge
Dal Pastore
Pien d' amore
Lungi errar!

Mar. E sarà ver? ma vero
Pur troppo fia: meco talor sedea
Il mio buon Figlio, e le future cose
A svelarmi prendea
Nel sacro orror de i gran decreti ascose.
Madre, dicea, non sono
Lungi del mio morir l' ore beate.
Io venni a tutti apportator cortese
Di vita, e di salute.
Libero è l' uomo, e puote
Non obbedir chiamato,
E con la Grazia a lato
Negar la mano a chi 'l vorria risorto.
Oimè! veggio il gran torto,
Che al mio sangue farassi:
Ma giovi a me, che pel comun riparo
Volentier verserollo, e nel grand' atto
In cui per tutti l' offrirò al gran Padre
Nessun sarà del buon voler escluso.
In così dir gli trasparia dal volto
L' interno affanno; a me sorgean su gli occhi
Lagrime di pietà, meco dicendo;

E vi sarà chi pera? Ingrato a' suoi
Possenti doni, a tanto amor ribello,
Figli d' Adamo, qual sarà tra voi?
Chiede un cor tenero
Di Madre amante
Pietà pe i miseri,
Se pietà chiedere
Per lor si può.
Tanti tuoi spasimi,
Tue pene tante,
O Figlio, inutili
Non restin no.
Sap. Vergine, io che librai
Nel suo pondo la terra, ed al mar diedi
Norma e misura, e variando fei
Mirabil l' ordin di natura e vago;
Io quella son, che guido
Per vie diverse, e quella son, che reggo
L' ordin, che tien l' immortal Grazia e santa
Sino a la fin de i tempi.
Perchè vorran perir, periran gli empj;
E quella Grazia, che poteo d' ingiusti
Far tanti eletti, a me farà ritorno
Sprezzata sì, ma non men bella e chiara,
E serberà i rubelli
A maggior pena, e scorno.
Quindi un ordin diverso
Di puri eletti, e non eletti spirti
Avrà principio, e Provvidenza avranne

Lode ed onor. Quindi le varie ſedi
Del premio e de la pena,
Pari il danno, e l' acquiſto;
Ma non pari il penar, nè il goder pari.
Diſtinti merti avranno
Gradi diſtinti e varj;
E tu ti ſederai
Prima fra l' opre belle
Di Grazia, e di Natura. Abbiano morte
Quei che ſalute ricuſaro; e baſſo
Penſier mortal non oſi
Tentar de l' oprar noſtro i venerandi
Arcani tenebroſi.

Sacro orror, notte profonda
Vo che veli, e che naſconda
De la Grazia l' ordin ſanto.
Mente nata fra gli errori
Nol comprenda, ma l' adori,
Che il capirlo è ſol mio vanto.

Giuſt. Ed io qual fra le nubi
Dov' ergerò mio Trono, allor che il fine
Fia de i ſecoli giunto, e il giorno eſtremo
Al gran Giudizio raccorrà le genti,
Qual non farò nobil comparſa? I Rei
Qual avranno diſcolpa? Alto vedraſſi
Su l' ampia valle folgorar la Croce:
Farò queſte parole: empj ſprezzaſte
Del noſtro Amor la voce,
Che mai non tacque; e queſto ſangue, e queſte
Pia-

Piaghe, ond'a tutti ufcì grazia, e virtute,
Oltraggiafte, fognando
Imbelle il braccio mio, pigro lo fdegno:
Sorga Giuftizia, abbia Giuftizia un regno.
Ite Figli de l' ira
Serbati a le vendette:
E voi, pure dilette
Alme, venite. E' voftra
La gloria mia. Fragil natura, e fenfo
Al ben cieco e codardo
Voi pur premea. Nè fola
Mia Grazia oprò voftra falute. Al fuono
Dolce confortator, che a tutti accordo,
Voi fpedite forgefte: altri fu fordo:
Così giudicherò.

Am. Giufta fentenza.

Giuft. Sangue, che fparfo
Non fcarfo fofti
Prezzo di pace,
Inefforabile
Mi renderò;
E fino quella
Clemenza bella,
Che tanto piace,
Meco implacabile
Compagna avrò.

Mar. Ah fanto Amor, poteffi
Quefto, che chiudo in fen tenero core
Por ne i petti infelici, in cui favilla

Non sorgerà d' Amore!
O più che duri
Umani petti! o belle pene! O sangue
Mal corrisposto, che salvar dovea,
Non giudicar le genti! Amore, ah quanta
Sarà l' offesa tua! quanto l' orgoglio
Del seduttor nemico,
Che tante trarrà seco
A morte eterna oscura
Alme ingannate, tua conquista e cura!

Prima pensai veder
Mancar a i fiumi l' onde
E fronde al bosco, e stelle
Al cielo, e venti al mar,
Che rimirar rubelle
Anime non amar.

Ma il senso lusinghier
Ad amor fece oltraggio,
Nè si lasciò al bel raggio
Di Grazia richiamar.

Am. A me saran gloria gli oltraggi. Io tutti
Salvi volea. Ma se non eran poi
Molti ingrati, men bella
Fora la sorte de gli eletti, e meno
Mia bontà generosa.
Tra i Figli riparati,
Pria che il decreto distruttor di morte
Fusse in ciel scritto, io prevedea gl' ingrati;
Ed io potea nel primo fallo involta

La-

Lasciar l' empia propago.
Libero tutti amai;
Non riamato griderò: qual arte
D erudir l' alme in ben amar ritrose
Intentata lasciai?
E che mai far potei
Pel mio Pòpol diletto, e non lo fei?
Te piantai, vite frondosa;
Cinsi te di siepe ombrosa;
Te nudrir piagge feconde;
Te fer bella aure seconde,
De' miei campi primo onore.
Giaci or pur al suol sfrondata
Disadorna, depredata:
Dirà il piano, dirà il colle,
La rugiada, e l' aura molle,
L' amò troppo il suo cultore.
Sap. Vergine or resta in pace, e al nostro santo
Voler conforma il tuo. Voller che gisse
A morte il tuo bel Figlio, e che infinito
Prezzo ei spendesse, Amor, Giustizia.. Io seppi
Trar pregio da sue pene.
Non fien tutti salvati?
Potean tutti, e dovean. Quinci più grande
Apparirà la Grazia
Ne l' ordin de gli eletti, e de i dannati.
Giustizia, e Amor, alto levando quella
Croce, terror de gli empj, amor de' giusti,
Su cui si fece il gran riscatto, i degni

Giudizj ſuoi proferiranno, e ſia
Piena la gloria noſtra.

Mar. Ed amo anch' io la gloria voſtra, e il voſtro
Volere è il mio. Bei lumi
Celeſti! O quanto vi ringrazio! O quanto
Su gli occhi volentier ſoſpendo il pianto!

Coro. Tutti ſalvi volle Amore,
Salvar tutti Amor vorrà.
Diè per tutti e ſangue e vita;
Nè per lui folle e ſmarrita
Alma alcuna a morte andrà.

LA SS. VERGINE
ADDOLORATA
NELLA PASSIONE
DI GESU' CRISTO.

INTERLOCUTORI

AMOR DIVINO ✻ MARIA VERGINE

NATURA UMANA.

C A N T A T A.

Am. TU del funesto legno, ove omai langue
L' oppressa Vita del divin tuo Figlio,
Vergine, a piè ti stai? Tu vedi il sangue
Vedi la morte oimè! del tuo diletto.
Ahi che fiero dolor ti passa il petto!
Misera Madre, ah ben crudele è l' opra
Ben duro il tuo destin, giusto il tuo pianto!
E' il caro pegno tuo questi, che muore,
E tu lo vedi, ed hai di Madre il core?
Se vedesse lacerata
La sua fida e bianca agnella
L' amorosa Pastorella
Piangerebbe per pietà.
Correrebbe sconsolata
Lagrimando per le selve,
E s' udrebbe e boschi e belve,
Accusar di crudeltà.
M.V. Ah non credea, che a sì spietata vista
Mi riserbasse il Ciel: perchè infelice
(Perdonami, o del Ciel, legge adorata)
Perchè, Madre infelice, in notte eterna
Prima non chiusi i rai?

Per-

Perchè a tanto dolor viva restai?
Figlio innocente, in sì spietate guise
O Dio! sospeso, o Dio! trafitto sei,
Figlio più caro a me de gli occhi miei?
La pena di tue pene
Tutta nel cor mi sento:
Io manco al tuo tormento,
Io cado al tuo morir.
Se versan le tue vene
La vita a stille a stille,
Per queste mie pupille
L' alma vi vedo uscir.

N. U. In questo amaro dì, Madre, consenti
Che nel comune orror per tuo conforto
Le mie belle fortune io ti rammenti.
Quegli, che corre a morte,
E' l' amato tuo pegno. Io, che perdei
Ogni mio primo dono, ogni ventura,
Son la guasta in Adamo egra natura:
Il suo sangue mi terge,
Il suo morir mi avviva.
Madre, nel gran perdono
Che il sacrificio suo mi acquista in Cielo
Il tuo morir ristora:
Perch' io riviva in Dio, convien ch' ei mora.
Fra le tue lagrime
Lieta, e felice
Da le mie ceneri
Nuova Fenice
Risorgerò.

E giun-

E giunta a cogliere
Celeste palma
Le pene in giubilo
L' orrore in calma
Trasformerò.

Am. Quest' era il mio voler, quest' era il giorno
Tanto da me aspettato: io ben vedea,
Bella Madre innocente,
Quante lagrime a te costar dovea.

M. V. E pietà non ti vinse
Del mio materno affanno?

Am. Prevalse in me la gloria
Di riparar l' immenso antico danno.
Vedi qual anche a te, Vergine intatta,
Alto onor ne verrà. Diran le genti
In quante età verranno,
Diran, noi salve siamo
Perch' altr' Eva celeste a noi producesse
Portator di salute un altro Adamo.

N. U. Te certo chiameranno
Vergine avventurata,
Stella del mare, risorgente aurora,
E Davidica Torre, a cui quel Forte,
Che gl' infelici a liberar discese,
L' armi vittoriose intorno appese.

Am. Dunque serena il cor, Madre dolente,
E il naturale affetto
Con l' alto auspicio de la grazia mia
Vinci, e a me lo conforma.

M. V.

M. V. Il mio dolore,
Santo voler d' Amore,
Ch' altamente ne l' alma impreſſo porto,
Prende da i detti tuoi legge e conforto.

Am. Conſola il tuo dolore,
Fidati del mio core,
Madre, non paventar.

M. V. Ne la crudel mia pena
Del tuo bel foco piena
Soſpendo il lagrimar.
Dimmi nel caro Figlio
Quando l' amante ciglio
Potrò riconſolar.

Am. Più fulgido che mai,
Madre, lo rivedrai
Sorgerè, e trionfar.

IL

IL MONDO RIPARATO
PER LA PASSIONE
DI GESU' CRISTO.

INTERLOCUTORI

MISERICORDIA DIVINA ❋ GIUSTIZIA DIVINA.

CANTATA.

Miſ. A Scoltami o de' premj e de le pene
Diſpenſatrice, alta Giuſtizia eterna,
Sotto cui trema il ciel, trema il profondo,
E da cardini ſuoi ſi ſcuote il mondo.
Cadde l' umana gente;
In Adamo perdè dritto e ſperanza
A la beata ſorte;
Ineſorabil legge
Chiuſe tiene per lui del Ciel le porte.
Deh ſi plachi lo ſdegno,
Si dia loco a pietà.
Giuſt. Pietà non trovi
L' ingrato fallo, che dal Padre antico,
Avverſo a' miei voleri e a' miei conſigli,
Funeſta eredità paſsò ne' figli.
Miſ. Tutta dunque cadrà l' umana ſtirpe
Su cui l'eterno Amor l' imago impreſſe?
Dunque chi tanto amolla,
Amolla invano, e invano al Ciel l' eleſſe?
Giuſt. Le belle ſomiglianze
Il fallo cancellò. Senz' altri in cielo
E' appien beato Amore.

Miſ.

Mis. Il lungo pianto
De gli esuli ti vinca.
Giust. A me non giunge
Riprovato dolor, pianto rubello.
Mis La lunga pena almen ti pieghi; assai
D' anime sventurate
La fatal colpa divorò.
Giust. Si dee
A infinito fallir pena infinita.
No non conosca il mio punir misura,
Se non ebbe confin la colpa ardita.
Mis. Mira, o Giustizia eterna,
Mira chi ti favella:
Io de l' Eterno Padre
Mi siedo al fianco. Io piaccio a gli occhi suoi,
Son cara a' suoi pensieri: io sono, io sono
Consigliera di pace e di perdono.
Naufraga il mondo infido
In torbida procella,
Io sono la sua stella,
Che al fortunato lido
Sola guidar lo può.
Per rimirar l' ingrato
Da tutti abbandonato
Perir nel suo periglio,
Non ho sì fiero ciglio,
Cor sì crudel non ho.
Giust. Meglio intender dovea l'umano orgoglio
A rispettare i doni,

Che

Che in lui profuse Amor, quando dal fango
Che fin de l' opra insuperbir parea,
Fabbro celeste l' uom primier traea.
Non conobbe il suo onor, scordò se stesso,
Affettò d' esser Dio. L' ingiuria atroce
Vinse l' alta pietà, che i falli vince,
E fa più perdonar ch' altri fallire,
E suscitò le mie vendette e l' ire.

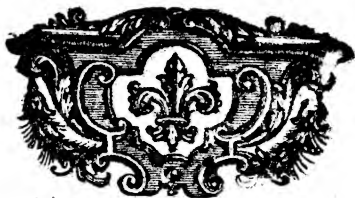
Mis. Sia giusto il tuo rigor, giusto lo scempio
Del mondo sconoscente: oggi si dee
Disarmar il tuo braccio. Ecco son pieni
I tempi già promessi a' voti miei:
Cadrà la colpa, e sorgeranno i rei.

Giust. E chi mutar potrà l' invitto corso
De' miei supremi sdegni?

Mis. Ah! santa e saggia
Ministra di vendette, ah lo sdegnato
Ciglio torci laggiù. Mira quel colle
Che immenso sacrificio a te prepara.
S' erge la Croce. Già l' ascende Amore.
Uno è il gran Sacerdote, e l' altra è l' ara:
Se farsi Dio sognò l' uom primo, e morte
Trasse dal folle error; per dargli vita
Uom seppe farsi un Dio. Miralo amante
Sul duro tronco da le aperte vene
Prezzo del gran delitto
Dar tesoro infinito, e col bel sangue
Di morte cancellar l' eterno editto.
Ah miralo, e se puoi

Serba fermi in punir gli sdegni tuoi.
Giust. Pur come trionfar de' miei rigori,
Santa Pietà, trovasti. Ecco adorata
Croce, che mi presenti
Incomparabil Ostia di salute,
Più non resisto. I fulmini depongo:
Il sacrificio accetto,
E un nuovo ordin di Grazia in te rispetto.
Mi torna sul viso
Il riso di pace:
Lo sdegno già tace,
Mi parla l' Amore,
E insegna al mio core
Sol grazia, e pietà.
Con ciglio placato
La colpa rubella
O più non ravviso;
O veggio che bella
Sul tronco adorato
Nel sangue si fa.
Mis. Così cara mi sei, così mi piaci;
Vieni, o sostegno de l'eterno Trono,
Bella quando t'adiri,
Bella quando ti plachi,
Alta Giustizia, e in vista al sacro monte
Lieta del mio trofeo baciami in fronte.
Giust. Ti bacio disarmata
Mis. T'abbraccio già placata
Di vera pace in segno;
Nè

a 2 (Nè più severo sdegno
(Dividerci potrà.

Mis. Venite)
Giust. Tornate) *a 2*) al santo legno
(Anime riparate,
a 2 (E a custodir pensate
(La nuova libertà.

LA PERFIDIA EBRAICA

CONFUSA NELLA MORTE

DI GESU' CRISTO.

INTERLOCUTORI

PERFIDIA EBRAICA ❋ ANIMA UMANA RIPARATA

ANGELO DI PACE.

Questo Dialogo si finge presso la Tomba di Gesù Cristo.

CANTATA.

P. E. CHi sei tu che rivolgi
Dipinta di pietà, molle di pianto
Verso il fatal ben custodito sasso
In sì torbido dì tacito il passo?
Scostati, o pur ti vela a gli occhi miei.
An. R. Io sono un' infelice
Dal duolo oppressa, e una crudel tu sei.
P. E. Così m' insulta temerario ardire
In sì terribil giorno, in cui fortuna
Compie i miei voti, e col trionfo mio
Scuote le terre e gli astri, e 'l sole imbruna?
A che vieni, e che cerchi, o troppo audace?
A. R. Vengo a baciar devota
Il sacro marmo, ove il mio ben si giace.
P. E. Lunge importuna.
A. R. Io lunge!
Io ch' altro più non sieguo,
Altro più non ascolto
Che il mio debole affetto, e il mio tormento,
Nè te nè l' armi tue, crudel, pavento.
P. E. Tanta baldanza in te? Ma... Che vegg' io?
Qual luminoso spirito al suo fianco

Scorgo apparir repente,
Che ſconoſciuto mi minaccia, e tace?
Chi mai ſarà?

Angelo Chi ſono?
Son del ſuo duol compagno, Angel di pace.

A. R. Laſcia, inumana, oimè! laſcia che preſſo
La venerata Tomba,
Che aſconde il tuo delitto,
E cela il mio teſor, laſcia che vinta
Da l'amara pietà de' ſuoi martiri
Sul mio ſpento Signor gema e ſoſpiri.

Sacro avanzo de le pene,
Fredda ſpoglia del mio bene,
A te porto il mio dolore,
Se la forza del tuo amore
Al mio fallo ti ſvenò.

Pareggiar così poteſſi
L'amor tuo col pianto mio:
Ma ſe tanto non poſs' io,
Quanto poſſo piangerò.

P. E. Ma non è queſti, che ſul duro tronco
Al mio sdegno immolai
Uom vile, e degno de l'atroce pena?

Ang. Frena l'audacia eſtrema, e qual Uom fuſſe
Quel che cieca uccideſti, intendi, e trema.
Con ammirabil nodo Uom era e Dio,
Che di corporeo velo
Volle coprir il ſuo ſplendor celeſte:
Stolti, nol conoſceſte,

E ſul

E ſul misfatto atroce
Commoſſa inorridì la terra, e il cielo.
P. Eb. Uccisi un ſeduttor.
An. Rip. Folle, ſpegneſti
La viva luce a illuminar venuta
Quei che ſedean nel cupo orror di morte.
Queſta, dimmi, o ſpietata,
Non dettò, ſin che viſſe
Leggi di verità, leggi di vita,
Di Giuſtizia, d'Amor? Non reſe a i muti
La vietata favella, a i ſordi l'uſo
De l'impedito ſenſo, e a i ciechi il lume?
E l'afflitta ſalute
A i languenti non diè? non traſſe fuori
Vivo da l'urna il già ſepolto amico?
Non diede premio a i giuſti, a i rei perdono?
Barbara! queſti i ſuoi delitti ſono.
P. Eb. Chi ſa, ſe fur prodigj,
O furo inganni? il Popolo ſi moſſe,
Reo di morte il chiamò, volle il ſuo ſangue,
Io lo verſai; non erra
La voce univerſal; rea non ſon io,
Se il pubblico conſiglio aſſolve il mio.
Come fra l'onde ſcoglio
Non cangio cor, nè aſpetto;
Il mio feroce orgoglio
No vacillar non ſa.

Non sento del suo sangue
Alcun rimorso in petto:
Lacero, freddo, esangue
Qui sempre giacerà.

Ang. Restan pochi momenti
Del tuo vano trionfo.

P. Eb. E chi mi puote
Contrastar la vittoria?

Ang. Il può colui,
Che in tre giorni promise
Distruggere e rifar del divin Tempio
La sacra mole.

P. Eb. E perchè mai non venne
L'Esercito celeste in sua difesa,
Quando pallida eclissi il cielo involse?
E perchè armato al mio furor nol tolse?

Ang. Verrà l'eletto stuolo,
Scelerata, verrà, quando tra poco
Salma pura immortal desta dal sonno,
Qual dal rogo fenice
Che nuove penne e nuovo vol ripiglia,
Folgorar lo vedrai
Su le atterrite tue cedenti ciglia.

P. Eb. Miseri vanti!

Ang. Empia, verrà, nè molto
Lungi è l'ora beata,
Che al Domator di morte,
Portato al Ciel, s'apran l'eterne porte.

Mar-

Marmi, che racchiudete
La bella estinta spoglia
Frangetevi, cedete;
Rendete a l'alta soglia
Il trionfante Re.
Resti a la vota Tomba
L'empio uccisore afflitto,
E seco il suo delitto
Con le catene al piè.

An. Rip. Allor fù le mie luci
Le lagrime, ch'or muove il mio cordoglio,
La gioja desterà. Perchè ancor tardi
O felice momento? e perchè omai
Il tuo poter non mostri
L'onor tuo non riveli,
Adorato Signor?

P. Eb. Prima avran vita
Queste gelide selci, ov'egli sazio
D'onte, e di pene a gli occhi tuoi s'asconde.

Ang. Taci, incredulo error; vedrai la palma
Vedrai la gloria, ch'al mio Re s'appresta:
E indomita, e perversa
Piene d'orror tutte l'età venture
Te per tua lunga pena amar vedranno
Il tuo misfatto, e il tuo fatale inganno.

Ang.) a 2 Sorgi / Vieni vero Dio,
An.)
Mio teſoro,
Mio riſtoro,
Mia beltà.

P. Eb. Preda eterna de l'oblio
No più mai non ſorgerà.

Ang.) a 2 Fa che cada queſt' ingrata,
An.) Che il ſuo fallo ancor non ſa.

P. Eb. Già ſicura e vendicata
L'ira mia timor non ha.

L' IN-

L'INFINITO AMOR DIVINO
VERSO GLI UOMINI
DIMOSTRATO NELLA PASSIONE
DI GESU' CRISTO.

INTERLOCUTORI

AMOR DIVINO

NATURA UMANA REDENTA.

CANTATA.

Am. SUl tronco ſanguinoſo
Ecco l'Oſtia di pace
Al Sommo Dio ſvenata. Ecco in ciel ſpento
Per la pietà del ſuo Fattore il ſole.
Ecco il velo del Tempio
In due parti diviſo: ecco de i monti
Inorridite vacillar le fronti.
Ma in sì fatale orrore, o nero abiſſo,
Dov'è la tua vittoria,
Che orgoglioſa ſchiudea le ferree porte?
Dov'è il tuo regno, e il tuo trionfo, o Morte?
Vieni, ſorgi, ove ſei
Riparata d'Adamo amata prole?
Troppo da gli occhi miei
Ti ſeparò la colpa. In te mi piace
Rinvenir l'opra mia. Queſto adorato
Sangue ſparſo per te vinſe il delitto
E l'odio di rubella,
E ti rifece, e ti tornò più bella.

Ve-

Vedrai dal villanello
Abbandonarsi ancora
Vite, che inaridita
Del verno al crudo oltraggio
Più fronde, e fior non ha.
Ma se al tornar di maggio
Si vede rifiorita
Di lei si rinnamora,
E con piacer novello
A coltivarla va.

Nat. Eccomi Amor celeste: io vite infausta,
Anzi sul dolce mio fiorir primiero
De l'angue infesto d'atre spume aspersa,
E morta in mia radice,
Io quell'arida fui vite infelice:
Eccomi ravvivata
Da le sacre rugiade
Di vital grazia piene,
Che per me cinto di mortali spoglie
Diffuse un Dio da le squarciate vene.
Se al primo onor rinacqui,
Se rivissi, se piaccio
A gli occhi tuoi, che sì pietosi sono,
Santo Amore, è tua gloria, ed è tuo dono.

Am. Ma il dono mio conserverai fedele?
Pensa che ti creai
Candida e pura, e ne l'amena sede,
Che senza sentir mai caldo nè brina
Sotto i piè ti ridea sì verde e lieta,

Sola

Sola ti collocai quaſi Reina.
Tu il beneficio mio
Disleale oltraggiaſti,
E col tuo braccio armaſti
La mano eterna ſol di pace amica.
Penſa che ancor perduta
Penſai ſalvarti, e ancor t'amai nemica.

Nat. O maggior d'ogni lode, e di te degna
Pietà non meritata! A me non lice
Col penſiero agguagliar quanto ti piacque
Per mia ſalvezza oprar. Sarò del dono,
Che riſorger mi diè, fida cuſtode;
E col paſſato danno
Librando il mio preſente eccelſo bene
L'Autor ne adorerò. Perchè mal cauta
Più la mia bella libertà non perda,
Che dopo tanto orror da te mi viene,
Speſſo rivolgerò timida in core
L'atroce peſo de le mie catene.

La colomba, che ſul prato
Già ſi vide in rete avvolta,
Se ritorna al boſco ſciolta,
Si ricorda il laccio ingrato,
Che ſpavento ancor le fa.
Mal ſicura ognor ſi crede:
Si conſiglia di fuggire,
Sempre incerto poſa il piede;
Tanto penſa a cuſtodire
La trovata libertà.

Am. Tanto a te chiede, e da te tanto aspetta
L'infinito amor mio.

Nat. Tanto prometto,
E pria, che a l'amor tuó mi vegga il cielo
Avversa e sconoscente, ah! nel mio nulla,
Donde mi traiie l'alta man, m'avvolga,
E di cader la libertà mi tolga.

Am.) Serbati
Nat.) *a 2* Serbami fida e forte

Am.) Preparati
Nat.) *a 2* Insegnami ad amar

Am.) Conosci la tua
Nat.) *a 2* Conosco la mia sorte

Am) Porgimi
Nat.) *a 2* Ti porgo il braccio eterno

Nat. Più non m'abbandonar,
Am. Più non ti posso odiar;
a 2 E il debellato Averno
Invano fremerà.

LA

LA LIBERAZIONE DE' SANTI PADRI
NEL LIMBO
PER LA PASSIONE
DI GESU' CRISTO.

INTERLOCUTORI

CRISTO, DAVID, ADAMO,

CORO DE' SS. PATRIARCHI ANTICHI.

L'azione è nel Limbo, dove avanti la Risurrezione discese il Salvatore.

CANTATA.

Cr. A voi vengo anime belle
Portator del chiaro giorno,
Che ritorno ſu le ſtelle
Vi richiama a far con me.
Pace in cielo bacia in fronte
La Giuſtizia già placata;
E la morte diſarmata
Vinta ſta ſotto il mio piè.

Ad. Sei tu, Signor, che ſcendi
A illuminar di gioja i meſti orrori
Di queſto chioſtro a l'aurea luce ignoto?
Sei tu, noſtra ſperanza e noſtro voto?
Ah! riconoſco la preſente voce,
Che piena di terrore
Nel fortunato Regno
In altro ſuon mi rimbombò ſul core,
Ora nunzia di pace, allor di ſdegno.
Nel preſente conforto
Il paſſato ſpavento
Mi giova rimembrar; ſe non oſai
Colpevole mirarti
Per l'alta tua pietà fatto innocente,

Di pianger ſtanco ergo l'antico ciglio,
E nel tuo ſanto lume
Conſolo l'ombre del mio lungo eſiglio.
Sembro quel paſſeggiero,
Che in tacita foreſta
Sotto ciel freddo e nero
Attonito ſi reſta,
E palpitando ſta.
Ma ſe rivede intorno
Rifolgorare il giorno
Alza l'afflitte ciglia,
Sorge, e vigor ripiglia,
Nè paventar più ſa.

Cr. Son io, diletto Adamo,
Quel promeſſo aſpettato
Riparator: sì ſono
Quel, che in tante figure
Le Profetiche cetre
Svelaro a gli occhi de l'età venture.

Day. Sì quegli ſei, che del Giordano in riva
Su l'arpa d'or cantai
Pieno del lume, che da te ſcendea.
Per te ſotto il mio braccio
Ne la foreſta ſpento
L'atroce de i leoni ardir cadea,
E applaudermi parea l'intatto armento.
Per tuo ſuperbo dono
Di Terebinto la famoſa valle
Per l'alto colpo de l'invitta fromba

Di

Di trionfali voci ancor rimbomba.
Tu contra il fier Gigante, aſpro terrore,
Orrendo riſchio d' Iſdrael dolente,
Me rozzo inerme paſtorel ſceglieſti.
Tu il ſaſſo del torrente,
Tu la mia deſtra e il core,
Tu la volubil corda allor reggeſti.
Tu ſu l' immenſo calle
Il feroce Geteo vinto ſtendeſti.
Ombra fui del tuo lume: in me ti piacque
Te ſteſſo figurar. Era l' immondo
Moſtro conquiſo la domata colpa,
E ne la pace d' Iſdrael ſorgea
La meditata libertà del mondo.
Ma quanti affanni mai
Ti coſtò la grand' opra?
Tradito, abbandonato,
Sazio d' onte, e d' oltraggi,
Di piaghe ricoverto
Cader vittima eterna io ti mirai;
E fin d' allor ſul ſacrifizio amaro
A piangere impararo
Con fatidica lingua i verſi miei.
O ben compita impreſa! O viſta, o luce,
Che sì lunghe ſperanze appien riſtora!
Mirate, Anime elette,
Come le vie del ciel v' apre e colora!

Sciogliete l' ali lucide,
Come colombe candide,
Che fuor del laccio volano,
E fan di lieto gemito
La ſelva riſuonar.
Sparite ſon le tenebre;
Laſciate omai di piangere,
Ceſſate di penar.

Criſ. Cadete, si cadete
Aſpre catene, che fin or teneſte
Tant' alme a me dilette
In dura ſervitù. Me già vicina
La bell' ora richiama al gran tragitto.
Seguitemi, o dovute
A l' alta mia vittoria, Anime belle,
E ricevete dal mio amore in pegno
Parte del mio trionfo, e del mio regno.

Coro de' Santi Padri.

Ti ſeguiremo, o forte
Trionfator di morte:
Teco ſul Ciel verremo,
O Domator ſupremo
Di bella libertà.
Feſtoſe canteremo
De la tua gloria il giorno
Che al trionfal ritorno
Più vago ſi farà.

PER L'ASSUNZIONE

DELLA

BEATA VERGINE MARIA

ORATORIO.

INTERLOCUTORI

GRAZIA DIVINA	**	INNOCENZA ORIGINALE
AMOR DIVINO	**	NATURA UMANA.

PARTE PRIMA.

N. U. DUnque colei, che fra le belle bella
Senza macchia di colpa
Dal guasto fonte de l' antico Padre
Piena d' onor, piena di grazia uscio,
Colei dunque morio?
Del mio più raro pregio
Vedova quì m' assido; e questo sasso,
Che la sua verde intatta e fredda spoglia
Invola a gli occhi miei, bagno di pianto.
Son come la bella
Conchiglia del mare,
Che il parto lucente
Si vede repente
Dal grembo involar,
A l' alba novella
Nudrice amorosa
Mostrarsi non osa,
E squallida pare
Su l' acqua notar.

In. O. E sarà ver, che questo marmo chiuda
Esangue quel bel velo,
Che fin dal primo fortunato istante

Io

Io ſteſſa a conſecrar venni dal Cielo?
Nè morte il riſpettò? parte non v' era
In lui, che il fallo diſarmata aveſſe,
E a i neri ſtrali eſpoſta, oimè! cadeo
Il più nobil mio vanto. Ahi! del gran danno
Chi la cagion m' addita,
Chi mi porge conforto in tanto affanno?
Nave forte di fianco, e di vele,
Se ne l onda crudele s affonda,
Darſi pace il Nocchiero non ſa:
Debil prora perire ſi veda,
Che per eſſer del vento al fin preda,
Quaſi inerme al naufragio ſen va.
Gr.D. Che fan d' intorno a queſta ſacra tomba
Pianti importuni, inutili ſoſpiri?
Chi de l' eletta mia turba il ſoave
Sonno in cui per brev' ora i rai compoſe?
Non erano le coſe,
E ne i decreti miei
Ella già grande e ſenza egual ſorgea;
E ſe del naſcer ſuo fin d' allor cinſi
D' inuſitata luce i bei momenti,
Che di ſua vita eſſer doveano i primi,
Gli ultimi ancor diſtinſi,
E d' ogni orrore gli ſpogliai, che ſuole
La pena accompagnar. S' accoſta omai
L' ora ſegnata al memorando evento
Amor, celeſte Amor tu ben tel ſai.

Sai

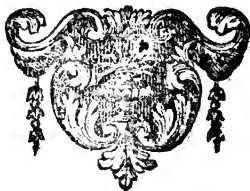
Sai che ſoave dardo
Tempraſti nel tuo foco,
E come a poco a poco
Dolce ſciogliendo andò
Quella bell' alma.
Languendo non languia,
O ſol languia d'amore,
E quaſi ſcelto fiore
Bella quaggiù reſtò
L' eſtinta ſalma.

Am D Schiudaſi l' urna, e moſtri
L' Opra a gli eterni miei ſtrali commeſſa.
Mirate, come chiuſe
Velano leggiermente
Le candide palpebre i ſanti lumi?
Pare che dolce quiete
Su lor ſieda e ſi poſi,
Mirate, come ſpira
Quel bel virgineo viſo
Ancor vita, ancor pace, ed ancor riſo:
Nuvoletta paſſeggiera,
Che tra l'ombre ſplender ſuole,
Tal ſovente ſu la ſera
Biancheggiante ſi moſtrò,
Tutta impreſſa ancor del ſole,
Che ne l' onda tramontò.
Ma veggio impazienti
Di farſi adorne di sì bella ſpoglia
L' eterne sfere.

Gr.

Gr.D. Ed io veggio il beato
Spirto, che al proprio vel riunirsi aspetta.
A la grand' opra meco Amor t' accingi,
Meco il mio voto, e il suo trionfo affretta.

Gr. D. Lieta ascenda,
Am. D. L' aure fenda
Gr. D. Luminosa
Am. D. Gloriosa
a 2 Quella salma già ricetto,
Vaso eletto
Di salute, e di beltà;
Gr. D. Di sì caro
Am. D. Di sì raro
Santo pegno
Ecco degno
Più la terra omai non ha.

PAR-

PARTE SECONDA.

Gr.D. VEdi inferma natura
Qual rilucente cocchio
D' agili, ardenti, adamantine rote
S' orna e s' appresta a la Diletta mia,
Che dal suo sonno si risveglia, e scuote.
Ecco l' onor di Madre, a cui la scelse
L' immortal Figlio, ecco i dorati freni
In man si reca, e ver l' eterno polo
Le ravvivate membra invita al volo.
Stan le stelle da l' alto mirando
D' esser scelte il bel capo a fregiar;
Gl' Angioletti van l' ali battendo
Per cui deve il trionfo passar.

Am.D. Felice Innocenza,
Che del sedotto primo Padre fusti
Troppo caduco bene, il carro ascendi,
E lei, che sola quaggiù t' ebbe in sorte
Siegui a i seggi stellati. Il vegga, e frema
La vinta colpa, e la domata morte;
E voi, che in bianche vesti
Sedeste a custodir l' urna sacrata,
Del già risorto portator di vita
Almi Genj celesti,

A ri-

A ricondur ſcendete
Da queſto baſſo eſiglio
La trionfante Madre in braccio al Figlio,
E a lei portata oltra le nubi, e i venti
Luſingate la via con queſti accenti.
Il teſoro di ſue vene
Il tuo caro già versò,
E ne i giorni di ſue pene
Te con lui penar laſciò.
Or dal centro di ſua gloria
Vedi quanto a te pensò,
E a la flebile memoria
Qual conforto preparò!
In. O. O lieto, o fauſto, o incomparabil giorno
In cui n' è dato ſerenar d' eterna
Pace il turbato volto! Ancora in mente
Stavami impreſſa quella prima Donna
Che me perdendo col flagello a tergo
Eſule, inerme, sbigottita e ſmorta
Fuggìa cacciata dal beato albergo.
Or coſtei nata con migliori fati,
Che meco torna a più felice regno
Vnica, e ſolo preſervato frutto,
In me tutta cancella
La rimembranza de l' antico lutto;
Anzi parmi veder fin quella prima
Credula Madre a così lieta viſta,
Gravi di maraviglia
E di diletto alzar le afflitte ciglia.

Fin

Fin dal ſuo cenere
Veggio ben mille
D'acceſo giubilo
Vive faville
Folgoreggiar.
E quella miſera
Sua colpa ingrata
Con liete lagrime
Se fortunata
Quaſi chiamar.

N. U. Ed io pur queſto prezioſo avanzo
Di lei, che a tanto onor poteo dal fondo
De le ſventure mie ſola levarmi
Perder dovrò? Che più mi reſta? Ahi laſſa!
Tutto perdo con lei.

Gr. D. Tutto anzi acquiſti,
Frena i gemiti vani, e ſu le inferme
Pupille i ſegni del dolor ſoſpendi.
Le tue ſventure intendi
Lieta applaudendo a lei,
Che riveſtita del gentil ſuo manto
Omai ſi rende al Cielo,
Cui parea grave l'aſpettarla tanto.

N. U. Vanne, o ſperanza mia
Del tuo deſtin ben degna,
Vanne trionfa, e regna,
Nè ti ſcordar di me.

Per farti mio decoro,
E mio ſoſtegno poi,
Sì bella a gli occhi ſuoi
L'eterno Amor ti fa.

Gr. D. Il tuo bel voto recherem con noi
Per offerirlo a quella,
Ch'or già varcata ogni ſuperna sfera
Preme co l'aureo piè la Luna e il Sole;
E già di grazie fonte immenſa e vera
Tutta amor pende ne i bei primi ampleſſi
De l'eterna ſua prole,
Tu quì rimanti, e in lei t'affida e ſpera.

Gr. D. Tua ſcorta
Am. Tua ſtella
Inn. Ne l'ombra nemica
Da l'alto ſarà.

a 2 Mia ſtella mia guida
N. U. Tu ſempre ſarai;
Di tanto m'affida
Tua bella pietà.

L'AR-

L' ARRIVO IN ITALIA

DEL S. R. INFANTE DELLE SPAGNE

DON CARLO

PER LO GLORIOSISSIMO NOME DI S. A. R.

INTERLOCUTORI

CIMODOCEA Ninfa del mare di Toſcana.

PROTEO Dio marino, che preſagiſce l'avvenire.

CANTATA A DUE VOCI.

Cim. BElle Ninfe Tirrene
Che veggio? Quel ſu l'onde,
Che preme col ſuo piè la Toſca Dori,
Eccelſo abete omai rapido viene
A bear queſto Cielo, e queſte arene?
Ecco Proteo da l'antro
Il fatidico Dio, Ninfe, ecco ſorge,
Forſe ſente vicino
Quel Reale, aſpettato, auguſto pegno
Da gli Dei diſegnato al nuovo Regno.
Moſſa da dolce fiato
Di zefiro ſecondo
Vieni felice prora
Superba del bel pondo,
Che il fato
Ti fidò.
Più non tardar ſu l'onda,
Che di te s'innamora:
Vieni a baciar la ſponda,
Che tanto ti aſpettò.
Prot. Ninfe, non mai più giuſta
Cagion vi traſſe ſu l'etruſche rive.

Che miglior ſorte illuſtra. Ecco, ecco giunge
L'Amor d'Iberia, e de l'Italia il voto,
L'Auguſto Ibero Carlo. O quanta grazia,
Quanta Real beltà piena d'onore
Gli ſplende in volto! O come l'alma illuſtre
Già previen gli anni, e giovanetta ancora
Signoreggia gli eventi, e generoſa
Eguali al ſuo voler promette l'opre,
E a regnar nato il novo Eroe diſcopre!

Sta l'affricana belva
Giovane d'anni in ſelva:
Già il cacciator non teme;
Scuote la chioma, e freme,
E del minore armento
Spavento
Poi ſi fa.

Ogni ſuo ſguardo ſpira
Foco di nobil ira,
Impero,
E maeſtà.

Cim. Ben dal ſembiante appar, di che gran Padre
Egli è Germe ſublime. Ancor non ebbe,
E non avrà l'inclita Europa, e il Mondo
Re più forte, e più giuſto
De l'invitto Filippo. Egli ſe in pace
Regge le terre, e i mari
Real pietà, ſomma Giuſtizia ſono
Arbitre del ſuo core, e del ſuo Trono.
Egli, ſe in campo ſcende,

In.

In sì animoſo, e sì guerrier Monarca
Il ſuo ſpavento vede
L'Affrica oppreſſa, e il ſuo Campion la Fede.

Prot. Ma quanto in Carlo ancor fuor non traluce
Parte de l'alta Madre? O quanto dee
De la Farneſia Donna andar ſuperba
L'avventuroſa Italia! Eſſa le fece
Sì prezioſo dono.

Cim. Altra Eroina
Per magnanimo cor, per gran conſiglio
Non veggo eguale a lei.
La fecer ſola, e ſenza eſempio i Dei.

Germogliar no non potea
Da più bella, e nobil pianta
Il bel ramo, che dovea
Arno, e Taro conſolar.
Lieta Italia lo rimira
Fiorir d'anni,
E già ſoſpira
Per riſtoro de' ſuoi danni
Sotto l'ombra ſua tornar.

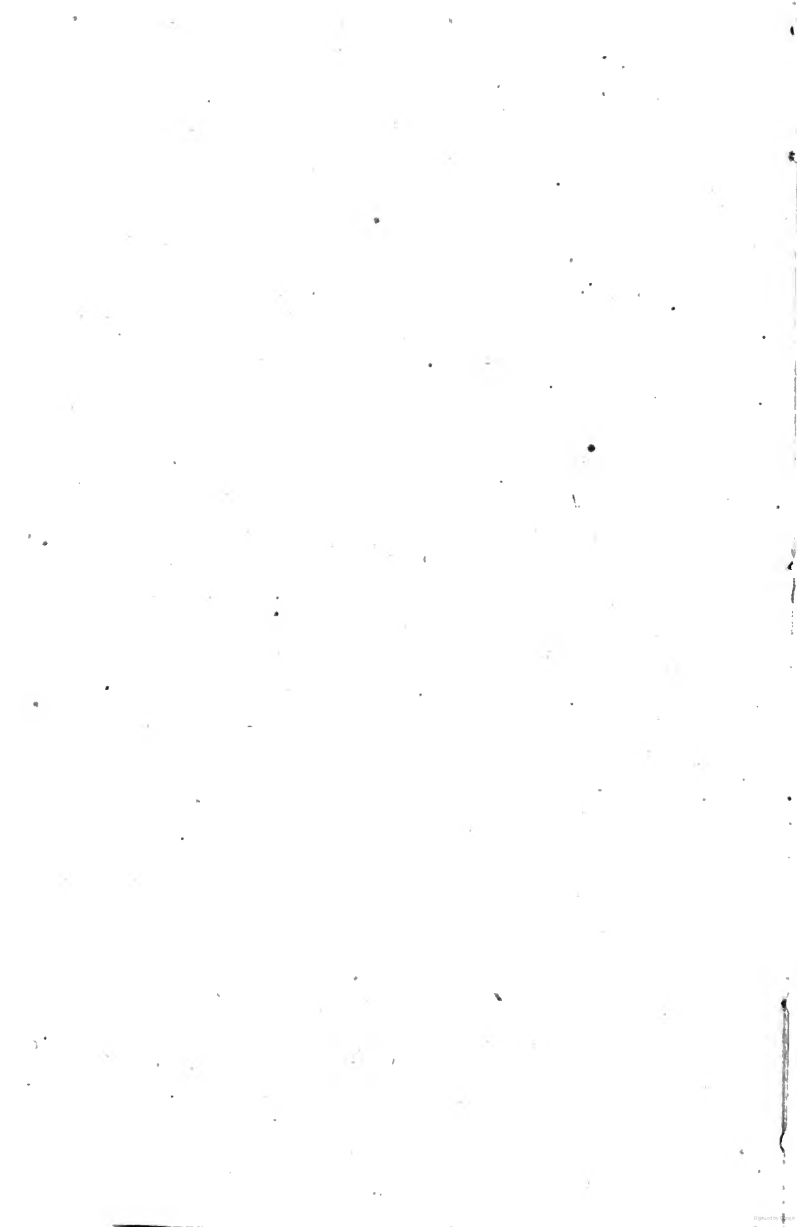
Prot. Si, bella Italia, ſotto l'ombra Auguſta
Sei vicina a tornar. Veggo riſorti
Per te i migliori dì. Veggo ne i Fati
Le fortune di Carlo, e le tue ſorti.
Si, ſopra te gran coſe
Il favor de gli Dei volge, e diviſa,
O magnanimo Carlo, o bella prole
Del gran Filippo, e de l'eccelſa Eliſa.

Felici piagge, e popoli beati,
Che per onor di tue ragioni antiche
Verran ſotto il tuo freno, e in te, cui fanno
Gloria, ſangue, valor degno d'Impero
Un nuovo Auguſto, o un nuovo Tito avranno.

Tu porti nel bel ciglio
La bella
Amica ſtella,
Che un Regno
Di te degno
A prepararti va.
Per te l'Auguſto Figlio
Le fronde
D'or diffonde,
E co' ſuoi germi d'oro
Teſoro
A noi ſi fa.

Cim. O felici preſagj, o giuſti voti
Che mentir non potete
Quanta ſu i noſtri lidi
D'alta felicità ſpeme ſpargete!
Se il gran Carlo ci diero,
Pieno de l'immortal virtù de gli Avi,
Pien d'auguſti coſtumi
Quanto potean donar, ci diero i Numi.
Dunque al ſuo fauſto arrivo
Carlo s'oda acclamar, Carlo riſuoni
Ogni monte, ogni riva, ogn'antro, ogn'onda.

Prot.

Prot.
Cim. } *a* 2 E Carlo tutta Italia alto rifponda.
Cim. Regni Carlo fempre chiaro
Prot. Carlo viva, fempre forte
Cim. Lunga gloria, bella forte
Prot. Sia fua guida, e fua feguace;
Cim. Ogni gente, ed ogni terra
Prot. Lo rifpetti, lo paventi
Cim. Prode in guerra
Prot. Grande in pace.
Affai da i comun voti
Tacitamente s'implorò l'Impero
Del Borbonico fcettro: affai fi chiefe:
Il gran momento de le belle imprefe,
Ecco già l'ali muove. Ecco da l'Alpi
Già fcendon l'armi invitte,
E dal pubblico amor tanto afpettate
Armi ognor giufte, ed a i trionfi ufate.

RICORRENDO IL GIORNO DELLA NASCITA

DELLA SACRA CATTOLICA MAESTA'

DI ELISABETTA

REGINA DELLE SPAGNE.

SERENATA.

INTERLOCUTORI

Amore ❁ Venere

❁

Giunone ❁ Pallade.

PARTE PRIMA.

Am. QUesta è la Reggia Ibera
Ove a l'alto Monarca
Con nodo avventurato
L'alta Farnesia Donna
Congiunge amico Fato.
Io, che sol fra gli Dei
Fo mia nobil dimora.
Celeste Amor, oggi discendo; e voi
Belle Dive del cielo
Quì traggo a celebrar la fausta aurora,
Che vide in auree fasce
Elisabetta accolta, e a la sua cuna
Miro liete vegliar Gloria, e Fortuna.
D'orgoglio piena
L'onde sue chiare
La Parma al mare
Quel dì portò;
E sparsa d'oro
L'alga, e l'arena
D'un verde alloro
Le chiome ornò.
Non oggi, o Dee, più rimembrar vi giovi
Il fatal pomo, e la fatal disfida
Che là, ne i boschi d'Ida
Per gara di beltà le vostre menti Ini-

Inimicò, divise,
E discordia ne rise.

Giu. Non più, non si rammenti,
E in questo giorno, che sì bello uscìo
Da l'Indica marina;
Le funeste memorie abbiasi oblio.
Se ne mirò discordi
Il Frigio Xanto, amiche oggi ne accolga
La bellicosa Iberia, e apprenda, quale
Sia la Donna immortale,
Che su lei regna, se de' suoi begli anni
Cura prendonsi i Numi, e grande ancora
E' fra i Numi quel dì, che in vago aspetto
L' Eroina Farnese
Pel sentier de gli Dei quaggiù discese.
Circondaro i Genj miei
La sua cuna, e tra gli Dei
Del suo fato
Fortunato
Sovra il Ciel si ragionò
E su l' alta Pargoletta
Nata al Regno, al Trono eletta
Luce d'astri avventurosa
Luminosa
Balenò.

Ven. Giuno a te data in sorte
Fu la cura de' Regni; e tu l' eccelsa
Donna al soglio chiamasti.
Io fra le Grazie, e fra i seguaci Amori
A la sua cuna i doni miei recai;
Di Maestà temprai La

La ſovrana beltà de' ſuoi ſembianti;
Ne' begli occhi diffuſi
Splendor degno di lei,
E qual tu in Cielo ſei
Bella a gli occhi di Giove, amabil, bella
A Regio ſguardo io la formai, dicendo
Fra me ſteſſa: coſtei
Per cento Avi sì altera
Sangue di tanti Eroi, naſce a gran ſorte
Naſce al bene di un Regno,
E i deſtin ſecondaro il mio diſegno.
Già preſaghe d'un nodo ſovrano
Che formaro
Concordi le ſtelle,
Non invano
Le cure mie belle
S'adopraro
Su tanta beltà.
Così un fior, che ad un Nume in omaggio
S'alimenta dal ſaggio Cultore
Il ruſcel col ſuo limpid' umore
L'aura, il ſole col vivo ſuo raggio
L'orna, il paſce, e più vago lo fa.
Pal. Dive, de i voſtri doni
Qual fora in lei degno di pregio, e degno
Di Corona, e d'Impero,
Se i voſtri doni io d'abbellir co i miei
Non mi prendea penſiero.
Al ſuo naſcere io ſceſi
Di là, dove ſi ſtanno

I ſuoi grand' Avi, che per vie bagnate
Di nobile ſudor portaro il piede,
Dove Gloria riſiede
Sceſi, e al tenero petto
Degne del ſangue mio voglie inſpirai.
Ignobil le moſtrai
Real grandezza, ſe virtù non l'orna,
Se valor non la illuſtra.
Mira, le diſſi, l'alto Duce a cui
Serve la Trebbia, e il Taro,
Mira l'alto Germano
Per gloria di tua ſtirpe a lui conceſſo
Che non meno di lui
Signoril core, ed elevato ingegno
Portò dal ſangue iſteſſo,
Mira, e da i Genj loro
Di regnar l'arti apprendi.
A la gran Genitrice
Pur volgi il guardo, e ſu i chiari eſempj
Creſci di tanto ſangue a i nuovi onori,
Creſci a belle ſperanze,
Creſci a miei voti, e i tuoi deſtini adempi.
Del tuo ſangue e del tuo nome
Prima gloria un dì ſarai,
E ſuggette ti vedrai
L'ampie terre, e il vaſto mar.
Sì dicendo, le mirai
Un dolciſſimo ſorriſo
Sul bel viſo
Lampeggiar. *Am.*

Am. Degna di voi, Dive del Ciel, fu l'alta
Cura, che al ſuo Natale
Riverenti vi traſſe
Mirate a qual ſublime
Donna, che allor naſcea
Sollecite ſcendeſte. Io da la bella
Scintillante mia ſtella
La vagheggiai bambina; e cento, e cento
Lieti benigni influſſi
Piovvero ſul felice alto momento.

Coro a 2 Al ſuo naſcer ogni ſtelo
Miſe fuori
Sparſe odori,
Aure placide ſpiraro,
Riposaro
L'onde in calma,
E ſereno mirò il cielo
Tutta bella al ſuo bel velo
Accoppiarſi la grand'alma.

PARTE SECONDA.

Am. MIrate, o Dee, come ſerene in volto
L'alto ſuo ſpoſo, che il temuto ſcettro
Stende ſu tanta parte
Di terra e d'onda, o belle Dee, mirate
Come queſto bel dì tacito applaude.
Oggi ſtanno in diſparte
Le gravi cure, con le quai conſiglia

Il destin de le genti;
Siedongli a fianco sol Clemenza, e solo
Le Grazie, ed il perdono;
Mirate: egli in suo core
Loda il bel dì, che di sì eccelsa Donna
Fe dono al mondo, e le mie fiamme loda,
Fiamme eterne immortali,
Che gli scaldaro per sì degno oggetto
Il magnanimo petto.
O quai voti non forma! il giusto cielo
Amico lo secondi. Io del mio Nume
Tutti gli aspergo, e voi, che il Regio stame
Ministre del destino in guardia avete
I bei voti adempiete.

Di eterni splendori
Quest'alma s'indori
Col corso de i giorni
Più bella ritorni
Più candida ognor;
E questa vivace
Celeste mia face
In mano le splenda
L'infiammi, l'accenda
Di nobile ardor.

Giun. Sì con lungo, e sicuro
Giro d'anni beati
Quest' Alba tornerà: così sta scritto
Ne l'ordine de' Fati,
E rivedrà fra gloriosi eventi
L'alma Coppia regnante Par-

Partir cure, e pensieri
Su i popoli commessi;
Vedrà di nuovi ulivi
L' amabil Pace quì sedersi a l' ombra
E starsi a i rami de i guerrieri allori
L' armi Iberiche invitte
Per man di lei sospese
Paghe, e contente di lor tante imprese.
O bell' Alba al tuo ritorno
Rivedrai di nuovi onori
Tutto adorno
Questo Trono folgorar;
Che non pon l' Alme regnanti
De i lor pregj, e de i lor vanti
Nel bel corso riposar.
Ven. Io da queste contrade
Partendo, il presto volo
De le Colombe mie volgerò, dove
Ricca di marmi, e di superbe fonti
Sta la Real Colorno
Celebrato soggiorno
De l' alto Eroe Farnese. Ivi raccolto
Vedrò in ampio Giardino
Quanto può far magnificenza, ed arte;
E a l' immortal Sofia
Ragionerò di lei, che fu l' Ispano
Trono è l' Amor, la meraviglia, il voto
De le suddite genti; e dirò come
Con fortunati auspicj

Tes-

Teſſano i giorni ſuoi l' ore felici.
Dirò, che il ſen fecondo
Quel ſangue rinnovò
Che forſe Italia, e il mondo
Riconſolar dovrà;
Quel ſangue, che in più rami
Il Cielo propagò
Come diſegni, e brami
Far bella queſta età.

Pall. Dietro i bei voli tuoi m'avrai compagna
Alma Dea di Citera
Farò giunta colà queſte parole
Col ſaggio Duce, che ſul Taro impera:
Vidi, o Signor, l' invitto Rege, a cui
Tanta del ſangue tuo parte s' accoppia,
Vidilo al fianco aſſiſo
De la bella tua Prole
Del ſuo giorno natal ſu i bei momenti
Volger nel ſuo gran cor felici eventi.

FINE DEL TOMO VII.

POESIE

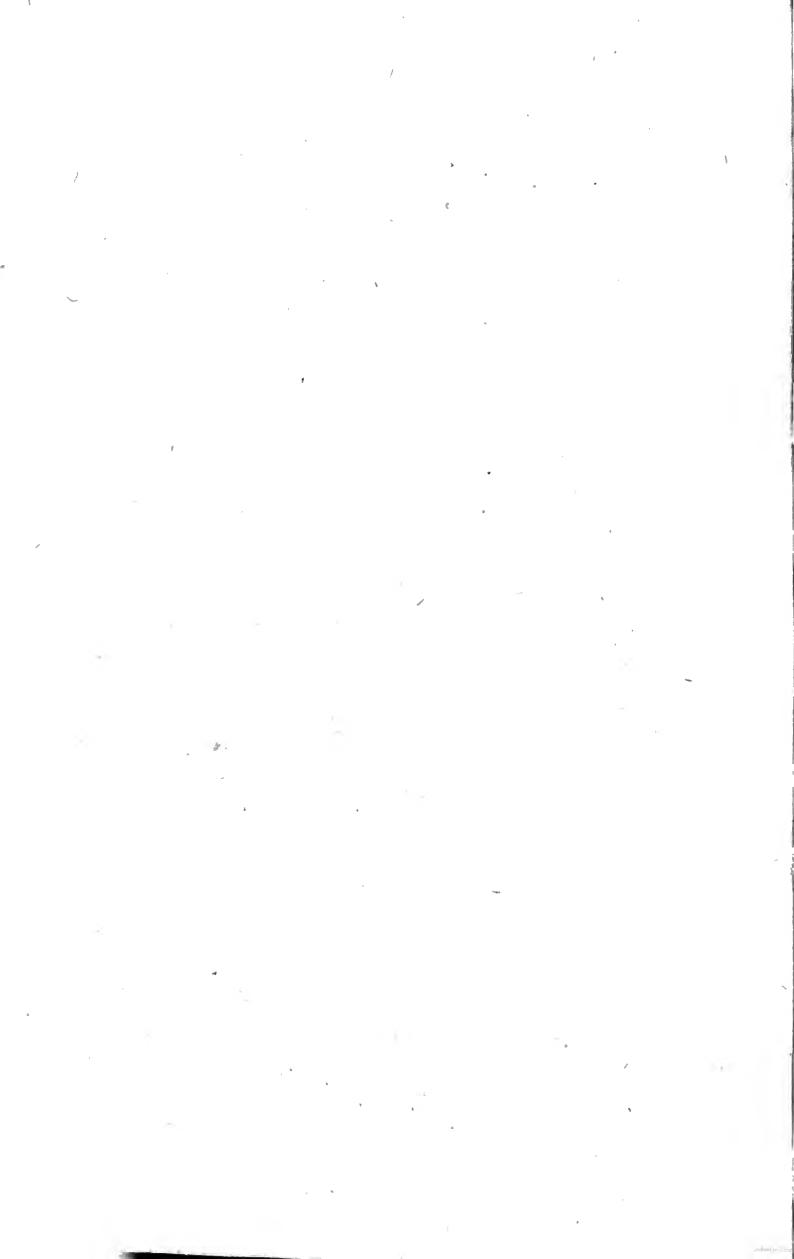
DELL' ABATE

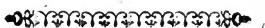
CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO VIII.

IN LUCCA MDCCLXXIX.
Presso Francesco Bonsignori
CON APPROVAZIONE.

SOPRA LA NASCITA
DEL
DIVINO RIPARATORE.

Si scusa della tardanza di questo Canto Natalizio.

CErto non tarde la tua cuna onorano
Riparatrice de le genti misere,
O giù disceso da l'Olimpo altissimo
Divin Fanciullo, le zampogne arcadiche.
So che già cesse il fren de' giorni lucidi
Al primo mese, che il nuovo anno modera,
Sacro al tuo gran Natal Dicembre gelido.
Forse grazia appo te per tardar perdono
Le agresti Muse, che felici e candide,
E a te dovute in su le avene dispari
La Parmense foresta intesse, e medita?
Siam d'Arcadia Pastor, siam alme fervide
Di candor piene, alme onorate e libere,
Che allor cantiam quando commove ed eccita
Occulta forza d'Apollineo spirito

I bei fantaſmi in noi, le vive immagini,
E un Dio ci ſcende in petto, e in dolci numeri
Pronte ci fa dotte parole involvere,
Che di nettare Aſcreo le Muſe aſpergono.
Qual del noſtro cantar non ſei materia
Nuova, ſtupenda, immenſa, incomprenſibile,
Fanciullo eterno, che d'eterno vincolo
Uom vero, e vero Dio nel ſen di Vergine
Madre poteſti onnipoſſente, ed ottimo
Le diſtinte nature in te congiungere!
Dunque ſonanti per le ſelve tacite
Qual lungo meditar carmi non chieggono
Diſciolti a l'almo tuo Natal, che illumina
Le ſquallide di morte orrende tenebre,
E tutta rea nel primo Padre credulo
L'umana ſtirpe del divin ſuo merito
Far può di grazia al chiaro dì rivivere?
Ecco io Poeta coronato d'edera,
Io ſonator de le toſcane arundini
Nel tuo bell'antro, ove ti piacque naſcere
Tardi inſpirati da celeſte Genio
Verſi ti reco, che l'oblio non temono,
Nè curano il garrir di vulgo ignobile,
E a te vivo Fanciullo, a te d'Arcadia
Solo immortal ſoſtegno, e Signor unico
Preſento i voti, che per ſalda e memore
Riconoſcenza ognor volgo ne l'animo.
Giorni lieti concedi, ozj dolciſſimi
A queſta egregia Paſtoral Colonia,

Che

Che in val di Parma sì lodata e celebre
Bella già muove del ſuo nome invidia
Al Regal Arno, e al Regulano Tevere.
Lunga età ſerba a lei l'eccelſo Deſilo,
A lei ſerba il Paſtor, che le coltiſſime
Panellenie zampogne ir fa di delfico
Suono ſuperbe, e de' ſuoi verdi platani
A l'ombra amica le bell'arti accoglie;
Fa, che a le greggie noſtre i paſchi abbondino
D erbe ſalubri, e di fiorente citiſo,
E l'api bionde d'aureo mel ricolmino
Le ben teſſute, e da le veſpe inutili
Inſidiate in van celle odorifere;
E fa, che quella, il cui ſoave imperio
Sente, ed adora la ſoggetta Inſubria,
Sì, Fanciul ſanto, fa, che l'alta Amazone
D'Auſtria auguſto ſplendor porti le belliche
Vittorioſe inſegne, ove la chiamano
Fide ſeguaci ſue Ragione, e Gloria.
Deh! poi, benigno Dio, fa che magnanima
Ricompor voglia il Mondo in pace ſtabile,
E al ſacro lauro il mite olivo inteſſere.

 A MA-

A MARIA VERGINE
IMMACOLATAMENTE CONCETTA.
Per la solenne Festa celebrata in Faenza l'anno 1765.

✠✠✠✠✠✠✠✠✠

DEDICATI A MONSIGNOR

ANTONIO CANTONI
VESCOVO DI FAENZA.

QUal su cosperse d' oro azzurre penne
Vien da l' Empiree sedi Angel beato,
E a me, che deggio celebrarti, o Donna
Piena di grazia, e di candore intatto,
Terge il profano labbro, acciochè puro
Te Purissima canti, e te adorata
Su l' ondoso Lamone alto risuoni
In questo dì, che lungo le sue sponde
A te l' alma Faenza arabi incensi
Arde su l' ara, a te ghirlande intesse,
A te pubbliche lodi, inni votivi
Manda su l' ali di festoso canto?
Scitica neve, che in negato giogo
A Pastor duro, a vagabondo armento
Candida splende, nè di estivi soli

Lan-

Languido ſtruggitor raggio paventa:
Eccelſo giglio, che in giardin rinchiuſo
Signoreggiando ſu i minori ſteli
Spiega ſuperbo onor d' argentee foglie,
Vergine eletta, paragon non ſono
Degni di te, che pria d' eſſer concetta,
Ne la increata Idea tutta ſorgevi
Pregio di purità, che tutti avanza.
Il fatal ſerpe, che con lunghe ſpire
A la vietata pianta ancora avvolto,
Tutta nel Padre avvelenar godea
La ſua poſterità, da l' empie fauci
Sul gran momento del tuo viver primo
I neri fiati de la colpa antica,
Invan ſpirar tentò. Te vide illeſa,
Te ſenza macchia, il ſoſpirato fine
De' sdegni eterni, te d' amore il regno,
Te il riparo del fallo, e te le nuove
Leggi di grazia preſagire al mondo.
Tremò l' iniquo, e appiè de l'arbor cadde,
Se contorcendo, e di maligna ſpuma
Spargendo il ſuol, come ſe già ſu l' atro
Fiſchiante capo del tuo piè divino
Vittorioſa la virtù ſentiſſe.
O ſopra tutti a Dio diletta, e ſola
Eletta Madre de l'eterno Figlio,
Prima che foſſer le create coſe,
Quale a Dio fida, qual nel ſacro grembo
Del Vero poſta, e di pregarti degna

Sotto il ſol piaggia te a ragion non chiama,
Te devota non cole? A te le fronti
A cui ſi piegan le ſoggette genti,
Piegano i Re ſommeſſi. In te ripone
Le ſue ſperanze il Giuſto, e per te ſpera
Di ſcampo e di pietà trovar le vie
Supplice il Reo. Ma deh! da l'alto mira,
Mira, o Donna immortal, di qual t'onora
Splendido culto quell' egregio ſtuolo,
Che del Lamone oſſequioſo in riva
Te nel rinaſcer di queſt' aureo giorno,
De l' innocenza de' tuoi giorni pieno
Nel Tempio implora, ed al tuo Nome ſcioglie
Solenni onori. Dal ſupremo Trono,
Ove bella del Ciel Regina ſiedi,
Il più ſereno de' tuoi caſti sguardi
Deh! pur rivolgi a lui, che il guida e regge.
Ben ſai del Padre ſuo qual era l' alma
Di zelo acceſa, e con felice eſempio
Fedel cultrice tua. Sai, come chiuſe
Non fur mai l'arche ſue gravi d'argento,
Quando dovean per te con nobil uſo
Splendere in cielo, e far vergogna in terra
Al folle luſſo, che dovunque il guaſto
Secolo invita a larga man profonde.
No, tutto non morì, Padre sì degno.
Con le patrie virtù riviſſe tutto
Tutto nel Figlio egli paſsò, qual paſſa
Da le varie ſuggenti ime radici

Il

Il terreſtre alimento, e per le molli
Vene del tronco a maturar diſcorre
Frutto, che illuſtri la natal ſua pianta.

A CLEMENTE XIII.

O Qual alta riſuona, o qual mai ſorge
Gioja da i ſette latin colli, ed empie
Il Mondo intier, poichè al ſupremo ſeggio
Te, Clemente immortal, te nuovo e ſommo
D' Adria ſplendor, te de l' antico Lavio
Sede de gli Avi tuoi, ſempre a te cara
Eterno onor, le tue virtudi alzaro!
Lieto l' Iſtro guerrier, dove gli Eroi,
L' Auſtriaca eccelſa Donna, auguſta ſede
Di valor, di Pietà; lieto l' aurato
Poſſente Tago, ed il Regal Sebeto,
E l' amica di Marte inclita Dora,
E lieto infine ogni felice lido,
Dove Religion le menti illuſtra,
E i Regni raſſicura a i tuoi deſtini,
Concorde applaude, ed il tuo Nome adora.
Te ſcelto fra i miglior, te dal Ciel dato
Te pieno di virtù, te pien di Dio
Il fermo petto, e l' infallibil lingua,
Te nato a rinnovar ſu l' almo Tebro

 I Gre-

I Gregorj, e i Leoni, e gli aurei tempi
De l' invitta di Cristo eterna Sposa,
Te divin lume, te sostegno nostro
Chiama ogni Terra, ed ogni Gente inchina.
So, che fra tanti plausi e tanti voti,
Ch' ora salgono a te, mal si lusinga
Privato ossequio meritar un solo
Tuo distinto pensier tuo sguardo amico;
Però che troppo in alta parte or siedi
Tra gli omaggi del mondo: a te pur oso,
Adorato Pastor, guidar devote
L' Itale Muse, del mio vivo zelo,
E del mio gaudio messaggiere industri,
E te insieme pregar, che me con esse
Supplici e curve al tuo beato piede,
A la grand' ombra tua raccor ti piaccia,
E cortese gradir, che chiaro in Pindo
S' erga il tuo Nome, e ne' fedeli carmi
Celebre passi ne l' età più tarde.

A MON-

A MONSIGNORE

CAMILLO MARAZZANI

VESCOVO DI PARMA E CONTE &c.

****

NELLA CELEBRAZIONE

DEI SOLENNI VOTI DELLA NOBIL DONNA

SIGNORA MARIA TERESA EDUIGE PILASTRINA MANTOVANA.

DE i Profetici cedri a l' ombra assiso,
Felice imitator de l' arpa antica
Cara al Regal Cantor, che solo seppe
Dio risonar su l' Idumeo Giordano,
Cantai, Signor, su non profana cetra
Di Vergin saggia i giuramenti eterni.
Ma poichè sacri al Nome tuo, che grande
Ovunque va per ammirabil fama,
Escono i nuovi carmi, io potrò forse
Tacer, qual gloria, e qual ben preso orgoglio
Vien dal tuo Nome al fortunato canto?
Qual è mai parte, non d' Italia nostra,
Che te tanto conosce, e tanto cole,
Ma qual disgiunta più da noi, che bagni

O il

O il guerrier Tago, o la guerriera Senna,
Servi al Borbonio Sangue invitti Fiumi,
O l' Iſtro bellicoſo, o l' alta Dora,
Forte Donna de l' Alpi, ove non ſorga
L' onor di tue virtù? Dove il tuo grido,
Le bell' ali ſpiegando, amor non deſti?
Sanno i poſſenti Re, le più remote
Arene ſan come le umane coſe,
E le divine, eccelſo Genio, intendi;
San qual d' aurea prudenza erto ſentiero
Con non timido piè d' orme profonde
Segnando, opre, e conſigli adatti a i tempi,
Che a ſuo piacere arbitra volge e muta
La man, che fabbricò l' aurora e il ſole.
San come anguſto è a la tua mente il Regno
De l'Are a te commeſſo, ove del Tempio
Sei difenſor, Padre del Gregge, e dove
A dolce pietà pronto, a l' ira tardo,
Norma fedel, che guida, eſempio vivo,
Che tacendo ammaeſtra, ugual ne i foſchi,
Ugual ne i dì ſereni, ingegni ed arti
Virtù e coſtumi ſotto l' ombra amica
Corteſe accogli; e a maggiòr coſe nato,
Non de la luce del tuo nobil ſangue,
E non di quella, che talor fortuna
Con infelice error nega a i più degni;
Ma de la tua riſplendi. O quanto fuſti,
Parma, fra l' altre genti al Ciel diletta!
Qual Paſtor ti donò! Come non volle,
Che

Che tel rapiſſe più ſublime cura,
Dovuta a i merti ſuoi! Come in lungh'anni
Teſſer ti fe ſotto il ſuo fren ſoave
Beati dì! Come di te gli calſe,
E ti difeſe l' immortal ſuo Dono!
Deh meco vieni, e mentre a Dio novella
Candida Spoſa per ſua mano in ſanti
Nodi s' accoppia, fra i fumanti incenſi,
Fra gl' inni armonioſi a l' almo altare,
Che folgoreggia di feſtoſe faci,
Un voto ſciogli, che ſu lievi penne
De la ſua Grazia al trono eterno aſcenda.
Viva il Prode Paſtore, ed i ſuoi giorni
Già per lungo girar maturi e gravi
L' univerſale amor rifiorir vegga
Di nuova vita, che le illuſtri vene
Sorgendo a rinudrir di vital foco
De la nemica età le ingiurie emendi.
S' egli a noi manca, s' egli a noi ſi toglie,
Dov' è, dov' è, chi ne ripari il danno,
E ſu l' egre pupille a noi raſciughi
Uguale a lui l' inconſolabil pianto?

ALL'

ALL' ORNATISSIMA E GENTILISSIMA

D O R I

MADRE DELLA SIGNORA CONTESSA

L U I G I A D E L B O N O

IN OCCASIONE, CHE PRENDE L' ABITO RELIGIOSO NEL MONISTERO DI S. ALESSANDRO IN PARMA.

PRofane cose al cieco mondo care
A te non reco, o Dori. Ama il tuo sesso,
Il so, quanto lo adorna, e quanto accresce
Le sue lusinghe ed i perigli nostri;
Ma te saggia conosco. Amar tu sai
In me ricchezza di felice ingegno,
Opra pria di natura, e poi de l'arte
Fortunata fatica. E ch' altro mai
Fortuna mi lasciò, quando su i primi
Inesperti miei dì de le mie spoglie
Altri rivestir volle? A me non tesse
Seriche fila l' ingegnoso verme,
Che il suo carcer ne forma. A me non sono
Le innargentate orientali conche
Prodighe de i lor doni. A questi solo
Sorridon quelle, cui velata in terra
De i soli pregj suoi Virtù non piace.

Non

Non tu così, Dori gentil, che sgombra
D'errori ami le Muse, ami i bei studj,
Ami l'alme bennate. Or volgi amico
Il tuo bel ciglio a queste carte, e vedi
Quai versi reco a te, versi, che detta
Celeste Musa, lodatrice in Pindo
Di celesti Imenei. Senti le cetre,
Che la tua Parma ebbe da Febo in sorte,
Sentile tutte risonar l'onesta,
La coraggiosa Verginella, e tutte
Accompagnarla a i talami divini,
Colomba pura, intatto fiore, e Sposa,
Che sarà un giorno de gl'immensi regni
Di Dio sul trono trionfante erede.
Taccia il materno affetto. E' questo forse
Perdere un caro Pegno? O sconsigliato
Pensar del mondo! Si festeggia, quando
Le maritali tede ardon per figlia,
Che forse piangerà d'aspro marito
Fra le catene, e mille affanni, e mille
Incontrerà ne l'intrapresa via;
E si piange per quella, a cui promette,
E serba eterna fede eterno Sposo,
E su l'alpestro calle è nube a Lei
Nel focoso meriggio, e fra gli ardori
Pura rugiada d'immortal conforto?
Dori, cedila a Dio. Ferma rimira
L'amata Clori tua lasciar le selve,
Seguir l'aura divina, e il tronco onore
Dar

Dar de l'inutil chioma in preda al vento.
Sai che la chiama il Cielo. Ah! non osate
Col vostro lamentar, Ninfe del bosco,
Amiche Ninfe, ritardarne il corso.
Al suo ben consentite; e per mirarla
Di se stessa maggior sul suo partire
Bicorne Satirel tra salcio e salcio
Sporger non osi la proterva fronte.
Clori è in velo mortal celeste cosa.

A MONSIG. FRANCESCO PETTORELLI
L A L A T T A
Vescovo di Parma, e Conte ec.
VESTENDO L' ABITO RELIGIOSO
NEL MONISTERO DELLE CAPPUCCINE
LA SIGNORA TERESA TOMMASI.

PEr Verginelle di romito chiostro,
Che spirante dal cielo aura vi guida,
Ben vedi, almo Pastor, se spesso io deggio,
Nato a le Muse, ove superba s'erge
In riva al mar l'alta città di Giano,
Le difficili vie salir di Pindo.
Pieni gli antri Febei, piene le dotte

Ca-

Caſtalie fonti ſon de' verſi miei,
Che ſu la freſca età reciſe chiome,
Ricche veſti mutate in ſacri veli
A cantar fur coſtretti; e ſdegno n'ebbe
Quel coronato di purpuree roſe
Ridente Genio, che il Toſcano plettro
Per ben altri ſubjetti a lui più cari,
Talor mi porge, e libero m'inſpira.
Ecco, nuovo, o Signor, per Vergin ſaggia
Canto a te viene, che invocata Euterpe
Degnò dettarmi, e ſul finir, ſevera,
L'ultimo ſia, mi diſſe, e tinſe il volto
Nel color vivo de le ſue bell'ire.
Tu, che le Muſe amaſti, e che di loro
Pur tra le gravi tue ſupreme cure
Penſier ti prendi, tu, che il puoi, deh! vieta,
Che più non eſca da i gementi torchi
Il vano onor de i luſinghieri carmi,
Ed accompagni al talamo divino
Figlie tutte celeſti, e tutte acceſe
Del ſanto lume, che le ſcorge al cielo.
Non mi condanni a condannar ſovente
Troppo pronto Cenſor: ben tutto intenda,
E da i giudizj ſuoi s'onori il vero.
Non ingiuſto è il mio priego. Una, che laſcia
Il baſſo mondo, e quanto al mondo piace,
Se il cuore intatto ha de la grazia avvezzo
A l'efficace ragionare interno,
Non uopo ha di Cantor, che parli a lei

La lingua de' Poeti. Ella non ama
Terrene lodi, al cui ſoave ſuono
Trema Umiltate, che di ſe temendo
Udir ricuſa: e poi, Signor, qual mai
Non verrà onore a le Toſcane carte
Da ſi ſaggio divieto? Oh! quante in eſſe
Per conſacrate elette Spoſe, oh! quante
Si veggon rime mai, che a finir vanno,
(1) Dove co i ſuoi gran verſi ir già temea
De la latina lira il divin Padre,
Di Mecenate l'immortal Poeta!
Mancan forſe, Signor, quì dove Parma
Sotto un migliore Auguſto i ſuoi dì volge
Ne l'oro antico, alti argumenti, e degni,
Che l'aurea Poeſia ſeco gli porti,
D'oblio vittrice, ne l'età lontane,
E ne la luce lor ſe ſteſſa eterni?
Fioriſcon l'arti, e le ſcienze. I marmi
Anima il ferro. Ne i colori induſtri
Vita prendon le tele. Ombre, e paſſeggi
Al pubblico piacer naſcenti ammira
L'eſtranio paſſeggier. Le piazze, e i tetti
Veſton nuova beltà, che in eſſi emenda
Gran parte omai de lo ſquallor vetuſto.
Spiran grandezza i doni. Illuſtra ed empie
Del

---

(1) Deferar in vicum vendentem thus, & odores,
Et piper, & quicquid chartis amicitur ineptis.
Horat. Epiſt. 1. lib. 2.

Del ſuo ſplendor ſpettacoli, e teatri
Regal magnificenza. Ecco ormai ſola
Parma la patria de le Grazie farſi.
Adorata da i popoli Clemenza
Sparge fiori, ove paſſa, e per man tiene
L' incorrotta Giuſtizia in men ſevero
Aſpetto ſempre bella. In ogni core
S' erge un tempio a Filippo, e culto e voti
In ogni cor riceve; e non è queſta,
Saggio Paſtor, ricca materia, e meglio
Dovuta al canto, che in ſolinghe celle
Vergin, che ſu la prima età ſi chiude?
E tu, Signor, quanto argumento e quale
Eſſer non puoi de le più chiare cetre?
Tu con le leggi tue ſoave guidi
Su le vie di ſalute il fido gregge,
E con l' eſempio il ſuo cammin precedi.
Pietà ſu l' orme tue, Prudenza viene,
Viene il grave Saper, che dritto ſcerne,
E ſicuro conſiglia. Ah! di te lunga
Provvida cura in ciel prenda il ſupremo
Paſtor, che al grande miniſtero e ſanto
Te per ben noſtro eleſſe. I giorni tuoi
Dal noſtro amor miſuri, e di tua gloria
Fra noi prolunghi il luminoſo corſo.
Ma, Signor, vieta, che più a i chioſtri intorno
Battan le mal ſpiegate ali importune
Miſti a i Cigni Dircei paluſtri augelli.

A MONSIGNOR
FRANCESCO PETTORELLI LALATTA
VESCOVO DI PARMA, E CONTE ec.

CANTO

Nella solenne Celebrazione de' sacri voti, che fa la medesima.

TE di Felino i fortunati colli
Tenean, Almo Pastor, quando me Pindo
Nuovamente tenea per Vergin saggia,
Abitatrice di romite celle,
Che or chiede versi per far chiari al mondo
I suoi supremi giuramenti eterni.
Ma che? Sempre degg'io l'alpestro giogo,
Salir di Pimpla per severi troppo
Comandati argumenti, e lassù, dove
Con le divine Muse il Genio alberga,
Canuto vate, portar meco il grave,
E già varcato settantesim'anno?
Meglio fora per me, poter soavi
I restanti miei dì volger tranquillo,
Dove, o Signor, nel pampinoso autunno
Da

Da tante ſacre tue ſplendide cure
Te Felin chiama, che ricinto ride
Di verdi collinette, e d aer puro
Dolci reſpiri a' ſuoi cultor miniſtra.
Quivi il mio Pindo, e l'Ippocrene mio
Meglio trovar potrei, dove campeſtre
Libertà regna, che i romori, e il fumo
Amar non ſa de le Città ſuperbe.
Grato mi fora veder quivi il cielo
Dorarſi al roſeo ritornar de l'albe,
E de i raggi al rifletterſi diverſo
De le coſe rinaſcere i colori;
E paſſeggiando, ove più il ſuol verdeggia,
Ricche veder le tortuoſe viti
Di purpurei racemi, e veder cento
Pender giù varie ſoleggiate poma
Da i curvi rami di felici piante,
E d'acque zampillar naſcenti vene,
Lucide più di limpido criſtallo,
E in fin quivi veder, come vi ſorga
Tutto più fauſto, e tutto ſentir ſembri
Il dolce freno, e il glorioſo nome,
E la virtù del ſuo Signor novello.
Te meditando allor, Signor, che ſei
Sì ſaggio e prode del Parmenſe Gregge
Moderator celeſte, o! come tutte
Potrei le lodi tue tentar col canto!
Care ſono a i Cantor le tacit'ombre,
Care le ſelve, ed i ſilenzj ſacri.

Me là infpirar potria l'amena piaggia,
O lungo un rivo mormorante, o ftefo
D'un olmo a l'ombra, me, cui ferve ancora
Qualche parte del Dio nel vecchio petto.
Allora il Nome tuo per me famofo
Andrebbe in quanto mondo indora e fcalda
Il luminofo portator del giorno.
Che non direi del nobil fangue antico,
Donde de i tuoi deftin sì degno ufcifti?
Chiaro allor ti farei fu l'aurea lira
E grande rifonar, o fe il commeffo
Sacro tuo regno col faper difendi,
O fe lo adorni di coftumi, o cerchi
Emendarlo con leggi, amor de i giufti,
Terror de i rei. Ma troppo ormai me lungi
Traffe l'inutil mio defio. Deh! quefti
Per confacrata Verginella invitta
Carmi, che t'offro, rimirar ti piaccia
Con quel volto, o Signor, che raffìcura,
E illuftrar puote il donatore, e il dono.

PER MONACA DI CASA SCROFFA

PREGATO A CANTARE

DALLA NOBIL DONNA

LA SIG. MADDALENA BEVILACQUA.

ALma (1) Climene io Paſtor ſono, e Ninfa
Tu ſei d' Arcadia. Ragioniam ſedendo
Quì, dove cade ſu l' erboſa ſponda
La freſc' ombra d' un elce, a cui fur viſte
Seder con Tirſi la divina Aglauro,
E con Nemillo la gentil Corilla
Cantando verſi, che vivranno eterni.
Grata è l' ombra a i Cantori. Arde l' eſtivo
Non ſopportabil ciel; l' ombre minori
Fa giunto in mezzo il portator del giorno.
Guarda il buon gregge tuo ſotto quei faggi,
Che talor ſcuote il traſvolar de l' aure,
Lento giacerſi ed obbliare i verdi
Paſchi del prato, che implacabil fere
Il focoſo meriggio. A me chiedeſti
Verſi non brievi per (2) Nerea, che nacque

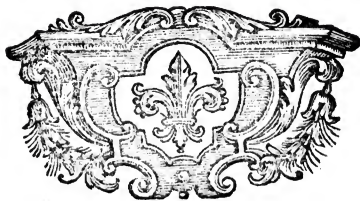
B 3 Dove

(1) *Climene* La Sig. Marcheſa Maddalena Trotti Bevilacqua.
(2) *Nerea* La Sig. Conteſſa Scroffa.

Dove del Po Reina altera s'erge
Ferrara sua, che a gran ragion superba
Pur va del tuo natal. Nerea le ricche
Natie capanne ed i paterni campi,
Di cento buoi fatica, il petto accesa
Di celesti desii, lasciando, vola
Intatta al Tempio, ed in romito chiostro,
Senza ritorno a noi, chiude per sempre
La bella libertà de' giorni suoi.

Tu vuoi, Climene, che del nome suo
Sonar io faccia l'Eridanie selve.
Tu dunque a i carmi nata è a Febo cara
Spirami il fuoco tuo nella pittrice
De i varj obbietti fantasia, che langue
Doma da gli anni in me. Te, quando in Pindo
Passeggi lungo i sacri ombrosi fonti,
Accompagnan le Grazie, ed i tuoi passi
Precedon su le calde agili penne
Gli estri felici. Ma perchè mai tanto,
Dimmi, ti cal, che di Nerea si canti,
De la saggia Nerea, che ben diverso
Sentier di vita imprende? Ama un Guerriero
D'altro Guerriero, ama d' un altro Vate
Le lodi un Vate udir. Fa somiglianza
In noi nascer l'affetto. A te nudrita
Presso Donna Regal a l'Arno in riva
Piacquer le tede d' Imeneo. Te vide
Ferrara tua de i Trotti tuoi l'antico
Lungo splendor ne i Bevilacqua eccelsi
Po-

Portar Sposa sublime. A sì bel nodo
Arrise Giuno, e a i duo venturi germi,
Che dovean soli poi valer per molti,
Splendide cune preparò Lucina.
Dirai, che varie son le vie, che d'alto
In libertà lasciando i voler nostri,
L'immortal Provvidenza a noi disserra.
Ben fa chi stretto in conjugal catena
La legge adempie, che con nobil cura
Conservatrice del creato mondo
Veste d'onore, e di dolcezza tinge
I bei legami, e i talami fecondi.
Ben fa chi tocca da superno raggio
Sorge per tempo, e de l'eterna voce
Il dolce udendo consigliar segreto,
Ottima parte elegge; e in fin dirai,
Che mal si avvisa chi lodar sol vuole
Quanto a lui piacque; e di sue giuste lodi
Fraudar non teme quanto piacque ad altri;
Così mostrando, che nè dritto vede,
Nè il pregio intende de le opposte cose,
Nè sa i giudizj suoi librar su giusta
Imperturbabil lance. A te non piacque
Quel che piacqe a Nerea, ma lei felice
E saggia credi, e il sacrifizio ammiri,
Che offre a Dio di se stessa, e vuoi che il santo
Cammin, che prende io de le Muse amico
A i colli, a gli antri a replicare insegni,
E de i fiori di Tempe a lei lo sparga.
 Ub-

Ubbidirei, ma la zampogna mia
Ben è la steisa, ma non io lo stesso
Son, che già fui, quando fiorian le guance,
E 'l vivo immaginar venia da i primi
Fervidi giorni di mia vita. Or mira,
Climene mia, come l'infermo fiato
Tra labbro e labbro mi si arresta, e sembra
Mal volentier distribuirsi uguale
Su le ineguali avene; anzi, deh! senti
Come il mio veltro, che dormia, si desti,
E come contro al dispiacevol suono
Latrando il mostra a sdegno aver. Deh! lascia
Lascia, o Climene, ch'io tacendo onori
Piena di Dio la tua Nerea ben degna
Di miglior carme, e di maggior Poeta.

A SUA ECCELLENZA LA SIG. CONTESSA

D. ANNA MARIA SANVITALE TERZI

D I S S A.

❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋

NELLE FELICISSIME NOZZE

DI SUA ECCELLENZA LA SIG. CONTESSA

D. COSTANZA TERZI DI SISSA

CON SUA ECCELLENZA IL SIG. CONTE

ANTONIO MARAZZANI VISCONTE.

Contentus paucis . . . .
Horat. lib. I. Sat. x.

GUidami, Euterpe, dove in riva al Taro
La magnanima Donna, inclito germe
De l' alta Sanvital vetusta pianta,
Al Terzi unita glorioso ceppo,
In aureo tetto, d' onor piena alberga.
Colà scese Imeneo, che al puro foco
De la dolce d' Amor lucida stella
Accese in cielo la feconda face,

Che

Che la bella Costanza ultimo frutto
Del Tronco annoso di riviver degno,
Novella Sposa recherà su i lidi,
Che nota a Marte la sonante Trebbia,
Soggetta al Sardo Regnator guerriero,
Scudo d' Italia, largamente innonda.
Però tu, Dea, più de l' usato vieni
Adorna, e là mi scorgi. Al crine intreccia
Candide perle tra le sacre a Febo
Dilette foglie, al terso crin, che spira
Celesti odori: al roseo corpo adatta
Il ricco manto, in cui talor t' assidi
A l' eterea di Giove augusta mensa,
Dove fra l' armonia de la tua voce
Tutta grondante almo apollineo mele,
E fra il versato nettare odoroso
Il Correttor de gli uomini, e de i numi
Spiega il severo eterno ciglio, e bee
De le cure del mondo il dolce oblio.
Fra lo splendor di nuziali feste
Toccar quell' alte foglie a me non lice,
A me, cui la gentil prima del canto
Grazia vien meno, e al debil fianco tace
La polverosa cetra, e da la chioma,
Che tutta omai l' invido tempo imbianca,
Cade l' arido mirto, e il secco alloro.
Tu, Dea, tu puoi, dove apparir ti degni,
Condur la luce de la vera lode,
E la vita de i nomi gloriosi;

E chi

E chi vien teco, come nuvol fosco
Sotto il raggiante sole arde e lampeggia,
Sotto i tuoi sguardi s' avvalora, e sorge
Maggior de gli anni, e de le ree vicende,
Che volge il variar di cieca sorte,
A i peggior destra, ed a i miglior nimica.
Giunta colà, dove a l' eccelsa Donna
I graziosi modi intorno stanno
Con quel, che nasce da' suoi prègi interni,
Nobil decoro, e signorile orgoglio,
Tu per me queste a lei di dotti inchiostri
Vergate in Elicona Itale carte
Offrile, o Diva, e tu per me, che troppo
Offender temo, rauco augel palustre,
Con rozzi accenti il dilicato orecchio,
Tu per me parla, e con le tue parole
L' ignota al vulgo ippocrenea dolcezza
Ne l' onorato petto instilla e versa.
Eccoti, dille, di quai frondi elette,
Che a i fonti di Permesso io nascer vidi,
Il buon Comante ancor memore e grato,
De l' amabil tua Figlia a sparger venne
L'avventuroso Talamo superbo,
Il buon Comante, sonator soave
De l' arguta ineguale Arcade canna,
E nei bei paschi de l' antica Egina
Di bella greggia condottier felice.
Sono i versi Febei dono immortale,
Per cui dopo la tomba, e il cener muto

Tor-

Torna a le chiare donne, a i forti eroi
Spirito nuovo, e nuovo nome, e grido
Dentro le obbliviose età longinque.
Se l' opra lor mancàva, or che sarebbe
L' ardita Clelia, che le tosche tende
Abbandonando, e ritornando a i suoi,
Disprezzatrice impavida del sesso,
Romper la tiberina onda spumante
Con l'animoso corridor poteo?
O la bella Volunnia, o la severa
Madre, che al fero cittadin di Roma
Contra le case, e l' are patrie armato
Di mano trar la mal nudata spada
Poter col pianto, e con la nobil' ira?
Sarebber certo ignoto polver breve
Di gelid' urna, e sconosciute e nude
Di la dal nero stagno ombre vaganti.
Ne i tardi non sarà posteri giorni
Taciuto nome, o degna Madre, il nome
De la bella Costanza. Ecco i divini
Vati preserlo in cura: ecco gli diero
Pieni d' impeto ascreo sonori vanni,
Ch' oltre l'alpi, oltre il mar, oltre le lunghe
Venture età lo porteranno eterno.
Odi, o Madre felice, odi le cetre
Tutte di sua beltà, di suo valore
Far mirabil concento, e le materne
Lodi intesservi ad arte, e intanto vedi,
Rinnovator de le famose stirpi,

Il

Il tedifero Dio d' Urania nato
Insuperbir del glorioso nodo.
Suonan da l' una a l' altra ombrosa cima
De l' eliconio colle i crini d' oro
Inanellati, e sotto bionde ciglia
Le scintillanti placide pupille,
O quali, madre del fatal Pelide,
L' equorea Teti, o quai di Giove uscita
Dolci a mirarsi in bel colore azzurro
Avea Minerva. Chi su l' auree corde
L' agil vita pieghevole non canta,
Che angusta sorge dal succinto fianco,
E dolcemente si dilata, e spiega,
Là dove col diritto omer gentile
Confina il ritondetto eburneo collo?
Chi tace il ben tornito, e facil braccio?
Chi la lunghetta man, tersa, qual neve
Caduta in alpe? Ch' il tesor diviso
Del colmo petto? Chi leggier, qual aura
Tra i fiori passeggiera, il picciol piede,
Fra i lieti suoni de le notti liete
Leggiadro guidator d' agili danze?
Avvi chi snella e amabilmente audace
Fa, che di Sissa ne le larghe arene,
Del chiaro sangue suo signoril seggio,
Vaga di spaziar ne l' aure aperte,
Ne i miti giorni de i festosi autunni
Pronto destriero ascenda, e in arcion ferma
Gli erbosi piani, ed i frondosi boschi

Co-

Coraggiosa discorra, e talor goda
Volgersi indietro, e sorridente in viso
Mirar, che stanchi, ed anelanti a tergo
Sforzansi a prova su le brevi penne
Seguirla invano i faretrati amori.
Nè sono, o degna Madre, i bei costumi;
Nè le virtù taciute, ond' ella splende
Per migliore beltà d' animo eccelso;
Nè del gemino sangue, ond' ella surse,
I sommi onori: perocchè la prisca
Gloria de gli avi a rammentarsi è bella,
Quando chiamata al paragon ravvisa
Da l' opre i non degeneri nepoti.
Dunque tu queste carte, ove invocata
Sopra il tuo caro Pegno i suoi tesori
Sparse l' eternatrice arte d' Apollo,
Cortese accogli, o de le Ausonie madri
Splendido esempio, e de' tuoi sguardi onora.
Ben so qual forse raddolcirti in seno
Mal potran questi carmi amara pena,
Che per le occulte vie del cor materno
Insidiosa serpe, e in tanta gioja
Minaccia a gli occhi tuoi non breve pianto.
Pur odi, o Madre, e del vicino prendi
Danno altronde conforto. A l' arbor care,
Che le nudrì, son le sue dolci poma,
Per cui sul natio suol ne' pampinosi
Giorni grati a Lieo gode le verdi
Braccia curvar sotto l' amabil pondo:
Ma

Ma le ſue poma tanto a lei dilette,
E non nate per lei diveile e fura
Tutte l' avaro agricoltor, laſciando
Scarchi e del ricco onor vedovi i rami.
I bianchi parti, che dal cavo grembo
A le nudrici orientali aurore
Nel mattin rugiadoſo appena moſtra
Natante ſu l eoo flutto ſupremo,
Cari à l' indica ſono argentea conca:
Ma non pero men avido, e men pronto
I cari parti invan celati e chiuſi
L' oltremarino peſcator depreda,
E ſopra abete domator de l' ampie
Tempeſtoſe campagne di Nereo
Altrove porta i prezioſi furti,
O gentil collo di ſuperba nuora,
O regal fronte ad ingemmar prodotti.
Tu ben, Madre, m' intendi. Ad altri fuſti,
Come ſaggia immutabile preſcriſſe
Legge del mondo ſervatrice antica,
Ad altri fuſti, e non a te feconda.
Ma perchè nel vicino aſpro momento,
Che queſta del tuo cor sì cara parte,
Queſta de' paſſi tuoi, de' tuoi penſieri
Fedel compagna a ſeparar s' affretta
Da le tue luci, ah! perchè in te non manchi,
Inclita Madre, allor virtù, che vinca,
O freni almen l' impaziente affetto,
Non rammentar, come vezzoſa crebbe
Sotto

Sotto i tuoi ſguardi da le prime faſce,
E come ſotto l' amoroſo impero
La docil generoſa indole, data
In guardia a l'arti, e a i bei femminei ſtudj,
E a gli oneſti piacer, riſponder ſeppe,
Qual ſotto buon cultore arboſcel vago,
Al buon lavoro de' materni eſempli.
Troppo ahi! tal rimembranza a turbar fora
L'anima amante, e al ſoverchiante duolo
Le vie del pianto a diſſerrar poſſente.
Meglio fia, Madre, qual egregio ſeco
Garzon la tragga altrove, e qual ſen vada
Degno letto a bear d'egregia prole,
Volgere in mente, e qual ben culto ingegno,
E qual precorritor de i giovin anni
Mirabil ſenno, e quali in fin ſicure
Di farſi amar ſeco virtuti adduca.
D'ogni conforto, e d'ogni indugio ignara
Di pietate e in un d'ira a ragion arſe,
E dal duol vinta a ragion pianſe, e ratto
Levando in alto il fiammeggiante pino,
De i frenati ſquammoſi volatori
Le infaticabil ale al carro aggiunſe;
E gioghi, e folte ſelve, e valli curve,
E immenſo mar turbata, e cielo immenſo
L'alma Diva d'Eleuſi un tempo corſe.
Quale, oimè! illuſtre non avea perduto
Unica amabil figlia, unica ſpeme,
Bella così, che il numero potea

Com-

Compenſar col bel volto? Ella fra l'altre
Seguaci elette, che con l'ardua fronte
Tutte vincea, come il tepor de l'aure
Rallegratrici del tornato maggio,
E il lieto rifiorir de i campi etnei,
E la movea di giovanil diporto
Innocente vaghezza, iva cogliendo
I nuovi fiori per le amiche falde,
I nuovi fiori, o del vergineo petto
A pender ſcelti fra i gemmati veli,
O a tremolar fra l'intrecciato crine;
E l'aria intorno sfavillare, e intorno
Fea di ſua viſta folgorar le rive.
Ma il non errante e non placabil arco
Di là tendendo, e ſaettando Amore
Il Re de l'ombre ſin laggiù nel centro,
Qual non tentava memoranda intanto
Eſtrema prova de' ſuoi dardi invitti?
Ecco da le muggenti ime caverne,
Ignoti a i vivi, ignoti a l'almo ſole
Alberghi del ſilenzio, e de la notte,
Prorompcr velociſſimi, ſpiranti
Sulfureo fumo da le larghe nari,
Bruni, qual pece idea, le chiome e il dorſo
I rapitori acherontei cavalli;
Ed ecco offeſe illanguidir repente
L' erbe, e i fonti turbarſi, ed atterrita
Repente intorno impallidir la luce;
E la nulla temente, e mal difeſa

Vergine bella ecco gridante invano,
Ed implorante invano uomini, e Dei,
Fra le rugose ferrugginee braccia
De l' inamabil torvo Dio d' abisso
Girsene tratta, ove infelice sposa,
Sposa ahi! ben degna del materno affanno,
E dolente reina i muti luoghi,
Di squallor cinti l' attendeano, e i torti
Viperei crini de le ultrici Dee,
E il trifauce implacabile latrato,
Terror de i voti regni, e i tenebrosi
Lividi laghi, che non han ritorno,
E l' attendevan de l' inferno Giove
Gl' ingrati amplessi, e le infeconde piume.
Ma perchè, o bella Madre, io che pur sempre,
Leggiadramente immaginando, soglio
Velar di gioja i nuziali canti,
Dentro l' orrore de l' altrui sventura
I tuoi pensier per aspre vie condussi?
Vedi però, come di molli rose
Inghirlandata, e di benigno riso
Sparsa il felice aspetto, oltr' uso altera
Offresi a te la tua dissimil sorte.
Da le contrarie cose, essa, qual suole
Da le procelle la serena calma,
E da le fosche notti il dì lucente,
Prende incremento, e pregio. A te fia tolta,
Perchè il consenti, e il vuoi, colei, che spazio
Non lungo d' interposta agevol via
Da

Da te dividerà. Nè certo è d' uopo
Ch' io ti ripeta, qual colà l' attenda
Destin beato; e qual di te con lei
Fedel memoria andrà, fedel desio,
Che lei sovente di dorato cocchio
Su le veloci inaspettate rote
Ricondurranno, dove i noti accenti,
I dati baci e resi, e d' amor caldi
I mutui sguardi, e le congiunte destre
Rinnovellando i cari affetti, nuovo
Per lontananza acquisteran diletto.
Si tolgan le dimore: esca, e vibrando
La vespertina ardente stella i raggi
Più che mai vivi e candidi, preceda
La desiabil sera. Ardan di folte
Faci l' ornate stanze. Il nodo santo
Stringa l' eccelsa Coppia; e tu ne i fati
Ancor chiusa, e con l' armi, e col consiglio
L' Italo nome ad illustrar serbata,
Nuova Progenie, giù dal ciel discendi.

AI VALOROSISSIMI AUTORI

Che per la ſteſſa occaſione gli hanno indirizzato i loro verſi.

Un tempo anch'io ſu la febea pendice,
Incliti Cigni, che con dolce canto
Gentil mi feſte armonioſo invito,
Fervido vate, di faconda lira
Fei laſsù riſuonar le toſche fonti.
Sedeami a fianco, e ne le nuove voci
Il divino Poeta di Venoſa
Spargea di luce pieni i bei colori.
Era allor meco de le Muſe amica
La calda giovanezza. I lieti carmi,
Come vive acque fuor d'alpino ſaſſo,
Facili ſcaturian dal lieto ingegno;
E ridente talor con aurea punta
Ne le molli cortecce alcun ne ſculſe
Il faretrato figlio di Ciprigna,
E di ſua man mi coronò di mirto.
Fuggiro i miglior dì. Le torve cure,
De la ſerena vita turbatrici,
Vennermi intorno ſu le negre penne:
Seco le lunghe noje, e i brievi ſonni,
E i penſoſi ſilenzj adduſſer ſeco.

Però,

Però, ſublimi Cigni, ond'io vo ſparſo,
  Per queſte d'onor degne aonie carte,
  D'apollineo ſplendor, poichè a me ſolo
  Il buon deſio riman, che invano ferve,
  E invan le ricuſanti ale ritenta,
  Abbiaſi il mio tacer da voi perdono.
Nota a l'ultimo Eſperio, a l'Indo eſtremo
  Nave, che i mari lungamente corſe,
  Ne la quiete de l'amico porto,
  Senza biaſmo temerne, inerme e lenta
  Siede con l'onorato annoſo fianco;
  Nè per ſoffiar di luſinghiero vento
  Più laſcia il patrio lido, ove ſoſpeſe
  L'ardite ſarte, e l'animoſa vela
  Al potente de l'onde antico Dio.

AL NOBIL UOMO IL SIG. MARCHESE

FILIPPO HERCOLANI

PER LE FELICISSIME SUE NOZZE

CON LA NOBIL DONNA LA SIG. MARCHESA

MATILDE DE' BOVI

EPISTOLA.

ODi o prode Hercolan, verace ſangue
Del Figliuolo magnanimo di Giove,
Che due notti congiunſe, e feo fuor d'uſo
Tardar contento il ſole, e non ignaro
De l'opra degna de gl'indugj ſuoi.
Tu del Figlio d'Urania a gli aurei nodi
A porger vai la deſtra, e vai tra poco
Pur de gli ſteſſi cari nodi avvinta
A condur teco la gentil Matilde,
Nobil Germe de i Bovi, e fior di quante
Felſinee Ninfe l'alme grazie, e l'arti
Cultrici prepararo de la Patria
A le ſperanze, e a i talami fecondi.
Saggio è il conſiglio tuo. Vuol la benigna
Madre, ed altrice de le coſe tutte
Per provvida quaggiù legge che viva

Quan-

Quanto ebbe da lei vita e quanto vive;
Anzi più piace a Lei, che fra le cose
Quelle più tardi le ragion di morte
Sentano in terra, che da lei più ricco
Onor di rari doni ebber nascendo.
Antico, e grande è di tua stirpe il nome,
Che vinse tante età, chiaro passando
D'Avo in Nipote, e che in te tanta luce
Prende dal tuo valor: Nome, che dei
Rinnovar ne' tuoi Pegni. A che narrarti
Tutta la prisca gloria sua? Tu sai
Del guerriero tuo Cesare le forti
Prove di Marte del Ticino a l'onde,
Il ferito destrier, l'augusta preda,
E in guiderdon del memorando fatto
Dal quinto Carlo le donate Rocche;
E sai qual fusse tra i perigli invitto
Del generoso Aurelio il petto, e il brando,
O se il movesse contro l'empio Trace
Tra le Venete Insegne, o tra le Franche
Contro i seguaci de l'audace Setta,
O fra le Ibere contro il reo di rotta,
E mal negata fede insano orgoglio;
E se da i lontan secoli ti volgi
A i tempi più vicin, vedi in Filippo
Titoli eccelsi, e di caratter sacro
Splendenti cure al Genio suo commesse
Da' celebrato Leopoldo, in cui
Lungo l'Istro tra l'are, e tra le palme

 Pie-

Pietà, e fortezza, come ben si regni
Mostraro al mondo con eterno esempio;
E nel gran Padre tuo pur vedi quanto
Possa amor di virtù desio di lode,
Poichè miri da lui l'arti raccolte
Del suo favor liete posarsi a l'ombra;
E per una di lor, che muta parla
A gli occhi, allor che ne i colori avviva
Volti ed affetti, del tuo tetto scorgi
L'alte pareti alteramente adorne
D'antiche egregie tele, a cui già diero
Immortali pennelli anima, e grido.
Questi gran pregi del tuo buon lignaggio
Stimoli furo, onde ragion ti mosse
Quella a cercar, che del tuo patrio tronco
Per vicendevol vincolo venisse
Bella Riparatrice; ed o! potevi,
Dimmi, Filippo, più leggiadra sposa,
Più conforme al tuo cor, più amabil tutta
Trovar potevi, che per Avi illustri,
Per candidi costumi a te dovesse
Più eletti frutti suscitar da i rami
De la fidata a te pianta, che chiede,
E da te nuove aure vitali aspetta?
Ebe le ride in volto; Aglaja, e l'altre
Vaghe sorelle sue son ne' suoi detti,
Son ne' suoi modi, e così loro al vivo
Somiglia, che la credi o di lor una,
O pur lei quarta al lor bel coro aggiungi.

Ma

Ma perchè questi miei versi affrettati,
E ricusanti la severa lima,
Che gli dirozzi e terga, a te mai scrivo,
A te, cui detta su la tosca lira
Sì dolci note la divina Euterpe?
Quando tra le romite, ombrose siepi
Da la canora gola usignuol scioglie
D'incessante armonia rapide fughe,
Pronti ritorni, e variato in mille
Maestre guise l'instancabil fiato,
Di meraviglia, e di dolcezza ingombra,
Alto silenzio tien la selva, e fermo
Su le fronde col piè lo stuol minore
De' pennuti cantori ascolta, e tace.

ALLA NOBIL DONNA LA SIG. MARCHESA

D. ANNA ANGUISSOLA PALLAVICINI

DAMA DI PALAZZO DI S.A.R. IL DUCA DI PARMA.

E P I S T O L A.

SO che in onor d'un argumento nobile
Le corde de la lira in tuon pindarico
Solo or meco dovrebbe Apollo tendere;
Ma poichè già vi piacqui, e poichè vidivi
In

In gentil atto ad altro ſtil ſorridere,
Feſtevolmente io vo, dovunque il tolleri
La ſublime materia, in eſſo ſcrivervi,
Piacervi in eſſo, e vo nel lavor vario,
Che ordir mi giova, varie fila inteſſere,
O Donna eccelſa, d'ogni onor degniſſima.
Se nol ſapeſte, io ſon riſtucco e logoro
L'erta montagna di cotanto aſcendere,
E dilombarmi ſul Parnaſſo Italico.
Fuggì la bella gioventù mia fervida;
E come ratto mai fuggì! Su l'omero
Mi ſiede l'anno, di cui Febo guardimi,
Ch'io cerchi, o ſappia mai l'odiato numero.
Quanti, o quanti cantai, dacchè in poetiche
Fatiche io cerco la difficil gloria,
Coſe degne di fama, e Nomi ſplendidi!
Sul legno Aſcreo la man già ſtanca e languida
Troppo ricerche ormai le corde armoniche
Tentar ricuſa, che più ſuon non rendono.
Ma dirvi non potrei, come poi m'abbiano
Fatto per noja eterna uſcir de' gangheri
Meſſe, Dottori, Matrimonj, e Monache,
Che vengon tutti in Pindo, e verſi vogliono.
O belle Dee del canto, a che mai nacquero
A i giorni noſtri que' leggiadri ſpiriti,
Che da la cuna lor v'offerſe il Genio?
D'Auguſto a i giorni in uſo già non erano
Sì fatte lodi. O! ſi dirà: quei miſeri
Tempi in grembo a l'error non conoſcevano
Suo-

Suore, nè Preti, che felice, ed ottima
Cosa nel mondo son, quando a la celibe
Vita perfetta dal Signor si chiamano.
V'eran però Giuristi, e v'eran Medici,
Ne l'arte di sanar, che cime d'uomini!
Nel dotto Foro, che togati oracoli!
V'erano Nozze consolari, e cariche
Di nomi, di trofei, di palme, e titoli:
V'eran Poeti: e che Poeti! Sassélo,
Chi le latine carte intende e medita.
Pur era allor de le Raccolte incognita
La non dannabil moda, onde mal usano
I tempi nostri, e lo splendor ne oscurano.
Taccia l'audace e spensierata Critica.
Non tutti i fior metto in ghirlanda, e pratico
So qual conviensi fior da fior discernere.
Arder di bile, e maladir la cetera
Mi fan certe Raccolte, ove si sogliono
A nuovi nomi oscuri, ad are ignobili
Gl'incensi de gli Dei sì mal profondere.
Queste, che celebrar le vostre Figlie
Debbono elette rime, o Donna egregia,
O! queste in Pindo, sì, queste doveano
Da Febo stesso, e da le Muse unanimi
Imporsi a noi: queste da noi commettersi
Al vario plettro, e si dovean con emula
Fatica lavorar, come il Vulcanio
Scudo fatal, che da la bella Venere
Venne al Sicano Fabbro in Etna a chiedersi.

Qual

Qual non le illuſtra di ſublime Dedica
Glorioſo favore? In fronte portano
De la uguale a gli Dei, de la Borbonia
Loviſa il Regal Nome, Onor del ſecolo,
Loviſa del gran Re ſangue, ed immagine,
Che i lidi cari a Marte, e a la Vittoria
Laſciò di Senna del ſuo lume vedovi,
Per far, che queſte ai gran Filippo ſuddite
Rive di Parma, e del ſonante Eridano,
De l'ampio Taro, e de l'ondoſa Trebbia
Sotto gli auſpicj ſuoi liete rideſſero.
Se poi mi deggio a voi, Donna, rivolgere
Qual ricco in voi non ſorge amabil merito,
Per cui le cime ſempre ombroſe, e floride
Del bipartito colle ambe riſuonino?
Non vi aſpettate, no, ch' io ſperto artefice
Di giuſte lodi, da que' fonti ſoliti
A luſingare il dolce cor femmineo,
Le voſtre attinga. So che lungo d' Avòli
Splendor vi cinge: ſo ch' ecceſſo Talamo
Lieta v'accoglie. So che a voi le Grazie
Stanno d'intorno, e ſpeſſo in voi d'Idalia
Roſa, e di mirto la beltà coronano,
Che con voi nacque; e ſo che lieve in numero
Leggiadramente voi ſapete movere
Il piè danzando, ed al profondo cembalo
La voce al canto dolcemente ſciogliere;
E ſe vi piace di Minerva a l'opere
Volger l'induſtre man, ſapete il vario
Color

Color con l'ago sì condur, che nascono
Su le tele trapunte, e, Flora Giudice,
Fan gl' imitati fiori a i veri invidia.
Uopo non ho di queste lodi. Io lasciole
Tutte a coloro, che curar le deggiono,
Perocchè d' altri miglior pregi povere
Da qualche Vate innamorato possono
Sol così celebrate al mondo credersi
Nuov' Elene fra noi, nuove Penelopi.
Io vi dirò, che d'un ben culto spirito
Parte di noi miglior, d una bell' anima
Il bell' albergo siete. O! come piacevi
L' ore, che al vetro non vi giova perdere
De la bellezza consigliero, ed arbitro,
Dare a le carte, che l' ingegno pascono,
Darle de' prischi tempi a la memoria,
Regni, e città, riti, costumi, e popoli
Varj in diverse età tutti conoscere!
Però non taccio, che la stessa Pallade
Scese nel tetto vostro, ed un recondito
Sacro loco sceglïendo, aurei riposevi
Scelti volumi, che son poi delizia
De' vostri sguardi, e de la mente tacito
Dolce alimento, e de la vita studio.
Là sovente tornando, e là sedendovi
Godete a l' Arti, che il gentile illustrano
Nobil commercio, intenta il sesso vincere,
Formarvi a i grandi officj, e degna rendervi
Del bel destino, che a servire elessevi
L' Au-

L'Augusta Donna, fuor di cui, se l'ampie
Terrene sedi a rimirar si volgono,
Cosa più grande i sommi Dei non veggono.
No, voi quell'alma non lasciaste infertile,
Che molto a i buon sudor potea promettere,
Come ignaro colono un terren abile
A ben produr, lascia di germi inutili,
D' erbe infelici inorridır selvatico.
Che maraviglia poi, se, quasi tenebre
Ingiuriose, che i bei lumi opprimono,
Da voi sapeste tanti error rimuovere,
Che con noi nati, con noi spesso invecchiano?
E se a voi tanto già del ver sollecita
Pensare è dato, come i saggi pensano,
E accorta ragionar, come ragionano?
Io lusinghe non tesso. Il vero inspirami;
E le parole coraggiose e libere
Ne l' armonia di Pindo a i tardi posteri
Vo, che d'oblio vittrici il suon diffondano,
E col mio nome il nome vostro eternino.
Che piu? Dunque a ragion dal chiaro margine
Di Parma anch' esse alto a cantare volino,
Chiaro sangue d' Eroi l' inclite Figlie,
Che per seguir l' eterno Sposo, i teneri
Affetti debellando, a voi si tolgono.
Tempri la cetra Sanvital, che d' Epica
Fronda ricinto ama le selve Arcadiche,
Ama gl' ingegni, e i dolci studj, e splendere
Tutto Elicona fa d' onori insoliti,

La

La gemmata Colomba al naſtro cerulo
Soſpeſa al fianco, alto del Re magnanimo
Auguſto dono, e de l' invitta Figlia:
Roſſi le canti e Bettinelli, un' aurea
Nobil coppia d' ingegni, in cui de l' Itala
Facondia il nome, e lo ſplendor ravvivaſi;
E con ali animoſe il volo ſeguane
Di marmi e bronzi in ogni ſecol vetere
Ricercator bramoſo il mio Canonici:
Nè taccia Scutellar, Cigno dolciſſimo
Che il roſtro poſe nel Caſtalio nettare:
Nè il degno Riva, nè Borzon, cui piacciono
Del Cordubeſe i brievi arguti numeri,
Nè l' egregio Bernier, cui ſchiuſe Temide
I ſacri arcani, e diè l' intonſo Delio,
Che ſublime Cantor poteſſe il gemino
Lauro immortale al dotto crine avvolgere:
Nè il prode Piazza cui di gloria gravidi
I teſori Febei diè Pindo in guardia:
Nè il candido Linati, a cui fu i celebri
Fonti di Sorga col Poeta altiſſimo
Piacque ſpeſſo cantar: nè il buon Montruccoli
D' Alunni Aſcrei fido Cultor: nè mutolo
Segga Bajardi mio, che le difficili
Maraviglioſe vie poteo traſcorrere,
Che corſe a lo ſpirar de l' aura lirica
Il Cigno di Venoſa in riva a l' Aufido:
Nè l' Ortis ſaggio, che le cure vigili
Del grave Foro talor guida un placido
Ri-

Riposo in Pimpla dolcemente a prendere;
Nè l' induſtre Cerati, a cui ne l animo
Impaziente ferve un Dio, che l' agita;
Nè Manara gentil, che le bell' Egloghe,
Per cui Marone ſuperò Teocrito,
O certo vinſe, o pareggiò certiſſimo
Co i toſchi verſi, in cui le fe rinaſcere.
Io ſol fra tanti Cigni augello garrulo
Piegherò i vanni troppo annoſi, e debili;
E vergognando, andrò tardi a ſoſpendere
La cetra a l' are del tacente Arpocrate.

AL CONTE GUIDO SCUTELLARI.

ERami quaſi allor tolto a le molli
Piume, che tanto abbandonar m' increſce
Al ritornar del gelido Decembre,
E non ben anche de le uſate veſti
Cinto, ſedea preſſo il cammin lucente
Riſtorando gli ſpiriti di vita
Con la bevanda, che ſu gli orli d' oro
Di Pechineſe nappo alta e ſpumoſa
A l' agitar d' eſperta man ſi leva:
Quando le dolci tue canore note
Sciolte da i nodi del rimar ſevero
Giunſermi, illuſtre Guido, e l' intelletto
Mi

Mi riempiero d' armonia ſoave.
Ma chi ſon io, che de' miei verſi poſſa
Far altri vago, ed eſtimar, che pregio
Mai poſſa altrui venir da' verſi miei?
Forſe in me quegli, che con carme antico,
E con maeſtro ſtil ſcriſſe i tre Regni
Poſti di là dal mondo, o quei, che ſeppe
Dar poetando a Laura eterno nome
In me riviſſe, e in me portò l' ingegno,
E l' arti chiare, onde ſi ſale in grido?
Pitagoreo già fu deriſo ſogno
Il favoloſo trapaſſar de l' Alme.
Polve è il priſco Alighier, cenere ed ombra
E' il candido Petrarca, ed io, che in oſſa,
E in fibre uom vivo ſon, che l' alma luce
Miro, e de' le vitali aure mi paſco,
Trattando ſpeſſo le lor dotte carte
Scorgo, che quante ne' miei ſcritti accolgo
Perſone egregie, ſe non hanno altronde
Come ſchernir le obblivioſe etadi
Co' miei negletti, e mal verſati inchioſtri,
Tutte andran meco in notte eterna avvolte.
Che val, che a pochi i' piaccia, e a pochi i' paja
Poeta forſe non indotto, e nuovo
Ne la Scuola de' ſaggi, e pur tenuto
Sia da pochi altri luſinghiero fabbro
D' un verſeggiar felicemente ardito?
Chi m' aſſicura, che a i venturi giorni
Abbiavi un ſolo, che le mie fatiche

D' un guardo degni, e d' un penſier le onori?
Di Toſca Poeſia piena è la terra
Pieni i fondachi ſon, piene ſon l' arche.
Ed ogni dì queſt' Apollinea merce
Immenſa creſce, ed avidi d' argento
E deſioſi inſiem di lunga fama
I ſuoi mal cauti Facitor delude.
Chi ſa, che il tardo giudicar de i tempi
Guidato, e moſſo da l' amor del vero
Me, e con gl' inculti miei fogli non porti
Al venditor de l' odorata ſcorza,
Che l' Indo manda, o de la bianca polve
Che in dolci canne a noi matura il Gange?
Io però allor di taciturna foſſa
Squallido, muto, tenebroſo avanzo
Non biaſmo curerò, nè vana lode,
Ch' oltre a la Tomba di quaggiù non giunge.
Ma perchè mai de l' avvenir lontano
Ti fo memoria, Scutellari amico?
Quanti, me vivo ancor, ſi tingon d' ira
S' odonmi a' noſtri dì chiamar Poeta?
Coſtui Poeta, e qual mirabil coſa
Degna fe mai di tanto nome? E quando
Per una vena di parole adorne,
Che numeroſa con inutil ſuono
Diſcende a dilettar ſemplici orecchi
Poeta alcun fra noi ſi diſſe, o tenne?
Forſe coſtor lungi dal ver non vanno
Buon Guido; e più di lor vegg' io, che lungi
Da

Da Pindo io ſon più che il tuo patrio Taro
Non è diſgiunto dal guerrier Tamigi;
Ma credi tu, che di coſtor pur uno
Caro naſceſſe a Febo, e lingua aveſſe
Atta a cantar ſublimi coſe, e mente
Divina, e divin genio, e divin eſtro?
Io nol dirò, che volentier conſento
Ch'ogn' uno a ſuo piacer piaccia a ſe ſteſſo;
Ben dirò a te, che de le penne mie
Fragili e baſſe, e omai da gli anni vinte
Meſtier non hai per ſollevarti al Cielo,
Indole altera, ed animoſi ſpirti
Ti diè Natura, che in te deſta, e tempra
I movimenti del penſar veloci,
E quegli induſtri del crear penſando,
E quegli infin del ritener fedeli.
Nè a te manca favor di ſtudio e d' arte,
Che a quella poi perfezion, che chiede
Non breve cura i buon principj adduſſe.
Tu dei per queſta età, tu dei per l' altre
Che verrann' indi gir ſu i vanni tuoi
Celebre Cigno, e trionfar d' oblio.
Ignoto a tutti me ne i pigri verni
Tepida ſtanza, me ne i ſoli ardenti
Ombroſa copra, e de' miei giorni il corſo
Placido vada al deſtinato ſegno,
Come nel gran decreto in Ciel ſi ſcriſſe.

ALL' EGREGIO POETA

IL SIG. CONTE

AURELIO TERRAROSSA BERNIERI

EPISTOLA.

TAnti, o Bernieri, ſon per tutto, il ſai,
Poeti a i noſtri dì, quanti non n'ebbe
L'età felice, che a l'Auſonia diede
L'inimitabil Flacco, e il divin Maro;
E tutti ſono al ſacro monte intorno
In sì gran folla, che d'aſſedio cinta
Par la ſede d'Apollo, e de le Muſe.
Di cantor tanti in tanta copia or come
Me ſproni a celebrar l'inclita Donna,
Che dal buon ſangue de' Cantelli uſcita
Vergin si ſacra al Ciel? Fra i dotti amici
Io te primo ponea, poichè tu cento
Prove mi deſti d'amiſtà; ma tale
Com'or ti crederò? Tu ſai, ſe a i lieti
Giorni del viver mio l'alpeſtro calle
Corſi di Poeſia, quanto alcun mai
Abbial già corſo. Mi ſcorrea la mente
Giovenil foco, e il fortunato ardire
Mi venia da l'età. Cantor mi vuoi?

Ren-

Rendimi i neri crin, rendimi il caldo
Robusto petto, e l'animosa fronte,
Che non caduca, e non ignobil fronda
In Pindo meritò. Forse non dee
Or grave d'anni, nel suo dolce grembo
Un meritato onesto ozio raccormi?
Magnanimo corrier, che di più palme
Tornò superbo da le corse arene,
Trionfator de gli emuli famoso
Da gli anni vinto riposar si lascia.
Ben corredato veleggiante legno,
Che portator di ricche merci vide
Procelle e venti, e mutò climi e mari,
Dal lungo navigar le vecchie antenne,
E il fianco antico al fin ricovra in porto.
Tu sai, Bernieri mio, poi quanto fei
Sonar Parnasso di querele, ed arsi
Di giusto sdegno sul servire ingiusto
Sempre col canto a le materie ingrate,
Ch'oggi l'uso tiranno a noi presenta,
A noi, che per aver de i carmi nostri
La maggior parte in tai materie avvolta,
Se per gemer di torchio oserem farla
Di pubblica ragion, nè sarem letti,
Nè avuti in pregio alcun da i nostri tempi,
Nè da i più tardi, che verranno poi.
E quì ti voglio nel fedele orecchio
Un arcano depor; ma se nol taci,
Temi l'ire d'un Dio, che a me fidollo.

 D'un

D' un implacabil Dio. Questi m' apparve
Dove un boschetto di frondose piante,
Solitario e pensoso, a le bell' ombre
Sul mattin fresco a passeggiar m' invita.
Se saper vuoi, chi il Dio si fusse, ascolta.
Era il natal mio Genio, era il custode
De' giorni miei, che mi guardò benigno,
E l' onorata mia Ligure cuna
Sul mio primo vagir sparse di fiori,
E fin d' allor mi disegnò Poeta.
Amin, mi disse, le tue carte il chiuso
Severo scrigno, amin le fide chiavi;
Teman l' aperto giorno. E quale avranno
Vita e nome i tuoi versi? Albio ancor vive,
Vive il nato in Sulmona, il nato in Sirmio,
Di tenere elegie scrittor leggiadri;
Ma saper vuoi perchè? Niun di lor scrisse
Comandati argumenti; e cara avendo
La sacra libertà de i grandi ingegni
Scrisser subjetti sol dal Genio scelti,
Che mossa dal piacer, fervida d' estro
Poi l' arte ornò. Tu pien di santi chiostri,
Pien di pronube tede, e pien d' allori
Dati da Temi, o dati in Coo, che speri,
Se in luce tenti uscir? Irato e stanco
Il saggio leggitor verrà che gitti
L' infelice volume; e fia che allora
La tenebrosa man vi stenda oblio,
E con tutto l' Autor lo tuffi in Lete.

Ciò

Ciò detto ſparve; e con preſagio triſto
Tre volte udii cantar da l' elce cava
L' importuna cornice. Or, Bernier, dimmi,
Dimmi, immortale de le Muſe amico,
Non ricuſo a ragion, quando richieſto
Son di fatica, che in perpetua notte
Dee meco tutta al fin giacer? Più degno
Da te non ſi potea propor ſubjetto:
Vergine eletta, che bellezza in volto,
Portando, e gioventù, benchè a lei lungo
Splendor d'avi non manchi, e benchè dolci
Catene d'Imeneo Parma prometta,
Pur fugge ſchiva de i ben frali, e ſolo
Vaga de i caſti Talami celeſti,
Colomba armata di vittrici penne,
Che coraggioſa ſecondar per tempo
Sa i conforti di grazia, e in almo nido
A i grifagni ſparvier celarſi intatta:
Chiara anche in terra in ſuo fuggir, ſe un nome
Auguſto invitto le ſue fughe onora.
Tutto ſia ver; ma tu, Bernier, rammenta
Quanto mi preſagì, quanto m' impoſe
L' apparſo Nume venerando, e poſcia
Le ripugnanze mie, ſe puoi, condanna.

ALLA NOBIL DONNA LA SIGNORA CONTESSA

FRANCESCA BELLINCINI LIBERATI

P O E M A

PER LA LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

DEL SIG. ANTONIO MOREALI.

IL Genio, che m' infpira, eccelfa Donna, (1)
L' età non fente, che mi ftà ful tergo
Non curvo ancor fotto il pefar de gli anni.
Ride egli ancora, ed ancor ferve, e gode
Fra tenere fanciulle, e tra fiorenti
Di frefca guancia giovanetti onefti
Cingerfi al crin quelle, che al bianco crine,
Care

(1) La degna Dama defiderò quefti verfi perchè fuffero lode del celebre Medico e Filofofo Padre del Candidato, che in Reggio con grande impegno la campò da morte per febbre petecchiale, benemerito della Medica Profeffione per la cura e guarigione delle febbri maligne verminofe con l'ufo del mercurio, e per le fcoperte Fonti di falutifero ed amaro fale; ed anche molto ftimato, ed amato dall'Autore di quefto Poema, perchè molto conforto, ed alleggiamento ebbe egli da fuoi configlj, quando ancor giovane in Modena venne afflitto da fiera paffione ippocondriaca, immaginatrice di tutti i mali.

Care a' le Muſe, il buon Cantor di Teo
Ghirlande ſi cingea de i fiori ſacri
A la bella d'Amor Idalia Madre.
Viſſi lieto ſinora, e lieto vivo,
Nè volli mai, che tormentoſa cura
Mi ſcendeſſe nel ſen, ridendo in faccia
A l'incoſtante cieca Dea, ſe torvo
Talor mi guarda, e paſſa. Onore e premio
Virtute è a ſe medeſma. I dolci verſi
Fur ſempre mio diletto. O ſe vedeſſi,
Inclita Bellincini, or come apparmi
Il Genio mio! Da le ſue luci un fuoco
Inſolito prorompe. Odil, la lingua
Parlami de gli Dei: buon veglio, ei dice,
Con la novella aurora a te mi giova
Viſibil farmi. Tu pur or laſciaſti
Le molli piume. Ancor non hai ben terſo
Da le acute pupille il pigro ſonno,
E già tu chiedi, com'è tuo coſtume,
Candido ſottil tubo, onde dal labbro
In ondoſi volumi uſcir ti ſuole
D'oltremarine foglie azzurro fumo,
Irritator ſalubre; e già la nera
Oriental bevanda a te, che il petto
Largamente ne inondi, in bollicelle
Turgide in prima, e poi minori s'erge
Su l'ardente carbon, bevanda amica
De le vigilie, e de le ſtanche menti
Riſtoratrice. Orsù, meco t'appreſta,
Poi-

Poichè questi usi tuoi seguito avrai,
T'appresta al canto, che il tuo canto onora
Del desiderio tuo Donna, cui diede
Nobil cuna il Panaro, e nobil alma,
Del scilo sprezzatrice, e vaghe forme,
In cui bellezza un de' suoi raggi impresse.
Siedi, ed ascolta; e mentre l'aer tingi
De l'attratto vapor, che le odoranti
Nari, diffuso per l aereo vano
Soave punge, e mentre a brievi sorsi
De l'Egizio Caffè l'onda beata
Vai delibando, qual subietto deggia
Da te cantarsi, apprendi. A Scrittor prode
Che ben elegge, e ben le cose intende,
Copia larga di dir mai non vien meno,
Nè d'ordin chiaro necessaria luce.
Molte, tu 'l vedi, a i mal mutati giorni,
Ne' quai d'ogni saper già donna, e madre,
Or serva, ed or negletta Italia langue,
Molte si dan corone, ora da Temi
Maestra de le leggi, ed or da Febo,
Dio de la medic'arte. O! quante, o! quante
Di queste, o mio Poeta, a i lauri colte,
Degni di coronar sol degne fronti,
Ti fer costretto su le Tosche corde
Stancar più volte il ripugnante plettro.
Non te vedrà questa risorta in Cielo
Alba, che ride, e de le Muse invita
A i divin studj, su le asciutte arene
Sem-

Sempre infeconde d'argumento ingrato
In van cercar i fiori, in van le gemme,
Che ſuole ne' ſuoi carmi inteſſer Pindo.
S'apre, e s'orna il Liceo, che di ſcienze,
E di ſpiriti egregi è priſca ſede;
E s'apre là, dove il Regal d'Ateſte
Vero ſangue guerrier regna adorato,
Ed in Franceſco il Nome ſi rinova.
A Giovin ſaggio, che di Coo ne l'arti
Sua gloria poſe, e di ſaper bramoſo
Alſe, e ſudò, de le Peonie frondi
Velar colà ſi dee l'illuſtre chioma.
Di Moreal, che verminoſe febbri
Primo col ſempre mobile metallo
Aſſalſe ardito ſaggiamente, e vinſe,
Egli è lodata Prole. O! qual mi fai,
Interrompendo il Nume, allora io diſſi,
Nome famoſo udir! Ne i miglior giorni
De l'età mia ſu le Ateſtine rive
Vidi, e conobbi il Saggio, onde le ſcuole
Appreſer nuove vie, per cui giacente
Riconfortar l'alma ſalute, dono
Il miglior di Natura. Allora io cento,
Ahi! nuovo Oreſte, mi vedea d'intorno
D' immaginato mal larve inquiete,
Che il pallido ſeguia timor di morte,
De la mia mente agitator feroce.
Furo mio ſchermo i ſuoi conſigli, e furo
Qual tra ſpumoſi flutti a legno errante
Luce,

Luce, che in nera notte il porto insegna!

E allora a te, ripigliò il Genio, ei tacque
Quelle sgorganti da felici vene,
D' amariccio sapor gravide fonti,
Fonti, che al dotto mondo or non più ignote
Sepper ne' scritti suoi per lunghe prove
Acquistar grido, e trionfar de mali!
Io le vidi, e giurai, che ne' tuoi carmi
Un dì dovranno tanto chiare farsi,
Quanto più schietto del cristallo puro
Blandusia vive ne i latini modi;
E al giuramento mio fuor di quell' onde
Vidi un' antica Najade col capo
Stillante, e d' alghe cinto in volto allegra
Sorger repente, e grata al piè gittarmi
Corone inteste di palustre canna,
E del natio benigno sal cosperse.

Se da buona cagion rado diverso
Effetto viene, immaginar ben puoi,
Qual sia quel Figlio, che due vite dee
A sì celebre Padre, una comune
Con quanto quaggiù vive, e l' altra solo
Vita de i culti e ben formati ingegni,
Util vita a la patria, e, come sai,
Vita di gloria, e sola vita in terra.
Certo più meritato onor di lauro
De' suoi cultori a le sudate tempie
Ancor non cinse d' Epidauro il Dio.
Celebrarlo tu dei; ma del cantato

Gar-

Garzon la lode tua sia giusta e vera.
Non dir, ch' ei tarderà la fatal mano,
Che tronca al dì prescritto umane vite,
E l' immutabil ordine seconda.
Morte, che viene tacita, si ride
De i vani versi, e del Poeta folle,
Che al segnato momento ir dovrà seco
Pur invisibil ombra, e cener fatto,
E tutto forse anche morir col nome.
Quanto più lice ad Uom, quanto ad esperto
De i morbi domitor farà mortali
Languenti salme rifiorir, non ricco
Di pompose dottrine a l' uopo inette
Ma d' opre fortunate; e per lui certo
Niun anzi tempo chiuderà per sempre
Le luci a l' aureo dì de l' urna muta
Nel tenebroso sen, che tutto asconde.
A l' alta Donna, che il tuo canto attende,
Così tu piacerai; ma nel tuo canto
Non tacer cosa, che su tutte a lei
Piacer potrà. Deh! le rammenta, come
Ella si vide de' suoi dì sul fiore
Da insidioso mal sul viso spenti
I bei colori giovanili, e dome
Del cor le forze, e de la vita, e l' ora
Suprema vide omai spiegar le fredde
Oscure penne, e vide l' arte mesta
Partir dal letto, qual dal vinto campo
Guerriero al fine a cedere costretto

Al

Al più forte la palma. Ah! troppo dolce
Le fia sentir, che il rinomato Padre
De l' industre Garzon, che cantar dei,
Venne in suo scampo, e l' immatura preda
Tolse a colei, che a niuna età perdona.
Per lui di questa ancor spirabil aura
Ella si pasce. Ahi! se qual fiore in erba
Allor cadea, quanto il gentil Panaro
In lei perduto avria! Quanto men bella
Fora la regal Parma, a cui di Pafo
Le nevose colombe, e il roseo cocchio
Sublime sposa non l' avrian condotta,
Per voler de la Dea da cento alati
Pargoletti seguita, e più che d' altro
Di sue virtuti alteramente adorna!

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

DON SILVESTRO ANTONIO PONTICELLI.

GIUSEPPE BANETTI

PER LA SOLENNE SUA LAUREA

IN FILOSOFIA, E MEDICINA.

POichè le cinte di tacenti tenebre,
Erte Peonie vie prendo a trascorrere,
Chi non maturo e desioso giovane
Io pregherò, perchè dubbiosi e pavidi
I primi passi sul cammin non errino,
Di fedel guida privi, e gli altri possano
Toccar felici il glorioso termine?
Senza l' ala materna, ond alto levasi,
Non può l' augello, portator del fulmine,
Non ben atto a volar parto ancor tenero,
Oltra le vinte nubi al sole ascendere,
E l' indole provando, e il vigor patrio
Fiso mirarlo con pupilla intrepida.
Non può senza il suo Tifi ardita sciogliere

Nave

Nave inesperta, e di procelle gravido
Tentando il mar ventoso, a i voti timidi,
Che seguendo la van, ricca al fin riedere.
Però; prode Silvestro, a cui le tempie
Cinse Febo del lauro, onde si velano
Ne le Fisiche sedi al vulgo incognite
Il celebrato Inglese, e il divin Batavo,
Io chiamo, e priego te, perchè ancor debili
Le penne mie col tuo favor tu voglia
Far pronte a l'arduo volo, e perchè piacciati
La mia prora affidar, onde l' altissima
Luce io vegga del vero, e per te giungere
Possa a buon porto da l'immenso pelago,
Che sovente fatale ama contendere
Fra cieche sirti, ed improvvisi turbini
A i buon nocchier di Coo lido e vittoria.
Me primier resse, me sul dritto tramite
Pose con lieti auspicj il saggio Manici,
Degna fatica, e nuov' onor de l' inclito,
Almo Ventura, che la forte Iberia
A ragion vede ora vegliar su l' aureo
Sacro stame Regal, che al ben de i popoli
I Numi amici su la Parma ordirono.
Signor, tu l'aura tua fa ver me facile
E seconda spirar, perchè le provvide
Maestre cure al fin colà mi scorgano,
Dove in alpestro giogo a i miglior mostrasi
Il tardo nome, e la difficil gloria.

Tu,

Tu, Ponticelli, il puoi. Te chiaro Genio
Fra i più chiari chiamò, te volle eleggere,
Coppia Augusta d' Eroi, solo a se simile,
Filippo invitto, e l' immortal Luigia.
Deh! tu siegui a serbar vite sì nobili,
Che la comun felicità fan vivere,
Ed a maggior destini in ciel si serbano.
E custode fedel se mai le vigili
Puoi ben veggenti ciglia altrove volgere,
Me destro guarda, e generoso insegnami
A venir franco sul tuo grande esempio.

AL SIGNOR MARCHESE

ALFONSO BEVILACQUA

AL prode Alfonso, onde splendor riceve
De i Bevilacqua il generoso sangue,
Su l' emula di Flacco etrusca lira
Qual mai mediterem canto immortale?
Tu me lo insegna, o Dea, che me traesti
Per vie non date a non divino ingegno
Dove su l' ali mie veder potessi
I memorandi nomi alto volando
Non paventar l' ingiuriosa notte,
Che da Lete si spande, e su l' oppresse
Memorie belle eterna siede, e tace.

Non a lui parlerem di folli amori,
Che a questi oscuri dì rivolti in ferro
Son cura imbelle, vegognoso vanto
Di quanta gioventù ne l' ozio vede
Italia mia degenerar da gli Avi.
Parliamo a lui d'onor, che Nume in terra
E' de l'alme ben nate. Ahi! come a questo
Quaggiù sovente con indegna fraude
L' are dovute, e il giusto culto usurpa
Il falso onor, Idolo vano, a cui
Fuman gl'incensi d' ingannate menti!
Invan Filosofia severa grida,
Che non è vero onor quel, che la sola
Nobile cuna da fortuna offerta,
O possente ricchezza ad uom comparte;
Perocchè pria d' uscir ne l' alma luce,
Pria d'essere, e d'oprar non puote uom farsi
Degno d' illustre, o di natale abietto;
E grida invan, che onor verace è quello,
Che nasce da virtute, in cui non hanno
Parte nè gli Avi, nè la Dea, che muta
L' ime cose con l' alte, e ciecamente
Agita in giro la volubil rota.
Tu, saggio Alfonso, più che a gli Atrj antichi
Le numerose immagini sospese,
Più che da cento buoi l' arate glebe,
Più, che i titoli egregj, in proprio pregio
Mostri a la Patria tua maturo senno,
Cuor moderato, candidi costumi,
Affet-

Affetti, e voglie a la ragion sommesse,
Intatta fede, pietà vera, e quando
Giustizia il chiegga, signoril decoro,
Man non ritrosa, ma su gli usi onesti
L' arche gravide d'oro a schiuder pronta.
O nostra età quanto deforme, e guasta,
E quanto mai dissimil sei da i tempi,
Che la Patria, la fe, l' attenta cura
De i cari pegni, e de i commessi beni
Erano studio de le prische genti!
Non educata o come inutil cresce
A le pubbliche cose, a le private
Sobole, ch' altra ne darà peggiore!
Ventoso orgoglio or sin da gli anni primi
Empie, e cieco trasporta i cuor non domi
Da l' auree discipline. Un chiaro nome
Noto da lunghe età bastar si crede
In ricco stato. Altri, cui dura preme
Povertà, sudi, e rigida palestra,
Per emendar suo reo destin, si formi
A la togata Curia, al campo, a l' armi;
Ma Germe altero di vetusta stirpe,
Altri nato fra gli agi, a i piacer cresca
In molli piume tra i feminei vezzi,
Cresca a i teatri, a le ridenti cene,
Al fatal giuoco; e come un astro splende
D' una luce non sua, splenda fra gli altri.
In molti servi, in peregrine vesti,
Utile onor de l' ingegnosa Senna;

E in odoroſe inanellate chiome,
In aurei cocchi, in fervidi corſieri
Faccia per via paſſando invidia a' ſtolti,
Ed a i ſaggi pietà. Miſero errore!
Precetti rei d' incerta, ignobil vita,
Che non dettaro a la naſcente Roma
I buon Fabrizj, e i Cincinnati auſteri.
Non tu penſi così, provvido Alfonſo,
Nè così penſa a te in bel nodo avvinta,
La magnanima Donna, alto de' Trotti
Sangue immortal; nè così fia che penſi
Adulto il tuo Cammillo, unica gemma,
Unica ſpeme tua, che or rinnovando
I degni Genitori, eſſer dee poſcia
Rinnovatore di miglior Nipoti.
Per te, Signor, da gravi peſi afflitto
Il paterno retaggio il capo eſtolle
Libero e lieto, e le ſue prime forze,
E tutti i ſuoi dritti primier ripiglia.
Te ſuo riparator, te ſuo fedele
Cuſtode ammira, e di civil corona
Grato ti cinge l' onorata fronte.

AL

AL SIG. DOTTOR TORRIGIANI.

DI Tosche note io non ignobil fabbro,
Torrigian, scrivo a te da l'erta cima,
Sacra a le Muse, a te, che l'altra tieni
Infaticabil domitor de i mali,
Sacra a l'intonso d'Esculapio Padre.
Diversa sede abbiam, come diversa
E' l'arte nostra. A me le fronde, e i rami,
Già braccia, e chiome di fuggente Ninfa,
Fann'ombra eterna, ed a me dolce suona
La fonte, che il destrier d'un calcio aperse.
Tu fra mediche piante, e fra sorgenti
Erbe montane erri cercando, quale
Vital virtù vi nasca; ed il tuo giogo,
De i mali fugator, d'acque ridonda,
Che serpeggianti per salubri vene
Natura preparò, miglior maestra.
Venne il tuo Genio, e il riconobbi al volto
Grave e composto, e a l'onorata guancia,
Che virilmente di negletto pelo
Folta nereggia, e il riconobbi al giusto,
E parco favellar, che molto pensa.
Venne, e versi mi chiese. O! gli diss'io,
Tu pur, che ad altre austere cure intendi,

Sai, che Poeta io ſono? E per chi mai
Verſi mi chiedi tu? Pronto riſpoſe,
Per Garzon degno, che a combatter tanti
Aſſalitori de l'umana vita,
Ne le ſcuole di Coo gran tempo inſtruſſi.
Il dee Parma veder del dotto alloro
Ricinto di mia man; ma ſe il coroni
Tu d'un canto Febeo, come de' ſparſi
Sudor ben compenſati andrà ſuperbo!
Deh! poteſs' egli eterne far le vite,
Come i nomi tu puoi! tacque, e qual ſuole
Lampo apparire e diſparir, diſparve.
Io penſieroſo allora a tardo paſſo
Quella in Pindo cercai beata falda,
Dove talor l'ombra immortal s'aggira
Di lui, che chiaro ne la gemin'arte
Di ſua bella dimora, or queſta, or quella
De l'alme due pendici illuſtra, e bea,
Divino ingegno, onde il ſuo gran Poeta
Al Mincio non invidia Adige altero.
Quivi mi aſſiſi. Del gran Vate amica,
Piena del nume ſuo parve inſpirarmi
La favorevol ſponda. Or odi, e dimmi:
Credi, mio Torrigian, che in Epidauro
Virtù ſi trovi d'allungar poſſente
Oltra il termine fiſſo i giorni noſtri?
Saggio, nol credi, no. Sul fatal fuſo
Stame di vita alcun non può ſecuro
Ir da la ſorda avara man, che il tronca,
Quan-

Quando in ciel ſcritta l'immutabil legge
Da l'alto accenna, e di troncar fa ſegno.
Teco pur fallo il vulgo ignaro, e crede,
Che nè più lungo, nè più breve poſſa
Farſi per noi del viver noſtro in cielo
Lo ſtabilito invariabil giro;
E quinci ſpeſſo ſconſigliato il vedi
De la Peonia facultà divina
Riderſi ſtolto, come a i vivi in terra
Inutil ſia: vivrem, dice, vivremo
Sino al ſegnato eſtremo dì, che a tutti
Inevitabil viene. E qual meſtieri
Abbiam d'un' arte, che un momento ſolo
Il decreto fatal tardar non puote?
Cieco mal argumenta, e mal condanna
De i dì preſcritti ſervatrice induſtre
Un' ammirabil arte, onde a i mortali
Non ſi fa notte eterna innanzi ſera.
Io ſua mercè, ſul non curvato tergo,
E ſu l'agili piante intorno ancora
Porto ſuperbo il ſettanteſim' anno,
Che man non cede, ſe per via rincontra
La giovanile baldanzoſa etade,
Dileggiatrice di vecchiezza antica.
Forſe io più non ſarei, ſe in mio ſoccorſo
Non venia l'arte, che ſeguir ti piacque.
Tu il ſai, che ſalvo me talor dal flutto
Inſidioſo trar ſapeſti a riva.
Giunta non era ancor ſu nere penne

Del mio perir la ineſorabil ora;
E giungea forſe, ſe nocchiero accorto
Ben non temprava le ſcompoſte vele,
Che di torbida febbre acceſo vento
Implacabil ſcotea. Vivi, e ſu l'are,
Che al gran Figlio di Febo elette furo,
Lieta ricevi i meritati onori,
O tropp'utile al mondo arte celeſte,
Che la fiorente ſanità difendi,
La languente ripari. E qual non debbe
Grata la Patria tua, Torrigian dotto,
Grado maggiore a te ſaper, che a lei
Medico egregio l'opra tua non ſolo
Porgi indefeſſo, ma con mano eſperta
Tratti a ſuo ſcampo ancor ferri vitali,
E col buon uſo lor, pieno la mente
D'anatomica luce, ove ſel chiegga
Ragion, ſai tutte del ferir, che ſana,
Le difficili vie, nè troppo tenti,
Nè fermo in tuo ſaper ſoverchio temi,
Or lento ad arte, or ſaggiamente ardito.
Il vero regna ne'miei verſi. Apollo
Che di te non mi diſſe un dì, che ſeco
Degnò ſeguace de'ſuoi paſſi trarmi
Per ombrata di mirti, e di fior pinta
Secreta piaggia, ove a i cantor migliori
Fa ſentir, come da le tocche fila
De la Toſcana lira un ſuon ſi deſti,
Raro ad udirſi, creator felice

Di

Di meraviglia, e d'immortal diletto!
Quanto mi disse, io tacerò, che denno
Sotto fedel silenzio in cor serbarsi
Le parole d'un Dio; ma come tutto
Tacer, se veggo de' presagj suoi
Quello avverarsi, che in quest' aureo giorno
Fassi di Parma nuova speme, e fassi,
Diletto Torrigian, tua nuova lode?
Fra i predetti dal Nume ecco il primiero
De' tuoi nobili alunni a coglier giunto
Su l'ardua meta del ben corso calle
La bella fronda, che al suo crin non cinge
Favore ingiusto, o fortunato inganno;
Ma lungo studio, e pallida fatica,
Che a la vigil lucerna in sulle prische,
E su le nuove insegnatrici carte
Stancò le ciglia, e fe più brievi i sonni.
Però, perch' egli nel sentiero alpestro,
Che a correr prende, di maggior conforto
Empia, e rinfranchi il cuor, digli, che Febo
Impose a me, cui diè sovente in guardia
Nomi, e geste d'Eroi, che del suo nome
Non caduca memoria io colà scritta
Lasci, dove in Permesso i versi miei
Di bella eternità son dati in cura.
Il Nume ubbidirò. Da me cantato
Con alto grido vincitor d'oblio
Il Tamburini tuo farò ne i tempi
Che fatti polve, ed invisibil ombra

Noi non vedremo, e che vedrà la tarda
E ignota a noi posterità lontana.

AL SIGNOR CONTE

GIO. FRANCESCO TROTTI

PADOVANO.

Questa sacra a Minerva industre arena
Degna è del Nome eccelso, a cui rivolti
Con incessante ardor volan di Parma
Volan d'Ausonia i voti (1). In essa io veggo
Discender l'arti di Bellona antiche,
Non quì cosperse di nemico sangue,
Ma di dotto sudor. Qual altra mai
A l'ombra del Liceo pugna erudita
Potea più grata da felici ingegni
Al gran Fernando offrirsi, a lui, che cresce
Fra le più sagge cure ottima speme
D'ottimo Augusto Padre? A questo Achille
Il

---

(1) Fra le Questioni Storico critiche concernenti l'arte degli antichi negli assedj, e nelle difese delle Piazze proposte, e sostenute nel Collegio de' Nobili, e dedicate all'A. R il Principe Ferdinando di Borbone dal Conte Gio. Francesco Trotti Padovano. L'Autore impugnò quell'articolo in esse, nel quale si sostiene, che l'antica Testuggine tormentata era così valida, e resistente, che trascorrevano, e combattevano sopra d'essa cavalli, e carri senza veruno sconcerto e danno.

Il suo Chiron non manca. I suoi primi anni
Pien del patrio valore egli già forma
A le guerre, a i trionfi; a lùi la Senna
Sin or presaga de i destin venturi
Belliche fabbricò picciole schiere
In militare ben guidata impresa
Al cenno pronte, e se moventi ad arte:
Scuola di Marte, e generoso dono
(1) D'un magnanimo Re, d'un Avo invitto.
Vennero a lui da l'Istro i cari bronzi
Espugnatori di vallate mura,
E le fulminee bombe il curvo grembo
D'incendio piene, che le vie negate
Del ciel fendendo con obliquo volo
Cadon scoppiando in combattute Rocche,
Ministre orrende di fatal rovina:
Intrepido Fernando o come fermo
Non meno il cor, che l'onorata destra
Volle egli stesso provocar col fuoco
De i tacenti metalli il vivo lampo,
E il succedente tuono! In volto allora
Tutta gli venne l'indole guerriera,
E 'l gran presagio de' suoi dì migliori.
Degne dunque di lui son le vetuste
Arti di guerreggiar, che a lui consacra
Questo a Pallade caro almo teatro,

Ma

(1) Dono mandato dal Re di Francia al Principe Ferdinando.

Ma nato a i voſtri dolci ſtudj, o Muſe,
Come inesperto io ne farò parola?
Inſpiratemi voi. Tutto in voi ſiede
Il ſaper de le coſe. A voi diè Giove,
A voi memoria, o belle Dee, diè vita
A voi per cui viviam di là da morte.
Scendo impavido in campo, e a te mi volgo
Giovane egregio, che le priſche intendi
Macchine oppugnatrici, e le corone
Premio de i forti. Se ti piace, dimmi,
Come, qual piano ſtabile, poteſſe
Sormontata teſtuggine, cavalli
Reggere ſpinti in corſo, armati carri,
Che pareggiati a l'aſſàlito muro
Combattendo tentavano animoſi
Nudare i merli de le lor difeſe,
E calar vincitori ne le oppreſſe
Città venuti per le vie del vento?
Mi dirai forſe, che di targhe in capo
Ben ſovrappoſte, e ben ſerrate inſieme
Queſta macchina inteſta aſpetto, e forza
Prendea d'un muro fabbricato in arco,
Che niſſun pondo, niſſun urto atterra.
Ma ſe ad eſame il paragon ſi chiami,
Da ben conveſſa immobil volta o quanto
La teſtuggine tua vedrai diverſa!
In ben coſtrutta volta io veggo tutte
Le parti inſieme combaciate ſtarſi,
Ferme nel vicendevole contraſto.

L'una

L'una premuta propagando a l'altra
Va il peſo e l'urto, e il peſo, e l'urto iſteſſo
A ſcaricarſi va ne i forti fianchi
Soſtenitori d'ogni parte in eſſi,
E con eſſi a reſiſtere poſſenti;
Ma la teſtuggin tua comunque poſſa
Inteſſer ſcudi, come ſquama a ſquama,
Non ſian mai queſti come in volta uniti,
E commeſſi così, che l'un da l'altro
Inſeparabil ſia. Non avran quinci
Comune centro l'impeto, che giunge
La fatica, e l'appoggio. Il grave incarco
Tutto dovran ſentir le parti ſole,
Ove ſon preſſe, e aſpetteranno in vano
Forza, e favor dal contraſtare amico,
O de la fronte a l'oſtil mano affiſſa
O da i fianchi fidati a cave ſponde,
A' quai non poſſa da le lievi rote,
E de i corſieri il tempeſtar ſuperno.
Così teco a tenzon mettermi oſai,
Giovane, onor de l'Antenorea Gente,
Così più bella far la tua vittoria
Contraſtandola inteſi. Io trar non volli
Fuor de la ſillogiſtica faretra
Per me ſoſpeſa a le clamoſe ſcuole
Severi dardi, che mi vieta Euterpe
Porre ſu l'arco a me conceſſo in Dirce
Fatto in mia man ſaettator d'oblio.
Mira l'immortal Dea, che a te ſorride,
E pre-

E prevenendo i trionfali plausi,
Le sue ghirlande appiè ti lascia, ed alto
Porta, sdegnando con fuggenti penne
Le basse terre, in mezzo a i sommi Dei
La fama, e i fati del Borbonio Nome.

ALLA SACRA CATTOLICA REAL MAESTA'

D'ELISABETTA FARNESE

VEDOVA DELLE SPAGNE

IN OCCASIONE DEL MAGNIFICO, E SOLENNE FUNERALE CELEBRATO NELLA CHIESA CONVENTUALE DELLA B. V. DELLA STECCATA, PER LA SERENISS. DOROTEA SOFIA PALATINA DI NEOBURGO, DUCHESSA DI PARMA, E PIACENZA, AUGUSTISSIMA SUA MADRE DEFUNTA.

DA la tua Parma, che qual gisser mai
Altre d'altro natal superbe arene,
A ragion va de le tue fasce altera,
Vengon mesti al tuo piè, Real Elisa,
Sacri al materno ultimo onor de l'urna,
Che di sì nuova pompa ornar volesti,
Non ignoti al tuo guardo i versi miei,
Poichè ti piacque già del tuo gran Nome
Far nobil dono a quei, ch'a i miglior tempi
Pien de la luce di tue chiare geste

L'u-

L'umil t'offerse a te devoto ingegno.
A me su Tombe illustri a pianger usa
Questi Euterpe or dettò, lieta ch'io fussi
Tra i cultor suoi chiamato al flebil canto
D'un Genio eccelso, che de' tuoi pensieri
Fedel custode, esecutore industre
Splende immortal fra le Felsinee genti.
Tu con quel ciglio, onde traluccer fai,
Quando priego mortal bear ti piace,
Placido lume di regal clemenza
Ver lor, Donna, discendi, e in loro vedi
Non quanto fora suo felice merto,
Ma quanto puote il dotto ardir de l'arte,
Per l'Italico ciel cantata alzarsi
L'alta tua Genitrice, a cui tu sola,
Estremo germe del Farnesio tronco,
Che in te gode finir, per lode immensa
Bastar quaggiù ben puoi, tu che fra i grandi
Destin d'Europa lungamente involta
Veder dovesti, or le frementi guerre
Gir ove gloria, ove ragion chiedeva:
Or richiamate le tranquille paci
Col riso in volto, e con l'ulivo in fronte
Riconsolar del mondo afflitto i voti:
Avventurosa, se or le gravi cure
Al fin deposte, de l'eterno grido
Di sue magnanime opre assai contenta
Te stessa reggi, e de i begli ozj tuoi
L'augusto onori Idelfonseo soggiorno;

E tale

E tale al guardo altrui colà ti celi,
Qual dopo su i mortali aer diffuso
L'aureo torrente de la varia luce,
Almo Padre del dì, non poche impresse
Per l'eterno sentier, di se lasciando
Orme lucenti, in mare il sol s'asconde.

A S. M. CATERINA II. IMPERATRICE

ED AUTOCRATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

CANTO.

ALma di Giove Figlia, amabil Musa,
Tu, che d'elette fila d'oro il primo
Vital mio stame con le grazie ordisti,
De la vecchiezza mia ne l'ore estreme
Ricevi a gli altar tuoi quei, che ti sacra
Votivi incensi il grato ossequio mio.
E che non deggio a te? Fra le tue cure
Crebbero i giorni miei. D'Arcadia bella
Antico abitator, quando nel vivo
Mobil cristallo d'un ruscel mi specchio,
Cento per te verdi corone io veggio
Su la mia fronte. Tu su l'alte cime
Ridenti sempre d'immortali allori,
Salir mi festi, ove sedendo a l'ombra

Il

Il genio ascolta, e detta leggi al canto.
Là giunto or Flacco, or Giovenal mi vidi
Al fianco assisi, ed or gli amori starmi,
Ed or col teso orecchio i Fauni attenti.
Io tuo seguace il mio cammin vedea
Tutto fiorir sotto i miei passi. Ahi! come
Potei per poco abbandonarlo! Nere
Spuntaro allor per me le aurore, e neri
Sorsero in cielo i soli. Un grido mise,
O Dea, la tua pietà, possente grido,
Che portator di subito conforto
Mi riconducsse a te. Vieni, dicesti,
Mio figlio ancor sarai. Co le tue mani
Sotto cui nasce l'armonia di Pindo
Del tuo splendor mi rivestisti. A gli ozj
Felici io fei ritorno, ed al tuo culto
Tutto mi consacrai. Quante non furo
Poi le tue grazie! Qual magia, qual arte
Soave di sedur non impararo
Da te i concenti miei? Silvia, Amarille
Arser da me cantate. Io lor parlai
Quel che appresi da te divin linguaggio,
E a te grato io ne fui. Su le lor fronti
Io colsi i fiori, che poi fero adorne
Le tue bell'are, o Dea. Tu pur mi festi
Alto tender la lira, e in maggior suono
Cantare i Numi, e i Re. Qual ne' miei carmi
Estro non era? E forse freddi, e stanchi
Escono quelli ancor, che sul mio quinto

Decimo lustro oso tentar? Ver essi
Venere ancor sorride. Ancor si degna
Febo ascoltargli. Eccoti, o Diva, i larghi
Tuoi benefizj. Una tua grazia sola
Pur mancar veggio. Coronar può questa
Sola il gran corso de' miei dì. Se manca
Perdo del nome mio l' immortal vita.
Deh tu divina del ciel Figlia, ascolta
L' ultimo voto mio. Deh fa ch' io possa
Gli estremi accenti miei, ma pieni e caldi
Di tutto il Nume tuo sciogliere dal petto,
E degnamente celebrar con loro
L' Augusta Caterina. Ah! mi trasporta
Del Tanai su le rive, e fa, che in mezzo
A i duri geli di quel clima io tutto
Là rinovelli nel mio canto, e mostri
L' ardir felice de' miei dì migliori.
M' udisti, amica Dea. Celeste foco
Scorre le vene mie. Tutta in me scende
La tua Divinità. Quel, che potei,
Poter mi sembra ancora. Anni, tacete,
Che mi state d' intorno. Ancora in alto
Sento portarmi. Posso ancor le grazie
Per man di Maestà cantar dal santo
Oracol de le leggi, e de le genti
Coronate sul Trono. Ecco ritorna
Sotto le ardenti mie maestre dita
Quella lira immortal, che avea sospesa
Riconoscenza al Tempio tuo. Già parmi
Au-

Augusta Donna, te veder, che stendi
Su tanti Imperj il glorioso scettro
Magnanima ed invitta. O ben dovuto
A la provida tua guerriera destra
Sovrano scettro, che di gemme splende
Rintrecciato, e di rose! allor che questo
Le terre a te suggette, e i mar percuote,
Su le terre la Copia il pieno corno
Allor versa de i frutti: allora i mari
Veggon portata dal favor de i venti
Su l' alte prore tue ver le tue sponde
Navigar la ricchezza. Erede degna
Tu, del gran Pietro creator di questi
Avventurosi Regni, a la tua voce
Fai divenir l' aspre deserte rupi
Superbi tetti, di Nettuno i campi
Fai ricoprir di bellicose antenne,
E nascondersi il suol sotto l' armate
Tue temute falangi. O! quì potesse
Tanto la lode mia, quanto poteo
La tua Clemenza! Ella da i tristi luoghi
De l' esule lamento, e de la pena,
Vittime al pianto, e a lo squallor scordate,
Richiama gl' infelici. Ah! gli rimira
Chini al regal tuo piè cinger d' amplessi
Le tue ginocchia, e in lagrime di gioja
Sciogliersi avanti a te, quasi nel grembo
Di tua Bontate, che a gli Dei t' uguaglia
A nuova vita riprodotti. E dove

Meglio si vide mai l' utile cura
De gl' ingegni fiorir! Tu fondi il Tempio
De l' arti belle. Tu le porte d' oro
Del Tempio loro al mondo intier dischiudi.
Al cenno tuo l' Umanità s' allegra,
E dando a te l' onor di miglior madre,
Di tenerelli figli un immaturo
Popol ti guida, fortunati figli,
Nati ove regni, che dovran formati
Dal tuo favore ir celebrando un giorno
Il Nome, e il Regno tuo. Tu desiosa,
Che la saggezza, e la virtù sul Trono
A te succeda (ah! tardi sia!) ricerchi
I Genj illustri ad altro ciel concessi,
E fatti per formar ne le grand' Alme
L' Uomo, e l' Eroe.. Veggo, sì veggo il sacro
Diadema in fronte de le Grazie, unirsi
Veggo sul Trono la beltà al valore,
Al senno, a la ragion. Dunque è Minerva
Sotto l' aspetto de la Dea di Gnido,
Che voi regge, voi bea, popoli, voi
Che sì culti ad un tratto, e sì guerrieri
Meravigliando il secol nostro onora.
Fuor de la tomba, ove la ferrea notte
Dormono ancora i Re, levati e vieni
O Pietro invitto, o grande, o fra gli Eroi
Solo, che sol te somigliasti, e guarda
L' Augusta Erede tua come sostiene,
Come di nuove maraviglie abbella

L' o-

L' opre tuè tanto rinomate; e poi
Torna sì torna a le tranquille ſedi
De l' ombre avventuroſe; e là tornato
Narra a Romolo, a Ciro, e narra a lui,
Cui parve il mondo a i ſuoi trionfi anguſto,
E narra a quei, che il Regno de le leggi
Sopra i Regni fondaro, al gran Licurgo,
Al divin Plato, dal tuo ſangue uſcita
Come un' altra Eroina i gran prodigj,
Che cominciaſti tu, compiendo, onori
La tua memoria, e in te ſe ſteſſa eterni.
Ceſſa il mio canto. Augure il tuono a manca
Fauſto ſentir ſi fa. Muſa ti rendo
La tua lira, i tuoi doni. O per te quante
Nuove ghirlande or riportai! Non temo
Più il nemico de i Nomi il muto oblio.
Immortale io divenni. E quali darti
Degne grazie poſs' io? Ripiglia l' armi
Le tue ragion ripiglia, o tempo; io poco
Più le debbo temer. Viſſi abbaſtanza.
La voce con la vita in me s' eſtingue:
Tronchi lo ſtame mio ſul fatal fuſo
L' ineſorabil Dea: Sovrana invitta,
Io contento ne ſon, te per ſupremo
Vanto de la mia lira, e del mio nome
Ultima te cantai; pur ſe ti piace
Diletta Muſa, alma di Giove figlia,
Per me col favor tuo ſoſpender anche
L' inevitabil falce, e far ch' io viva

 Tutti

Tutti i Neſtorei giorni, ancor ti chieggo,
Che da Ciprigna, e da i ſeguaci Amori
Impetri, amica Dea, ch' io ſempre acceſo
Torni a i teneri verſi, a quei, che ſteſa
Meco ſu l' erbe e i fior già mi dettavi,
Facili verſi, che le vie del core
Tutte ſapendo, luſingar potero
La dotta Aglauro, e la difficil Cloe.
Fiorilla allora io canterò, che riſe
Del mio credulo errore, amabil Ninfa.
Allor d' Arcadia ne gli ombroſi boſchi
Sonando il vago Aminta appie d' un' elce
L' agreſte canna, ancor d' un piè leggiero
Con Dafni, e Coridon guiderò in giro
Le volubili danze. Ancor di Pane
Ancor di Bacco a le ſolenni Feſte
Lieto verrò per celebrarvi i doni,
Ed il tuo Nome, o Muſa; e quando ſcritta
In adamante l' immutabil legge
Vorrà, ch' io varchi quel terribil fiume,
Che ripaſſar ſi vieta, andrò a ſedermi
Laggiù fra Delia ed il gentil Tibullo,
Fra Lesbia e Anacreonte, ove ſotto altro
Purpureo giorno in lieto ciel verdeggia
L' odoroſa de i mirti eterna ſelva.

AL SIGNOR N. N.

Che scrisse all' Autore d' avere avuto questione con un Forastiero ignorante e superbo.

SATIRA I.

UOm, che tutto saper, che intender tutto
Follemente credeva, e che por bocca
Voleva in tutto, e non sapea poi nulla
Fu quel, di cui mi scrivi, Andrea diletto.
O quanti ha mai compagni il galantuomo!
Quanti vi sono in questa età corrotta,
Che ovunque odon parlar d' arti, e di studj
Fanno da saggio, e con ardita fronte
Sputan sentenze a lor capriccio fatte!
Vede di questi alcun inclita tela
Di quella, al cui pennel diede natura
Le stesse tempre de' color suoi vivi
Fregio, e splendor d' Urbino: ecco comincia
A dimostrar suoi pregi, e quel ch' è meno
Ammirabile in lei lodando esalta,
Di quel, ch' è più divin punto non parla;
A caso è seco un professor de l' arte
De l' ombre mute, e de i color maestra,
Che chiesto, bench' intenda, al genio suo

Compiace, come a' giorni noſtri è in uſo.
Il tergo poſcia volto, e ritrovato
Qualcun nel ſuo nobil meſtier eſperto,
Gliel confida, e tra lor comincian lieti
A tagliargli ben ben le veſti addoſſo.
S' abbatte queſti, dove eccelſi ingegni
Van conſultando, dove muova il tuono,
Donde il fulmine ſorga, e donde il lampo,
Donde il tremuoto, e chi diè penne a i venti,
In qual guiſa del ciel girino gli aſtri,
Come la tonda terra nel ſuo pondo
Librata giaccia, e il ciel ſovra le ruoti,
Come teneri rami a poco a poco
Creſcano in tronco, e le frondoſe braccia
Stendano in alto, e il vago piè ſotterra,
E coſe altre ſimili; o pur parole
Faccian ſu quella, che i coſtumi inſegna,
E ſovra l' arte del ben dir ſignora,
Del trar gli affetti, dove a lei ne piace;
Ed ecco Ser Saccente aprir la bocca
Oracolo moderno, e come falce,
Che miete tutto il verde ombroſo campo
Malmenar tutte l' erudite coſe
Con la volubil ſua malnata lingua.
Tolga il ciel, che ſi parli o de gli eterni
Decreti oſcuri al veder corto umano,
O de la Grazia, che previen il noſtro
Buon oprar, che 'l ſeconda, e l' accompagna,
E che in un punto al buon ladron diè poſſa
Di

Di far del cielo avventuroſo furto,
Libero don di lui, che il mondo regge.
Miſericordia! quà ſi udran tremende
Beſtemmie, e quanto ne' diſcorſi ſuoi
A caſo parte avrà del rio Lutero,
E di Calvino l' infernal dottrina.
Fa poi che di minor coſa ſi cianci,
Vo dir di Poeſia, che a noſtri tempi
Ha più Poeti, che cicale Agoſto.
Ei, che avrà udito nominar Torquato,
E Caſa, e Bembo, e il Ferrareſe Omero
Giudizj ne darà sì gravi, e torti,
Che mal ſi pon tener le pugna a ſegno;
Che ſe poi tolga un Sonettin di taſca
Verſi udrai di piè corti, e ſpeſſo lunghi
Di grazia privi, e per lo più di ſenſo
Che meglio certo canta in ſu le ſcale
Di San Petronio il dì de la ſua feſta
L' orbo ſagace, che il quattrino avuto,
Partito chi gliel diè, la canzon tronca
Nel mezzo, e il Santo, ed il devoto obblia.
Non ti vo dir, ſe poi conobbe unquanco
Quella, che in pinte carte i mari, e i Regni
E le Provincie, e il mondo inter diſegna.
Dirà, che Buda fra gl' Ingleſi è poſta,
E che fu Dama di gentil bellezza
Lilla, che il fier Tedeſco al Franco tolſe;
E che Duncherchen fu Prete dabbene.
O ſcimuniti! e a che garrir cotanto?

Per-

Perchè d' un bel tacer non siete amici,
Che a saggi piacque, e più piacer dovria
A chi non vide mai le dotte carte
Del divin Plato, e de lo Stagirita,
E appena apprese dal plebeo pedante
D' Alvaro oscuro gli elementi primi?
Andrea, di cotai pazzi il mondo abbonda
Secol nojoso; io più *che il Can*, *che il Russo*,
E più, che i Birri il ladroncel notturno
Gli schivo . . . .

CONTRA LE MODERNE CEREMONIE

SATIRA II.

IO di far complimenti son sì sazio,
Stanco, nojato, infastidito e logoro,
Che vo tutte sferzar le ceremonie,
Che in questo secol più che mai trionfano.
Primieramente udii dal mio bisavolo,
Sino a' suoi giorni far lunga memoria,
Che non v'eran nel mondo i tanti titoli,
Che s'usan oggi, e con molt'or si comprano.
Messer, Madonna, nomi schietti, e semplici
S'udivan volentier da' Galantuomini.
L' Altezze, l' Eccellenze, i Serenissimi
Erano ignoti più che la volubile

sciol-

Sciolta andrienne, veſte acconcia, e comoda
A coprir vite mal tagliate e ſtorpie.
Oggi biſogna i varj modi apprendere
Di riverir le genti, che s'incontrano.
Altri ſaluti fino a terra fannoſi,
Tal che chi fuſſe mai di reni debole,
Grande miracol è, che non dilombiſi.
Vi ſon le riverenze, che ſi trinciano
Senza far de la vita un'arco gotico,
Deſtramente così ſolo a mezz'aria.
Vi ſon poi quelle, che di ſchiena rigide,
E teſe, e ritte la Città paſſeggiano,
E riverenze ſon, che appena degnanſi
Volger la fronte, e la man fuor diſtendere:
Ma che travaglio è queſto! il cappel ſaſſelo,
Che ad ogni paſſo egli ſi cava, e metteſi,
E cheto non può ſtar, che tutti vogliono
Dargli di naſo, e 'l poverin conſumaſi.
Eſci di caſa: ed ecco incontri il Medico,
Od altri Laureati in altro genere
Di che Bologna noſtra ha maggior numero,
Che Roma d'Abatini, Adria di gondole.
E tolga il ciel, che tu non dica ſubito:
Servo Signor Dottor Eccellentiſſimo.
Cammini avanti: ecco ſpuntar di un vicolo
Nobil Conte, o Marcheſe, e quì m'inſegnano
Che ſi de' dir, molto curvando l'omero:
Eccellenza l'inchino, e la man baciole.
In queſto mentre quattro cocchj vengono
L'un

L'un dopo l'altro: un de l'eccelſa Fillide,
L'altro di Niſa, e l'altro de la candida
Corteſe Idalba, e d'Amarilli l'ultimo.
E quì ſovra due piè quattro umiliſſime
Riverenze convien trinciar di ſeguito:
E intanto le incivil zampe de' fervidi
Cavalli il volto, e 'l color bianco ſpruzzano
Di fango, o d'acqua limacciola e torbida:
E Dio ſa ſe neppur quelle ti guardano
Per cui t'alzi, e t'abbaſſi, e sì t'inzaccheri.
Da l'altro lato il Cittadin t'aſſedia,
E gli dei dir: ſervo Padron, ſua grazia
Mi ſerbi: e quai contraſti, e quali ſmanie
Non fanſi, perchè il muro un altro tolgaſi,
Creduto del ſentier parte onorevole.
Chi balza in mezzo, chi rincula, e ſupplica,
Chi tira a forza, e chi per forza arreſtaſi!
O care coſe! e un contadin d'un gomito
L'urta intanto nel fianco, e dal crin iſpido
Il groſſo feltro non ſi leva, e vaſſene
Senza far per la via sì fatte smorfie.
Io non ſo, come allor lo ſteſſo ſtupido
Muro non crepi da le riſa, e fendaſi
In ciò vedendo, e di coſtor non beffiſi.
Coteſto tanto e in cento guiſe muoverſi,
E dimenarſi per le ſtrade pubbliche,
Non è egli un far da civetton ben pratico
A trar gli augelli poco ſperti, e provvidi
Su

Su i rami intrisi di nemica pania?
Che usanze son mai queste? O felicissimi
Quei, che van per cammin siccome statue,
Che alcun nel ceffo mai per via non guatano;
Nè poco, o molto salutar mai sogliono
Qual ritto ritto campanile immobile.
O diranno: egli è un uom malnato, e rustico,
E a fargli un gran favor: egli è un Filosofo.
Intanto ei gode; e che che voglian, dicano.
Chi poi potria ridir le tante formole
Da garrir molto, e complimenti tessere,
Da' quai di succo non può trarsi un'oncia.
L'onor, che ho di vederla, e l'ardentissimo
Desiderio... Signor, tropp'ella m'obbliga,
Interrompe quì l'altro; e s'incomincia
Da capo, e tante vane ciance spargonsi,
Che il fiato manca, e manca il petto, e l'arida
Bocca non ha più sputo, e cade l'ugola;
E chi non sa questi civili termini,
E complimenti far lunghi lunghissimi
Si tien per uom da poco, e senza spirito.
Andrai pe' fatti tuoi cercando un Fisico
Perchè la pancia, o pur ti duole il cranio,
O pure a casa l'Avvocato a chiedere,
E seco consultar come si possano
Salvar le ville, e col pastor le pecore,
Ch'altri esser sue protesta innanzi al Giudice,
E un Ser Fraschetta ti fa il tempo perdere
In quinci, e quindi, e in altre tai ridicole
Baje,

Baje, che tutte men d'un frullo montano;
E tu intanto bestemmj il destin perfido,
Che ti fe dar di piedi in cotal bestia..
O che cara dolcezza, o che delizia!
Complimenti d'Agosto al sol, che abbrucia;
E mentre i complimenti a prova alternansi,
E i sudor caldi da la fronte grondano
Un indiscreto stuol passerà d'asini,
Che un nuvol leverà di secca polvere,
Che per gli occhi, pel naso, e giù per l'umide
Fauci si ficca, e tutti imbianca gli abiti.
E se ciò avvenga nel Decembre gelido,
Io non dirò come dal vento trattinsi
Le ignude teste, e le scarpette infanghinsi.
O favoloso, antico, amabil secolo,
Quando da se nascean le rosee fragole,
Le bionde spiche, e i generosi pampani,
E non v'era mestier di curvo vomere,
Nè di calloso agricoltor sollecito!
Teco non eran già coteste frivole
Nojose forme del moderno vivere;
Teco eran genj non superbi, ed animi
Pieni di fede, e che a vicenda amavansi,
E tutto il loro ben comune aveano.
Oggidì fansi ceremonie, e s'offrono,
E case, e ville, e se 'l bisogno chieggalo,
Le ciance saran ciance, e sarà misero
Chi lor diè fede: e quì 'l mio dir vo chiudere,
Zanotti, onor de l'erudita Felsina.

ALL'

A MONSIGNORE

FRANCESCO PETTORELLI LALATTA

VESCOVO DI PARMA ec.

NELLA SOLENNE CELEBRAZIONE DE' SACRI VOTI

DELLA SIG. TERESA TOMMASI.

CANTO.

VIgna ſacrata, ove non mai maligna,
Malnata pianta, ove non reo nappello,
Ove non duro ingrato bronco alligna,
Ritorno a te d'Arcadia io Paſtorello.
Ecco, o d'Engaddi fortunata Vigna,
A te il promeſſo canto rinovello,
E al buon favor de l'aure tue ſerene
Torno a deſtar le paſtorali avene.

Per te laſciai la rozza mia capanna,
Ch'erſe l'antico mio biſavo Alconte,
D'elce teſſuta, e di pieghevol canna,
Dove non lungi ſorge il patrio monte.
L'agne laſciai, che da rapace zanna
Secure or guida Alcindo al paſco, al fonte.
Per te meſtier non ho di finti Dei,
Che ſpirin foco a i nuovi verſi miei.

E' un

E' un Dio, che mai non fu, che nulla vale,
Pan, quel nume d'Arcadia irto e vellofo.
E' poetico fogno paftorale
Di tante Ninfe il vario ftuol vezzofo.
Fole de i bofchi fon Diana, e Pale,
E fola è il buon Vertunno pampinofo.
Me infpiri il vero Dio, me di là, dove
Fiffo in fuo centro l'Univerfo move.

Ma quali veggo a te, Vigna beata,
Fuori girar larve di Stige intorno,
Venute ad Alma al fuo miglior chiamata
A muover guerra per lor nuovo fcorno?
Ecco con deftra fol d'un raggio armata,
Ecco da i regni del perpetuo giorno
A diffiparle fu fplendenti penne,
Terror de gli empj moftri, un Angel venne.

Fugge ferito dal fuperno lume
Co i piacer molli il folle Amor profano,
Che fentendofi al tergo arfe le piume
Cade, e vinto ritenta il volo in vano;
Ma pur feguendo il vecchio fuo coftume
A la celefte luce oppon la mano,
Nè vuol, che ad illuftrar paffi vivace
La fatal notte, in cui giacer gli piace.

Fugge l'altero d'umiltà nemico,
Che d'audacia infernal fiero fi moftra.
Orgoglio ha nome, che col fallo antico
Cadde in abiffo da l'eterea chioftra.

Sgom-

Sgombro è il bel loco di virtude amico,
Che mirabil di se fa vaga mostra.
Eletta Vigna, io di temenza scarco
Il dubbio piè rinfranco, ed oltre varco:
Veggo l' alme tue viti ognora intatte
Metter grappoli d' or d' ambrosia gravi.
Veggo i bei rivi tuoi discorrer latte
Misto al tesoro de i nettarei favi.
Veggo rose fiorir per le tue fratte,
E zeffiri del ciel puri e soavi
Ne' tuoi recessi taciti e severi,
E fra i silenzj tuoi volar leggieri.
Ma quale a me sul tuo primiero ingresso
Non so, se Nume, o se mortal s' affaccia,
Le man, le piante, il sen di cinque impresso
Mistiche piaghe, e smorto e smunto in faccia?
Tutto è squallor di povertate in esso.
Nodoso fune i casti lombi allaccia,
Che duro ispido sacco involve, e veste,
Spiranti odor di purità celeste.
Alto rispetto fa, che a terra chino
Cadendo in lui lo sconosciuto onori,
Che mal celar si può, splendor divino,
E in lui l' occulta deitate adori.
Egli sereno più d' un bel mattino
Fa il volto allora, e sgombra i miei timori.
Dal suol cortese egli mi leva, e dice:
Io so qual quì ti guida estro felice.

Vien meco; ed io ſarò fidata ſcorta
De' paſſi, e del tuo canto in un maeſtro.
Tace, e preſo per man ſeco mi porta
Sopra a me ignoto anguſto calle alpeſtro.
Indi ripiglia: mira, e ti conforta:
Queſta è la nuova via, che pronto, e deſtro
Corſi, e piena laſciai di mie bell' orme
Solo a color, cui Grazia in cor non dorme.

Tu a ſonar canne uſato, e a condur greggi,
Cultor di ſelve, ove in cortecce inciſi
Sol vacui nomi, e ſtolti amor ſol leggi,
Ignaro Paſtorel me non ravviſi;
Io nacqui a dar di ſanto viver leggi
D' oneſto ceppo, a cui fu Patria Aſſiſi.
Nacqui a dar nome a numeroſa gente
Povera e ſcalza, e in ben oprare ardente.

Seppi nudo partir dal Padre avaro,
E i beni abbandonar, ſu cui le ingorde
Fatiche d' arricchir tanto ſudaro,
Speſſo a Giuſtizia, e a Pietà ſpeſſo ahi! ſorde.
Dio ſopra tutto a me fu in terra caro,
Quel Dio, che il mio voler fe al ſuo concorde,
E me a i ſeguaci miei fe nel ſuo Tempio
Di penitenza, e d' umiltate eſempio.

Benchè umana ſuperbia alto s' attriſte,
E ſchiva sdegni auſtero ſtato umile,
Pur forti in Dio quant' alme non fur viſte
Aver grandezze, e ricchi tetti a vile?

Che

Che pajon tutte inferme cose e triste,
Qualor Grazia discende in cor gentile,
E fa che agogni in solitario chiostro
Mutar ne le mie lane il bisso, e l' ostro.
Nè me seguiro sol color, che furo
Per miglior sesso più a fortezza fatti,
L' aspre vigilie, il digiun mesto e duro
A ben soffrire più disposti ed atti;
Ma Verginelle di cor molle e puro
I primi del lor cor desiri intatti
A me sacraro su i più freschi giorni
De la beltà di giovanezza adorni.
In Giovinetta, che da i bassi inganni
Si volge al Ver, forze a Natura ignote
Infonde sopra il sesso, e sopra gli anni
Lo Spirito di Dio, che tutto puote.
Qual sua colomba con più forti vanni
Per vie piene di vita, e d' error vote
Soavemente la trae seco, ed erge,
Dove più sempre si avvalora, e terge.
Nuove sonano a te queste parole,
A te, che giacer veggio in ombra folta,
In quella notte, oimè! che involver suole
Turba i bèn frali ad ammirar rivolta;
Ma su te raggio de l' eterno Sole
Verrà, verrà, che al fin da i lacci sciolta
La libertà del tuo voler rischiari,
E che il suo lungo vaneggiar ripari.

 Disse,

Disse, e repente vidil trasformarsi;
E vidi i piè, vidi le man ferite
Metter raggi di gloria, e vidi farsi
Luce le vesti d' aspra lana ordite.
Non più in sentier di spine ingombri e sparsi
Seco mi vidi, ma per vie fiorite
Mi trovai seco, dove più secreta
Ride la sacra Vigna ombrosa, e lieta.

Tutta illeso candor colà s' offerse
A' sguardi miei la Verginella eletta,
Che le sue luci al ciel tenea converse,
Tanto più bella, quanto più negletta.
Stavan d' intorno a lei Virtù diverse,
Che a lo Sposo immortal cara, e diletta
La prepararo a i Talami superni,
Sparsi da la sua man de i doni eterni.

Ma qual non si fe in vista, allor che volse
Lo sguardo ver quel Divo, che dovea,
Poichè per solo duce suo lo tolse,
Far pago il gran disio, che in sen le ardea?
Accesa allor sul labbro ella raccolse
Quanta del ciel facondia in cor chiudea,
E disse: o invitto mio Condottier saggio
Dì quanto resta al mio mortal viaggio?

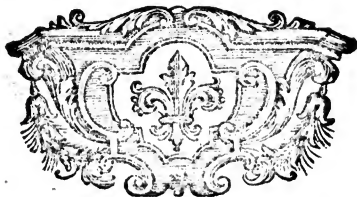
O Padre, o lume de' miei primi passi,
Come son degna di vederti? e donde
Tanta a me grazia dal mio Sposo fassi,
Che tra i gigli si pasce, e si nasconde?

O!

O! qual ſul calle, onde a ſalute vaſſi,
L' aſpetto tuo nuovo valor m' infonde!
Deh! Padre, fa, perocchè tua già ſono,
Che al ſupremo Signor piaccia il mio dono.
Tacque; ed allor fra candidi volumi
Di repentina luce avventuroſa
Un' Ara apparve, cui d' azzurri fumi
Toſto intorno ondeggiò nube odoroſa.
Egli caldi di zelo i ſanti lumi
Drizzò ver lei, dicendo; o di Dio Spoſa,
O nuova Figlia mia, tanto a me cara,
Al Sacrificio tuo pronta ecco l' Ara.
Del buon ſangue Tommaſi, al qual ſi diero
Fortune in terra al ben' oprar dovute,
Sola non ſei, che il rigido ſentiero
Prenda per me di Grazia, e di ſalute.
Per eſſo a me ſul lor fiorir primiero
Pria due Germane tue guidò Virtute;
Quaſi poſcia condurti Amor voleſſe
Su le bell' orme pria da loro impreſſe.
Sciogli i tremendi Voti. In Ciel gli attende
Quel Dio, chè in mille ſi degnò chiamarti.
Io veggo un drappel d' Angeli, che ſcende,
E vien ſua Spoſa eletta a coronarti.
Veggo fremerne invan fra l' ombre orrende
Del nimico infernal le inſidie, e l' arti.
Veggo il divin conforto, e il non mai ſtanco
Divin perſeverar venirti a fianco.

Quì il Divo tacque, che la ſanta impreſa
Tardar non volle. Appiè de l'ara china
Arſe, tremò la Verginella acceſa,
I Voti eterni a profferir vicina.
Ecco gli ſcioglie, e tutta ſplende, e reſa
Nel divin Nodo ſuo tutta divina
Ratto ſi cela, ove più folta e chiuſa
La ſacra Vigna ſguardo uman ricuſa.

Fulgido carro io veggo allor diſceſo
Mirabilmente da gli eterei campi,
Che dal buon Divo lievemente aſceſo
Seco lo leva fra ſereni lampi.
Rapido vola, e ſotto il nobil peſo
Par che più ſempre in ſuo cammino avvampi
I Voti eterni de la Vergin pia
Portando in Ciel per luminoſa via.

IN

IN OCCASIONE

DI VESTIRE IL SACRO VELO

LA NOBIL DONZELLA

LA SIG. MARIA MADDALENA MAZZA

NELL' INCLITO MONASTERO DI S. AGOSTINO
DI PARMA.

CANTO (1).

POichè sì pronti il gran cammin compieste,
Sublimi Cigni, ecco ver l'almo Tempio
Le penne d'estro, e di splendor conteste
Anch'io dispiego, e il buon disegno adempio;
Ecco larga mi leva aura celeste
Sul nuovo onor de l'immortale esempio:
Ecco traggo la Vergine al ciel cara
Sprezzatrice del mondo appiè de l'ara.

Mirate, qual lassù si muove a manca,
E si dilata per le vie serene
Pennelleggiata da la luce bianca
Nube, che ver lei rapida giù viene.

 Nu-

(1) Questo Canto è tratto dal Poema diviso in quattro Canti, e composto da varj Autori per la stessa occasione.

Nube, che ratto poi dilegua, e manca,
Appena tocche le Parmensi arene,
E in carro lucentissimo mutata,
Si presenta a l'Amante avventurata.

Tutto è il mirabil cocchio impaziente
Lavor divino, inenarrabil cosa:
L'augusto cenno de l'eterna mente,
Qual condottier magnanimo vi posa:
I duo, che il fanno gir rapidamente
Per i solchi de l'aria luminosa
Han nobil forma di corsieri eletti,
Ma da nessun freno servil costretti.

L'uno d'amabil sovrumano aspetto,
Che di soavità tempra sua possa
E' de la Grazia il trionfal diletto,
Ond'è l' inferma volontà commossa:
L'altro è il non mai forzato, e mai suggetto
Umano arbitrio libero, che scossa
La folta nebbia de l'antico errore,
Consente al meglio, e segue il vincitore.

Come in sonoro turbine rapite
Le accese rote per lo aereo vano
Pieno d'anni il veridico Tesbite
Seco portar da lo Idumeo Giordano;
Tal' a le sacre celle custodite
Da i patrj tetti, ove dolente invano
Di pianto amor spargea la guancia morta,
Trassero i duo la Verginella accorta.

Quan-

Quanto d'aere segnaro arse d' intorno
In lunghe strisce di purpureo lume:
Il sol de i color padre almo e del giorno
D' ogni parte rifulse oltra il costume.
Ecco già seco ne l'aperto adorno
Delubro ferman le animose piume,
E fan ch' ella si prostri a l'ara avanti
Tra i riti sacri, e fra i solenni canti.

Consacrata a gli altissimi Misterj
Splende l'ara d'insolito ornamento
Di fior, che finti fanno invidia a i veri,
Ricinta e ricca di ben sculto argento:
A lo spirar de' mantici leggieri
Le argentee canne l'inegual concento
Versano, e il pingue incenso orientale
In nube azzurra ondeggia, e in alto sale.

Sul solio siede, ed al grand'atto inspira
Luce e conforto il Pastor degno e grave,
Che il Parmigiano gregge ir docil mira
Dove lo trae l'esperta man soave.
Sorgi, ei le dice, e poich'hai preso in ira,
Come colomba che macchiarsi pave,
L'iniquo mondo, quanto ancor ritieni
De le sue vane pompe a depor vieni.

Tace, e fa cenno a lui, che de le spoglie
Già fe la via del chiostro irsen superba:
Questi era un genio, che fra parche voglie
Vita ognor trasse santamente acerba:

In rozzo, iſpido ſacco egli raccoglie
Le ſmunte membra, nè crin chiude e ſerba
Raſo l'arida teſta, e ingombro e folto
D'intonſa barba l'aſpro viſo incolto.

Sin ne le più guardinghe età lontane
Lo vider gli eremitici abituri,
Detto il diſprezzo de le coſe umane,
Sul nudo ſuol trar brevi ſonni e duri,
Pago di ſcarſo cinerizio pane
Spegner la ſete a i fonti alpeſtri e puri,
E pianger chiuſo ne le auſtere chioſtre
Sul folle orgoglio de le menti noſtre.

Egli ſi appreſſa, e in ſemplici parole
Le taciturne in pria labbia diſſerra:
Figlia, poichè per tempo il ciel te vuole,
Quanto è in te di terren s'abbia la terra:
Altre mal caute dietro ſogni, e fole
Perdanſi in queſta perglioſa guerra,
Dove regger mal può debil virtute,
Se non ſi veſte d' armi di ſalute.

Abbianſi l'altre i ricchi manti e i lini,
Che ingegnoſa intrecciò ſtraniera ſpola:
Nel dar norma a le veſti, e legge a i crini
Mal s' affatichi la lor cura ſola:
Così niun' alma i lacci lor declini,
Come detta d'amor l' indegna ſcuola
Abbian, vita guidando inerte e molle,
I plauſi, ed i ſoſpir del mondo folle.

Ahi

Ahi! come a l'alto veditor ſevero,
Cui niun creato cor celar ſi puote,
Pajon deformi mai, perchè di vero
Fulgor di grazia, e d'innocenza vote.
Tu de' tuoi giorni ſul fiorir primiero,
Per correr vie di vita a pochi note,
Deponi quanto può con grave oltraggio
Tardarti l'arduo ſpirital viaggio.
Che fan più teco omai queſte non degne
Di eletta ſpoſa e di ſublime amica
Splendide veſti, anzi infelici inſegne,
Che ſpiega vanitate al ver nemica?
Or tutto nel tuo cuor Dio ſcenda, e regne,
E in te diſceſa da la madre antica,
Che morſe il pomo e fe i nepoti rei,
La donna forte rinnovelli, e crei.
Pon fine a i detti, e le ceſſanti corde
L'armonia lieta a ritentar s'appreſta,
E sì diverſa l'agita e le morde,
Che modi inimitabili ne deſta,
Da i lunghi, e cavi boſſi in un concorde
Canoro fiato di ſgorgar non reſta:
Rimbomba il Tempio, e vola, e vi diffonde
Santa Letizia fior celeſti e fronde.
Ed ecco frettoloſe le minori
Grazie a ſervir a le maggiori elette
Fra gl' inni fauſti, e fra i fumanti odori
Recar le ſacre veſtimenta abiette:

Eccole ſcorte da i ſuperni Amori
Vibranti aurate e miſtiche ſaette
Offrirle al ſanto intrepido diſprezzo,
Che Vergin ſagge è a circondarne avvezzo.

Egli le guata, e un rigido ſorriſo
Sul pallor de la gota gli ſerpeggia:
E intanto un ineffabile improvviſo
Limpido fuoco ſcende, e folgoreggia,
E in parti ſottiliſſime diviſo
Su le ſacrate lane erra e paſſeggia;
Innocente le lambe ed a chi il vede
Fa col portento del lor pregio fede.

Più quegli altra non ſoffre allor dimora:
Scorge il favor del Nume, e a terra prono
L'inaſpettato avventuroſo adora
Divin prodigio, e il manifeſto dono.
Caggion dal ciglio ſuo percoſſe allora
Quante d'intorno a lei belle ancor ſono
Spoglie, profano onor di ſtolte genti
Tremole gemme, e gonne d'oro ardenti.

Sciolte fur eſſe appena, e ſparſe al ſuolo,
Che lo infiammato zelo le rapio,
E da i bei luoghi de l'intatto ſtuolo
Lunge fuggendo i preſti vanni aprio:
Colà le ſpinſe con robuſto volo,
Ove il livido vortice d'oblio
Con i ciechi deſir miſte e confuſe
Tutte in eterne tenebre le chiuſe.

Lie-

Lieto allor l'altro i bruni manti umili,
  Trionfatore del comune inganno,
  Cinge a le caſte membra giovanili,
  Che obbedienti al ſuo miglior ſi fanno.
  Già quelle pria sì nitide, e ſottili
  Chiome di ſua man tronche a terra vanno;
  E fa che nudo ſi ravvolga e celi
  Il gentil capo ne i verginei veli.

Viderla appena sì per man di lui
  Velata, e culta gli Angeli ſuperni,
  Che fero a i nuovi ſanti affetti ſui
  Plauſo con l'ale ſin da i ſeggi eterni;
  Mentre da gli antri tormentoſi e buj
  Alto ulularo i neri moſtri inferni
  Irritando le fiamme, e i crudi ſdegni,
  Ed il dolor de i diſperati regni.

Sceſe allor donna, che di là movea,
  Dove de i lumi lo inviſibil fonte
  Immortal ſorge, e a ſuo piacer ricrea
  Le umane voglie al buon oprar mal pronte;
  Di vivace amaranto eterna avea
  Ghirlanda intorno a l'onorata fronte,
  Cui creſcea pregio in nodi induſtri e begli
  Il nereggiar de i lucidi capegli.

Creatrici di dolce meraviglia
  E piene di vivifiche faville
  Apria ſotto le brune anguſte ciglia
  Le due grandi neriſſime pupille;

Am-

Ampia cerulea veſte, che ſimiglia
Un ciel, che ſenza nubi arda e sfaville,
Stringendo il ſignorile agile fianco,
Cadea ſul picciol piè da l'omer bianco.

In man treccia tenea di verde alloro,
Onde i coſtanti al fin coronar gode.
Odimi, diſſe, o tu, che al vergin coro
Nuovo aggiunger dei grido, e nuova lode:
Di mie parole fa nel cor teſoro,
Che ſol colei, che ben le cura, et ode,
Ben volge al mondo reo le avverſe ſpalle,
Sicura di fornir l'eccelſo calle.

Bello è lo incominciar divina impreſa,
Negata a baſſe volontati inferme,
Che in alma ſcorger fa d'amore acceſa,
Forze ſopra natura invitte e ferme:
Ma che varrebbe de la via ſcoſceſa
Domar le parti più dirotte, ed erme,
E poi mancar ſul termine beato,
Che a i ben chiamati di toccare è dato?

Nave, che a i climi veleggiando muta,
E sfida, e ardita vince i venti e l'onda,
Dal nautico clamor ſol ſi ſaluta,
Quando al fin prende la preſcritta ſponda.
Deſtrier, cui punge d'onor brama acuta,
La popolar del plauſo aura ſeconda
Solo a ragion riceve in ſu la lieta
Polvere eſtrema de la illuſtre meta.

Per-

Perchè il bennato primo ardor non manchi,
Che di ſanti penſier nudrirſi deve
Il non lontano premio lo rinfranchi,
Che ſiede ſul finir del corſo breve.
Non paventar, che l'erta via ti ſtanchi:
Meco varcarla ti fia dolce, e lieve:
Perſeveranza io ſono: a me ti fida:
Io tua compagna io tuo conforto e guida.

Ergi la mente, e mira un numeroſo
Chiaro drappel di Giovanette ſchive,
Che per tramite anguſto e faticoſo
Traſſi dove immortal vita ſi vive:
Guardale dal lor ſeggio glorioſo,
Già certe di lor ſorte, in ciel già dive,
Moſtrarti meco a quanta gloria vaſſi,
E verſar luce ſu i primier tuoi paſſi.

Tacque: e come talora il ben compoſto
Curvo grembo d'eſtiva nuvoletta
A diſparir vicino il ſole oppoſto
Di lampi fervidiſſimi ſaetta:
Tal de la Vergin bella il ben diſpoſto
Cor, che già pronto dietro lei s'affretta
Ella ferì di mille raggi, e poi
Ratto ſparve, e s'aſcoſe a gli occhi ſuoi.

PER LE NOZZE
DEL DUCA ANTONIO FARNESE
COLLA SERENISSIMA PRINCIPESSA
ENRICHETTA D'ESTE.

BEn d'altra cetra, e d'altro canto or dei
Degnarmi, Apollo, e in me nuovo intelletto
Spirar divinamente, tu che sei
Signor de i carmi celebrato e detto;
Onde il felice suon de' versi miei
Corrisponda a l'altissimo suggetto,
Che da me non varrei nè pure in parte
Adeguar, scarso di talento e d'arte.

Cosa ridir degg'io, che ancora umano
Pensier non finse, nè mai lingua espresse,
Cui fora appena egual, non che il Romano,
Il buon Greco cantor, s'oggi vivesse.
Mirabil cosa, che in mio cor nè vano
Immaginar, nè favoloso impresse,
E sol dal vero, che sì raro s'ode
In bocca a i Vati sorgerà la lode.

E tu, Signor, che il nuovo regno, e i nuovi
Fati felici di te degni rendi
Con opre belle, che a ben nostro muovi,
Me, che tant'oso, affida, e in grado prendi:

Tu

Tu, che veracemente oggi rinnovi
L'immagin di que' prodi, onde discendi,
E poi te stesso orni de' pregj tuoi
Come s'adorna il sol de' raggi suoi.

In parte io stava, che solinga, e queta
Per me sacra è a le Muse a piè d'un colle,
Ove il suol d'arbuscelli, e di secreta
Nascente erbetta si fa lieto e molle,
Comoda sede a tacito Poeta,
Cui divin foco in mente ferve e bolle.
Un rio vi cade, che fra tersa, e monda
Ghiaja, poi rompe leggermente l'onda.

E, come soglio, de la gloria pieno
De gli Augusti Farnesi io là sedea,
L'aura spirando, che pel ciel sereno
Più pura de l'usato si stendea.
Volgea quel dì, che di sue genti il freno
Già d'imperio grandissimo prendea
Antonio il Grande, e col real suo manto
Tergea pietoso il gran pubblico pianto.

E non so come, più che ad altro chiaro
De gli Antenati suoi, volsi il pensiero
A lui, che cinto di lucente acciaro
Aggiunse il vinto Belga al regno Ibero,
Dico Alessandro, ch'oltre Trebbia, e Taro
Trascorse tanto militar sentiero,
Mastro egregio di campo, e di battaglia
Tra quanti unqua vestiro usbergo, e maglia.

E a i gran fatti pensai, che poi d'inchiostro
Sì dotto sparse il glorioso Guido (1),
Che di studj fioria non men, che d'ostro,
Lodator saggio, e scrittor certo, e fido.
Ed o! dicea, perchè tu al secol nostro
Non fusti dato, o Eroe d'eterno grido,
Tu, che già fusti su lontana terra
Inimitabil fulmine di guerra?

E sì il profondo meditar mi prese,
E sì i sensi, e sì l'agil fantasia
Del grande obbietto m'ingombrò, m'accese,
Che di me stesso a poco a poco uscia;
E com'uom, cui stupore immobil rese,
Le tracce, e i moti del pensier seguia;
E in questo parve a me presente farsi
L'Eroe già quanto e qual solea mostrarsi.

Bianco cavallo, che su l'orme lievi
Stava, e mordea l'aureo spumante morso,
D'erta cervice, d'inquiete e brevi
Orecchie, altero sel reggea sul dorso.
Forse tal era quel su cui le nevi
Ruppe or del verno, or con veloce corso
Folte d'uomini, e d'armi opposte schiere
Aprì, mettendo in fuga aste, e bandiere.

Lu-

(1) Guido Cardinale Bentivoglio Scrittore esimio dei fatti d'Alessandro Farnese nelle guerre di Fiandra.

Lucean di ferro ricoverte tutte
Sue membra al ghiaccio, al ſole eſercitate
Salde, robuſte, e virilmente aſciutte,
E al duro faticar de l'armi nate;
Che in riguardarle ſol pareano inſtrutte,
E da la cuna al guerreggiar formate.
Cingeva elmo piumato, e sfavillante
La chioma ancor di bei ſudor fumante.

Chi le fattezze, e chi potria ridire
La maeſtà terribile del ciglio?
Vive nel volto avea le nobil' ire,
E ne la fronte il provvido conſiglio:
Vivo ne gli occhi il generoſo ardire,
Cauto ne i duri incontri, e nel periglio:
Tal forſe Agamennone, o tal Pelide,
O tal Uliſſe il Frigio Xanto vide.

Dal manco braccio pendere gli miro
Scudo, cui ricco drappo involve, e vela
Nè quel, che accolga nel ſuo vaſto giro
Al cupido mio ſguardo apre, e diſvela.
E come avvien, più tra me ſteſſo ammiro
Quel, che a miei lumi più ſi toglie, e cela,
E così chiuſo più a cercar m' invoglia
Quai nel ſuo cerchio maraviglie accoglia.

Così qualora il popolo frequente
Siede in ampio teatro, e ancor non vede
Sparir la denſa tela, che pendente
Vaga Scena mirar non gli concede,

 Fre-

Fremendo più s'accende, e impaziente
Lo ſpettacol tardato affretta, e chiede,
E fa di grida ſtrepitoſe, e molte
Sonar le curve riſpondenti volte.

Ed o! poi dico a lui, qual Dio, qual ſorte
Mi degnò di tua viſta, Eroe, che feſti,
Quanto far poſſa in guerra uom prode, e forte
E per tuo eſemplo ſol te ſteſſo aveſti?
Queſto è quel braccio, che ſpavento, e morte
Portò ovunque pugnando? E pur ſon queſti
Que' ſembianti, da' quali un dì sì viva
L'indole bellicoſa traſpariva?

Per te, che il ſuperaſti, or men ſi noma
Il trionfante Giovane Pelleo,
Cui non baſtò tutta la terra doma,
E nuovi mondi ſoſpirar poteo.
Gli allori, che coglieſti a la tua chioma,
Oſcurar quei di Grecia e del Tarpeo;
Nè te fin or taciuto avrian miei carmi
Se in lor poteſſi, quanto puoi ne l'armi.

Ben ſai, qual fu la Parma alta Nepote
Tuo vero onor, me pellegrino accolſe,
E come ſpeſſo al ſuon de l' alme note
In corteſe atto, e ſignoril ſi volſe,
Onde il natio ſquallor de l' atre gote
Accrebbe invidia, e del mio ben ſi dolſe,
E ſai qual debba lui, che il trono or ſale
Nuovo ſacrar di laude inno immortale.

Ma chi al vaſto cammin, perch' i' non cada
A mezza via, vorrà preſtarmi aita?
Tu, com'ei, tuo buon ſangue, a gloria vada,
E per quai nuovi alti ſentier, m'addita:
Tu, che calcaſti de gli Eroi la ſtrada,
E l' illuſtre carriera hai già fornita;
Nè credo è ſenza Nume, o ſenza Fato,
Che m' appariſſi tu, Spirto onorato.

Tacqui, e il Guerrier, che me guardando fiſo
Accoglieva le ſupplici parole,
Il grave volto ſparſe d'un ſorriſo,
Come nube balen traſcorrer ſuole,
E ricompoſto in nobil aria il viſo,
Certo, riſpoſe, tuo dover ben vuole,
Che de la luce di ſua grazia aſperſi
A lui tu volga i meditati verſi.

Io fin dal giorno, che la regia cuna
Giacer fanciullo il vide in faſce d' oro,
Laſsù mirai Virtude, e in un Fortuna
Su i ſuoi deſtini ragionar tra loro;
E queſto ſcudo tutto eſpreſſo aduna
L' ordin di ſue vicende; e il bel lavoro
Si fe per man d'eterno Fabbro in Cielo;
Miral, nè più tel copra invido velo.

Fuor de la ſpoglia l' aureo ſcudo tratto
Tanti intorno vibrò lampi, e faville,
Che in rimirarlo ſi reſtaro affatto
Vinte dal troppo lume le pupille.

Simile a questo altro non fu pria fatto
Pel pio Trojano, o pel feroce Achille
Ne la fuliginosa Etnea fucina,
Chiedessel Teti, o Venere divina.

Poichè l' oppressa vista ripigliai,
O quante, e quali in vivo lume avvolte
Figure a un tratto folgorar mirai,
Nel bel metallo effigiate, e scolte!
E mosso dal desire, e che son mai
Queste, o Signor, in varj gruppi accolte?
Ei col dito segnando in gravi modi
Maestoso soggiunse, osserva, ed odi.

Vedi tu quel Garzon, che attento pende
Da tal, che dolce in verso lui favella?
Antonio egli è, che del regnare apprende
L' arti più certe in sua stagion novella.
Quei, che con detti provvidi l' accende,
Ranuccio, il grande Genitor, s' appella.
Vedi il buon Padre, quale, e quanta speme
Già di lui prende, e nel cor serra, e preme!

Quanto s' allegra in rimirar sì piene
D' etereo foco scintillargli in fronte
Le luci, ove sì viva a splender viene
L' alma di voglie al grande oprar sì pronte?
Vede un sangue trascorrere sue vene
Pieno de la virtù del patrio fonte:
Vede il facil costume, e i bei clementi
Modi, e pensieri già in suo cor nascenti.

Se il guarda, come il ferro in finti ardori
Di pugna ei mova fanciul tener anco,
Se il guarda, come in regolati errori
Guidi l' agile piè leggiadro e franco,
Se il guarda, come di suo pondo onori
Gemmato arcione, e a corsier punga il fianco;
Quanto su lui d'amor si strugge, e sface!
E quanto dice, benchè il guarda, e tace!

Così ne l' arsa region Numida
Sua giovinetta prole il leon mira,
Che già si sferza con la coda, e sfida
Il cacciatore, e già ferocia spira,
E a se vederla eguale si confida
Di cuor, d' aspetto, di magnanim' ira
Farsi nuovo a le selve alto ornamento,
E terror nuovo del minor armento.

Ed o! se quelli a me concessi tempi
Pur' egli in dono avea, verde ancor d' anni
Forse sarebbon già men chiari esempj
Quei, che costaro a me sì lunghi affanni;
Nè solo a me dovrebber tetti, e tempj,
Cittadi, e ville i riparati danni,
E i risospinti indietro aspri perigli,
E l' utile de l' opre, e de' consigli.

Che il suo talento fervido animoso
Su le vestigie mie tratto l' avrebbe,
E col crine sudato, e polveroso
Anche il campo di Marte oggi il vedrebbe;

Ma bella occasione il generoso
Cor, qual'io, destra a suoi desir non ebbe,
E senza quella, ch'è suo sprone, e voto,
Suo malgrado il valor dee starsi ignoto.

Sol quel destrier rapido move, e corre,
Che il cavalier porta su l' ardua schiena,
E da desio d' onor spinto precorre
Gli altri così, ch' occhio lo siegue a pena;
Ma torpe, e langue, e in un se stesso abborre,
Qualor gli manca la bramata arena,
E vil ozio sdegnando, e valli e liti
Fa risonar di fervidi nitriti.

Non (1) però ognor l' almo Nepote, ch'ora
Solo mi resta del buon sangue mio,
Poteo nel patrio suol trar sua dimora,
E far forza al magnanimo desio.
Per mirar genti non vedute ancora,
Da' suoi confin peregrinando uscio,
E fin d' allor pensò con fausti augurj
Formarsi al regno, e a suoi destin venturi.

Questa è la Senna, che quì sculta pare
Rotar l' onde vittrici imperiose,
Quella, che mia mercè le porta al mare
De la lor prima libertà fastose;

Que-

(1) Viaggi di S. A. S. intrapresi nella sua prima gioventù.

Questa è l' altera Regia, onde aspettare
La lor legge solean le umane cose.
Ecco Luigi, che sì altero spande
Nome, e dal grande oprar si noma Grande.

Qual ei non diè d' onor più raro segno
Al grand' ospite suo, che ancor ne serba
Francia memoria, e ben nel tenne degno,
Benchè usa gli altri a disprezzar superba.
L' invitto Re fin d' allor natō al regno
Lo ravvisò da la stagion più acerba,
E buon conoscitor de' pregj altrui
Amò gran parte di se stesso in lui.

Questo è il Tamigi, e l' Isola, che abbraccia
Il procelloso Anglico mar d' intorno.
Ve', come par, che bella ella si faccia,
E avventurosa in un del suo soggiorno!
Ammiran l' aurea maestosa faccia,
Gli atti cortesi, il favellare adorno,
Il grave senno, ed il real costume
Le Ninfe di quel mare, e di quel fiume.

O! come il riterrebbon volentieri
Su quel tanto da voi svelto, e lontano,
Formidabil di navi, e di guerrieri
Lido dominator de l' Oceanò!
Veggon crescer con lui d' alti pensieri
Piena la mente, e pari al cor la mano,
La mano degna fra gli Eroi più chiari
D' impor legge a le terre, e freno a i mari.

Que-

Questo è il Danubio, le cui vaste arene
Cingon belliche palme, e questo è il tetto,
Che del Germano Cesare sostiene
L'augusta luce, e il venerato aspetto.
Fra quanti ivi son Duci alto sen viene
Il Giovin prode, e tra uno stuolo eletto
D'Eroi per sangue, e per valor sublimi
In se rivolger può gli sguardi primi.
Simile a pianta, che di fresco sciolta
Dal natio seme, sì vivace e verde
Sorge, e di foglie e d'ombre lieta e folta,
Ch'ogni altra al paragon più adulta perde:
Nè se dal buon terren materno è tolta,
Sott'altro ciel men vivida rinverde,
E men pomposo, e ricco apre, e diffonde
L'onor del tronco, e de le proprie fronde.
Nè t'incresca mirarlo in su la sponda
Del sacro Tebro, ove da lui segnata
Nuova vedrai d'onore orma profonda,
Che bieco in van l'invido tempo guata.
Qual colà popolare aura seconda
Ovunque nol seguia? Tal forse grata
Roma ne i dì, che spada ancor cingea,
Mostrarsi a Tito, ed a Trajan solea.
Il Pastor santo, cui dal Ciel fu dato
L'eterno imperio de le sacre Chiavi,
E il purpureo de' Padri alto Senato
L'onoran pien di modi aurei soavi,

È fami-

E rammentando van di quanta ornato
Gloria, e fama il maggior (1) de' fuoi grand'Avi
Già vide Roma in Vaticano ftarfi,
Che poi dovea di tal Nipote ornarfi.

Ne de le Mufe, che ti fon sì deftre,
Oblio lo prefe, nè mai l'ebbe a vile,
Quelle, che del parlar divin maeftre
Dan vita a i nomi col purgato ftile.
Vedil lieto l'Arcadica filveftre
Lungo il Tebro afcoltar zampogna umile,
E vedi infuperbire i tronchi fteffi
Del facro nome di Carifio (2) impreffi.

Quegli fon gli Orti (3) dal fuo nome detti
Di che famofi i fette colli vanno
Per gli ftudj de' nobili intelletti,
Che profe, e verfi rifiorir vi fanno.
Erilo (4) in mezzo a lor tempra fuoi detti
Di nuova luce, e ne' fuoi carmi ftanno,
Vie più, che in marmo falde, e a tutti moftre,
E care a tutti le memorie noftre.

Ei

---

(1) Paolo III. Pontefice maffimo.
(2) Carifio Alantino nome Paftorale con cui l'A. S. S. fu in Roma acclamato Arcade.
(3) Gli Orti Farnefiani conceduti in Roma alla Ragunanza degli Arcadi.
(4) Aleffandro Guidi egregio Poeta Lirico, mantenuto e favoreggiato dalla Sereniſs. Cafa Farnefe.

Ei pur cantava, qual ſolea ne' giorni
Celebrati d' Auguſto, Melibeo:
Un Dio queſti onorati, e bei ſoggiorni;
Un Dio queſti ſoavi ozj mi feo.
Nè ſoli andaro ſuoi volumi adorni
Del favor noſtro: altri per noi poteo
Correr le vie di Pindo ardue ſcoſceſe,
E conſacrarvi il nome di Farneſe.

Annibal (1) dico, che il divin Poema
Portò ne i Toſchi da i Latini accenti,
Per cui Maron fino a l' età ſuprema
Vivrà più chiaro in bocca de le genti;
E ognor dubbio ſarà, ſe oſcuri, e prema
L' un ſermon l' altro, o s' emulo diventi,
E l' un l' altro pareggi, e del par gioſtri
Con la natia virtù de i dotti inchioſtri.

Taccio il Torelli (2), ch' or per noi ſi cinſe
Il crin d' Apollinari edere amiche:
Ora il Greco coturno al piè s' avvinſe,
Ed emulò le illuſtri prove antiche;
Talchè l' ombra d' Euripide ſi tinſe
Di bella invidia, e ne le altrui fatiche
Riſorger vide non men grave, e bella
L' arte, che Padre il noma, e la favella.

Cari

(1) Annibal Caro già Segretario del Cardinale Pompeo Farneſe, Poeta, e Scrittore chiariſſimo.

(2) Pomponio Torelli Scrittore egregio di liriche Poeſie, e di Tragedie, celebre Letterato Parmigiano.

Cari a noi ſempre furo i ſacri ingegni,
Care le cetre, ſenza cui le coſe
Di laude, e i nomi di memoria degni
Involgerian l'etadi obbliviose;
Nè quei, che domator di terre, e Regni
Stanche di trionfar l'armi depoſe,
A torto pianſe ſu la Greca tomba
Per la chiara d'Achille epica tromba.

Queſta (1) che fuor da le ſue mura muove
In folta ſchiera incontro lui, che torna
E' la diletta gentil Parma, dove
Quaſi ſuo Nume difenſor ſoggiorna.
O come al giunger ſuo tutta di nuove
Grazie, e del primo ſuo ſplendor s'adorna!
Ed egli al ſuo tornar di quanti pregi
Ricco ſi moſtra oltre uman ſegno egregj!

Non altrimenti real fiume ondoſo
Parte, e per lunga via s'aggira ed erra,
E nel ſuo lungo giro tortuoſo
Onde raccoglie d'ogni eſtrania terra,
E al fin tumido d'acque, ed orgoglioſo
Il calle al natio mar s'apre, e diſſerra,
E di ſua piena vede là tornando
Ir le Ninfe, e i Triton meravigliando.

Ve-

(1) Ritorno di S. A. S. a Parma da'ſuoi viaggj.

Veder vuoi, come al patrio tetto reſo
Clemenza, e Maeſtate al fianco chiami?
Vedil benigno, e a raccor tutti inteſo,
E a ſtringer l'alme altrui d'aurei legami.
Non ſai ſe da ſue grazie avvinto, e preſo
Bennato cor più lo riſpetti, od ami:
Altri meglio temprar non ſeppe ancora
Quel, che ne' Regj è grande, e che innamora.

De la provvida ſua mente ſe chiedi
Prova (1), che ancor privato al regno il porta
Vicina aſpra procella errar là vedi
D'armi, l'Italia a funeſtare inſorta.
Già Parma, che la ſtrugga, e la depredi,
Teme, e ſi volge a lui tremante, e ſmorta:
Egli adempiendo il buon fraterno cenno
A l'armi oppone alta prudenza, e ſenno.

E fa, che in mezzo a la ſtagione avverſa
Il bel Parmenſe ſuol fioriſca, come
Le ville, e i ſolchi a fecondar converſa
Sol regnaſſe colei, che Pace ha nome.
Parma lungi da ſe vede ir diſperſa
L'atra tempeſta, e dal conſiglio dome
L'ire, cui vanno innanzi onta, e minaccia
Torcer da lei la bieca orribil faccia.

An-

(1) Ottimi provvedimenti preſi da S. A. S. di commiſſione del Sereniſs. Sig. Duca Fratello nella vicinanza delle armate ſtraniere a difeſa di Parma, e ſuo Territorio.

Anzi ravviſi tu quel, che t'addito
Real ſoggiorno già famoſo in carmi,
Che genti tragge d'ogni eſtranio lito,
Ricco di fior, d'acque di piante e marmi?
Colorno, dico, in tanto onor ſalito,
Che men Roma nomarſi, e Gallia parmi;
Dove l'arte tentò l'eſtremo vanto,
E poi meravigliò di poter tanto.

Nè valſe, che Natura aſpro ſelvaggio
Quel felice terren da pria rendeſſe,
Che il gran Franceſco l'innocente oltraggio
Con l'emulo a gli Dei poter correſſe,
E bel conforto del ſublime, e ſaggio
Oprar, de l'alto meditar lo eleſſe:
E ben tutte le tarde età venture
Potran da gli ozj argomentar ſue cure.

Ma qual tacerà mai ſecol lontano
L'opra d'Antonio, che ancor ſpira, e vive,
E di ſua gloria queſto culto piano (1)
Tutto ancor empie, e le vicine rive?
Queſto è il ſonante, e turgido Eridano,
Cui non più il corſo l' argine preſcrive:
Immenſo ſcende, immenſo ſpuma, e tragge
Sul corno irato co i paſtor le piagge.

Tien

(1) Nella ſmiſuratiſſima inondazione del Pò già ſeguita in Colorno S. A. S. ſi portò in perſona al ſoccorſo de' pericolanti.

Tien l' onda tutto il ſuol: meſta ſi vede
Stringerſi al ſen la madre il pargoletto;
Fugge, ed al flutto impetuoſo cede,
Pur guarda, e piange l' innondato tetto:
Tutto è terror, tutto è dolor, che fiede
Di grida il ciel: tutto è di morte aſpetto.
Manca a' miſeri l' eſca, e manca inſieme
Ultima a dipartiſi anco la ſpeme.

Ma ve' l' Eroe, che a corridor veloce,
Già preme il tergo, e già del fiume è in riva,
Ve' come col ſembiante, e con la voce
La morta ſpeme in ogni cor ravviva!
Nè vuol, che l' onda rapida e feroce
Pur d' una preda al mar vada giuliva,
Che quanti ella ne aſſal, tanti ei ne prende
In cura, e dal vicin riſchio difende.

Credo, che allora infra le canne, e l' alga
L' irato Po da l' antro ſuo gridaſſe:
Queſta cara a gli Dei più non ſi aſſalga
Contrada: e il capo fuor de l' alveo traſſe,
E viſto in quanto pregio Antonio ſalga,
Fama è, che le frementi onde frenaſſe,
Che ingombre di riſpetto, e meraviglia
Sentian la forza de le auguſte ciglia.

Vedi queſt' Angel da le bianche penne
Che quì ſcolpito in oro arde, e riluce?
Quegli ei ſi fu, ch' or or dal Ciel giù venne,
E al real ſolio gli fu ſcorta, e duce.

Lun-

Lunga ſtagione il vol laſsù ritenne,
Queſta aſpettando a lui promeſſa luce,
Ch' era già ſcritta dal voler ſuperno,
Ne i grandi arcani del volume eterno.

O quale allor, che il figlio ſuo le inſegne
Prendea del Regno, e le ragioni, e il dritto,
Ranuccio apparve, che a l'eccelſe, e degne
Sedi de i veri Eroi già fe tragitto!
Egli, poichè ne l'alme non ſi ſpegne
Per morte affetto da ragion preſcritto,
Ver tutte le Farneſi ombre rivolto
Così diceva, e lampeggiava in volto.

O miei voti compiuti! Ecco il ſecondo
De' figli miei, che di laudate prove,
E di ſe piena laſciò Europa, e 'l Mondo,
Alma ſublime, ver noi poggia, e move.
Ed ecco l' altro a l' onorato pondo
Nulla minor ſuccede, e me di nuove
Speranze laggiù bea, me, che in lui ſempre
Mirai sì vive del mio cor le tempre.

Vero, ſangue Farneſe, ultimo frutto
Del talamo a me dato, e chi non ſcorge,
Che Provvidenza, che governa tutto,
Ti chiama al Regno, e l'alta man ti porge?
Che più fan teco, o Parma, affanno, e lutto?
Ecco un nuovo di coſe ordin riſorge.
Ecco quella il deſtin Real mi moſtra
Donna, che ſia ſoſtegno e gloria voſtra.

Augusta Donna, che i pietosi Numi
Ricca di quante son più rare doti,
Piena d' alto saper, d' aurei costumi
A i vostri doneranno, e a i comun voti;
Donna cui splendon, quasi stelle, i lumi,
E per cui veggio alfin prodi Nepoti
Rigermogliar da l' Arbore vetusta,
Di tanti antichi, e proprj fregi onusta.

Ecco là, dove più feconda e pura
Arde, e scintilla l' infiammata rota
Del maggior lume, senza cui Natura
Si giaceria di spirto scema, e vota,
Fra raggi eletti da l' eterna cura
Scritto leggo il bel Nome; e par, che scuota
Amor le faci a que' splendori accense,
E il bel Nome m' addita un' altra Estense.

Meschin di nuovo (il vuole aperto Nume)
Le amiche vene i lor tesor nativi.
La mia sorgente da sì augusto fiume
Tragga, e dirami più felici rivi,
E il suo corso ripigli, e d' altre spume,
E d' altre onde più belle ancor s' avvivi:
Nè mai straniera irreparabil piena
Discenda ad occupar la secca arena.

No, non temere, o bella Italia. Sola
Questa via di salute ancor ti resta,
E il Ciel te l' apre, e il lungo duol consola,
In cui giacesti sbigottita e mesta.

O se

Oh se vedessi quel, che denso invola
Sacro velo a' tuoi sguardi, oh di qual festa
Sonerebbon tue placide contrade
Già preda, e scherno di straniere spade!
Così parlava. E tu, che lieto or posi
De i cerulei giacinti a la bell'ombra,
Del tuo Signore i fatti gloriosi
Commetti a l'estro, che i pensier t' ingombra;
Tu de i nuovi rampolli generosi
Canta il vicino onor, per cui fia sgombra,
E dispersa l' italica tristezza,
E omai le corde a maggior canto avvezza.

NELLE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. E. LA SIGNORA CONTESSA

D. COSTANZA TERZI DI SISSA

CON SUA ECCELLENZA IL SIG. CONTE

ANTONIO MARAZZANI VISCONTE.

ARcade io torno a i già tentati numeri,
Che l'almo Pan gode ne i faggi incidere,
E nudi veggo l'irto petto, e gli umeri
I Satiri ver me dolce sorridere:

Sappialo Arcadia, e fra i cantor mi numeri
Che non ſan rauca la zampogna ſtridere:
Filacida immortale in dono diellami,
E ſuo chiaro Paſtore il Tebro appellami.

Quando ſu l'inegual miſura e varia
Di queſte avene il fiato amo diffondere,
Tal ſuono ſpargo, che ondeggiando in aria
Fa di dolcezza il curvo antro riſpondere;
Nè colei curo, che a i miglior contraria,
Cieco veneno ſuole in ſeno aſcondere:
A cantar nacqui, e ſu le canne gracili
Medito, e ſciolgo i verſi arguti e facili.

Licoride le ſelve alto m'udirono
Su queſti modi già ſino al ciel ergere,
E quelle note, che cantarla ardirono,
Voller le Muſe d'aureo mele aſpergere;
Anzi pur eſſe sì il lavor ne ordirono,
E sì lo ſepper ne i lor fonti tergere,
Che fra l'elette le godè ricevere
La regal Adria, ed il Romano Tevere.

Egle ora canto, Egle la nobil figlia,
Che amabil nacque da Licori amabile,
Bionda il crin, bionda le ſottili ciglia,
Dove amor tende l'arco inevitabile.
Di mirto, e d'odorifera giunchiglia
Cingimi, o Fauno: e a ſuperarmi inabile,
Tacito, e aſcoſo là dietro quegli aceri
M'aſcolti Mopſo, e di livor ſi maceri.

Do-

Doman ſu per le piagge rinvermiglino
Roſe, che indarno tenti il verno offendere:
Doman le faci lucide ripiglino
I vaghi Amori, che i cuor ſanno accendere:
Doman tutte d' amar ſi riconſiglino
Le bell' alme, in cui degna amor diſcendere:
Spoſa doman Egle le ninfe onorano,
E ad Imeneo per lei l' are s' infiorano.
u d' Amor madre, tu ridente Venere,
Dettami i canti, che dolcezza ſpirano:
Udir coſe d' amor ſoavi e tenere
Sol piace ad alme, che d' amor ſoſpirano.
Non avi egregj, che ſon freddo cenere,
Or nel mio caldo immaginar s' aggirano,
Ma caſti baci, o Dea, che ambroſia ſtillano,
Ma dolci ſguardi, che d' amor sfavillano.
Oh quanto devi, Ildauro, al Taro togliere
In Egle bella, che a te i fati donano!
Studiaro arte, e natura in lei raccogliere
Quante in donna virtù più chiare ſuonano.
Odila una gentil favella ſciogliere,
Che le ſole fra lor Grazie ragionano:
Mirala a niuna in danza il pregio cedere,
Partir vezzoſa, e più vezzoſa riedere.
Mirala, o quando il nuovo cielo allumano
I rinati d' april giorni piacevoli,
E d' oltremare richiamar coſtumano
Le prime rondinelle lamentevoli,

 O quan-

O quando i pampinosi autunni spumano
Di premute vendemmie ebriifestevoli,
Mirala d'ardir piena i campi scorrere
E su pronto destrier l'aure precorrere.
Scorrere i campi, o quei, che in alta ondifera
Sponda il vicino immenso Po correggono,
E a la cara a Leneo Sissa vitifera
Distesi in ampj solchi a lato seggono,
O quei, che cari a l'alma Dea frugifera
Vigatto bella seder lieta veggono,
Dove intorno ospitali ombré dilatano
L'olmo ederoso, e l'infecondo platano.
Ma se sacre a Minerva ore sel chieggiano
Vedila industre, ed abil ago stringere,
E di docili sete, che serpeggiano
Col diverso color, le tele pingere.
I fior, le fronde così il ver pareggiano,
Che Flora ne vorrebbe il bel crin cingere:
Vorrian volarvi l'aure, che trasvolano
Furtive i fiori, e mille odor ne involano.
Felice nodo, onde per te dee sorgere,
Ne i magnanimi figli il valor vetere!
Felice nodo, che dee quindi porgere
Alto suggetto a le famose cetere:
Ecco celesti Genj in terra scorgere
Candidi augurj giù dal lucid' etere:
Ecco al bel letto maritale assidersi
I fidi affetti, che non san dividersi.

Pe-

Però su l'alto Piacentino Eridano
Le Ninfe, che la speme in cor rinnovano,
Ne le cortecce Egle, ed Ildauro incidano,
E nuovo elettro le cortecce piovano:
Sparse di gemme, e d'or l'arene ridano;
E i nomi illustri ad onorar si movano
Le Dee, che i fonti Ippocrenei governano,
E in chiari versi i chiari nomi eternano.

AL CONTE JACOPO SANVITALI

Inviandogli diversi Sonetti in campagna composti dal Sig. Gio. Battista Richieri Genovese Poeta celebre.

S T A N Z E.

SIgnor, che in compagnia de' tuoi pensieri
De la tua bella signoril Noceto,
Le Selve a Delio care, e i tetti alteri
Oggi godi abitar tranquillo e lieto,
Mentre cinto di pregi eccelsi e veri
Ti pasci di soave ozio secreto,
Questi pieni di Febo industri fogli
Com' è tuo stil cortesemente accogli.

Vennero queſti a me da Ciel lontano
Sotto il qual ebbi non ignobil cuna,
Venner di là dove l'antico Giano
In ricche mura le ſue genti aduna.
Non incognita è a te l'illuſtre mano,
Che ſebben poco deſtra ebbe fortuna,
Pur tutt'amica ebbe natura ed arte
Quando preſe a vergar queſt'auree carte.

Richieri è il fabbro de le dolci note,
Che a gl'intelletti di color che ſanno,
Pingendo van le coſe al vulgo ignote,
Che in ciel con legge, e in terra, e in mar ſi
Vedrai, com'egli luſinghièro puote (fanno;
Veſtir di grazia le dottrine, ond'hanno
Vita, e ſplendor i verſi; e in lui vedrai
Quel che tu ſteſſo ſei, quel che tu fai.

Di pronto ingegno avventuroſa vena
L'alto vetuſto ſangue tuo ti diede,
Di ſaper vero la tua mente è piena,
E i colti carmi tuoi ne fanno fede:
Eſtro felice per le vie ti mena,
Che il poetico dir preſcrive e chiede,
E buon Poeta a i valoroſi ingegni
Moſtrar ti ſai, quando Poeta inſegni.

Non dirò qual tu poi per giovar nata
Vota d'orgoglio, e ſempre al ben converſa
Chiudi nel forte petto alma onorata,
Che da ſe ſteſſa non è mai diverſa;

Gen-

Gentil, ſincera, generoſa e grata,
E d'ogni macchia sì diſgombra e terſa,
Ch'altra non anche tal venne dal Cielo
A farſi paſſeggiera in nobil velo.
Sò, ch'or ti piace d'aggirare il boſco,
Dove sì ardente il tuo deſio s'affanna,
Nè quinci riedi che a ciel bruno e foſco,
Nè giù deponi la fulminea canna.
Te prode e chiaro cacciator conoſco,
Cui ben rado da lunge il colpo inganna,
E rado fugge la ſcoperta preda,
Benchè l'aria co i vanni ardito fieda.
Ma ſe Diana or ſegui, e la foreſta
Cerchi lontano dal Caſtalio coro,
Qualche momento almen, che vacuo reſta
Del buon Ligure mio dona al lavoro;
Leggila, e fa, che tanta via moleſta
Paſſando obblii ſotto il tuo verde alloro,
E per te parta da sì bel ſoggiorno
Di maggior nome alteramente adorno.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNORE

GUGLIELMO DU TILLOT

Elevato alla dignità, dominio, e titoli splendidissimi di Feudatario, o sia Marchese di Felino, e di S. Michele di Tiore.

ADUNANZA DE' NUMI ARMONICI.

C A N T O.

PErchè oggi più vegliante, e più vezzosa
Da l' adorata oriental marina,
O di Titone giovinetta Sposa,
Sorger ti veggo in veste corallina?
E perchè oltre al costume rugiadosa
L' ancella tua l' auretta mattutina
Col soave lievissimo susurro
Pria de l' usato increspa il flutto azzurro?
Perchè, intonso di lei German lucente,
Qual solevi a l' eclittico sentiero
Rapid' oggi non muovi il carro ardente
Per lo curvo confin de l' Emisfero?
Ma rattenendo vai più lentamente
Con l' aurea destra, e col diurno impero
De la fervida tua quadriga il freno
Sul Parmense a gli Dei caro terreno?

Ri-

Rispose Febo, o Vate mio Romano,
Quella, che stringi intatta serba ancora
Epica tromba, e mai fiato profano
Non v' appressar, finchè di quest' aurora
Fausta tra quante vide l' Oceano
Tutto io misuri il lieto corso; allora
L' alto del mio voler cenno divino
Sul fortunato udrai Colle Felino.
Disse il Nume del giorno, e del colore,
L' etereo poi seguendo ampio viaggio,
E de l' eroico suon l' estro motore,
Che in grembo vive al suo celeste raggio,
Sì caldo m' arse per le vie del core
L' avida fantasia col suo passaggio,
Che mi rapì, qual turbin portentoso
Del bel Felineo monte al suol ombroso.
Col fatidico ardor, di cui m' accendo,
E che a l' infermo piè l' orme sostiene,
Le falde apriche di Felino ascendo,
A le fiorenti collinette amene,
A l' uve rosseggianti il guardo stendo,
E veggo carolar tra le serene
De le selve, e de' fonti aure feconde
Najadi ignude, ed Amadriadi bionde.
Ergo intrepido al fin lieta la fronte
Là, dov' erboso si dilata in vetta
Ora il sacro ad Apollo illustre monte,
Ed ivi scorgo, o strana vista eletta!

Far

Far l' ombra a l' acque del Pierio Fonte
Il Lauro trionfal, che di ſaetta
Giammai non paventò le vampe ultrici,
Veggo le Aonie ſue nove cultrici.

Da un ramo il più frondoſo e verdeggiante
Pende, l' eterno onor del colle Aſcreo,
L' aurata Cetra del bel Nume amante
De la timida Figlia di Peneo,
Che abbraccia il ſuo cangiato almo ſembiante,
Il caro oggetto del penſier Febeo,
Sembrando voglia a te Daſne pudica
La dolce rammentar ſua fiamma antica.

Or la Diva, che ſerba in note d' oro
Scritti gli auguſti nomi de gli Eroi,
E col rigido ſuo labbro canoro
Immortali gli rende ancor tra noi,
Guatommi, e diſſe, inciſo in queſt' alloro
Qual nome eccelſo ſi paleſi a voi
Meravigliando, o fido Elcenio, mira,
E a la tromba, che rechi il fiato inſpira.

Ma pria l' audace paſſo umile arreſta
Sul mirabile ſuol prono tre volte,
L' adora poi; novella ſede è queſta
De gli Armonici Numi, in eſſa accolte
Con Parnaſſo, e con l' Arcade foreſta
De le bianche Napee le torme folte
Ecco tutte mirar da l' antro uſcite
A Febo, e al ſaggio Pan le Muſe unite.

Stu.

Stupido resto, e non ravviso intanto,
Se sogno, o vision sia ciò che miro;
Qual chi concava scorge a l'etra accanto
Gelida nube levigata in giro,
Onde il raggio Febeo vibrasi infranto
Per l' aer denso; con egual deliro
Opposti balenar due soli vede,
E a l' inganno del ciglio incauto crede.

Calliope allor, che i sensi miei comprese
Scossi dal grande insolito portento
Festevole sorrise, e a dirmi prese:
Poichè sì destro cento volte e cento
Il buon vapor di Febo a te si rese
Fin su le stelle per le vie del vento,
Quest' aureo giorno con la tromba mia
Celebrato da te voglio che sia.

Oh Baganza, io soggiungo, emolo Fiume
Del glorioso mio Tebro guerriero,
Sorgi da l' Urna, ed al Borbonio Nume
L' umido inchina tuo ciglio severo,
E grato ammira del suo regio lume
Qual Filippo t' illustra il crine altero,
Che pria fra l' alga vil di polve infetto
Oscuramente sen giacea negletto!

Al tuo nuovo Signor Guglielmo amato
Offri il favor de l' onda, omaggio rendi,
E quale in lui sorte sublime il Fato
Oggi i doni avventuroso intendi,

Sem-

Sempre da l' acque tue ſia fecondato,
E Tiore, e Felin, placido ſtendi
Su queſte arene il tuo ſalubre umore;
Lo ſecondi il Febeo vital fulgore.

L' inclito di lui Nome onora ſculto
In quel lauro immortal; miralo adorno
Di Caſtalie ghirlande, ira, ed inſulto
Di nembo non paventi, a lui d' intorno
Turbin non frema, e non s' aggiri inulto
Mai di procella il rio furor; ſoggiorno
La rapina infedel, l' inſidia, il danno
Ove albergan gli Dei far non potranno.

O Tioreſi, o voi Felinee genti,
Che mai d' Apollo non udiſte il nome,
Che de le Muſe ora con gli occhi intenti
Mirate ne la ſede, udite come
Caliginoſi cenni onnipotenti
Traſſerla a voi miſterioſe chiome,
Vedete in Pane l' Arcadi capanne,
E le diſpari ancor ſue ſette canne.

Di tutti queſti armonioſi Dei
Il ſacro albergo ſu l' Emonie rive
Ne gli Olimpici campi, e ne gli Elei
Si giacque un dì, le bionde Aonie Dive
Poſcia ſorgendo a' dotti Vati Aſcrei
Starſene lunge ognor afflitte, e ſchive
Supplichevoli chieſer tutte nove
Onde ciò fuſſe, al comun Padre Giove.

Ei,

Ei, che al biondo ſuo Figlio e di Latona
Gia data avea l' eterna lira in dono,
Con l' impero di Delfo, e d' Elicona,
Rifolgorando tra le nubi il tuono
Da manca toſto placido sprigiona.
Or col fraterno tuo preſago ſuono
Raſſerena, dicea, de le dolenti
Tue dolci Suore i torbidi lamenti.
Poichè tu da la Deifica cortina
Con la voce del Fato i bianchi auſpici
Sai cinto rivelar d' aura divina,
Dì lor, che diverranno abitatrici
D' aſſai più dilettoſa ampia collina,
E piacque al buon deſtin, che a i più felici
Lirici genj ſanti, ed a gli agreſti
Nuovo albergo comun da te s' appreſti.
Venere ancor da le materne ſpume
Candida nacque, e poi Pafo, Citera
Cipri, Amatunta il tuo vezzoſo Nume
Ebbe in ſoggiorno, e la devota ſchiera
De l' Afrodiſia Dea l' amabil Nume,
Che ſplende ancor ne la celeſte sfera
Ovunque venerò, benchè cangiato
Dal ſuperno voler l' albergo uſato.
Qual fia dunque ſtupor, ch' oggi dimora
Faccian Febo, le Muſe, e il dotto Pane
Di Tiore, e di Felin ſu i colli ancora,
Se in le ſoavi ſue ſembianze umane

Tan-

Tanto Guglielmo da gli Dei s'onora,
Che tra l'Indiche arene, e tra l'Ispane
Più magnanimo senno, e cuor più giusto
Non vedrà mai del sole il raggio augusto.

De le bell'arti il dono a lui si debbe,
Cara Parma fedel, di cui t'adorni;
Per lui felice, ed opulento crebbe
Il bel commercio tuo; sì lieti giorni
Verun de gli Avi tuoi giammai non ebbe,
Nè più sì bella età fia che ritorni.
Dee pure il tuo gran Prence a l'alma forte
Di Guglielmo salvezza e gloria e sorte.

Tempo verrà, che al suo regal naviglio
Ubbidienza presti il mar Tirreno,
E a fronte de le stragi e del periglio
Abbian l'insegne tue vittrici il freno
D'aspre indomite genti buon consiglio
Il suo candido zelo ognor sereno,
E la fè di Guglielmo il fato pio
Seconderà nel fausto augurio mio.

Voi fatidici pur felici ingegni,
Mecenate miglior mai non aveste,
De l'amabil Guglielmo eccovi i segni,
Onde Pindo, e Ippocrene oggi vedeste
Su le soggette a lui piagge, sì degni
Del suo nuovo favor: quai pensereste,
Ch'oggi prescelga il ciel soggiorni lieti
Se non quei de le Muse, e de' Poeti?

Tacquer

Tacquer ciò detto, Apollo ed il Tonante
Celeste Genitor strisciò dal monte
De la trisulca folgore sonante
Il tremolo chiaror per l' orizonte;
Ed io mi vidi ne lo stesso istante
Di lauro coronar la stanca fronte;
Ma le Castalie Dee dissermi allora
Ti resta, o Vate, il più bel canto ancora.

E tal dicendo, da Calliope, e Clio
Fu la mia tromba al sacro alloro appesa
Cui l' ozio polveroso, e il nero oblio
Mai non oscureranno. Euterpe scesa
Allor dal colle del presago Dio
Diemmi la cetra, e disse: prendi, intesa
Meglio or fia la tua man, Vate sincero,
Guglielmo a celebrar l' Eroe più vero.

AL SIGNORE DU TILLOT

INTENDENTE GENERALE DI S. A. R.

TERZINE.

INvan mi vieta il canto, invan minaccia,
Saggio Guglielmo, il tuo modesto ingegno:
Cessa di meritar, se vuoi ch'io taccia.
E' colpa mia, se sei di lode degno?
Colpa è di tue virtù; duolti con loro
E tutto in lor, se vuoi, volgi il tuo sdegno.
O quanto è mai, che il meritato alloro
Timido io vo tardando a le tue chiome,
E che tacendo il tuo gran genio adoro!
Saria delitto ora il silenzio: e come
Sconoscente io tacer, quando a gli Dei
Sul plauso universal vola il tuo Nome?
Il sento, il sento: ecco ne i versi miei
Tutto discende Apollo. Ei sa qual bella
Ricca materia del mio canto sei;
E mentre ei m'apre la sua luce, e in quella
Tutto avvolge il mio stil, tu men severo
Soffri di Pindo l'immortal favella.

Sen-

Senti de i doni lor quanta ti fero
Parte le ſtelle con attenta cura;
Odi, o Signor, quel che mi detta il vero.
De' tuoi venturi bei deſtin ſecura
Vedi, e de l'alma tua l'albergo eletto
Con quanto ſtudio mai formò natura.
Può chi ſpirto gentil racchiuda in petto
Tutti veder gli occulti pregi tuoi,
Nel primo balenar del dolce aſpetto.
Quanto più ſa s'ingegni, e i veli ſuoi
Tenda Modeſtia pur, ma quel che dice
Sincero il volto tuo, celar non puoi.
Ben orgoglioſa andar, Parma, ti lice,
Perchè Filippo, e l'immortal Loviſa
Vennero a farti ſenza ugual felice.
Con lor tu vedi alteramente aſſiſa
A far degni d'invidia i ſuoi bei giorni
Ogni regal virtù fra lor diviſa.
Per loro ſai, quanto ſplendor t'adorni,
Come per lor ſu te non favoloſa
La fortunata antica età ritorni:
Ma per appieno farti avventuroſa,
O come ben de i Prenci tuoi l'amore
Sopra un ſaggio e fedel genio ripoſa!
Queſti è quel genio, in cui la mente, e il core
Emulando ſi vanno, in cui la fede
Se ſteſſa impreſſe, e ſi ſcolpì l'onore:

Mente tranquilla, che diritto vede,
  Che tutto informa, e muove, e tutto guida,
  Core, in cui grazia e gentilezza siede;
Mente, che accorta pur di se diffida,
  Sul consiglio miglior pensoso pende,
  Ed al fin sempre nel miglior confida;
E i tempi meditando, e le vicende
  Per le prudenti vie ferma seguace,
  Piega ove il giusto, ove l'onesto intende.
Questa, o Signor, ch'io fo di te verace
  Esatta immago, ti conturba, il veggio,
  Ed a l'ingiusto tuo rossor dispiace;
Ma nè perdono del mio dir ti chieggio,
  Nè cessar posso. I tuoi sì chiari merti
  Vinto dal tuo rigor tradir non deggio.
Del pubblico favor contenti e certi
  Sieguo ardito i miei carmi, a quanti udranno
  Io piacerò, se non potrò piacerti.
Mille tue belle cure or mi si fanno
  Presenti a un tratto, e da i Febei colori
  Anima, e vita ad aspettar si stanno.
Ecco il Real Palagio i suoi squallori
  Tutti per te depone, e più se stesso
  Non riconosce ne' suoi nuovi onori.
Scende il decoro, e vi si posa appresso,
  E de la doppia Maestade Augusta
  De i grand' ospiti suoi lo addita impresso.

Lunge da gli anni va l' ingiuria ingiusta,
  Ride di rara pompa ogni sua parte,
  E d' ornamenti peregrini onusta:
Pendevi in teste lane, ove può l' arte
  Vincer lo sforzo de' miglior pennelli
  Col bel lavoro, che di Gallia parte;
Vi pendon d' oro fiammeggianti e belli
  Bronzi, cristalli, onde fra l' ombre ancora
  Il tramontato dì si rinnovelli.
Ecco i cocchj, che Senna orna e colora,
  Rapire i plausi; ecco i superbi letti,
  Che di due Numi il sacro sonno onora.
Ma tu, o Signor, da i rinnovati tetti
  Splendido passi a rabbellire i piani
  Più ch' altri a Flora, e a i zefiri diletti.
Ecco indefesse, ecco ingegnose mani,
  Che in gran giardin nobil passeggio alzaro
  Da le Ninfe ammirato, e da i Silvani.
Nobil passeggio sì gradito, e caro
  A regal piè, per cui de' suoi piaceri
  Sollecite per te l' Arti sudaro.
Quant' ombre poi verran, quanti sentieri
  Poi segneran la ben divisa arena!
  Tutto, o Signor, da te s' aspetti e speri.
Tu lo spettacol, tu l' Ausonia scena
  Di regio lusso lampeggiar sì festi,
  Che più gli antichi vi rammenta appena;

Ed assai degno guiderdon ne avesti,
Se a te fu dato le sovrane menti
Rasserenar, se a' nostri Dei piacesti.
Tu rivivere fai l'arti languenti,
Per cui Vitruvio, Apelle, e Fidia vive
Ne l'eterna memoria de le genti:
Nè d'amar lasci l'Eliconie Dive,
Che industri vider già l'età tua fresca
De i lor bei fonti amar le dotte rive.
Nè la tua lode, se ciò fai, t'adesca:
Il fai, Signor, perchè de' tuoi Regnanti
Tutto l'amor, tutta la gloria accresca.
Dunque la voce sua Parma a' miei canti
Plaudendo accordi, e la sua sorte ammiri,
E d'un altro Colbert lieta si vanti;
E ne la nuova dignità rimiri,
Come al tuo sole i raggi, che diffondi,
Tutti ritorni, e a meritarli aspiri.
Come cortese accogli, e come ascondi
Tutta la luce, che ti sorge intorno,
Al pubblico sperar come rispondi.
Muse, segnate in oro il fausto giorno,
Che in sì onorata man si pose il freno;
Minerva, e Temi ecco a noi far ritorno.
Ecco il turbato ciel rieder sereno,
Cerere i campi coronar di spiche,
La Copia i suoi tesor versar dal seno;

Fug-

Fuggir del nostro ben l'opre nemiche;
La pena, e il premio eterna fè giurarsi,
E tendersi fra lor le destre amiche;
E del gran Genio a fianco invitte starsi.

SOPRA IL NOME DI LICORI

TERZINE.

O Pastoral zampogna incomparabile,
O nostro studio, o nostro amor dolcissimo,
Che il viver rendi fra le selve amabile;
Volge il terz'anno, che al tuo suon gratissimo
Festi del Taro fuor le Ninfe sorgere,
E alzar la fronte il suo torel bianchissimo.
Io vidi Pan a te l'irsuta porgere
Orecchia, mentre nel Parmense nemore
Scorgea d'Arcadia il prisco onor risorgere.
E intorno avea, steso il velloso femore
Su l'erbe molli, che soave odorano,
Una schiera di Fauni attenta e memore.
Per te le rive, ove posiam s'infiorano;
E i dì, che Melibeo s'udì descrivere,
Tornano, e i campi, e i nostri colli indorano.
Poichè a me desti sì tranquillo vivere
Lungi da cure, che le guance oscurano,
Vo il tuo bel dono in ogni tronco scrivere.

Vivo contento, o ſe di gel s'indurano
I fiumi, o il ciel prorompe in largo piovere,
O ſe le lunghe notti i giorni furano.
Sotto il tugurio mio cinto di povere
Pelli sì allegro ſtommi, e sì pacifico,
Che forza d'or non men porria rimovere.
Di liſcia canna or quadre or tonde edifico
Gabbie; ma ſpeſſo laſcio l'opra, e volgomi
A numerare il gregge mio lanifico.
Se al letticciuol mi chiama il ſonno, involgomi
Di poche lane d'ogni affanno ſcarico,
Nè di mia povertà col ciel mai dolgomi.
Gli Dei ringrazio, ſebben d'anni carico,
Che già paſſaro i giorni foſchi, e trepidi,
Che fur colmi di riſchio e di rammarico.
Poi quando April rimena i giorni tepidi,
E i bei nidi gli augelli a teſſer riedono,
E garrir s'odon dilettoſi e lepidi;
E i lievi peſci a i laghi in ſen ſi vedono,
Che con l'agil guizzar l'acque dividono,
E a i zeffiretti le pruine cedono;
E con le paſtorelle inſiem s'aſſidono
I paſtor lieti ſu l'erbette tenere,
Che quaſi innamorate anch'eſſe ridono,
Scopro la forza del figliuol di Venere,
Senza il cui dolce foco neceſſario
Quant'è quaggiù fora ridotto in cenere.

Poi,

Poi, benchè di talento ſolitario,
Scendo nel valloncello ove ſi prelia,
E s ode de i paſtori il cantar vario.
Canta ivi Linco, e gli riſponde Ofelia;
Altri gli ufficj tuoi, Pale, riſuonano,
Altri i tuoi cani, o venatrice Delia:
Altri de le ingegnoſe api ragionano,
Che depredate le campagne roride
Ne le cerate celle s'imprigionano.
Proſteſo il fianco anch'io ſu l'erbe floride,
Perchè del bel ſubbietto invidia m'aggiano,
Canto l'eccelſa ed immortal Licoride,
Licori, a cui le luci in fronte raggiano,
Come la ſtella, che in ciel ſpunta, o tornino
L'ombre col veſpro, o pur con l'alba caggiano:
E vo dicendo, come in lei ſoggiornino
Senno, grazia, beltà: come lietiſſime
Le noſtre ſelve ſol di lei s'adornino.
E veggio al mio cantar le famoſiſſime
Agreſti Dive il nome ſuo ripetere,
E cinto di ghirlande odoroſiſſime
Scolpirlo in un allor ſacrato, e vetere.

IL TRIONFO DEL SONNO.

AL SIGNOR GIACOMELLI.

T E R Z I N E.

LA' dove giunger ſtrepiti non ponno
In cupo ſolitario ſpeco ombroſo
Un dì dal lungo oblio ſi ſcoſſe il ſonno:
E il pigro e grave capo ſonnacchioſo
Levando, e gli occhi aprendo a poco a poco
Sorſe, omai laſſo di pigliar ripoſo;
Chiamò tutti i ſuoi Genj, e in baſſo e fioco
Parlar, che tardo da le labbra uſcia
Diſſe: a che più ſtiam chiuſi in queſto loco?
Io vo, che il mio valor, vo che la mia
Virtù ſi manifeſti, e in trionfale
Carro meco ſi ſegga in compagnia.
Forſe non ſono io degno d' immortale
Corona, e d' aver ſeggio infra gli Dei
Come riſtorator d' ogni mortale? (1)
E quel, cui più dormir ſarà conceſſo,
Quegli vo, che in trionfo or meco vegna,
E ſalga in cocchio, e mi ſi ponga appreſſo.
Di

(1) Quì manca alcuna terzina nel manoſcritto.

Di papaveri avrà la fronte degna
 Ornata e cinta, onde il ravvisi ogn' uno
 Per mio campione a l' onorata insegna.
Seco l' ozio non mai parco o digiuno,
 Seco il silenzio condurrassi in giro,
 Con le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno.
Già di morbide piume a me s' ordiro
 Molli e larghi origlieri, e 'l carro a farmi
 Pigrezza, e tarditade insiem s' uniro.
Io vo col piede mio sul doppio starmi
 Comodo seggio, e qual meglio si giaccia
 Vo ben molto con lui pria consigliarmi.
Bello il veder la nostra pingue faccia
 Pienotta, e rubiconda, e la ben tesa
 Pancia, che fuori del giubbon s' affaccia;
E la schiena ben solca, e ben distesa
 Starsi in quell' atto di dormir giocondo,
 Che la nostra ognor fu più grande impresa.
Disse, e levossi, e fuor di quel profondo
 Tacito orror da i pingui buoi tirato
 Venne in questa gentil parte di Mondo;
E di Bologna in un ascoso lato
 Fe cercar Giacomelli il suo diletto,
 Che ancor non s' era a mezzo dì levato.
E detto fu, che a un' ora era ito a letto,
 E che prendeva dolcemente ancora
 Soave di dormir lungo diletto.

Ei comandò, che si destasse allora,
  Dicendo; quest' è un Uom degno d'alloro;
  Che mai nascer non vide in ciel l'aurora;
Tosto de i cheti Genj il lento coro
  Si pose intorno a rivestirlo, e poi
  Salse il nobile carro, e fu da loro
Acclamato il primier fra i pigri Eroi.

PER LA FESTA.
DEL SANTO NATALE
E G L O G A.

Comante e Telasco.

Com. O Se sapessi quel ch' io vidi! o bella
  Vista celeste! o volto! o notte! o figlio
  Vezzoso di vezzosa Verginella!
Tutto era luce: il suol bianco, e vermiglio
  Vedemmo, e vario farsi al nuovo raggio
  Là rosa e croco, quì ligustro e giglio.
E ogni ermo verdeggiar tronco selvaggio
  Vidi, e vidi stillar mel gli antri cavi,
  E di Dicembre fiorir l' elce e 'l faggio;

E i

E i buoi levar l' aſpre cervici e gravi
In ſuon di gioja alto mugghiando, e farſi
Lucide l' onde e i venticel ſoavi.
Tu non vedeſti ancor ne l' antro ſtarſi
Steſo ſu paglia, e canna il Fanciulletto,
Che da noi fe quaggiù tanto aſpettarſi.
Tel. I' pur or mi giacea colco in mio letto
Come pur ſon di tutto ignaro, e l' ore
Queſte non ſon del tempo al ſonno eletto?
Com. Tu ſe' pur ſonnacchioſo: eſci, o Paſtore,
Al dì lucente, ch' improvviſo aperſe
Il denſo velo del notturno orrore:
Vedrai repente, ove dal ſonno terſe
Abbi le pigre ciglia, il colle intorno,
E l' ime valli d' aurea luce aſperſe.
Senti, che fuori del natio ſoggiorno
Ogni Paſtore uſcito al nuovo lume
Maravigliando dice: è giorno è giorno.
Odi, che a ſalutarlo oltre al coſtume
Deſto canta ſu i rami ogni augellino
Lieto ſcotendo le dipinte piume.
Tel. Maraviglie ſon queſte: io dal vicino
Fonte pur or col gregge mio tornai:
E sì repente apparve il bel mattino:
Caſo sì ſtrano non m' avvenne mai,
Sempre col gregge a veder l' alba uſato
Prevenir ſoglio i mattutini rai.

Com.

Com. O buon Paſtor l'alta a veder ſerbato
Del Ciel promeſſa, che mentir non ſuole:
Da un' altr' aurora un altro Sole è nato.
Tel. Che dì, Comante mio? quai dolci fole
Son mai codeſte tue, ch' or vai narrando,
Fuori evvi un' altra aurora, un altro ſole?
Com. O ſe poteſſi pareggiar cantando
Il memorando fortunato evento!
Al mio concento i freddi ſpechi e cupi,
Le dure rupi, ed i petroſi monti,
Le rive, e i fonti di ſtupor vedreſti
Far manifeſti inuſitati ſegni.
Sceſa da i Regni de l' eterna Pace
L' almo verace portator di vita
Entro romita capannetta or nacque,
Tanto gli piacque noſtro ſtato ancora.
Vergin pur ora umil, pietoſa in atto
Da l' alvo intatto in fanciulleſche chiuſo
Forme oltre l' uſo di natura bello
Al mondo diello.
Tel. Paſtor, che narri? e ſarà ver, che queſta
Erma foreſta d' ogni pregio ignuda
In ſe racchiuda quel beato Pegno,
Di cui fer ſegno a le non nate Genti
Quei, che gli eventi de le arcane coſe
In folto aſcoſe impenetrabil velo
Mercè del Cielo, penetrar potero,
Dunque fia vero? Or ben mi torna a mente
Quel che ſovente l' Avo a parca cena
A me,

A me, che appena di due lustri uscia,
Narrar solia. Verrà, dicea, quel forte,
Cui colpa, e morte s'opporranno in vano:
E con la mano trionfale invitta
Trarrà l'afflitta stirpe in libertate.
O fortunate, che vagir l'udrete,
Genti, e 'l vedrete come più conviensi
A bassi sensi sotto vago aspetto
Di Pargoletto, che in se stesso chiude
L'alta virtude de l'origin prima,
E in bassa, ed ima parte i pregj oscura
Di sua natura;
Così dicendo il Vecchiarel piangea
Con gli occhi al ciel conversi, e allora forse
Cose maggiori in suo pensier volgea.
Ma tu il vedesti? o non m'inganni! porse
Benigno orecchio a i detti? o mentre udiva
Turbossi, e 'l volto disdegnando torse?
Com. Ogni alma alletta ei paventosa e schiva,
Come col ramo pastorel l'agnella,
Che varca il rivo, o tardi giunge a riva.
Tel. Ma s'io là vengo, poichè giunto a quella
Parte sarò, dove il Fanciul si cela,
Che saprò dir in mia rozza favella?
Sai ben, ch'io son capraro, e sai che ne la
Selva non odo da mattina a sera,
Che il bue che mugge, e l'agnellin che bela.

Com.

Com. Timido, e qual tu rozzo, Egon non era?
Venne, parlò: parea dianzi a quel viso
La sì incolta obbliar lingua primiera.
Ancora, ah tu non sai, com' improvviso
Un non so che parta da que' begli occhi!
E che non puote un dolce suo sorriso?
Soffre, che Ninfa, e che Pastor l'adocchi:
Par, che fin lieto i nostri don ei toglia
Belli da quella man graditi e tocchi.
Teco verrò; ma pria lascia, che accoglia,
E in bell'ordin disponga auree novelle
Poma, che verde ancor serban la foglia.
Dafni recogli in rustiche fiscelle
Latte, che di bei fior sì sparso avea,
Che il lodaro fin l'altre Pastorelle;
E vidi la ridente Galatea
Uva offerirgli sì recente e fresca,
Che dal suo tralcio or or colta parea;
E Filli un augellin, che il cibo, e l'esca
Di man le prende, e va di dito in dito
Saltando, e gli altri col suo canto adesca.
La bionda Irene un vago serto ordito
D'appio e di menta appiè del colle nata,
E di timo odorifero fiorito.
Più ch'altra cosa a lui però fu grata
La zampogna, che Titiro gli offerse;
Zampogna a far teneri versi usata.

Egli fu quella a modular diverſe
Silveſtri canzonette colà preſe,
E il volto al ſuono il fanciullin converſe;
E noi, poich'egli il canto ama, e corteſe
Gode aſcoltar ſemplici agreſti note,
Le canne al muro laſceremo appeſe?
Tel. Benchè mi ſien de i Cantor l'arti ignote
Là forſe non ſarò tardo a riſpondere,
Di piacergli deſio tanto in me puote,
Che in me vorrà quel pargoletto infondere
Nuova virtù, che nel cantar io vaglia
Quanto a mugner giovenche, ed agni a tondere.
Com. Andiamo, e di far toſto omai ti caglia.

SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE

SOTTO IL NOME D'IRAMA.

EGLOGA.

Comante, Fenice.

Com. E ancor ritieni queſta folta ſpoglia,
Che fu già manto di lanoſa agnella?
Non a deporla il mite ciel t'invoglia?
Vedeſti, che ſtagion placida e bella
Corſe ſu i noſtri campi? Ah! par che in cielo
Prendano le ſtagion legge novella.

Che dolce verno! Tenebroſo velo
Di nubi non aſcoſe i brievi giorni;
Nè de' fonti indurò rigido gelo.
Ira n ebbe Damon, che a i bei ſoggiorni
De i ricchi manda aride legna, e vuole
Che grave d'oro il ſuo villan ne torni.
I tronchi boſchi ſuoi vender, qual ſuole,
Non potè cari; e ſin quel triſto avaro
A maledir giunſe il buon tempo e il ſole.
Fenice mio, tu ſolo in val di Taro
Ancor veſtito vai, come a l'algente
Nevoſo verno i Padri noſtri andaro.
Fen. Sia pur queſta ſtagion vaga e ridente:
Nè le mie vene io circolar non ſento,
Come a te ſcorre in petto il ſangue ardente.
Temo l'aria, che punge, e temo il vento,
Che acuto mi penetra inſino a l'oſſa;
E il caſo reo del noſtro Alcon pavento,
Che non ſapendo ciò, che il freddo poſſa,
Scemò le veſti, e cadde infermo, ed ora
E' poca polve, oimè! d'oſcura foſſa.
Com. Non mi parlar di coſe triſte. Mora
Chi dee morir. Le veſti tue ritieni,
Taci, e ſe vuoi, cento ne aggiungi ancora;
Ma però meco al vicin Tempio vieni:
Dove del duol de la divina Irama
I canti de i paſtor ſaran ſol pieni.

Ah

Ah! chi pianger con lei, con lei non ama
Partecipare il fier materno affanno,
Uom de le fere più crudel si chiama.
Fen. Colà teco io cantai, già volge un' anno;
I versi detti noi potrem ridire:
In memoria i Pastor già più non gli hanno.
Difficil troppo è nuovi carmi ordire;
Rider mi fa chi crede, appena noto
Saper già tutto, e poter tutto ardire.
Com. Ma da lo stuol d' Arcadia a lei devoto
Vuol l' alma Dea veder sempre recenti
Corone a l' Ara sua sospese in voto.
Dunque tu siegui i miei selvaggi accenti.

Al tornar del sacro giorno
Noi d' Arcadia abitatori,
Alma Dea, facciam ritorno
Con i canti, e con i fiori
Al tuo mesto eterno Altar.
Impariam da le tue pene
A penar teco ancor noi;
E facciam le nostre avene
Su i pietosi affanni tuoi
Dolcemente sospirar.
Fen. Questo è il dì, che tutto è pianto
Fra i Pastori, e fra gli armenti
Tace il bosco, o solo il canto
De le tortore gementi
Vi si sente risuonar.

 O paf-

O passarvi aura non osa,
O in toccar l'acque, e le fronde
Flebilmente armoniosa
Fa le foglie, e in un fa l' onde
Flebilmente mormorar.

Co.n. Pastorelle ancora intatte,
Deh! venite a la bell' Ara,
Fresche poma, e fresco latte
A la Diva a voi sì cara
Deh venite a presentar.
Sol quel pianto piace a lei,
Che Innocenza sa versare.
Deh! venite i versi miei,
Pastorelle, al sacro Altare
In più cori a replicar.

Fen Pastorelli, cui colora
Virtù il volto di rossore,
Come neve intatti ancora,
Deh venite, il bel dolore
D' una Madre a celebrar.
D' una Madre, che del Figlio
Sentì tutto il duro scempio;
E potè con fermo ciglio
Un dolore senza esempio
Di Dio piena tollerar.

Com. Batte qualcuno a la Capanna. Audace
Licisca mia da i lunghi velli, o quanto
Latra, e l' arrivo altrui fedel non tace!
Vediam chi giunge, e interrompiamo il canto.

LA

LA SANTISS. VERGINE ADDOLORATA

SOTTO IL NOME D'IRAMA.

E G L O G A.

Meri, e Comante.

Mer. È Ver, Comante, quel che dir mi festi
Per Linco, che testè venne a destarmi,
Che in bosco ancor gli augei non eran desti?
Eccomi al tuo tugurio, e sebben parmi,
Che rozza troppo sia, pronta ti reco
La lingua amica a l' alternar de' carmi;
So quel, che può la tua, nè son sì cieco,
Che in recitar creda poter mai d' arte,
E di grazia tra noi contender teco.
Com. Gliel dissi, o Meri. Ecco le agresti carte
Dove un' Egloga flebile vergai,
Che in parte io dir, che dei tu dire in parte.
Prendila, e vedi, se ben tutte sai
Conoscer quelle oscure informi note,
Di che i tuoi versi rapido segnai.
Veloce io, quando un Dio m' agita e scuote,
In carte i miei pensier pingo e coloro:
Soffra dimore chi soffrir le puote.

 I ben

I ben tocchi caratteri a coloro
Lascio, che avvezza san guidar la mano
Pensosa e tarda su l' ugual lavoro.
Eccoti i versi. Ma perchè lontano
Ti stai così dal focolar lucente?
Non è ancor senza nevi il monte, il piano.
T' appressa, e siedi, e richiamando in mente
D' una celesta Madre i gravi pianti
Il pio labbro prepara al suon dolente.
Mer. Siedo: son questi dunque i fogli? o quanti
Ambigui tratti! E come mai sì male
Scrivi, o Pastor? tu, che sì dolce canti.
In tutto esser in fin vuoi senza uguale?
Un verso io non intendo, e se t' inganno,
Meco Pan meco sia sdegnata Pale.
Or sì conosco anch' io, che ragion hanno
Le belle Ninfe, ed i Pastor di dire,
Che i begl' ingegni scrivere non sanno.
Com. Eh via, Meri gentil, la vuoi finire?
L' ora del canto pastoral s' appressa;
Io deggio andar, meco tu dei venire.
Or l' arpa tua prestami attento, e cessa
Di rider più. L' Egloga mia su leggi,
Io tutta in mente già la porto impressa.
Me. Comincio: ascolta, e gli error miei correggi.
Dove sei, materno Amore,
Ch' io vo teco ragionar,
Se le note del dolore
Su le avene ho da cercar.

Di

Di terrene Madri al fianco
Un ne veggio, ma non è
Quel, che cerco, e che non anco
Vuol quaggiù mostrarsi a me.
Quello io chiamo, io cerco quello
Non più visto in terra Amor,
Amor tenero, Amor bello,
Che d' Irama afflisse il cor.

Com. Quell' Amor, che vai cercando
Io lo vidi in questo dì
Con Irama, che a piè stando
De la Croce impallidì.
Io lo vidi ogni altro duolo
D' altre Madri oggi oscurar;
E d' Irama il dolor solo
Far di tutti trionfar.
Con qual mai forza divina
Su quel cor si esercitò;
O che dardi in sua fucina
Per quel core mai temprò!
Come Amor l' arti crudeli
Tutte sai di tormentar.
Ah! venite in bruni veli
Ninfe meco a lacrimar.
E insegnate a le foreste
Quanta in cor chiuda virtù
Una Madre, che celeste
Cosa tutta al mondo fu.

Là ſul colle un' Ara ergete
Dove i voti accoglierà,
Dove i tronchi là vedrete
Del ſuo duol ſin far pietà.
Com. Alma Madre, mentre pianſi
Pianger teco non ſaprò,
Ah! nel petto il cor mi franſi,
Che ne i falli s' indurò.
Invecchiai fra le capanne
Ne l' inganno e ne l' error;
E ſu queſte Arcadi canne
Mal uſai del mio dolor.
Una ſol de le tue ſante
Meſte ſtille io chieggo a te,
Che rinnovi in un iſtante
Tutto il vecchio Adamo in me.
Mer. E che? forſe non degg' io
Del tuo duolo parte aver?
Madre aſcolta il pregar mio,
Ah! mi fa teco doler.
Sa la ſelva, ſa la valle
Quanto il mio deſire errò:
Quanto fuor del dritto calle
Vaneggiando mi portò!
Fa che in pianto, o Madre, o ſpeme,
O conforto mio divin,
Per te chiuda l' ore eſtreme
De l' incerto mio cammin.

Com.

Com. Ah! m' udì 'colei, che ſuole
Invocata i prieghi udir;
Ecco il ſuon de le parole
Interrompere i ſoſpir.
Ecco, o Madre, le pupille
Nuove lagrime imparar,
E con degne amare ſtille
Il tuo pianto accompagnar.

Mer. Grazie a l'amico Cielo. Eccomi fuori
Di sì difficil prova; e quando vaſſi
Dove uniti n' attendono i Paſtori?

Co. Andiam; ſpiace un cantor, che aſpettar faſſi:
Non ultimi colà giunger potremo,
E gir tranquilli, ed ingannar i paſſi,
Provando il canto, che alternar dovremo.

In

IN ONORE

DI S. TOMMASO D' AQUINO

SOTTO NOME DI DAFNI

EGLOGA

Comante, e Fenice (1).

Com. NO non verrò, dove mi chiami. E sempre
Dovrò i boschi turbar vecchio Poeta,
Nè per mutar d'età mutar di tempre?
La mia zampogna omai tacita e cheta
Penda da un tronco. Altri a cantar si provi,
Canti il buon Coridon, canti Dameta.
Piacciono, o mio Fenice, i Cantor nuovi;
Gli ascolta Arcadia, e lor sorride amica:
Par che lo stesso sempre udir non giovi.
Troppo è la canna mia logora antica,
Troppo sterile omai l'ingegno mio,
E troppo domo al fin da la fatica.
Fen. Sempre nieghi così. Mai non vid'io
Pastor, che meno ami la dolce avena,
E mai non abbia di cantar desio.

Oggi

(1) *Fenice* Nome del Sig. Borzoni, che con l'Autore la recitò.

Oggi la ſelva è d'un gran Nome piena.
L'almo Dafni ſi canta. A lui gradite
Eſcan le rime tue da l'aurea vena.
O quante io non ne ho mai l'altr'jer udite,
Che preparavan già Corilo, e Meri!
No tutte non mi ſon di mente uſcite.
Che puro ſtil! Che ſemplici penſieri!
L'induſtre canto lor, ſe tu non ſei,
Altri in Arcadia d'uguagliar non ſperi.
Io pur con eſſi là cantar dovrei
Dove Dafni immortal s'onora ogn' anno,
Ma temono il confronto i verſi miei.
Com. Tutti a ſuo tempo i fior veder ſi fanno,
E pur diverſo è queſto fior da quello;
E contentar di ſua beltà ſi ſanno.
Perchè la roſa è un fior altero e bello,
Non laſcia d'apparir la violetta,
Ch'è il primo riſo d'un April novello.
Dunque ſe cantar Dafni ti diletta,
Tu pur dir dei là in mezzo al dotto coro
Ciò che l'ingegno, e il tuo piacer ti detta.
S' altri d'altre bellezze avrà teſoro,
Il favellar tuo vago, e ad arte colto
Luogo ed onor non potrà aver tra loro?
Io ſuono la mia canna, e l'altre aſcolto;
Lodo ciò che ſi dee, nè l'altrui vanto
Mi fa per rabbia impallidire in volto.

Oggi

Oggi chi in ſelva può dar leggi al canto?
Giace da lunga età, nè più ſi vede
Il Paſtor d' Aretuſa, e quel di Manto.
Fen. Sai, mio Comante, che nel cor mi riede
Lo ſmarrito valor? Tanta a' tuoi detti
Preſtar conviemmi riverenza e ſede.
Anch' io canterò Dafni, anch' io d' eletti
Modi mi ſtudierò di fargli dono;
Ma da te Dafni i maggior carmi aſpetti.
Com. Qual tu mi fai, Fenice mio, non ſono:
Speſſo a cantar m' accingo, e vergognando
L' infelice lavor ſpeſſo abbandono.
Paſsò per me ſtagion, ſovviemmi quando
Fioria giovanil grazia ne' miei verſi,
Ch' or tutta va co i miglior dì mancando.
Fen. Altri, e non tu, così dovria dolerſi:
Fu ognor ne i boſchi il nome tuo pregiato,
E vorrà ſempre in alto pregio averſi.
Deh ſe mai non t' inganni il campo ingrato,
Nè verde a l' agne tuo citiſo manchi,
Nè manchi a l' api tue timo odorato,
Nè mai ſopra i tuoi ſolchi il bue ſi ſtanchi.
Fammi il gran Dafni ne' tuoi carmi udire,
Ond' io d' eſtro m' accenda, e mi rinfranchi.
Com. Greggia, ch' eſpoſta a i tradimenti, e a l' ire
D' ingordi lupi mal difeſa erravi,
Tutta non t' era forza al fin perire?

I chiuſi

I chiusi, e fidi ovili in van cercavi,
Invan le limpid' acque, e l'ombre amiche
Invano i primier tuoi paschi soavi.
Guaste le sante, e belle leggi antiche,
Oime! non v'era omai per te riparo
Da le insidie implacabili nemiche.
Ma per pietà del fatal caso amaro,
Quando il Ciel giù mandò per tua difesa
Dafni sopra natura eccelso e chiaro,
Come ten gisti in mezzo a i danni illesa,
Senza che fiero dente, o rio veleno
Al tuo candore far potesse offesa!
Tornò innocente il rio, tornò sereno
Il fosco ciel, secur tornò l'ovile,
Salubre il pasco e di dolcezza pieno.
Almo Dafni immortal non hai simile,
Nè l'avrai forse; e pur tra noi già vivo
Star ti godevi in tanta gloria umile;
Ed or fatto lassù beato e divo
Ami veder chi del tuo Nome segna
L'odorifero mirto, e il lento ulivo.
Deh! me da gli astri riguardar ti degna;
E perchè Arcadia a ben laudarti impari
Luce m'infondi, e il tuo parlar m'insegna.
Noi nati al bosco, e de le cose ignari
Pastoralmente di festive fronde
Coroneremo i tuoi votivi Altari.

Fior

Fior ti darem la primavera, e bionde
Spiche l'estate, e ne l'algente verno
Ben custodite poma rubiconde.
Tu le foreste dal tuo seggio eterno
Placido mira; tu i diletti armenti,
E con essi i pastor prendi in governo.
Fen. Dafni, che d'alto le tue lodi senti
Deh! per ben secondarle aver potessi
Solo una parte de celesti accenti!
Venisser poi Corilo, Meri, Alessi,
A cantar atti, ed a risponder pronti;
Non temerei se a fronte Aminta avessi.
O riposte spelonche, o valli, o monti
Di Dafni al sagro nome rispondete,
Ed imparate a memorarlo o fonti.
Voi, Pastorelle, che mal caute ardete,
Venite a lui, che a ben amar intese,
E di più nobil fiamma v'accendete.
Vero immutabil lume in lui discese,
Che gl'intelletti a ben conoscer guida,
Ed a se trae le volontati accese.
O fortunato chi per questa infida
E tenebrosa via nel suo consiglio,
E ne la scorta sua fedel si fida!
Una colomba un dì vidi in periglio
Batter le penne; lo sparvier l'avea
Quasi ghermita con l'adunco artiglio;

Una

Una colomba, che a l'amica Dea
Promessa in dono col suo bel compagno
Godea nudrir la semplice Nerea:
Mentre il suo rischio ad osservar rimagno,
Invocai Dafni, e vidila repente
Deluder l'ugna de l'augel grifagno.
O Dafni, o nostro altissimo presente
Conforto! o sempre di cantarsi degno
Su le canne disposte inegualmente!
Di lassù udendo, non recarti a sdegno,
Se i sommi pregj tuoi non uguagliai,
Più non può darti l'infecondo ingegno.
Com. Mezzo il suo corso empie, o Fenice, omai
La buona notte. Al mio vicin soggiorno
Meco rivolgi il piè, dove potrai
Aspettar, che rinasca il nuovo giorno.

PER LO STESSO

EGLOGA.

Ergasto, *Comante*, *Idauro*, *Atelmo*.

Erg. Dove mi guidi? E che son quelle mura,
Che poggiar colà miro, e mal conosco
Usato a i colli, e a l'aria aperta e pura?

Gua-

Guata colà, come turbato e fosco
L'aer di fumo fra i gran tetti ondeggia:
O dove sei, mio dolce amico bosco!
Com. Quella, ch'alto colà nel ciel torreggia
E' la città del Taro. Eh via per poco
Scorda la tua capanna e la tua greggia.
Ben è infelice chi nel patrio loco
Fermo qual pianta, muor dov' ebbe cuna,
Stando la state a l'ombra, e il verno al foco.
Nè alcun clima stranier, nè gente alcuna
Mai conoscendo, non sa dir, se altrove
Splenda lo stesso sol, la stessa luna.
Mutan sede gli augei, cercano nuove
Selve talor; nè pigro torpe il fonte,
E cresce l'onda, quanto più si muove.
Il soverchio stupor ti leggo in fronte:
Bensì comprendo, che sei rozzo, quanto
Rozzo, ed incolto è il tuo paterno monte.
Entriam ne la Città: su viemmi accanto,
E ti assicura in me, che son tua scorta;
Ma un po' meglio t' adatta il feltro, e il manto.
Erg. Piano, che veggio là su quella porta
Arme, ed armati. Il sangue al cor mi sento
Da la guancia fuggir gelida e smorta.
Quei lunghi acciari, oimè! mi fan spavento:
O benedetto il campo, ove sol guardo
L'utile aratro, e l'innocente armento!

Com. Eh vieni, nè sì pavido, e codardo
Ti renda lo ignorar, che sono amiche
Quell'arme sconosciute anche al tuo sguardo.
Tu avvezzo a le campestri aspre fatiche
Altr'arme non conosci, salvo quelle,
Che tronche fan cader le bionde spiche.
Entriam, non dubitar: adorne, e belle
Miro in ordine lungo sollevarsi
Parte, antiche magion, parte novelle.
Altro è ben questo, che abitar di sparsi
Tugurj seminato, e la campagna,
E co' giovenchi in breve ovil ritrarsi.
Quì non fende le vie, nè le scompagna
Le vie diverse, e in più sentier spartite,
Fossa che s'apre, o lento rio che stagna.
Erg. E che son quelle in creta colorite
Urne, che veggio in quell'aperta cella
In lunga schiera intorno compartite?
Com. D'esse ti guardi ognor propizia stella,
E da chi le ministra, e le prescrive:
Son peggio a noi, che lupo a inerme agnella.
Quelle, io l'udii dir, di virtù prive
Son l'urne amiche de la medic' arte,
Per la qual spesso men quaggiù si vive.
Beati noi, che in solitaria parte
Viviam, come natura a tutti insegna
Senza il consiglio de le antique carte;

E ſenza ricercar d' onde mai vegna
L' orrida febbre, che d ardòr ſi paſce,
Laſciam, che in noi da ſe ſi domi, e ſpegna;
E così inſtrutti da le prime faſce
Cogliam le freſche malve, e l' odorato
Dittamo, che da ſe ſpontaneo naſce.
Erg Ve', Comante, ve' quanta è là in quel lato
Copia di preſſo latte! è dunque ancora
Quel, che abbiam noi ne le città pregiato?
Com. Non ſai, che quanto le cittadi onora,
Frutto è ſol de i ſudor, che ſpargiam noi
Inſino a notte da la nuova aurora?
Debbonſi a' noſtri aratri, e a' noſtri buoi
Quante ricchezze ſplendon quì diviſe,
Che fan ſuperbi i poſſeſſori ſuoi.
Erg. E chi ſon quelle, che in sì ſtrane guiſe
Vengono in carro chiuſo di criſtalli
Da deſtrier tratte, e in ricco ſeggio aſſiſe?
Com. Quelle ſon Ninfe, che i ſaſſoſi calli
A paſſeggiar così ſon uſe; e a queſte
Mietonſi i noſtri ſolchi, e in un le valli.
Erg. Perchè di Maggio a le votive feſte
Non vengono sì colte, e sì vezzoſe
Quelle, che noi veggiam ne le foreſte?
Ma penſal tu: ſi muovono orgoglioſe,
Se un roſſo naſtro pon portar ſul crine,
Ed un mazzetto di purpuree roſe.

Com.

Com. Taci, che se non erro, in sul confine
Di quella strada, che al gran Tempio scorge
De le sante lustrali acque divine,
Veggio Idauro apparir.
Erg. Ah come sporge
In su le cime quel delubro antico,
E di marmi superbo in aria sorge!
Com. Taci: ecco Idauro.
Id. Il ciel ti salvi, amico.
Giungi opportuno a me, come soave
Pioggia d'està su l' arso piano aprico:
Ma che fa teco Ergasto, uom che non ave
Mai mosso il piè da le vicine ville,
E che de l'ombra sua fin teme e pave?
Com. Mi pregò nel partir la bionda Fille,
Che meco a la città lo conducessi
Non più veduta da le sue pupille.
Erg. Ah! giacchè trovo quì sì pronti e spessi
Quei ch' ogni tratto m' urtano passando
Lasciato i campi miei mai non avessi!
Id. Io gir volea, là dove il memorando
Giorno solenne del Pastor d' Aquino
Su le zampogne oggi si va cantando.
Tu verrai meco, tu che ogni vicino
E lontano Cantor superi, come
Soverchia le ginestre il faggio e il pino.
Già là cinto d'allor le illustri chiome
M' aspetta d' Inni tessitor canoro
Atelmo, ond' han le selve eterno nome.

Com. Ben lo conoſco: ma già il dotto coro
Nato a i carmi là in cerchio accolto fia:
Degna parte anche noi ſarem di loro.

Erg. Ma pria ch' i' parta da queſt' ampia via
Dimmi a chi s'appartien quell' alto albergo
Sul qual ſtancando vo la viſta mia;
E ſe mi volgo, e il ciglio movo, ed ergo
Altro a fronte ne appar, ch' ha duo leoni
Con le colonne ſul ſommeſſo tergo.

Id. Queſt' ultimo, o paſtor, di cui ragioni
E' il maggior Tempio, che dà a gli altri legge,
Pien d' alme elette, e di celeſti doni.

Com. L' altro è magion di lui, che il fido gregge
Provvido, ſaggio, generoſo, e giuſto
Co' ſuoi laudati eſempli orna, e corregge:
Tetto a' ſuoi merti forſe troppo anguſto:
Da le annoſe pareti egli deterſe
De l' età lunga lo ſquallor vetuſto.
Deh le ſue veſti di viola aſperſe
Sul Vatican lieto omai vegga il Taro
In fiammeggiante porpora converſe!

Id. Si affretti il fauſto evento. Aſſai tardaro
Il propoſto cammin le tue parole.
Mal vegna a te, che ſei di tutto ignaro.
Le dimore tronchiam: chi giunger ſuole
Ultimo mal s' adagia, e mal s' accoglie:
Vedi, che tutto ormai s' aſconde il ſole?

Com. Non t' affannar: ecco le ſante ſoglie
Del feſtivo delubro. O che diraſſi
Coſtui venendo in sì neglette ſpoglie!
Su dal cuojo del piè ſcuoti ſu i ſaſſi
L' orrido fango, Ergaſto, e tra la gente
Bada, ove metti il baſton greve e i paſſi.
Erg. Col tuo tanto gridar mi fai di mente
Troppo ſcemo apparir: infin tu ſei
Troppo ſevero, e troppo impaziente.
Qual tu mi vedi, forſe anch' io potrei
Toccar sì dolce la ſilveſtre canna
Che ti feſſero invidia i verſi miei.
Chi a l'eſterno s' attien ſpeſſo s' inganna,
E da le incerte eſteriori forme
Mal ſi lauda talor, mal ſi condanna.
Serba ſovente un' erma rupe informe
Teſori ignoti in grembo, e in me, qual credi,
Carca di grave oblio l' alma non dorme.
Co. Lo voglia il Ciel: ſiam già nel Tempio: ſiedi,
E non mi chieder, com' è tuo coſtume,
Importuna ragion di quanto vedi.
Or fa d' uopo deſtar l' interno lume,
Che a cantar muove l' agitato ingegno;
Or fa d' uopo invocar d' Arcadia il nume.
Guarda, che Atelmo di ghirlanda degno
Tra quanti ſan trattar le agreſti avene,
Già s' erge, e a tutti di tacer fa ſegno.

Osserva, come le cerulee vene,
  Che gli solcan la fronte, empie, ed irradia
  Quel divin estro, che in noi d'alto viene.
At. Perchè appesi in Arcadia
    La mia siringa a un salcio?
    Perchè, dove d'un calcio
    L'onda uscì, non s'instadia
    Qual prima, oggi il mio piè?
  Oggi spezzato ogni argine,
    Caldo d'un Nume insolito,
    Qual di Trebbia sul margine
    Era un tempo io già solito,
    Verrei dinanzi a te.
  E o de le Scuole fregio,
    O de la Fede Tempio,
    O di sapere esempio,
    Ti recherei d'egregio
    Inno sacro lavor;
  Ma se avvien che le vetere
    Fonti Ascree più non m'empiano
    Sciogliendo il canto a l'etere,
    Il mio difetto adempiano
    Vostri carmi, o Pastor.
Com. Udiste, come Atelmo in alte rime
  Precorse, come per le vie celesti
  Le colombe suol aquila sublime?
Seguiam, Compagni, nè timor ci arresti.
Id. Dunque a i cantori agevoli
    D'Alfeo voi sponde floride

Ta-

Tacete omai di Cloride,
O d' altra, che manchevoli
Pregi ha in se di beltà.
D' Aquin solo il dottissimo
Pastor le canne alternino,
E il concento dolcissimo
Col suo gran nome eternino
Nel corso d' ogni età.

Com. Qual luce inenarrabile
Da lui non prese origine?
Ne l' atra sua caligine
Più severo, più stabile
Alcuno error non fu:
Per lui nuove s' apersero
D' aureo saper pienissime
Fonti, che si conversero
Ad irrigar bellissime
Piante d' alma virtù.

Erg. Egli di Stige l' emolo
Furor fe vinto stridere:
Egli il poteo conquidere;
D' anni già carco e tremolo,
L' avo mio mel narrò;
Quell' avo mio, che duplice
Bianca agnelletta tenera
Gli offerse ogni anno, e supplice
Quella, che il cole, e venera
Ara sempre infiorò.

Com. Con queſti tuoi non aſpettati carmi
Deſta, Ergaſto, in cor m' hai tal meraviglia,
Che io non credo a me ſteſſo, e un ſogno parmi.
Doman tornando fuor de la vermiglia
Alba ventura ſu i naſcenti albori
In aſcoltarlo inarcheran le ciglia
Le paſtorelle attonite e i paſtori.

VERSIONE DI UN' EGLOGA LATINA

DEL PADRE SAVERIO VALCAVI

DELLA COMPAGNIA DI GESU

RECITATA DA COMANTE EGINETICO

Nella ſolenne Arcadia tenuta per la Canonizzazione

DI S. PIETRO REGALATO

NELLA CHIESA DE' PP. MINORI OSSERVANTI

IN OCCASIONE DEL FESTIVO OTTAVARIO.

QUanti il Delubro, 'l nuovo Altar coronano
Almi Paſtori de la bella Arcadia,
Al grand' atto favor tacendo porgano.
Nuova luce dal Ciel ſcende a te, Dafnide,
Nuova luce ſu te, Dafni, riſolgora.
Ricinto il ſacro crin di bende candide
Il ſommo Sacerdote entra nel Tempio.
De la ſua man ſotto il ſupremo imperio

Due

Due con ſolenne rito Are a te ſorgono:
Cade nel mezzo la felice vittima;
Del bel votivo ſangue il ſuol roſſeggia,
E de l' onda luſtrale intorno aſpergeſi.
Due colme poi di latte puro, e tepido
Auree tazze deliba, e due, che ſpumano
Del buon licor di Chio. D' arſi giuniperi,
E d' abbruciati allori romoreggiano
Le dilatate vie del lucid' aere:
D' arabo incenſo, ch' alto ondeggia, olezzano
Le curve volte, e coronate pendono
Le umili offerte intorno, e i doni ruſtici,
E de le tue virtù le vive immagini.
S' erge Dafnide al Ciel. Dafni con ſupplici
Fauſti voti ſi chiama: O deſtro, o facile
Dafni porga a i Paſtor preſente auſilio!
Scolpito in faggio le campagne arcadiche
Nume miglior Dafni divida e termini
Velato il petto di perenni pampini,
E la fronte immortal d' oliva Aſſiria.
A lui devoti i mietitori portino
Le bionde ariſte; a lui del colle il libero
Vendemmiator porti i maturi grappoli.
Dafni a i campi preſieda. Infinche Dafnide
Cuſtode i campi avran, non per ſoverchio
Arder d' eſtivo Ciel diverran aride
Le torte viti, nè per troppo piovere
La meſſe mentirà ſu i ſolchi fertili
Fatta loglio infelice, e reo papavero;
Ma

Ma i semi renderan con larga copia
Le grate glebe, e da i fecondi palmiti
Folti i racemi si vedran giù pendere.
Mutò col Ciel Dafni le selve. Placido
L'ampie sotto il suo piè terre multipare
Vede, sotto il suo piè le stelle fulgide.
Dunque, o zampogna mia, via su comincia,
Canta il divino Dafni. Ama le tacite
Erme selve anche Dafni. Abitò Dafnide
Anco le selve, che da cento argentei
Cigni precorso il celebrato Duria
Fendendo va con le belle acque aurifere;
Duria, che te mirò, Dafni, sul torbido
Flutto nimico a la vietata Abrosia
Passar con certo piè, qualora l' alveo
De i tributi del monte iva più turgido.
Su dì, fistula mia, dì l' almo Dafnide,
O quante volte i tolti agnelli teneri
Rende a i mesti Pastor, e a l' ovil vedovo
E 'l lupo rapitor conquide e lacera!
O quante volte in campo i tauri indocili
Prode assalta, e combatte, e fa magnanimo
Su l' arena cader voti d' orgoglio!
Ma già d' Arcadia onor, luce d' Emilia
Dato a noi da gli Dei l' eccelso Defilo,
Già nostro condottier l' immortal Eaco
Carmi eletti a discior chiamano l' Arcade
Parmense ceto; e già primiero Elcenio
Tenta le sette etrusche avene dispari.

Ces-

Cessa dunque ridir, cessa, o mia fistula,
Il divo Dafni, i nuovi versi cedansi
A l' egregio Pastor; versi, che l' Italo
Padre Appennin da lunge ami ripetere;
Versi, che replicar godano l' ultime
Ispane Gadi, e l' Anfitrite Esperia
E i Celtiberi seni, e in fin l' inospito
Pirene lieto del divino Dafnide.

EUPALTE

EGLOGA

NELLA LAUREA IN MEDICINA
DEL SIGNOR GIUSEPPE GRASSI
PARMIGIANO
PRIMO CONSIGLIERE DI NOTOMIA.

. . . . *amant alterna Camœnæ.*
Virg.

Virtus repulſæ neſcia ſordidæ
Intaminatis fulget honoribus.
Horat. lib. III. Od. II.

Iperide (1), *e Comante.*

Ip. TU ſol dunque Poeta? Altri pur deſtano
Su la facil zampogna eletti numeri,
Che in paſtoral lunga tenzone armonica
Per queſte ſelve dolcemente ſuonano;
Ed

(1) Iperide Foceo *Il Sig. Conte Aurelio Bernieri.*

Ed altri pur, mel credi, altri pur videro
Pane i carmi insegnar, che intorno attonite
Le boscherecce Ninfe assise udivano,
E che godeano erti le acute orecchie
I circostanti irsuti Fauni apprendere.
Com. Come così favelli, amico Iperide?
E donde mai l'aspra rampogna insolita?
Veder mi credea prima il pesco mettere
Le austere poma de l'acerbo nespolo,
Che il labbro tuo, dove il Pierio nettare
Diffusero le Dee, questo rimprovero.
S'io me Poeta solo, io me sol reputo
Abil maestro de l'arguta fistula,
E se Poeti non estimo, e celebro
Quanti oggi sparsi per le selve Ausonie
Di tanto nome degni onora Arcadia,
Schianti ne i campi miei piantate in ordine
Le giovanette viti, e gli olmi teneri,
Su lor passando irato il Dio capripede.
Iper. Pur come sei ne le tue lodi facile,
Difficil ne le altrui! Duolsi la tacita,
Sacra selva di ciò, la valle duolsene,
Grate sedi a le Ninfe agresti e candide.
Com. Io là nel bosco, il so, talora udendomi
Arcadia tutta, osai versi disciogliere,
Che di mia laude pieni alto sorgevano.
Ma ve' se grave error siede ne gli animi!
Allor d'occulto Nume ingombro e fervido
Parlava io forse, o in me parlava incognito

Quel Dio, che i veri Vati inspira, ed eccita?
Nate dal suo favor, dal suo bell'impeto
Non eran lodi sue quelle, che l'invido
Vulgo, pur mie credendo, osò riprendere?
Già questi arcani a me sul Tebro apersero
Erilo (1) un tempo, e l'immortal (2) Filacida,
Che m'insegnar primieri i versi tessere,
E per le sette vie del suono vario
Col fiato ricercar l'agreste calamo.
Quanto io poscia i miglior distingua, e veneri,
In cento opachi faggi, in cento platani
I canti miei descritti assai sel mostrano.
Iper. Dì pur quanto dir sai: so che facondia
A te non manca. Tu le menti volgere
Sai favellando ad arte ove più piaceti.
Pur s'oggi fussi ancor lo stesso Apolline,
Apollo stesso, che del vinto Marsia
Tolse a le membra il duro cuojo ed ispido,
E lo stillante sangue in liquidissimo
Fiume converse, a cui gli amici Satiri
Col largo pianto le nuov'acque accrebbero,
Teco provarmi io vo, Comante, e voglio
Veder, s'oggi in cantar t'uguaglio, o supero.
Sai tu, qual oggi nel sacrato nemore
Co-

(1) Erilo Cleoneo, *Il Sig. Alessandro Guidi*.
(2) Filacida Luciniano, già Custode Generale d'Arcadia, *Il Sig. Abate Francesco Lorenzini*. Amendue Arcadi insigni, infinchè vissero, ed ottimi Poeti.

Corona insigne ad un Pastor destinasi?
E sai, qual bella pompa, e qual di giubilo
Non ignobil cagione a noi preparasi?
Com. Mel so, prode Pastore. Io pur or vengomi
Da la selva maggior, dove occultissimo
D'antichi allori un sacro bosco ombrifero
Sorge nel mezzo, ed a i profani ascondesi.
Cavato in dura selce, e in bianca pomice
Tiensi un antro vicin, per cui serpeggiano
Picciole vene d'acque terse e gelide;
E vagamente tutto fuor rivestelo
Il tortuoso abbarbicar de l'edere.
Seggi di vivo sasso entro si veggono;
E un venerando orror vi siede e v'abita
Il dovuto a gli Dei sacro silenzio.
Vidi là d'Esculapio adorna sorgere
L'ara solenne, e sopra l'ara un placido
Ritorto in squamme d'or serpe raccogliersi:
Erbe salubri, eletti fior l'adornano,
E i lieti fuochi fra le colme patere
Di peregrini odori intorno fumano.
Tutto dimostra infin, che cosa egregia
Colà dee celebrarsi.
Iper. Illustre giovane,
L'amico Eupalte esperto nel conoscere
I varj morbi, che sì crebre tendono
A questa brieve mortal vita insidie,
Pien de le medich'arti, onde recidere
Possa egli a morte l'ali infeste e squallide,
De

De la bell'ara appiè le molli tempie
Del meritato alloro oggi dee cingersi.
Oh! quanto ei pria pensò, come il purpureo,
Fervido sangue per le vene aggirasi,
E come dentro l'uman cuor vivifica
Perenne fiamma s'alimenta ed agita:
Come si turba il ben disposto, e stabile
Di salute tenor: come sollecita,
La medic' Arte il ricompone e tempera.
Io de l'industre Eupalte a tesser chiamoti
Le giuste lodi su le dotte arundini.
Volgiamo il piè colà, dov'or la delfica
A l'onorato crin ghirlanda intrecciasi.
Ambo varchiam questo lucente rivolo,
Che tra noi scorre, e il bosco ove la splendida
Ara s'estolle. Là potrem contendere
Co i pronti alterni versi, e lenti assidersi
A l'ombre incerte, che da i rami scendono
Al frequente aleggiar de i freschi zeffiri.
Com. Non io, poichè tu'l vuoi, non io l'ancipite
Tenzon ricuso. Ecco di là del picciolo
Interposto ruscel già l'alte roveri
Ambo varcate abbiam. Questo è il recondito
Boschetto de gli Allori, e questa è l'inclita
Ara epidauria. Scintillanti e vivide
Queste mie ferme luci ancor non errano.
Vedi là Eupalte coronato, e vedilo
In tante di sanar prove difficili
Col peonio saper molto promettere.

A lui

A lui le Dee montane, ed a lui plaudono
Le silvestri Napee. L'infausto augurio
Tace, e lungi sen va. Lieto ecco folgora
Da manca il ciel sereno. O quanti vennero
Arcadi ad onorarlo! Ecco amantissimo
De le canore avene, ecco quel nobile
Panellenio (1) Pastor, che saggio modera
De le commesse leggi il sommo imperio.
Vedi il gentil (2) Silvidio, a cui già l'ospiti
Selvagge Muse in guiderdon goderono
Cento corone a la capanna appendere.
Evvi il dolce testor de le bell egloghe
Aristofonte (3) ancor, evvi (4) Menezio,
Che osò le selve, avvezze al cantar umile,
Sul grave passeggiar coturno tragico;
E Damageto (5), che di monte aerio
In vetta asceso manifeste, e prossime
Al lungo contemplar poteo con l'anglico,
Convesso vetro far le stelle altissime.

---

(1) Eaco Panellenio Vicecustode della Colonia Parmense, *Il Sig. Conte Giacopo Antonio Sanvitale.*

(2) Silvidio Alfejano, *Il Sig. Conte Ignazio Riva, Albergatore benemerito delle Pastorali Muse Parmensi.*

(3) Aristofonte Enonio, *Il Sig. Conte Guido Ascanio Scutellari Ajani.*

(4) Menezio Dioniseo, *Il P. Saverio Valcavi della Compagnia di Gesù, Accademico nel Collegio de' Nobili.*

(5) Damageto Cripteo, *Il P. Giacopo Belgrado della Compagnia di Gesù, Pubblico Lettore di Matematica.*

Che più tardiamo? Meco a l'ara accoſtati.
Abbia l'ardita pugna omai principio.
Tu la incomincia, io ſeguirolla, e giudici
L'odan quanti Paſtor l'ara coronano.
Iper. Facciaſi, come vuoi; ma ſe del ſubito
Canto ſu te riporterò vittoria,
Come pur ſpero, d'ira non t'accendere.
Arcadi, udite or via qual ſu le diſpari,
Cerate canne al buon Nume epidaurio
Pien di bell'eſtro inno ſonante io mediti.
Egli oggi avanti l'ara ſua di tenere,
Novelle erbe coſparſa Eupalte giudica
Degno de l'immortal fronda apollinea.
Arcadi amici, cui le Muſe dierono
De i carmi alterni, e de i cantor decidere,
L'ardua conteſa con ſilenzio aſcoltiſi.

O ſelva, ch'alti allori
Tutta d'intorno cingono,
Che più ſecreti rendono
I tuoi felici orrori,
In queſto dì, che nato
Sì puro è in oriente,
Moſtra più de l'uſato
L'aſpetto tuo ridente.
Co i tronchi, che più adulti
Nel tuo bel ſuol verdeggiano,
Ben cento nomi creſcono
Su le cortecce ſculti,
Nomi di quei, che attenti

L'ar-

L'arti peonie accorte
Trattaro, e l'egre genti
Tolser di mano a morte.
Ma come s'erge, e come
Desta ne l'altre invidia
Quella Pianta, in cui mirasi
D'Eupalte inciso il nome!
I Satirelli stessi
Più baldi e più vivaci,
Saltando intorno, impressi
Lascian sul tronco i baci.
Com. So perch' oggi sì chiara,
E fausta ami risplendere,
O eretta ad Esculapio
Alma placabil' ara,
Sparsa d'erbe campestri,
E d' ignote radici,
Cinta di fior silvestri
Nati in erme pendici.
Così fin d' ora a quelle
Speranze sembri arridere,
Che il prode Eupalte guidano
A prove eccelse, e belle.
M' inganno? o il sacro bosco
Scuote un tremore ascoso?
Ah! ben chiaro conosco
L' auspicio avventuroso.
Ecco in lucide spire
Il divin Serpe, ch' ergesi,

E da gli occhi acutissimi
Fa vivi lampi uscire.
Veggo nel largo lume,
Che il lambe e lo circonda,
Il non avverso Nume,
Che i buon voti seconda.

Iper. O Nume, a cui fu padre
L' oricrinito Delio,
E la gentil Coronide,
Tessala Ninfa, madre,
Tu, ch' esposto sul monte
Suggesti il primo latte
Da capretta, che pronte
T' offrì le poppe intatte.
Tu, cui l' alte non sono
Arti paterne incognite,
Qual da me grato e memore
Su l' ara avrai bel dono,
Se Eupalte, che già segna
Orme d' onor celebri,
Fia, che debelli, e spegna
Le insidiose febri?

Com. Dio, cui mostrò il biforme
Chiron, qual valor medico
In erbe accolto vegeta,
O in pietre occulto dorme;
E qual fuor de i varcati
Seni de l' ampia terra
Virtù ne i medicati

Fon-

Fonti si volve ed erra,
Se con celere aita
Saprà Eupalte rimovere
Gli aspri dolor, che assagliono
Le sedi de la vita,
Da me, che caro vivo
A Febo, come sai,
Su l' altare votivo
Qual onor non avrai?

Iper. Quella gentil capretta,
Che ne i miei pingui pascoli
E' la più bella e candida,
Ed a me più diletta;
Quella, che al secchio viene
Due volte, e porger suole
Le poppe a un tempo piene
Di latte a doppia prole;
Quella, quella, che al canto
Provossi invan di vincermi
Tamarisco, (1) de l' Arcadi
Selve delizia e vanto,
Di malva, e di verbena
La fronte coronata
Cadrà su questa arena
Al tuo Nume immolata.

(1) Tamarisco Alagonio, *Il Sig. Marchese Prospero Manara.*

Com. Io quel vigile augello,
Che l' ombre dense e mutole
Rompe col canto, e Fosforo
Previene, e il dì novello,
Quel che a me spesso agogna,
Giudice il buon Silvano,
Al suon de la zampogna
Vincer (1) Dalidio invano,
Portando avvolto un serto
Di mentastro odorifero,
E di montano dittamo
Al collo audace ed erto,
Farò, che su la piaggia
Fra i nappi di vin pieni
A te ferito caggia,
Vittima a te si sveni.

Iper. Dimmi, e sarai tenuto
Da me un novello Cinzio,
Qual' è l' amaro cortice
Sott' altro ciel cresciuto,
Che sol gustato ammorza
Il reo febbrile ardore,
E a ricomporsi sforza
Ogni rubello umore?

Com. Dimmi, e Fauno a te ceda,

Dim-

---

(1) Dalidio Asopiano, *Il Sig. Dottor Marco Aurelio Caveda-gna Professore di Medicina.*

Dimmi, quel ſoporifero,
E peregrin papavero
Dove naſcer ſi veda,
Che afflitte egre pupille
Chiude in ſonno improvviſo
Con le tenaci ſtille,
Che fuor tramanda inciſo?

Iper. Che mai coſtui pretende,
Al dotto Eupalte chiedilo,
Che tutte le recondite
Cagion ſcopre, ed intende.
A lui ſolo ſon queſte
Coſe, e molt' altre note:
Egli a sì rare inchieſte
Riſpondere ſol puote.

Com. E qual altra mai deggio
Riſpoſta io darti? Ah miſero,
Le Muſe t' abbandonano!
Vinto tu ſei, mel veggio.
Muſe, ecco l' ardua lite
Aſſai deciſa parmi.
Son vincitor: venite
Di mirto a coronarmi.

Iper. Se tu ſolo eſſer dei
Del buon certame giudice,
Nel canto vicendevole
Si, vincitor tu ſei;
Ma voi, Ninfe, ridete
Di sì folle ardimento,

N 4 Che

Che spettatrici siete
De l' inegual cimento.
Veggovi, e non m' inganno,
Uscir fuor di que' ruvidi
Tronchi, che al nostro accorgere
Finor nascosto v' hanno.
A me, che le divine
Muse ebbi amiche e destre,
Cinger vorreste il crine
Di rose, e di ginestre.
Ma no, Dive, fermate;
E quest' onor, che debbesi
A me pel canto esimio,
Ad altro dì serbate;
Sol oggi Eupalte intorno
Suoni, e il Dio d' Epidauro
Vegga lui solo adorno
Di verdeggiante lauro.

Co. E non farai mai fine? Altro, che aggiugnere
Ti resta a i folli vanti? Eh vanne, e termina
L' importuno garrir: meno le stridule
Sotto l' ardente sol cicale annojano.
E questa mia zampogna, a cui rispondere
Degno era il chiaro (1) Ateste, onor d' Insubria,
Vada lungi da me, nè mai poetica
Speri più dal mio labbro aura ricevere.

Sor-

---

(1) Ateste Mirsinio, *Il Sig. Marchese D. Carlo Emanuello d' Este.*

Sordi i colli non ſon, nè ſono vacue
Di Nume le foreſte. O troppo credulo
Paſtor, vedremo; ſe ameran ripetere
Più i tuoi carmi de i noſtri, e a i tardi poſteri
Ne le lontane età maggior traſmettere
Del coronato Eupalte in lor memoria.

Ip. Ben mel ſapea, che al fin tu da l'ambigua
Tenzon partir dovevi irato, e il ſolito
Diſdegno, che così t' agita e domina,
Non avreſti potuto in cor naſcondere.
Ah taci, e impara da quel pria sì indomito,
Audace toro, che in aperta, e dubbia
Battaglia entrato al fin coſtretto è a l'emulo
La contraſtata invan giovenca cedere.
Vedi, com'egli pien d' amaritudine,
Tutta premendo in cor l' acceſa rabbia,
Erra lunge da i paſchi, ed altre inoſpite
Selve ricerca, ove la grave perdita,
Ed i deluſi amori inulto piangere.
Orsù t' accheta, e quell' avena amabile,
Che per ira gettaſti, omai ripiglia.
Forſe, ch' eſſa non è ſublime, ed ottimo
Dono de l' alme Muſe? Ah non ti è lecito
Un sì bel don sì ingiuſtamente offendere.

Com. E ſpezzerolla ancor, ſe più mi ſtimoli.
Deh per conſiglio mio vattene, e laſciami
A mio piacer colà ſoletto riedere,
Dove le ſparſe agnelle mie m' attendono.
Addio, divin Poeta.

Iper. Addio: ma giovami
Sperar, che sommo suo cantor riveggiati
Doman Arcadia men feroce e torbido.

EGLOGA

A SUA ECCELLENZA IL SIG CONTE

D. FRANCESCO TERZI DI SISSA

CHE RITORNO' DA VIENNA DECORATO DELL' ECCELSO CARATTERE DI CONSIGLIERO INTIMO DI S. M. C.

Comante, e Alessi. (1)

COme opportuno, e desiato arrivi,
Inclito Alessi! e dove fusti? O quanto
I patrj campi tuoi (2) di te fur privi!

Sie-

(1) Sotto il nome d'Alessi s'intende il Sig. Marchese Diofebo Mellilupi di Soragna de' Principi del S. R. I., Autore per la sua parte di questo componimento.

(2) Il Sig. Marchese Diofebo Mellilupi di Soragna è andato venturiere nelle Armate di S. M. C., ed ha servito nella prossima passata Campagna d'Ungheria, e tornato a Vienna ha sovente veduto, e trattato il Sig. Conte di Sissa.

Siediti a questo fonte, ove col canto
Le dolci fiamme tue narrar solevi;
Ma pria questo depon velloso ammanto.
Ben a vederlo par, che crudi, e grevi
Sentier abbi tu corso, ov'uopo sia
Passar per indurate infeste nevi.
Aless. Pur or, Comante, già veduta impria,
Quella compiei, che dal Danubio al Taro
Lunga conduce faticosa via.
Girmen volli colà, dove pugnaro
L'Aquile invitte contra l'empio Trace,
E il petto avvolsi anch'io di terso acciaro:
Che a bennato Pastor talora piace
Lasciar la natia selva, e mostrar quale
Nudre cura d'onor ne l'alma audace.
Com. Guardimi ognor la veneranda Pale
Da simile desio. Conservar questa
Vita a i bei studj miei troppo mi cale.
Godo abitar la valle, e la foresta,
E candidi vergar soavi carmi,
Quando felice ardor m'incende e desta.
Bello, nol niego, e glorioso parmi
Il guerreggiar; ma per le muse nato
Non so dolermi, se non nacqui a l'armi.
Non è da l'Istro ancor Tirsi (1) tornato,
Tirsi, cui moderar le piagge amene

De

(1) Sotto questo nome viene figurato S. Eccellenza il Sig. Conte Terzi di Sissa, Consigliere Intimo di S. M. C.

De l'Eridania Siſſa in ſorte è dato.
Vedeſtil tu colà? Tutte ſon piene
De' ſuoi recenti onor, de i fauſti eventi,
E de le laudi ſue le noſtre arene.
Aleſ. Vidilo, e vidi i ſuoi penſieri intenti
A riaprirſi il varco a le feconde
Terre, che tien fra le Boeme genti.
Egli poteo ſu le Germane ſponde
Caro a tutti moſtrar, come con l'opre
Al nobil ſangue alma gentil riſponde:
Che invan de gli Avi ſuoi s'adorna, e copre,
Chi di propria virtù povero e nudo,
Reo frutto di buon arbore ſi ſcopre.
Con. O ſe ſapeſſi, qual nel ſen racchiudo
Sincera gioja, e di mentire ignara,
Che, qual più ſo, cantando, apro e diſchiudo!
Oh ſe 'l ſapeſſi! Già di Pan ſu l'ara
Per lui volli ferir votiva agnella;
E tu le agreſti tue canne prepara:
Che, quando ſpunti in ciel l'alba novella,
Vò, che per lui tentiam meglio i ſonori
Modi de l'aurea paſtoral favella.
Aleſ. Lieto il farò. Su i rinaſcenti albori
Tu quì ritorna; e il primo l'altro aſpetti:
Laſcia, che ſtanco il ſonno mi riſtori,
E rivegga il mio gregge, ed i miei tetti.

EGLO-

EGLOGA.

AD EACO PANELLENIO (1)

VICECUSTODE DELLA COLONIA PARMENSE

Aurinda.

Sien lodi a l'almo Pan, al Dio d'Arcadia,
Che i miei paſſi guidò: te Paſtor inclito
A ricercar venìa, dove la ſplendida
Panellenia Capanna a te locarono
Di propria mano le ſelvagge Driadi.
Io quì t' incontro, ov' un antico termine
Sacro ſta ſul ſentier, ch' in duo divideſi,
Nè il vero tace al paſſeggiero ambiguo.
Qual ſin' or de i Cantor osò piè mettere
Fuor del guardato paſtoral tugurio?
Che crudo verno! che dì brievi, e rigidi!
Ch' intrattabili vie di gelo lubriche!
Che lunghe nevi, onde sì carchi apparvero
I nudi boſchi, e le montagne altiſſime!

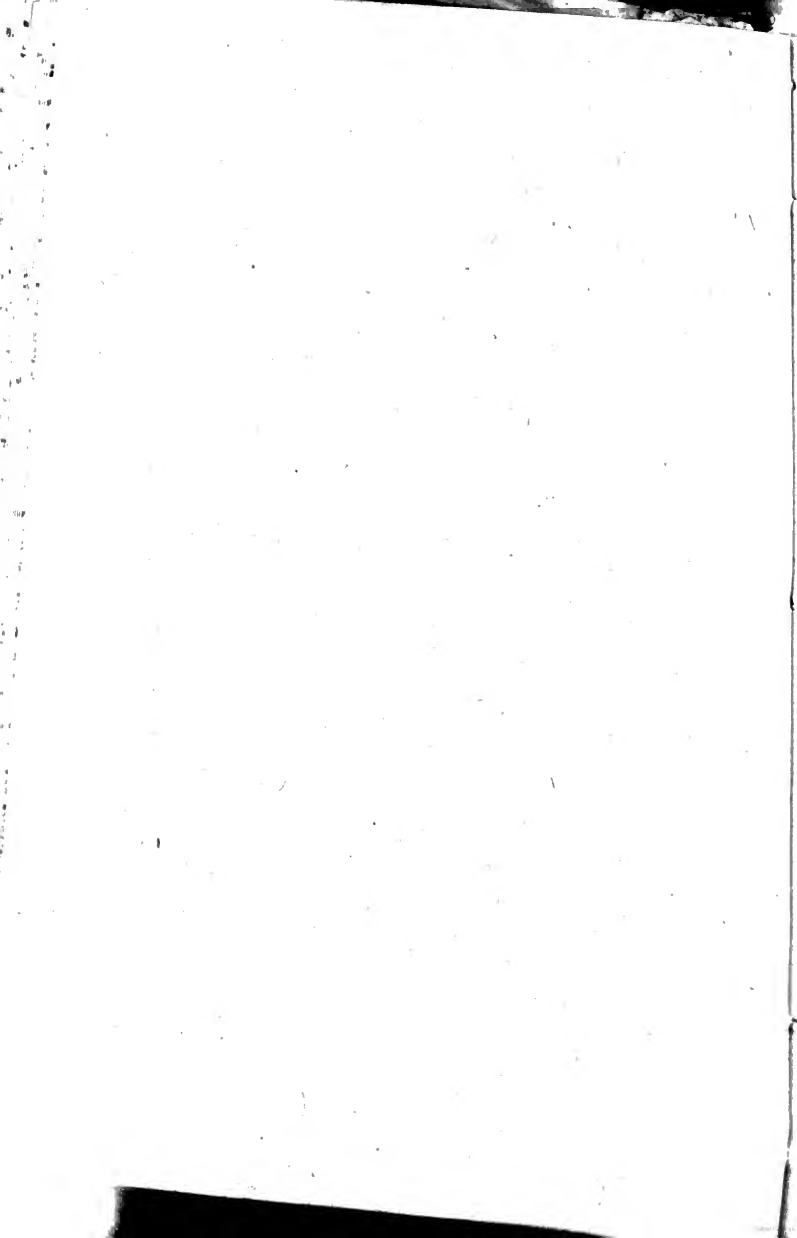
(1) Il Sig. Conte Jacopo Sanvitali.

Me tenne il tetto mio, me contra l'orrida
Stagion fedel guardò! Quanto non arsero
Al mio non parco focolar con arida
Stridente chioma ognor mirti e giuniperi,
Che di salubre odor pronto a diffondersi
L' aer d' intorno rarefatto empievano!
Nè ancor, tu 'l vedi, l' onorato Arcadico
Velloso pelliccion mi volli sciogliere;
Benchè il benigno Marzo al sole lucido,
E al tepor primo de la liquid' aria
Le prime svegli violette pallide,
E al suon de le zampogne i chiusi e timidi
Greggi richiami al rinascente pascolo.
Tu dove or volgi il piè? Ma poichè facili
Le boschereccce Muse a me t' offersero;
Se alquanto cessar puoi, quì meco assiditi,
Dove a Mandorlo aprico i rami vividi
Le pullulanti nuove gemme adornano.
Sai che a cantar nascemmo. Ah fussi a i garruli
Studj del foro, a l' arti mute e dubbie
D' Epidauro pur nato! E qual da l'aurea
Lingua di Febo, e dal sublime Genio,
Ch'alto mi leva, ed a gli Dei m' uguaglia,
Fortuna, e guiderdon? Versi a noi chieggono
Quante son cose ormai, sien anche sterili
Di vera laude, e sien d' oblio degnissime.
Versi or son chiesti a me. Linco da celebre
Gente disceso, per noi pien di candida
Lunga amistà, pieno d' accorto spirito
Chie-

Chiede a me versi sin di là, dov' ampio
Letto rendendo sta l' algoso Trebbia.
E come da lontan scrivendo priegami,
Pur deggio, o buon Pastor, versi a te chiedere,
Ma per subietto sì gentil, che merita
Ben di tua nobil canna il suon dolcissimo.
Vuolsi Ninfa cantar, per cui la pronuba
Face Imeneo portò, dove le fertili
Cremasche piagge a Bacco care, e a Cerere
Felice inonda il risonante Serio.
Aurinda ama chiamarsi, e 'l prode giovane,
Per cui lieta dovrà l' ignoto e tenero
Nome di Madre, e i bei pensier conoscere,
Nato, ov' ella pur nacque, Irindo appellasi,
Ambo d' etate, e di beltà fioriscono,
Ambo d' Avi, e di stirpe, ambo d' egregia
Virtù, che sola è nostra, e più, che vetere
Onor di sangue a ragion sola ammirasi.
Ben tu, che sai di pastorali grazie
Quando ti piace sotto un largo platano
Vate divin belle Egloghette intessere,
Su le tue dotte canne una or ne medita,
Per cui festose alto le selve Ausonie
L' eccelsa Aurinda, e 'l suo Pastor risuonino.
L' argumento immortal tutto a i tuoi fervidi
Carmi consegno, poichè i miei, se credere
Pur si dovesse al vulgo ignaro ed invido,
Voti son di saper, privi di vincolo
Che ne governi la misura, e l' ordine,

 E tin-

E tinti ſol di poco lume eſtrinſeco,
Che mal accorti occhi ineſperti abbaglia.
Pur ſe piacciono a te, ſe a tanta piacciono
Saggia ſincera Italia, e fuor da l' Itale
Terre piacciono a quanti Apollo ſieguono
Le vane ciance darò a i venti rapidi,
Perchè nel vicin mar ſeco le portino.
Più dirti non poſs' io. Là da que' ſalici,
Che a quel corrente rio sì folti crebbero,
Vedi, che ſpuntan fuori, e ver noi muovono
La bruna Galatea, la bionda Fillide.
Io ti laſcio, nè vo, che quì mi trovino
Teco codeſte beffatrici amabili,
Che dolce guardar ſan, dolce ſorridere,
E me poi ſempre di vecchiezza accuſano.
O ſe ſapeſſer!... Ma già già s' appreſſano.
Addio, nobil Paſtor, tu con lor reſtati,
Se pur le care lor fatali inſidie
Fuggir non dei più che fuggir non deggiano
Le reti i cervi, e i pinti augei la pania.

CANZONI.

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE.

SE in me non ſcende alto ſuperno lume,
Che il foſco ingegno incenda,
Fia mai, che a ferir prenda
D' un bell' inno ſonante
Quella, cui d' alto nume
Cinto s' offerſe il bel primiero iſtante;
Tenta Nocchiero invano
Uſo a rader le ſponde
Trattar le vie profonde
De l' immenſo Oceano.
Là ſu le ſoglie, ove Innocenza increbbe
Sì toſto al primier Padre,
Da le celeſti ſquadre
Venne guerriero a ſtarſi.
Ahi quanto a pianger ebbe
Quei, che inermi di là vide fugarſi;
E fuor de l' auree porte
Incontrò affanni, e guerra,
E la ſudata terra,
E l' implacabil Morte!
Come or quaggiuſo, u' non s' accolſe unquanco
Spirto in terreſtre velo,
Che la rubella al Cielo

 Col-

Colpa non tragga impura,
Dal bel materno fianco
Vergine forse più che neve pura?
Non fur sì tosto preste
L' ore d' esta sua vita,
Ch' ella scendea vestita
D' almo candor celeste.
Deh! che non posso de' secreti eterni
Ne l' immortal tesoro
Veder l' alto lavoro
D' incomprensibil pregio,
Che i bei Genj superni
Egual formaro al divin Fabbro egregio!
O de' primier momenti
Opra in Ciel meditata!
O Vergin fortunata!
O nostre oscure menti!

PER

PER LA FESTA.

DI S. LUIGI GONZAGA

CELEBRATA IN PARMA

Da un' unione di Devoti.

NOn io ſon degno, o Spirito
  Tutto intatto candore,
  Alto la lira tendere,
  E farmi tuo Cantore.
Se ſu le corde armoniche
  Stendo ardita la mano,
  Voce ſento riprendermi:
  Che fai, Cantor profano?
E a la voce un' Immagine
  In bianchiſſima veſte
  Succede, che preſentami
  Una Vergin celeſte.
Come al vivo potrei
  Adombrarla col canto?
  Miſeri verſi miei,
  Voi non ſiete da tanto.
Tra ſoavi faville
  Che ſinceri ſembianti!
  Che volto! che pupille
  Innocenza ſpiranti!

Che

Che gigli su l' Empiro
Colti a i suoi bei capelli
Non fan corona in giro!
Ma del suo cor men belli.
Io dir volea: permetti
Che umil ti chiegga, o Dea. . . .
Ma il timore i miei detti
A mezzo sospendea.
Quand' ella da i rubini
Del labbro fe, che uscisse
Suon di accenti divini,
E severa mi disse:
Porre a ragion paventi
Lingua profana in cielo;
Angel fu tra viventi
Luigi in uman velo.
Da l' alto, dov' ei regna
Sol ridenti le ciglia
A virtù volge, e sdegna
Chi quaggiù nol somiglia.
Folle, tu al crin le rose
Tu i mirti al crin ti cingi;
E l' onde favolose
Piene d' un Dio ti fingi.
Di lui parlar non dee
Chi a le fonti beate
Lungo il Giordan non bee,
Che aperse il regal Vate.

E quando mai Natura
A formar tutto intesa
Vide più eletta, e pura
Alma dal Ciel discesa?
Quella al Cielo sì cara,
Sì somigliante a Dio:
Quella di macchie ignara
Puritate son io:
Son quella, che fecondo
Di sventurati errori
Il vaneggiante mondo
Perde in malnati amori.
Io quella fui, che nato
In cuna augusta accolsi
Luigi, e fortunato
In fasce d' or l' avvolsi.
Io de' suoi dì primieri
Fui sempre al corso destra:
Io fui de' suoi pensieri
De' suoi desir maestra.
Meco egli sempre in guerra
Fu co i terreni inganni.
Io lo tolsi a la terra
Sul fior de' suoi begli anni.
Videlo di Lojola
Il dotto e santo Regno
Con l' innocenza sola
Farsi d' incensi degno.

Videlo; ed or lo vede
  Giovin fra l' alme belle.
  Star col virgineo piede
  Sopra il ſole, e le ſtelle.
Vede, com' or l' onora
  Supplice Parma, e come
  L' Are a lui ſacre infiora,
  E feſteggia il ſuo nome.
O quante a gli Altar ſui
  Pender grazie immortali
  Pur vede, che per lui
  Sceſero ſu i mortali!
O de' Giovani eſempio,
  O de i puri cuſtode,
  Luigi ſempre il Tempio
  Riſuoni di tua lode.
Tu, me ormai fuggitiva,
  Su le terre ritorna.
  Fa, ch' io ne i cor riviva
  De i tuoi gran doni adorna.
Diſſe, e ſparve. Atterrita
  La lira ella mi feo
  Di man cader, pentita
  Del folleggiare aſcreo.

PER IL B. FORTE GABRIELLI DA GUBBIO
EREMITA, E MONACO.

CELEBRANDOSI DAL SIG. CONTE GABRIELLI SUO DISCENDENTE IL COMPIMENTO DEL SETTIMO SECOLO DI SUA BEATA MEMORIA.

In tempo, che l'Autore era molto incommodato di ſalute.

BEnchè penſoſa e pallida
Cura mi ſegga al fianco,
Onde ſovente imbianco
Per ſubito timore, e muto ſtò;
Pur ſe vorrà Melpomene
Spirarmi eſtro divino,
O ſuperbo Appennino
Su per l'alpeſtri cime tue verrò.
Verrò mutato in candido
Cigno ſu penne lievi,
E per pruine e nevi
Deſterò fiori d'immortal virtù.
O del prode di Gubbio
Di penitenza amico
Oſpital antro antico,
Per queſt'erme dirupi ove ſei tu?

Nò,

Nò, non m'inganno, veggioti
Laddove di ramose
Frequenti querce annose
Selva durata a i venti ombra ti fa
Starsi colà miratelo
Ad onta vostra eterno,
E di voi farsi scherno
O trapassate numerose età.
Quante da i vostri secoli
Città di chiaro nome
Giaccion distrutte e dome,
Erba, o sterile arena a i nostri dì!
Ma non quest'antro struggere
Minacciando poteste:
Tanto cura celeste
Per custodirlo vegliò sempre quì!
O qual tracciando scorrere
Convien memoria d'anni,
Quando in poveri panni
FORTE col ciel quì a ragionar si diè!
Tenero, amabil Giovane,
Anima eccelsa, intatta,
Amor d'illustre schiatta;
Raso le belle chiome, e scalzo il piè.
Parmi, che ancora mormori
Per queste selci cave
Quel sospirar soave,
Che da l'acceso cor salia lassù.

Par-

Parmi ancor quelle lacrime
Vedere a tutti ignote,
Che per le ſmunte gote
Macere di ſquallor grondavan giù.
Queſto non è quel gelido
E diſagiato ſaſſo,
Dove già vinto e laſſo
I brevi ſonni tormentare amò?
O come più che in talamo
Lucente d'oſtro e d'oro
Vi preſe almo riſtoro!
Oh quanta parte quì del ciel ſognò!
E voi, dove, o ſalvatiche
Naſceſte, erbe felici,
Perchè riſtoratrici
De i ſeveri digiuni, in cui languì?
Dove liete di naſcere
Spuntaſte, oh quante poi
Scelte da i teſor ſuoi
Erbe Natura in onor voſtro aprì.
Forſe il romito rivolo,
Che gli bagnò con l'onde
Le labbia ſitibonde,
Più quì non erra, e ſotterraneo va.
Non vuol, che il tocchi ignobile
Labbro, nè paſſeggiera
Greggia, nè alpina fera,
Che ſconſigliata i pregi ſuoi non ſa.

Non

Non però sempre, o incognito
E solitario speco,
Forte in silenzio cieco
Starsi sepolti i grandi esempli fe.
Alma, cui santo stimoli
Desio d'esser perfetta,
Sempre più farsi eletta
Arde, e mai pigra al suo miglior non è.
Io questo tuo sì celebre
Abitator Sovrano
Fra i sacri d'Avellano
Solinghi chiostri ad ammirar men vo.
Vuol sotto leggi rigide
Nuovo tentar sentiero,
Magnanimo destriero,
Che belle vie da se sin or segnò.
Voi d'Avellano fervidi
Vecchi cultor, deh vui,
Ridite, chi da lui
Sul difficil cammin vinto non fu!
Niun fu mai più pieghevole
Cor, niun più pronto e destro
Sotto austero Maestro,
Niun' alma più infiammata ed umil più.
Quinci tu, di suo stipite
Tardo rampollo, e pregio,
O Gabrielli egregio,
A ragion pompa fai di tua pietà.

Ed oggi ad Uom tant' inclito
A ragion l'are adorni,
Che dopo immensi giorni
Pieno d'immortal fama in ciel si stà.
Ahi! perchè me contristano
Incerto di mia sorte
Foschi pensier di morte,
Onde l'usato ingegno illanguidì?
Deh per me i dì volgessero,
Quando per gioventute,
E per aurea salute
Vivo lo spirto, e il sangue in me fiorì!
Allor versi, che Ausonia
Ancor legge ed ammira,
Su l'animosa lira
Avean Togati, avean Guerrier, e Re.
Qual più sonoro e splendido
Quest' uom di Dio sublime,
Suon di votive rime
Lungo l'amica Parma avria da me!

PER S. A. R. L'INFANTE

DON CARLO

ORA RE DELLE SPAGNE.

VErran sì l'alte navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio,
D'aspra vendetta gravi,
A fulminar quel detestato orgoglio.
Io più robusta cetra
Già chieggo a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde de gl'Inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo saettar non venga meno,
E me Pindaro nuovo
Carco d'Ispane geste il mar saluti:
Stà scritto il bel presagio in bianca pietra:
Parole in van non muovo.
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente a i Dei vicina,
Tu sai, se 'l vero io canto.
Quale è a te arcano ascoso
De l'alto Re, cui Provvidenza affida
Il freno glorioso,

Che

Che tanto mondo ſignoreggia, e guida.
Felice Re, che in ſorte
Donna sì chiara, e generoſa aveſti:
Per te l'aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Muovon candido pie grazie celeſti.
Non può torbido obiio
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran diſegni tuoi turbar può ſorte:
Vero Campion di Dio,
Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebro, ed il Danubio ammira,
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave, e ſoſpira.
Che più manca a tuoi pregi?
Per te ſi apre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il ſanto culto, e ſue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal Cielo
L'eterna invitta Fede, e ſparger luce,
Che l' Affricano errror ſtrugge e percuote:
Mirala in campo uſcita
Di tue bandiere inſuperabil Duce
Farſi, e in ſua mente fiammeggiar di zelo;
Poi ſe Amore t'invita,
Riconforta, ſe vuoi
Di cara viſta il faticato ingegno,

E il Regal Arno ſia de' ſguardi tuoi
Giocondo amabil Regno.
Garzon, che in chiome bionde
Col volto Auguſto Italia orna, e ricrea
Vedrai lungo quell' onde,
Che Scettro Mediceo modera e bea.
Egli la bella impreſa
Ode, ed o quante di valor faville
Volve ne l' alma acceſa!
Tale in Teſſaglia ardea del gran Peleo
Udendo l' opre l' immaturo Achille.
Che poi l' alta tremenda
Su l' Aſia a terra ſparſa alzar poteo.
Virtù col ſangue in nobil cor diſceſa
Forza è, che fuor riſplenda,
E da gli eſempj moſſa
Forza è, che di bei moti, e bei deſiri
Come da preſto acciar valle percoſſa
Folgoreggiar ſi miri.
E ſe piace bearti
Invitto Re d' altro ſpettacol caro
Poſſo i lidi moſtrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia, e Taro;
Colà d' Arabi odori
Van grate nubi al Ciel: delubri, ed are
Si coronan di fiori;
E fra ſplendida pompa in lieto aſpetto
L' alta Sofia fra il popol lieto appare:
Faci tremole e vive,

Men-

Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d' allegra luce i muti orrori.
Deh! ſu quell' alme rive,
Carlo, or fatica illuſtre
De l' Avola immortal venga, e in lor regni,
Nè fedel Cetra di buon Cigno induſtre
Cara a gli Eroi diſdegni.

AL P. PEROTTI CARMELITANO

IN LODE DEL SIGNORE

DON ERCOLE ZANOTTI

PREDICATORE.

AUra di Dio ripiena,
Perotti, ſu noi ſpira,
E la Parmenſe arena
L' alme mutate ammira,
Che rinnovaro il già perduto onor;
Come il bel Maggio ſuole
Ammirar ſerpe antica,
Ch' eſce, e al tepido ſole
Fuor de la ſiepe amica
Moſtrando va le nuove ſquame d' or.
Per queſte illuſtri ſponde
Tutto d' amor favella,

Tutto d' amor risponde,
E già la voglia bella
Nemico oltraggio paventar non sa.
Ma placida Reina
Siede in volto sereno,
Ed arbitra-divina
Sotto soave freno
Lieti e tranquilli i ciechi affetti ir fa.

O pregio, o dono altero
D' eccelsa grazia, ed arte,
Luce d' eterno vero
Lampeggia in ogni parte;
Ora securo il folle error dov' è?
Quei, che a l' orecchio nostro
Fe l' aurea voce intorno
Scender dal sacro Rostro,
Uom' era, o fe ritorno
Quaggiù con lui l' alto Profeta, e Re?

Tu fusti, o lume raro
Di Felsina Maestra,
Zanotti, Orator chiaro,
Ovunque orecchia destra
Al vero e santo ragionar t' udì.
Tu fusti, ch' aprir sai
Quelle celesti vene
Non infeconde mai,
Che in Efeso, e in Atene
L' eletto Mastro de le genti aprì.

Co-

Come al tuo dir potea
Regger mai volontate,
Benchè perversa e rea,
E già per lunga etate
Usata passeggiar torto sentier,
Se profetico suono
Fuor di tua lingua uscìa,
Se folgore, se tuono
Dal tuo labbro partìa,
E Dio da l' alto in te si fea veder?
Fors' io le arcane cose,
Che qual perla in conchiglia
Amano starsi ascose,
Fabbro di meraviglia
Non vulgar Vate oggi velar potrò?
Te l' alma Augusta Fede
Lieta mirò nascente,
Nel grembo suo ti diede
Ricetto, e dolcemente
Te di celeste nettare lattò.
E qual chi eletto nasce
Dal Ciel fra mille ingegni,
Sin da le prime fasce
Crescesti a i gran disegni,
Che a l' alte tue parole in guardia diè;
E te gemma del Tempio,
Fe, che a comun salute
Piena d' utile esempio
Seguisse ogni virtute,

Odor ſpirando, ovunque fermi il piè.
T' odano quanti al gregge
Fedele hanno diſio
Con dotta e giuſta legge
Alto parlar di Dio,
E la grave commeſſa opra compir.
T' odano, e ormai lontano
Dal ſermon ſanto vada
Pompa di ſtil profano,
Che com' in erma ſtrada
Sparſo il buon ſeme talor fa perir.
Te però udir paventi
Chi di cuor duro e guaſto
A i tuoi divini accenti
Poteſſe far contraſto,
E 'l valor tuo di ſua ragion fraudar.
Perocchè i rei ſeguendo
Per tenebroſo calle
Nel fatal dì tremendo
T' udrà ne la gran Valle
Sordi al tuo zelo i falli ſuoi gravar.
S' io le tue voci inteſi,
S' ora tremai d' orrore,
S' or di ſpeme m' acceſi,
Ed or arſi d' amore,
E vinto diedi il combattuto cor;
Deh! tu priega, che a ſcampo
La lingua tua mi vaglia,
Nè ſia quel miſer campo,

Che

Che tristo loglio, e paglia
Vota al fin rende ingrato al suo Cultor.
Innocenti e sincere
Dal casto petto accenso
Salgon le tue preghiere,
Come odorato incenso
Avanti il Dio di pace e di pietà:
E se le accoglie ed ode
Su la stellata soglia,
Qual n' avrai frutto e lode,
E di che illustre spoglia
Superbo in Cielo il tuo trionfo andrà?

AL SIGNORE

ABATE DON GAETANO ZUANELLI

PREDICANDO NELLA CHIESA

DI S. PETRONIO DI BOLOGNA.

Dove in parte alma e serena
Lieti colli alzan la fronte,
Da celeste immensa vena
Puro sgorga argenteo fonte.
Colli eterni avventurati,
Di virtude almi ricetti,
Tutti intorno inghirlandati
D' odorati Cedri eletti.

Al

Al favor de le bell' onde
Apron gigli, ed apron rose,
E di bei frutti feconde
Pendon giu le quercie annose.
Cento candide lucenti
Van Colombe ivi volando,
E co i gemiti innocenti
L' aure, e l' acque innamorando.
Qual cristallo l' onda splende
Di quel fonte avvivatore,
La bell' urna, ond' ei discende
D' alto versa il santo Amore.
Vien la piena da i superni
Poggi rapida veloce,
E nel sen de gli anni eterni
Va sonante a metter foce.
Colà venne l' Idumea
Chiara Donna, e di quel sacro
Schietto umor, su cui piangea
Si fe speglio, e poi lavacro.
Colà trasse un divin raggio
Pien di Dio Vati, e Profeti,
E parlaro il gran linguaggio
Banditor d' alti Decreti:
Fiammeggiavan gli occhi e 'l volto,
Come nube incontro il sole,
E l' immenso Nume accolto
Prorompea ne le parole.

Minacciavan Re feroci,
  E moſtravan da lontano
  Lui, che al ſuon de le lor voci
  Si recava l'arco in mano.
Nè già altronde, o vivo lume
  De le genti in te diſceſe,
  Qual volubil aureo fiume,
  Che in dir largo più ſi ſteſe:
Tal ch' il vaſto Attico Foro
  Te godea frequente udire,
  Ammirando in piena d'oro
  La favella ignota uſcire.
E tu quinci, o Pier traeſti
  Del dir l'arti alme e ſoavi,
  Da quel dì, che in guardia aveſti
  Le ſagrate eterne chiavi.
Queſto è il fonte, a cui ſedendo
  S'infiammar que' forti e ſaggi,
  Che di Dio l'orme ſeguendo
  Fer sì lunghi aſpri viaggi.
E con voce non mai ſtanca
  Parlar, dove il ciel ſcolora,
  Parlar, dove il cielo imbianca
  L'atra notte e l'alma aurora.
E fer là tra gli aſpri Sciti,
  Tra i fier Parti, e i molli Perſi
  Riſonar lontani liti
  De i linguaggi lor diverſi;

Nè

Nè de i barbari Monarchi
  Paventar cruda minaccia,
  E gir contra l'aste, e gli archi
  Con ridente allegra faccia.
Soli, e inermi o quante prede
  Pur morendo riportaro,
  Che al tuo carro, o ſanta Fede,
  Dietro avvinte al ciel recaro!
Ma perchè d'antiche, e belle
  Lodi ſolo il Fonte adorno,
  E le lodi ſue novelle
  Taccio ancor, che ſtangli intorno?
Zuanelli, or di mia cetra
  A te il chiaro ſuon rivolgo,
  E uno ſtral di mia faretra
  Da la corda d'or diſciolgo.
Chiaro ingegno avventuroſo,
  Tu pur viſte hai le belle acque,
  L'almo Fonte, l'erto aſcoſo
  Giogo eterno, dov'ei nacque.
E te giunto in ſu l'erboſa
  Deſtra riva, ſteſo il lato
  Un'auretta inſidioſa
  Spirò intorno amabil fiato.
E da un ſonno lieve lieve
  Vinti fur tuoi ſenſi frali,
  Ed allor l'alma dal greve
  Carcer ſciolſe in alto l'ali;

Ed

Ed allor moſtre ti furo
Coſe involte in foſco velo:
Come Dio d'immenſo puro
Splendor bei gli Eletti in Cielo.
Perchè gli empj irato guardi,
E il tremendo fulmin prenda,
E pietà poi lo ritardi,
Ed in alto lo ſoſpenda.
Nè ti fur chiuſe le oſcure
Sedi orribili del pianto,
Dove ſtanſi le alme impure
Con le atroci colpe accanto.
E ſcorgeſti, come prive
De la viſta del lor bene
Morran ſempre, e ſempre vive
Stancheran l'eterne pene.
Ed appena quelle ſante
Fervid'acque il labbro, e 'l petto
T'inondar, che in un iſtante
Si cangiò lingua, ed aſpetto.
Te Germania, e quei, che frena
L'Iſtro, e 'l Savo, e tanta parte
Ha del mondo di ſe piena
Vivo folgore di Marte:
Te udì l'Adria, e i chiari e gravi
Padri, te le genti udiro,
E fin gli antri algoſi, e cavi
In ſuon lieto alto muggiro.

E te

E te pure a bear venne,
  O di Giano augusta Figlia,
  E in udirlo allor ti tenne
  Lo stupor alte le ciglia.
Però tu su l'altre vai
  Or superba alma Cittade,
  Che del Reno in riva stai
  Con l'antica libertade.
Senti, ei come d'alto spande,
  E in fecondi detti aggira;
  O del ciel voci ammirande,
  Qual da voi virtù non spira!
Che fan meco i vani, e molli
  Dolci versi lusinghieri?
  Belle Muse a i sacri colli
  Guidan me saggi pensieri.
Lassù i modi apprenderemo
  De la flebil Poesia,
  E la Cetra tratteremo,
  Che il Giordan di pianti empia.

VE-

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO
LA SIGNORA CONTESSA
GIROLAMA SCUTELLARI AJANI

AL SIG. CONTE
FLAMINIO DELLA TORRE REZZONICO
AVO DELLA CANDIDATA.

O Posta a piè del colle,
Che soave declina,
Lieta di pingui zolle,
Ridente Barlassina, (1)
Con le divine Muse a te verrò:
Verò dove con l'arte
D'alberghi creatrice,
Del tuo suol tanta parte
Nobil genio felice,
Flaminio mio d'alti edifizj ornò.
Seco parlare io voglio
La lingua de gli Dei,
Io che portar non soglio

Il

(1) Barlassina Terra posta tra Milano e Como, dove il Cavaliero amico adornando va di sontuosi edifizj una cospicua Possessione sua compra, e suo acquisto.

Il ſuon de' verſi miei,
Dove di raro onor luce non è.
Flaminio, e perchè reſti,
Vo dirgli, in sì remote
Piagge, mentre a' celeſti
Sentier l'alma nipote
Rivolge lungo Parma il caſto piè?
Perchè a mirar non vieni
Queſta bell'alma acceſa,
Che d'Amor ſanto pieni
De l'Iſpana Tereſa
I ſeveri receſſi a cercar va?
Ah! vedreſti in qual erma
Cella anguſta ſi celi:
Come in Dio ſalda e ferma
Ami i poveri veli,
In cui più bella al ſuo Signor ſi fa!
Tu ben ſai, s'ella deggia
Eſſerti in ſommo pregio:
Per le ſue vene ondeggia
Vivido il ſangue egregio,
Donde la Figlia a te diletta uſcì.
Di Camilla ragiono,
Madre d'eſempj rari,
Di cui già feſti dono
Al prode Scutellari
Tronco, che in lei fecondo rifiorì.
Deh qui fuſſi, ov'io canto!
Veder poteſſi quella,

Che

Che al ſacrifizio ſanto
Porta l'indole bella,
Che crebbe in grembo a le miglior virtù!
Che dunque lento aſpetti?
Ti ſon di Parma ignoti
Forſe i lidi diletti?
Ma folle, al vento i voti
Spargendo vo: troppo lontan ſei tu.
Amatore di pace
Rimanti, ove tranquille
Ore guidar ti piace,
E le acquiſtate ville
A i cari, e tardi ſucceſſori ornar:
E mira d'inquieti
Fabbri tra le fatiche
Le ſorgenti pareti
Su le campagne apriche
Da i congegnati ſaſſi ombra gettar.
Come vario è l'aſpetto,
Varia è in ciaſcun la mente:
Ognuno al ſuo diletto,
Finchè vive, conſente:
Il buon proprio piacer giova ſeguir.
A che mai l'arche gravi
Far di teſor rinchiuſo,
Che ſotto cento chiavi,
Non può per nobil uſo
Meritar lode, e in luce aperta uſcir?
Coſtei, mentre t'affanni

Dietro cure mortali,
Sul più bel fior de gli anni
Sol le ſedi immortali,
Solo l'eterno Ben volga in penſier
Ne l'eccelſa Carmelo
Riponga ogni ſperanza:
Solo fondarſi in cielo
Studj immutabil ſtanza,
E fra gli eletti il ſuo ſoggiorno aver.

Te pur colà rammenti,
Dove grazia l'invita,
E fra i voti innocenti,
Bell'Amante romita,
Pur col Diletto ſuo parli di te:
Ah! ch'ella il meglio ſcorge,
Perchè di tetti adorni
Tanto ſplendor mai ſorge,
Se i brevi umani giorni
Suprema notte eterna oſcurar de'?

NEL-

NELLA CELEBRAZIONE DE' SOLENNI VOTI
DELLA NOBIL DONNA
SIGNORA MARIA TERESA EDUIGE PILASTRINA MANTOVANA.

V Ergine bella, aſcoltami:
Al mondo errante ignota
Nuova lingua io ragiono,
Lingua, che d'error vota
Tutta è celeſte dono.
Vivo lume puriſſimo,
Odi, come favella
In me l'Eterno Vero,
Che te, Vergine bella,
Trae per divin ſentiero.
Io ſon, dice, che un Popolo
A i giorni antichi eleſſi:
Io, che in catene afflitto
Con man poſſente il reſſi
Nel ſuo fuggir d'Egitto.
Da le contrade barbare
Io lo guidai lontano;
E invan pien d'odio acerbo
S'oppoſe a la mia mano
Il Regnator ſuperbo.

 Fer-

Ferme io fei l' onde pendere
Del mare in duo diviso,
Che per la virtù mia
Al tragitto improvviso
Steser mirabil via;
Ed io le fei sommergere
Al mio voler suggette,
L'armi, e i carri de l'empio,
Che de le mie vendette
Fia memorando esempio.
Io ne le cieche tenebre
Sua luce condottiera;
Io ne i soli cocenti
Nube, che passeggiera
Frangeva i raggi ardenti.
Io d'ogni sapor ebria
Manna, come rugiada,
Che con le stille prime
De i fior, de l'erbe cada
A inargentar le cime.
De l'erma solitudine,
Che talor mal gl' increbbe,
Nel seno ingrato e nudo,
Che mai da me non ebbe?
Io fui suo braccio, e scudo:
Io ne le arene inospite,
A la sua sete avverse
Fei scaturir repente
Acque, che tocco aperse

Il

Il sasso obbediente.
Non così l'altre ottennero
Genti meno a me care,
Benchè tutte mia cura,
Quante ne cinge il mare,
Quante il sol ne misura.
Così distinguer piacquemi
L'Eletto Popol mio
Nel trionfal passaggio,
Popol del vero Dio
Santo fedel retaggio.
Qual terra amica e florida,
Qual terra avventurosa
Promessa l'attendea!
Qual terra a tutti ascosa,
Che latte, e mel correa!
Per me Dio de gli Eserciti,
Là col girar de gli anni,
Qual per lui regno, e gloria!
Qual de i sofferti affanni
Dolce per lui memoria!
Apri il tuo cuore candido,
Vergine a me diletta,
Le mie parole intendi,
E ne la Gente eletta
A ravvisarti apprendi.
Per te vedi, che splendide
Fo d'amor belle prove,
Per te, che guido fuori

Per vie celeſti, e nuove
Da l'ombre de gli errori.
Sce' a in mille t' inſeguono
Quaſi adirate ſquadre,
In luſinghieri aſpetti,
Guaſti nel primo Padre,
I ribellanti affetti.
Io de l' alta mia Grazia
A te, che mia già ſei,
L' immenſo mar diſſerro,
E chiudendol ſu i rei,
I tuoi nemici atterro.
Io nel calle difficile,
Che al piè contraſta ognora
Son tua nube, e tua luce,
Nube, che ti riſtora,
Lume, che ti conduce.
Io del digiuno ſpirito
Alimento celeſte:
Io de l' erto cammino
Fra le fatiche infeſte
Refrigerio Divino.
Mira quant' alme miſere
Nel Mondo, che abbandoni
Vergine ſaggia e forte,
Non degnai di quei doni,
Che ſon tua rara ſorte.
Premio di tua vittoria,
A gli eletti conceſſo,

Te il mio Talamo invita,
Te il mio Regno promesso
Pieno d' immortal vita.
Fidati in me magnanima,
In me, che ti rinfranco:
Come spada, ed usbergo
Fortezza t' arma il fianco,
T' arma Giustizia il tergo.
Del Ciel guerriera intrepida
In armi luminose
Tutta per me fiammeggi:
Tue scorte generose
Son le mie sante leggi.
Io sono il Dio, cui piegano
I Re le altere fronti:
Al mio passar dan loco
Curvi tremando i monti.
Ne la mia destra è il foco,
Il terrore, ed il fulmine.
Io sarò teco in guerra:
Per me de' tuoi Nemici
Calcherai su la terra
Le conquise cervici.

NEI SOLENNI SACRI VOTI

DELLA SIGNORA

AGATA PELLINI.

ME ſolitario boſco
Negro d' elci, e di faggi
Tenea, che l' aer foſco
Tutto albeggiava a i raggi
Primi e naſcenti ancora
D' una felice aurora.
Una Grazia immortale
M' apparve; e, come aveſſi
Rapide al tergo l' ale,
Fe che lieve ſorgeſſi
Seco, dove ſublime
Ergea giogo le cime.
L' erto dorſo a quel monte
Nuda ſelce cingea,
E ver l' aerea fronte
Il poggiar contendea
Su l' ampio erboſo piano
A mortal piè profano.
Sul qual freſch' ombre amiche
Cadean giù da i ramoſi

Ce-

Cedri eletti, e d' apriche
Palme da i tronchi annosi,
Che parean riverenti
Scuoter, passando, i venti.
Sorger colà vid' io
Chiuso sacrato speco,
Certo pieno d' un Dio,
Che in venerando e cieco
Orror cela a gli umani
Sguardi i suoi grandi arcani.
L' alma Donna, che il volo
Resse de le mie piume,
Curvo, mi disse, al suolo
Il loco adora, e il Nume:
Il Nume, che disserra
Sua luce a pochi in terra.
Io la fronte piegai,
E l' antro custodito
Al mio pregar mirai
Tutto fuor rivestito
D' inusitato giorno
Folgoreggiar d' intorno;
E la sacra foresta
Tremar dal sommo al basso,
E in luce manifesta
Aprirsi il chiuso sasso.
O qual quinci a me vola
Suon d' immortal parola!
Lunge, o profano, o folle:

Di-

Diceva: un ſei di loro,
Che il favoloſo colle
Cinſe del Toſco alloro,
Scrittor ne' carmi tuoi
Or di Belle, or d' Eroi.
Non conoſci, a chi queſte
Piagge ſi diero in dono?
Di me Genio celeſte
Auguſta ſede ſono.
Mie ſon, quante in ſtil chiaro
Cetre di Dio parlaro.
Quì la ſua vi ſoſpeſe,
Chi dal diviſo flutto
Cantar ſalvo s' inteſe
L' eccelſa man, che tutto
Vi ſommerſe l' Egitto
Nel trionfal tragitto.
Quì la ſua vi ripoſe,
Chi dal fiume Idumeo
Su le corde animoſe
Grande riſuonar feo,
Or Dio de i Giuſti amore,
Or Dio de i Rei terrore.
Io del canto la bella
Arte a i Profeti aperſi:
La divina favella
Per me parlaro i verſi,
Che del mio foco ſparſi
Vidi al cielo innalzarſi;

E do-

E dove in trono immenſo
Divinità riſplende,
Salir, qual grato incenſo,
Che liquefatto aſcende
Per l' aure in vaporoſo
Nuvoletto odoroſo.
Tu, perchè quì t' aggiri?
Tu, che vezzi, e luſinghe
Vane tutto ancor ſpiri?
Meco veglian ſolinghe
Quì in ſembiante ſevero
Le immagini del Vero.
Quì vaneggiar non oſa
Protervo Amor ne i carmi,
Nè fiamma ingiurioſa
Favoleggiando ornarmi.
Quì Dio, che regna e vive,
Suonan pendici, e rive.
Tacque; e la meraviglia
A me, che teſe in arco
Ambe tenea le ciglia,
Chiudea de i detti il varco;
Ma ricovrando ardire,
Supplice preſi a dire.
Il ſo, libero ingegno
Io viſſi in Elicona;
Se poſi nel tuo regno
L' ardito piè, perdona.
Chi tu ſei ben diſcerno

Nu-

Nume, o Genio ſuperno.
Tu fai, che al cielo s' erga
Stil ſu tuoi vanni deſtro.
Te miglior Pindo alberga
Di ſacri inni maeſtro.
Deh! con mirabil prova
In me tutto rinnova.
Tergi in me quanto infuſe
Di reo l' arte del canto;
E le corde mal uſe
Addeſtra al parlar ſanto:
Altro penſar m' impetra,
Altro core, altra cetra.
Me per intatte e rare
Virtudi al ciel diletta
Laggiù fra i voti, e l' are
Vergine illuſtre aſpetta,
Gemma, e fior de le belle
Parmenſi Verginelle.
Non dolce, e lieto tetto
Di ricchezza paterna,
Non luſinghiero affetto
Fero, che l' aura eterna
In van d' alto ſpiraſſe:
Seco invitta la traſſe.
La traſſe ove romita
Con Dio contenta ſiede,
Dove in celibe vita
A Dio giurò ſua fede.

Scen-

Scenda a l' inclita amante
Meco un inno ſonante.
Più dir volea; ma ratto
Allor da l' antro uſcìa
Tanta a me ignota affatto,
E sì dolce armonia,
Che in ſua virtù ſecreta
Nuovo mi fea Poeta;
E vidi in quel momento
Da l' imo ſpeco fuori
Tutto lume, e concento,
Tutto divin colori,
Un almo inno, che venne
Ver me ſu l' auree penne;
Ed alto riſonando
L' illibata Pellini,
E il nodo memorando,
E i ſanti ſuoi deſtini,
Impazienti il vidi
Cercar di Parma i lidi.
Trovò la cara piaggia;
Ed al primiero arrivo
Ver l' umil Vergin ſaggia
China a l' Altar votivo
L' ardenti ali diſciolſe,
E ne' ſuoi rai l' involſe.

ALLA SIGNORA MARCHESA

CAMILLA BENTIVOGLIO.

NEGLI SPONSALI

DELLA SIGNORA CONTESSA

VITTORIA CAPRARA

COL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO MONTECUCCOLI.

QUando prima io vidi l' onde,
E le rive di Permesso,
Ed al crin mi fu concesso
L' alto onor di quelle fronde,
Che cotanto Apollo amò.
Me di fervido ardimento
Pien la fronte, e uscito fuora
Di tre lustri, e sparso ancora
Di lanugin molle il mento
Bella Dea per man pigliò;
E mi disse: o Garzonetto,
Questo è il bosco de i Cantori:
Pendon giù da i sacri allori
Quante cetre a Vate eletto

Diè

Diè di Cirra il biondo Re.
Tu pur questa in dono prendi:
E i begli anni giovenili
Dona a l' arti mie gentili,
E a natura grado rendi,
Che Poeta pur ti fe.
Vedi là quella che splende
D' oro e gemme eburnea lira?
Dolci vezzi d' amor spira,
E per te là stassi, e pende
Per la tua men fresca età.
Quando in riva al Ren sarai,
E Francesco a l' alta e chiara
Bella Vergine Caprara
D' Imeneo per man vedrai
Serva far sua libertà.
I bei carmi lusinghieri,
Che allor fien per te cantati,
Del bel Nome andran segnati,
Che Camilla in mezzo a i veri
Pregi suoi fe chiaro più.
Così disse; e l' almo giorno
Ecco giunto: e qual m' invita
L' alta Dea, l' agili dita
Ecco adatto al plettro adorno,
Che a tal dì serbato fu.
Tu gran Donna, eterno pregio
Del buon sangue, ond' esci e sei,
E de l' altro, che a gli Dei

Presso

Presso va per lume egregio,
Sangue, al quale il Ciel t' unì,
Tu mie rime accogli, e poi
Tu le porgi a quell' altera
Nobil Coppia donde spera
La tua Patria nuovi Eroi,
Che dian fama a questi dì.

AL PADRE PEROTTI

Il quale mandò all' Autore una sua Canzone per nozze nobili di Lucca a lui richiesta in Bologna da Giovane ragguardevole Dama.

PErotti, se di torbide
Cure carco i' non gissi,
E vivessi sì placido
Com' altra stagion vissi;
La Nuzial tua cetera,
Che lungo Serchio or suona,
M' invoglierebbe a mettere
Un volo in Elicona.
Ma quando l' alma ingombrano
Muta tristezza, e sdegno,
I begli ufficj languido
Ricusa il nostro ingegno;

Nè

Nè de i sottili spiriti
La vivace fucina
In noi fornisce, ed eccita
La parte più divina.
Qual vivo calor lirico
Volgessi sotto il seno
In età balda e giovane,
Sa il tuo paterno Reno,
Quando al dotto suo margine
La vedovella Aglauro
Venne, nè sdegnò assidersi
Sotto il mio verde lauro.
Allor fiorian le tempie
Di folto capel nero:
Fresco era il fianco e valido,
Agile il piè leggiero.
E prorompendo in lucide
Inquiete faville
Parte venia de l' anima
Su le brune pupille.
Or calva, e d' onor povera
L' inaridita fronte
De gli anni omai partecipe
Mi fa d' Anacreonte,
Non di quell' auree grazie,
Che ancor vecchio il seguiro,
E volentier le tremole
Sue note estreme udiro.

Tutto, Perotti, mutano
Venendo i tacit' anni:
A te le guance infiorano,
A me recano affanni.
Deh! finchè a fuggir celere
Il miglior tempo hai deſtro
Saggio ſegui i begl' impeti
Del ſacro amabil eſtro.
A ragion Figlie nobili
Oggi a te chieggon canti,
E' a celebrar t' invitano
Intatte Spoſe amanti.
Splenderti in volto veggono
De le Muſe il talento,
Ed il tuo piè precedere
Il felice ardimento.
Giovin Poeta vogliono
Le vaghe Giovanette,
Che ancor eſſo le fervide
Senta d' amor ſaette,
E che per prova intendaſi
De la lor dolce brama:
Perocchè mal ragionaſi
D' amor da chi non ama.
Di giovanezza florido
Te accompagnan gli Amori,
E de gli affetti teneri
T' inſegnano i colori,

E le

E le tue dita facili
A lusingar beltate
De la lira ti guidano
Su le corde agitate.
Certo al Lucchese talamo
Ch' or tu sì illustri e bei,
Muover non ardirebbero
I freddi versi miei.
Per te in guardia sel prendono
Tutte le Aonie Dee,
E d' intorno vi destano
Vere di gloria idee.
Qual virtù in se non chiudono
Armoniche parole?
Risvegliar grand' immagini
San ne gli animi sole,
Che fra gli amplessi cupidi
Ne i buon genitor deste
Ne la fedel progenie
A trapassar son preste.
I lusinghier tuoi numeri
Questa stagion ridente
Per vaghezza simigliano;
E fan soavemente
Ne i cor gentili nascere
Belle, amorose voglie,
Come rugiade, e zeffiri
Fan nascer fiori, e foglie.

Ah questa tua rispettino
Mente di Febo piena
Gli anni, e i pensier contrarii
A la vita serena;
Che in te risorto Felsina
Superba veder spera,
E in te coronar medita
Il suo novel Chiabrera.
O come per l' Italiche
Terre cantando ascese!
O quanto osò quell' inclito
Buon Cigno Savonese!
Pochi da lunge il seguono:
Egli alto nel perenne
Nuovo cammin poetico
Va su l' eterne penne.

PER NOZZE

GRIMALDI, E GOZZADINI

CHe più si tarda? Sorgono
Gli astri lucenti e belli,
Mentre i biondi capelli
Espero sparge in ciel.

Su

Su le fresche ali ed umide
Già l'alma notte è giunta,
Di stelle auree trapunta
L'azzurro ombroso vel.
Seco il sacro silenzio
De' bei segreti amico
Fuor del soggiorno antico
Tacitamente vien;
E seco i sogni vengono
Su penne rugiadose,
Immagini vezzose
Portando al piccol Ren.
O notte, o notte candida
Su per le vie celesti
Pur il corso sciogliesti
Dopo lungo aspettar!
Te, verginelle tenere,
Te, garzon puri e gai
Non per certo giammai
Fien stanchi di lodar.
Non vedi Amor, che il latteo
Collo a gli augei materni
Da i giri almi e superni
Torce, e a noi vien con te?
Su via queste s'adornino
Strade, dove già vinto
Passava al cocchio avvinto
De' Sardi il giovin Re.

Con cento e cento tremule
Facelle rechiam ſcorno
A qual più chiaro giorno
Da l'Indo sfavillò:
Io ſul carro d'Apolline
Non ignobil cantore
Nobil pompa d'Amore
In giro condurrò.
Tu, bella eccelſa Vergine,
Su ſeggio alto dorato
Avrai ſuperba allato
L'illuſtre Cavalier:
Quei, ch'ora di te vaſſene
Più che Pari non giva
De la famoſa Argiva
A gran ragione altier.
D'alto i begli occhi e lucidi
Sarà veder diletto
Qual' è più freddo petto
Co' bei ſguardi infiammar;
E il crin parte fra l'Indiche
Gemme, e fra i fiori avvolto,
E parte giù diſciolto
Pel bianco collo errar.
Te ſeguiran le Grazie,
E l'alma Corteſia,
E danzeran per via
Levando in alto il piè.

Ver-

Verrà teco l'amabile
Accorta Veritate,
E la ſanta Oneſtate
Con l'incorrotta Fe.
Vedrà le ſpeſſe ed avide
Genti fiſſo mirarti,
E concordi chiamarti
Sole di queſta età:
E vieppiù intanto accenderſi
Lo Spoſo, e più languire,
E fra ſe ſteſſo dire:
E' mia tanta beltà.
Io ſu l'eburnea cetra
Non tenterò i gran pregj
Onde i duo ceppi egregj
Ornar gloria, e virtù:
Ma ſpargerò per l'aria
Carmi d'amor feſtoſi,
O Spoſi avventuroſi
Fra quanti fur quaggiù.
Ver l'alto tetto volgaſi
A i buon deſtrieri il morſo:
Già in ciel mezzo il ſuo corſo
Ratto Cinzia varcò:
Venite al nobil talamo
Ricco d'oro, e d'argento
Il ſoave momento
Omai troppo indugiò.

De la nuova progenie,
E de' figli venturi
Presagj non oscuri
Febo mi fe veder;
Ma l'ore chete e placide,
Che al nuovo dì fra poco
Vinte dovean dar loco
Fan cenno di tacer.

PER LE NOZZE DI SUA ECCELLENZA

IL SIG. SEBASTIANO MOCENIGO

CON SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CHIARA ZENO.

Tolse di man la face
Amore ad Imeneo,
Quella, che sì vivace
Per Teti, e per Peleo
Sul mar già folgorò.
Poi disse a me rivolto:
Sieguimi, o Cigno eletto
Dove un amabil volto
Un prode Giovanetto
In Adria incatenò.
Io venni; e chi può mai
Sdegnare Amor per guida?

Le

Le bianche ale agitai,
Augel Dirceo, che fida
L'aura febea seguì:
Venni, e te vidi, o bella,
E magnanima Zeno,
Speme, e luce novella,
D'un sangue d'onor pieno,
Che il tuo bel velo ordì.
Amor per man ti prese,
E ruppe in un sorriso
Al rossor, che t'accese
Il delicato viso
Al suo primo apparir.
Non suol sì vagamente
Il fugator gentile
De la stagione algente
Il ritornato Aprile
Le rose colorir.
A l'orecchio Amor mille
Dolci cose ti disse,
Che ti fer le pupille
Timide, e al suolo affisse
Vezzosamente alzar:
E lo Sposo infiammato
Da i cari lumi ardenti,
E il talamo apprestato
Da le Grazie ridenti
Men severa guardar.

Ghir-

Ghirlande allor di fiori
Il Piacere t'offerse;
E di celesti odori
L'auree chiome cosperse
Libere errar lasciò.
Sentir tutto allor parve
D'Amor presente il Nume,
Tutto allor vago apparve
Tutto di roseo lume
Allora sfavillò.
Ver me converso il Dio
Indi così dicea:
Tu fedel Vate mio,
Questa Veneta Dea
Come ancor puoi tacer?
Disse, e a le nuove lodi
Mi temprò di sua mano
Le corde su i bei modi,
Che solean dal Tebano
Metro percosse aver.
Tutta de i Zenò allora
L'alta Pianta vetusta;
Tutta mostrommi ancora
L'altra di pregj onusta
Mocenigo immortal.
Io fra me dissi: e come
Di due Sposi sì degni
Uguagliar posso il nome?
Chi fra gl'Itali ingegni

Avreb-

Avrebbe canto ugual?
Per queste due d' Eroi
Stirpi tanto feconde
Veggo sorger tra noi
Più superba su l'onde
La Patria Libertà.
Veggiola ne i lor Figli
Vantar opre guerriere,
Vantar saggi consigli,
Sprezzar l'ire straniere,
E le nemiche età.
Io su l'ebano ardito
Già ne tentava il canto;
Ma disse Amor pentito,
Co i dolci Genj accanto:
Altro or cantar si dè.
Teneri versi or vuole
Questa Coppia bennata,
Di cui non vedrà il sole
Altra più celebrata
Per immutabil Fe.
Vennero allora pronte
Le immagini vezzose;
Erato allor la fronte
Mi coronò di rose,
Care al Greco Cantor.
Vidi i casti desiri
Affrettar quel momento,
Che fa i lunghi sospiri,

Ad arte pigro e lento
Scordar tutti in amor.
Vidi, o ſublimi Spoſi,
I fati e le fortune,
Vidi de i generoſi
Germi le belle cune
Lucina preparar.
Vidi nuove corone
A la Patria intrecciarſi,
E l'invitto Leone
Più che mai fermo ſtarſi
Sul dominato mar.

PER LAUREA LEGALE.

ME di tue lodi fabbro,
Me de la Toſca lira
Sonator non ignobile,
Temi divina inſpira.
Da l'agitato labbro
Sai quante già fei ſorgere
Sacre Canzoni a te.
Libero augel canoro
Io vo ſu le mie penne;
Nè ſo ſervo riteſſere
Un cammin, ch'altri tenne.

Di

Di non vulgare alloro
Cerco il mio crin ricingere:
Febo ſperar mel fe.
Non perch'ebbe Venoſa
Il cantor celebrato,
Del mio Chiabrera in tenebre
Giace la cetra aſcoſa.
Vive, e vola ammirato
Ne i nuovi Itali numeri,
Per le memori età.
La ricca creatrice
De le più rare coſe
Mai non ſi vide povera
Nel ſuo produr felice.
Dopo Achille famoſe
Son altr'alme, che il bellico
Valore illuſtri fa.
Severa Dea, tu reggi
Il meditato canto:
Voi d'intorno ſedetemi,
Sovrane invitte Leggi,
In lungo auguſto manto,
Del giuſto amiche intrepide,
E maeſtre del ver.
Non vo d'un voſtro egregio
Cultore avventuroſo
Tacer le cure vigili.
Che val mai raro pregio,
Se muor fra l'ombre aſcoſo

Del nemico di gloria
Sconosciuto tacer?
Su le Apollinee carte
Io vo segnarne il nome
Vo per man di Melpomene
L'onor de la bell'arte
Riporgli su le chiome.
Ragion su i modi Delfici
Tempo, ed oblio non han.
Di Temi alto sostegno
Calvi, che le due fronde
Godi al crin dotto avvolgere,
Tu d'un inclito ingegno
Fai su le patrie sponde
Dono a la Dea, cui placidi
I regni in guardia stan.
Rettagliati, d'antico
Sangue nascente onore,
Veggo come instancabile,
E d'inerzia nemico
D'erudito sudore,
Da te guidato, l'arduo
Legal calle bagnò.
Odimi dunque, e serra
Nel ricordevol petto
I miei detti, almo Giovane.
Nulla è beato in terra,
Dove in celeste aspetto
Tutto comporre, e reggere

Giu-

Giuſtizia aurea non può.
Queſta d'alto diſcende,
Puro raggio di quella,
Che ſomma ed immutabile
Bella è qualor difende,
E quando atterra è bella,
Di grazie, e in un di fulmini
Moderatrice in ciel.
Ne le ineguali pene
Sempre in punir pietoſa.
Sempre larga di premio
Ne l'infinito Bene,
Onde ſuol generoſa
Bear finito merito,
Sempre a tutti fedel.
Tu d'ogni macchia puro
Sol odi i ſuoi conſigli,
E da le teſe inſidie
Sempre illeſo e ſecuro
Su i frequenti perigli
Va fra penſier magnanimi
Modeſto vincitor.
Sordo a gl'ingiuſti prieghi,
Cieco a i fatali oggetti,
Te non vano, e non avido
Ragion ſol guidi, e pieghi,
E te nel Foro aſpetti
Non incerto, non timido,
Facondo difenſor.

Imperturbabil ſerba
Fede a l'oneſto, al vero.
Parma è queſta, cui rendono
Arti, e ſtudj ſuperba,
E ſotto il fauſto impero
La fan di gloria vincere
I più lodati dì.
Sangue auguſto d'Eroi,
In guerra invitto, e in pace,
Filippo il fren ne modera.
De i tanti pregj ſuoi
Sin d'alto ſi compiace
L'eterna Mano Artefice,
Donde il gran dono uſcì.
Di giovar non mai ſtanco
Vedi come provvede
A i ben commeſſi popoli,
E vedi, quale al fianco
Genio fedel gli ſiede,
Che ſa in tutto dividerſi,
E a tutto ſa baſtar.
Te felice, che dei
Ne i ben mutati tempi
Le vie di Temi correre!
Soli tremino i rei.
Naſcono i grandi eſempi.
Lieta veggo la pubblica
Felicità tornar.

AL P. MATTEO LUIGI CANONICI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Che chiede all' Autore versi per due Giovani Fratelli, che insieme prendono la Laurea Legale.

Come, o dotto Canonici,
Vuoi, che d' allori nuovi
Corone in Pindo io trovi
Al tuo gentil pregar,
In questo dì, che Temide
Con le divine mani
Duo celebri Germani
Lieta dee coronar?
Quanti rami Apollinei
Metterà il sacro colle
Altri da me già volle,
E tutti ebbe da me.
Più alcun fra quanti nacquero
Lauri su quelle sponde
Ricco ancora di fronde
Per ghirlande non v' è.

Tutto il giogo bivertice
Io finora ſpogliai.
Melpomene, tu ſai
Se mal adombro il ver;
Pur te priego, o de i lirici
Modi Maeſtra Diva,
Fa che un lauro riviva
Onde duo ſerti aver.

Non m' inganno. S' udirono
Da te i miei voti. O quale
Veggio nuova immortale
Pianta repente uſcir!
E a i duo German magnanimi
Per onorar le chiome
Inciſa del lor nome
Tutta bella apparir!

A l' ombra ſua la vigile
Fatica ecco ſederſi
Co i capei tutto aſperſi
Di nobile ſudor;
E ricerca dal Merito
Gloria ſederle a canto,
De le leggi col ſanto
Immutabile onor.

Ecco, ſeguendo il fervido
Immaginar mio grande,
Da queſta io due ghirlande
Ancora a coglier vo.

E poi l' intatto cortice
De l' arbor fortunato
Di tai note vergato
Io lassù lascerò;
„ Sien per me queste l' ultime
„ Ghirlande ordite a Temi;
„ Questi i versi supremi
„ Che a lei si canteran;
„ E a questo lauro delfico
„ Per altro crin si vieti
„ A quanti son Poeti
„ Stender l' ardita man.
„ Solo ei nacque sul margine
„ De le castalie fonti,
„ Per coronar due fronti,
„ Che Melpomene amò.
„ Ella men degne tempie
„ Non vuol che cinga, e fregi
„ A i duo Germani egregi
„ La Dea tutto il sacrò.

PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI
CONFERITA AL NOBILE
SIGNOR LUIGI GUARNASCHELLI
P I A C E N T I N O.

LUnge, o ridenti Amori:
Per ben altro argomento
Aura d' altro concento
L' ali mi fa ſpiegar.
April produce fiori:
Bionde meſſi la ſtate:
Muſe, pur voi mi fate
Il canto variar.
E' di fecondo ingegno
Mutar corde a la cetra:
Gravi Minerva impetra,
Teneri verſi Amor.
Luigi, illuſtre ſegno
Sei di carmi ſeveri:
Su i ſudati ſentieri
D' Aſtrea ti guida onor.

In

In qual avventurosa
Patria prode nascesti!
Qual gloria non avesti
Dal tuo Padre immortal!
Non tutto in tenebrosa
Notte morte l' avvolse:
Un aureo ramo tolse,
L' altro rinasce ugual.
Vivente ah come reggi
Al paragon paterno!
Saggio assenso in governo
Il mondo a Temi diè.
Voi, venerande Leggi,
Tutto in difesa avete,
Voi la civil quiete,
Voi l' incorrotta Fe.
Santo è l' ufficio vostro,
Necessario il sostegno;
Giustizia il vostro regno
Divide con Pietà.
Ahi! solo è vizio nostro
Se da l' uso tradite
Ad offuscar servite
La bella verità.
Se per esse hai corona,
O Guarnaschelli saggio,
Da sì funesto oltraggio
Come secure andran?

Di te già ſi ragiona
Fra i Genj, che in Atene
Pronta al pubblico Bene
Porgean l' invitta man.
Dolce de i cuor tiranno
Te l' oro inſidioſo,
Te il vezzo imperioſo
Di ſupplice Beltà;
Te l' ingegnoſo inganno,
Che ſi colora al vero,
Te del potente altero
Priego non vincerà.
Quanti ſudori hai ſparti
Per vie rimote ed erte,
Ignote al vulgo inerte,
Che dorme a l' ozio in ſen;
Nè ſa qual fu ne l' arti
L' Itala fama antica,
Nè per nobil fatica
In qual pregio ſi vien!
Tuonar ti ſenta il Foro
Tullio a Trebbia conceſſo:
Ti ſenta il gran conſeſſo
Giudizj alti formar.
Io vo fra queſto alloro,
Che il crin dotto t' onora,
Fra poco in Pindo ancora
Mirti, e roſe intrecciar.

An-

Anche il difficil Cato
Solea le ciglia auſtere
In grembo del piacere
Talvolta raddolcir;
E nel liquor beato
Del pampinoſo Dio
In dilettoſo oblio
Le cure aſpre ſopir.
Te, da la Curia grave
Tornando, Amore attende,
Per te le tede accende
Fra bellezza, e virtù.
O momento ſoave
Su l' ale tienti alquanto!
Nuova cagion di canto
In breve ſarai tu.

RICEVENDO LA LAUREA DOTTORALE
IN SACRA TEOLOGIA
NELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA L'EGREGIO
SIG. DON PAOLO PIELLA.

...... Quo Musa tendis? desine pervicax
Magna modis tenuare parvis
Hor. Lib. 3. Od. 3.

VEdi, o felice spirito,
Dotto Piella, vedi
Scender Donna divina,
A' cui sacrati piedi
Curvo il mondo s' inchina,
De le dottrine altissime
Sola Madre quaggiù,
E sola de i cuori arbitra,
De le menti reina,
Fonte d' ogni virtù.
Al maestro ravvisala
Labbro, che aureo ragiona,
A l' infallibil voce,
Che non mortal risuona.

Co-

Coftei deftro e veloce
Ti fe fu l' arduo tramite,
Vietato a piè profan.
Mira fuo nobil premio
Qual gemmata corona
Tien per te pronta in man.
Chi lei fiegue, e chi tacito
Lei volge in fuo penfiero,
Quegli da l' umil terra
Si lieva, dove il vero
I fuoi raggi differra,
D' ogni cieca caligine
Almo difpergitor.
Quegli può guerra muovere
Al faper menzognero,
Ed al nemico error.
Coftei ti potea fchiudere
I facri penetrali:
A te coftei compofe
Le infaticabil' ali,
Onde l' eterne cofe
Tutte potefti fcorgere
Nel lor lume immortal.
Ah! coftei nuove infegnimi
Note al fuo nome uguali,
Canto a i fuoi pregj ugual.
L' illuftri vie Peonie
Chiaro il fuo nome corfe,
In Coo fo che onorato

In fama eterna forse
Quel sangue, onde sei nato.
L' alme Scuole Felsinee
Qual non n' ebbero onor?
Lenta su l' onda livida
L' ingrata prora forse
Non sel rammenta ancor?
Te le Are sante vollero
Augusto Sacerdote,
Possente a trar dal Cielo,
Con le tremende note
Sin Dio, che sotto un velo,
Quale e quanto in ciel vedesi
Tutto presente stà.
Te volle Grazia eleggere,
Grazia, che tutto puote
Su la sua prima età.
A te tutte s' apersero
Quelle inesauste vene,
Donde il saper superno
A diramarsi viene;
Sai, come il fonte eterno
Trino e distinto sorgere
Seppe, ed uno restar.
E sai come diffondersi
Amò fuori, e il suo bene
Fuor di se propagar.
E sai, come le libere
Menti umane rischiara,

E non

E non coſtrette adduce
Fuor de la notte avara
Quella beata luce,
Che a tutti apre il vivifico
Suo promeſſo ſplendor;
E che maggior riſolgora
In alma a lei più cara,
E più degna d' amor.
E ſai come giuſtiſſime
Sono pene, e mercedi,
Che in ciel deſcritte ſono;
Ed egualmente vedi
La pena, ed il perdono
Coronar d' alta gloria
La ſuperna pietà;
E ſai, come noi miſeri
Somma giuſtizia eredi
Del primo error pur fa.
A te ſi diè diſcernere,
Come di vita prive
L' opre miglior ſi fanno,
E come in un rivive,
E dal ſofferto danno
Ritorna il morto merito
Repente a rinverdir.
Quaſi ſoſpeſa in albero
Virtù, che l' acque vive
Fan tutta rifiorir.
Pur come inveſtigabili

Sono

Sono le vie profonde,
In cui la mente prima
I ſuoi conſigli aſconde,
E ſe ſteſſa ſublima
Sopra l' umano intendere
E inacceſſa ſi fa.
Beato chi traſcorrere
Oltre le anguſte ſponde
Docil genio non ſa.

O te degno d' invidia,
Se ſaggio adorerai
In alta notte immerſa
Coſe, che a ſaper mai
Folle deſio non s' erge,
Che veder, che comprendere
Non può chi Dio non è.
Deh perchè in dì sì candido
O Dea, più tardi omai!
Coſtui degno è di te.

Dal Ciel diſceſa cingere
Tu del bel ſerto dei
Queſto ammirando ingegno,
Di cui guida tu ſei,
Mentre l' immenſo ſegno
Ricerca del recondito
Tuo ſovrano ſaper;
E fa non uſi timidi
Tentar i verſi miei
Inſolito ſentier.

Tu lo vedrai di Felſina
Vivo Lume ſecuro
Splendere a i cuor dubbioſi,
Come in pelago oſcuro
A i nocchier timoroſi
Face, che in torre provvida
Si fa ſcorta fedel;
E lo vedrai magnanimo,
E d' ogni macchia puro
Farſi lingua del Ciel.
Ma chi volle le incognite
Tue ſovrumane ſtrade
Cercar con baſſe piume
D' augel, che il ſuolo rade?
Sgrida i' intonſo Nume:
E mi fa vinte e pavide
L' ali imbelli piegar;
E mi moſtra l' incredulo
Volator, che giù cade
E muta nome al mar.

A MON-

A MONSIGNOR FRANCESCO MARAZZANI

CONFERENDOSI LA LAUREA IN AMBEDUE LE LEGGI DAL SIG. AVVOCATO BERTONCELLI AL SIG. FRANCESCO OLIVETTI PARMIGIANO.

Afcolta, o Dea fevera
Del follecito Foro,
Che la tua dotta fchiera
Cingi d'eterno alloro,
De le leggi reina
Alta Temi divina.
Mal fognò il vulgo cieco,
Che venner fu' le terre
Teco i litigj, e teco
Le lunghe ambigue guerre,
Onde ragioni, e cofe
Pendeffero dubbiofe.
Perchè di quelle genti
Tanto parlar mai s'ode,
Quando campi ed armenti
Non conobber cuftode,
Non fiepe, non confine,
Nè paventar rapine?
Favola gli ozj furo
D'un viver sì giocondo;

Sen-

Senza te mal ſecuro
Errò indocile il mondo,
Senza culto di Numi
Senza tetti, e coſtumi.
Tu il natural diritto,
Tu la civil ragione,
Tu il fren d'ogni delitto,
Tu il giuſto guiderdone
Recando, i petti agreſti
De la tua luce empieſti.
Su le tue ſagge carte,
Taccia l'empio livore,
Solo s'apprende l'arte,
Che poi lingua, e favore
Del pubblico diviene,
E del privato bene.
Or più, ch'altrove, o Diva,
Madre d'aureo conſiglio
Ver la Parmenſe riva
Volgi l'auguſto ciglio
Nel tuo cultor novello:
Vedi, ſe il ver favello.
Tu ſai quanta, e qual ebbe
Di lui guardia, e governo
Bertoncelli, che crebbe
Sotto il lauro paterno (1)

Ne

(1) Figlio del Sig. Conſigliere Bertoncelli.

Ne le ſcuole, e nel Tempio (1)
Vivo immortale eſempio.

Egli è pianta, che miſe
Per lui liete radici,
Nè indarno a lui promiſe
Rami, ed ombre felici:
A me le Muſe diero
Vaticinare il vero.

O Dea, vedrai, com'ella
Spiegherà larghe chiome,
E come adulta e bella
Uguaglierà col nome
Chi nudrilla fra noi
A i gravi ſtudj ſuoi.

Dal torto artiglio illeſi
De l'oppreſſore inganno
I Pupilli difeſi
A l'ombra ſua verranno,
Verranno le protette
Inermi vedovette.

Del ſuo ſplendore onuſta
Vi ſederà vicino
La facondia vetuſta,
Che dal roſtro Latino
Emula de gli Achei
Fu ſoſtegno de i rei.

De

(1) Prepoſto della SS. Trinità,

De la Parmenſe greggia
L'almo Paſtor la ſcorge,
E al tronco, che verdeggia,
Ed a buon frutto ſorge,
Su le materne ſponde
Aure ſpira feconde;
Ch'egli l'arti aſſicura
Sotto il ſacro ſuo manto,
Egli le fa ſua cura,
Suo memorabil vanto,
Come ad altre ſtagioni
I Gregorj, e i Leoni.
Però, tu pure amica
Dea, guarda il prode ingegno,
La ſpeme, e la fatica
Di te lo rendon degno:
Tu ſteſſa lo circonda
De l'onorata fronda.

PER LA MORTE

DEL SIG. NICCOLO' SILVA

NOBILE CREMONESE.

CO la man due volte io ſolo
Già tentai le corde aurate
Uſe a far ſuon lieto e chiaro;
Ma due volte le tentate
Corde il ſuono mi negaro;
E potè l'immenſo duolo
Render pigra ed imperfetta
L'armonia di cetra eletta.
Ma qual mai veggo diſcendere
Dal bel colle di Permeſſo
Dea poſſente di Elicona
Coronata di cipreſſo,
E di te, gentil Cremona,
I crin ſparſa, meco prendere
A cantare in veſte bruna
La crudele aſpra fortuna.
Deh! tu, Muſa, il piè calzata
Di coturno, le mie rime
Muovi sì, che al tuo dolore
L'alme grandi ſien le prime

Ad

Ad aver fensi d'orrore;
Come allor, che la spietata
Di Tieste orribil cena
Vai membrando su la scena.
Argomento di gran doglia
Staffi avanti al mio pensiero,
D'alto affanno, e d'orror cinto;
L'empio stral, che uscì del nero
Fatal arco, onde fu scinto
De la giovane sua spoglia
Anzi tempo il bel Daliso,
Hammi l'alma, e 'l cor conquiso.
Bel color di gioventute
Dipingea la molle gota
De l'estinto giovanetto;
E qual fiore in parte ignota
Lieto sorge a l'aer schietto,
Pel favor, e la virtute
Or de l'aure, or del superno
Penetrabil raggio eterno.
Tal col grido de le chiare
Alme nobili crescea,
E de' saggi su la forte
Vera laude al ciel s'ergea;
La man negra de la morte,
Ahi perchè di così rare
Doti svelse la felice
Profondissima radice!

O gran lutto, o breve gloria
Di Cremona, o germe chiaro
D'immortal pianta ſuperba!
Te di Febo non ſalvaro
I bei modi, onde ſi ſerba
Di gran nome alta memoria,
Nè di Marte contra l'armi
Ti giovò l'arte de' carmi.
Le tre ſuore, e la feconda
Dea di mirto inghirlandata,
Uſe a far ſu verdi erbette
La feſtevol danza grata
Col fanciul da le ſaette,
Cinte il crine d'atra fronda
Alternar s'odon concento
Di meſtiſſimo lamento.
Ben io veggo a l'urna a canto
Far gran ſegno di dolore
L'alma Donna, che le ſoglie
Cuſtodiſce de l'onore,
U' non giungon baſſe voglie.
Deh qual vena di bel pianto
Scender fa dal vago viſo
Su la ſpoglia di Daliſo!
Lunge, lunge, o vulgo inſano:
Virtù è queſta, che l'ardente
Del Garzon più freſca etade
Reſſe un tempo, ed or repente

Per l'eterne immenſe ſtrade
Seco guidalo al ſovrano
Primo fonte de le coſe,
Che ſe ſteſſo al mondo aſcoſe.
Oimè! troppo è grave a noi
Membrar come ſpenti furo
Tuoi gran pregj, o Giovin ſaggio:
Ma tu lieve ſpirto e puro,
Se ver noi mai drizzi un raggio
De gli ardenti ſguardi tuoi,
Dal ſuperno immortal chioſtro
Dolce mira il dolor noſtro.

IN MORTE

DEL SIG. CONTE POZZI

PIACENTINO

Giovane Cavaliere di ogni più rara qualità fornito.

POteo morte di ſubito
Stral tua caduca pungere
Spoglia, ſu cui fiorivano
Viril grazia, e vigor;
Come ſuol negro turbine
Robuſta arbor divellere
Di radici ancor valida,
Lieta di frondi ancor.

Odo,

Odo, che ovunque ſuonano
Querele a trar non utili
Uom di tomba, che cenere,
E nuda ombra ſi fa.
Tu non avrai mie lagrime:
Altro le Dee m'inſpirano,
Che pon l'alte diſchiudere
Porte d'eternità.
Io per l'urna, che chiudeti
Cinta di fredde tenebre
Vo, che un celeſte aggirisi
Di cetra amabil ſuon;
E di te la più nobile
Parte in vita richiamino
Le note, che ritogliere
Suo dritto a morte puon.
Cadeſti acerbo, e ruppero
In lor corſo più fervido
Tuoi giorni a cieco ſcoglio,
Pozzi, mel veggio, e il ſo;
Ed a ragion ſul rapido
Tuo funeſto naufragio
Diſciolſe i crin la Patria,
Le gote ſcolorò.
Ma chi ben viſſe numera
Anni, che non han termine:
Su via le tante ſorgano
Virtù, che furo in te:

Sin-

Sincerità di candidi
Coſtumi adorna, e ſolita
L'amiſtade congiungere
A l'incorrotta fè.
Meco a recar ne' ſecoli
Di te lunga memoria
Copia di cigni egregia
Landi, e Scotti verrà:
Sul caro amico eſanime
Già l'uno, e l'altro medita
Verſi, che avide leggàno
Le ancor lontane età.
Ambo al bell'omer portano
Larghe penne inſtancabili,
Tai forſe l'ebbe l'inclito
Di Dirco eterno augel:
Io ſe buon' aria aitami,
Lor dietro andrò non timido,
Voci ſpargendo armoniche
E te levando al ciel.

ALLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA

VESTITA A LUTTO PER LA MORTE DEL PADRE

In occasione della Morte

DELLA SIGNORA MARCHESA

TROTTI GABRIELLI.

O bella in bruno velo
Piena d' alta virtù,
Per legge ſcritta in cielo
Tutto manca quaggiù.
La tua ben giuſta pena
Dunque al fin ceſſar fa;
Il bel volto ſerena,
Che turbato ha pietà.
Leggi, come una bella
Cadde ſu i miglior dì;
Fior, che in età novella
Cruda morte rapì.

Per

Per sì crudel rapina
Mesto il Tebro ancor è.
Eccelsa Malaspina
Vivi, e ti fida a me.
De' tuoi bei dì custode
Con la Cetra sarò,
E viver la tua lode
Oltre l' urna farò.

ALLA MEDESIMA.

CANZONETTA ESTEMPORANEA.

MAi Fille (1) non si videro
Gli sguardi più soavi
Di quelli, che giravi
Sul mio periglio un dì.
L' alma vezzosa Cipride
Sul naufragio d' Enea
Pietosa rivolgea
Il bel ciglio così.

La

---

(1) *Fille* Sig. Marchesa Anna Malaspina.

La tua pietà fu ſimile
A quella de gli Dei
Allor che i voti miei
Il tuo core aſcoltò.
Aita, e mercè chieſerti
Le mie ſventure eſtreme,
Tu le udiſti, ed inſieme
Da manca il ciel tuonò.
Non fu così ſollecito
De' Numi il ſommo Padre
Verſo le Greche ſquadre
Di Giuno al gran favor,
Mentre il ſacro Palladio
Era a le Iliache mura
Difeſa aſſai ſicura
Contra l' Acheo furor.
Qual del Paſtor più miſero
Tra i Paſtori viventi
Co' prieghi tuoi poſſenti
Tu moveſti a pietà;
Il buon (1) Tirſi magnanimo,
Che il Parmenſe terreno,
E chi vi alberga in ſeno,
Render felice ſa.

O gra-

(1) Sua Eccellenza Guglielmo du Tillot Miniſtro.

O graziosa Fillide
L' aureo offrirti poss' io
Divino plettro mio,
Che Apolline mi diè.
Ti sarà grato Elcanio
De' benefizj tuoi
E tutti i carmi suoi
Sacri saranno a te.

NELLA PROMOZIONE
ALLA SACRA PORPORA
DELL'EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIG. CARDINALE DI ROCHECHOÜART
VESCOVO DI LAON

VOlo Dirceo mi porta
Per l' ampio ciel Romano.
Lunge, o vulgo profano.
Rochechoüart mia scorta
Fassi sul gran cammino,
Cinto d' Ostro Latino.
Suona il suo nome appena
Per l' onde Tiberine,
Che co i fiori sul crine
Sorgon lungo l' arena

Cento in volto ridente
Ninfe al mio canto intente.
Muse, trionfi il vero.
Rochechoüart, antico
Sangue di gloria amico
Tutto (1) è sangue guerriero:
Sempre tutto valore
Corse le vie d' onore,
Quanti prodi suoi figli
Per la Patria pugnaro!
Quanti bella cercaro
Morte fra bei perigli!
Quanti tornaro invitti,
Campi, e Regni sconfitti!
Parea, che tutta nata
Solo a l' armi fra noi
Fusse questa d' Eroi
Alta Stirpe onorata;
Nè ad altri amasser parte
Farne Bellona, e Marte:
Da le Sedi superne
Dolente sel vedea
Un' adorabil Dea,
Che de le Chiavi eterne
Arbitra sola in terra

Il

(1) Sua Eminenza è il primo, e solo Ecclesiastico della Nobilissima Famiglia, tutta Militare.

Il Ciel chiude, e differra.
Una a lei venne allora
De le Grazie vittrici,
Cui l' aure inſpiratrici
Seguon fedeli ognora:
Signor, per Te a lei venne,
E pronta in ciel ſi tenne;
E ſu l' uman viaggio
Videti appena entrato,
Che un ſuo Genio portato
Su la punta d' un raggio
Rapido ver te ſceſe,
E in ſua guardia ti preſe.
Fuſti ſua prima cura.
Egli t' empiè di mille
Efficaci faville
La mente anco immatura,
E fe a Pietà ſuggetti
I tuoi naſcenti affetti.
Invan Gloria, e Fortuna
Di lui furo geloſe,
Girando inſidioſe
Intorno a la tua cuna,
De gli Avi a te moſtrando
L' elmo, e il terribil brando.
A i ſanti Miniſteri
Da i primi anni creſceſti;
E fur tutti celeſti
I primi tuoi penſieri.

De-

Destinato eri al Tempio
Nuovo, immortale esempio.
Duce, e Padre del Gregge
Te Laon devota inchina.
Le dritte vie cammina
Sotto il fren di tua legge.
Vola da lido a lido
Di tue Virtuti il grido.
Virtute ergesi sopra
Ogni uman guiderdone;
E benchè sia ragione
D' ogni sua nobil opra,
Ella in suo lume chiusa
Nol cerca, e nol ricusa.
Ma di chi regge o come
Util lode diventa!
Far, che di se contenta,
E ricca del suo nome
Virtù per premio egregio
Più salga al mondo in pregio.
Clemente, del Ciel dono,
Su la gran Nave siede.
Bontà, Giustizia, e Fede
Sue conduttrici sono:
Al suo corso seconde
Servono l' aure, e l' onde.
Di regal luce impresso,
Signor, dovevi a lui
Ne i sommi pregi tui

Tutto

Tutto moſtrar te ſteſſo,
E vincer quanta impria
Fama di te s' udia.
Te vide ei con quel ciglio,
Con cui ſerena il mondo,
Te ſaggio, te facondo,
Te pien d' aureo conſiglio,
Te caro al Re, che inſieme
Europa adora, e teme.
Egli allora la chioma,
Noſtro viſibil Nume,
Ti avvolſe nel ſuo lume;
E creſcer volle in Roma
Nuovi al tuo Sangue onori
Fra i marziali allori.
Signor, del tuo felice
Corſo ne i tempi aſcoſo
No favellar non oſo.
A chi tentar mai lice
Gli arcani del venturo
Ordin de i Fati oſcuro?

RITORNANDO DA VIENNA IL SIG. CONTE

FRANCESCO TERZI DI SISSA

DECORATO DEL CARATTERE DI CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. CESAREA.

AL SIG. CONTE AURELIO BERNIERI.

GIoja, che in aria
Percoti, e desti
Il pinto cembalo,
E i pensier mesti
Fughi, e le dure
Pensose cure;
Tu cui precedono
Lieti successi,
Tu, cui sol piacciono
Fedeli amplessi,
E non fallaci
Sorrisi, e baci;
Tu, che gli spiriti
Dal cor diffondi,
E gli fai scorrere
Vivi e giocondi
Per le felici
Fibre motrici,

Vieni, e inghirlandami
Di fresche rose,
Vieni, e le liriche
Faville ascose
Tutte repente
Svegliami in mente.
Tu sai, che debbasi
A questo giorno:
Su vieni e dettami
Sul buon ritorno
Di mele aspersi
Festosi versi.
Terzi, lunghissimo
Sangue d'eroi,
Da l'Istro riedere
Non vedi a noi?
O quanta adduce
Novella luce!

Egli

Egli al gran Cefare,
Che nel lontano
Tempo già fupera
Tito, e Trajano,
Qual d'alma fede
Saggio non diede?
Frequente il videro
L'arbitre foglie,
Dove fior d'incliti
Nomi s'accoglie,
Per vanto raro
A tutti caro.
Piacquer fuoi nobili,
Schietti coftùmi,
Ch'uom fimiglievole
Fan quafi a i Numi,
E proprio egregio
Son dono, e pregio.
Piacque il fuo facile,
E nulla altero
Guardingo genio:
Piacque il fincero,
Di pompa fcarco
Ragionar parco.
D'augufta grazia
Quindi è che degno
Corfe al Boemico
Remoto regno:
Vide il gradito
Retaggio avito.
Lo vide, e provvido
Da i gravi danni
Lo fe riforgere,
Che portan gli anni,
E l'afpre guerre
Per mari e terre.
Nè il cor magnanimo
Del Sefto Carlo
Volle a l'Italico
Ciel ridonarlo
Senza fplendore
D'eccelfo onore.
Ah fe mai, pallida
Invidia, m'odi,
Mifera, ftruggiti
Su le fue lodi,
U' non han parte
Lufinga, ed arte.
Ch'io lieto volgomi
A te, fublime
Fabbro d'immagini,
Bernier, che in rime
Su nuove incudi
Le avvolgi, e chiudi;
Bernier, che Pilade
Di fe pareggi,
E d'amicizia
Le fante leggi

Ne i peggior tempi
Intatto adempi.
Con maggior cetera
Tu il ritornato
Cavalier ottimo,
Tu a i modi nato
Di Grecia pieni,
A cantar vieni.
Quanta ancor copia
Di cose resta,
Degna, che d'aureo
Lume si vesta!
Ma non io tanto
Posso col canto.
Non io l'intrepida,
A Palla eguale,
Oso a te pingere,
Donna immortale,
Ch'ogni sua pena
Sgombra, e serena.
Da te sol cantisi
Sì illustre Donna,
Che viril animo
Nasconde in gonna,
E degna parmi
Di miglior carmi.
Dican l'armoniche
Dolci tue corde,
Com' ella tenera,
Come concorde
Il fido affetto
Raccenda in petto.
E se ne l'ordine
De i fati oscuro
Un bell' augurio
Omai maturo
A noi si cela,
Tu a lei lo svela.
Anzi fa scendere
Grazie, ed Amori,
E fa, che il talamo
Spargan di fiori,
Certo argumento
Di fausto evento.
Speme non perdasi,
Se a fiorir tarda
Vetusto stipite:
Forse nol guarda
Lassù l'eterno
Favor superno?
Chiare prosapie
D'onore impresse
Son da difendersi,
Qual aurea messe,
Che sempre elette
Spiche promette.
Fa l'amor pubblico
Per esse voti,

E per

E per ſua gloria
Chiede nepoti,
Chiede, e gli ottiene
Per comun bene.
La nobil arbore
Inſterilita
Non è, qual credeſi:
Quante di vita
Volge ſecrete
Aure inquiete!
Aure, ſchiudetevi,
E v' affrettate,
E d' Eroi fertile
Rinnovellate
Il glorioſo
Buon Ceppo annoſo;
Che mentre il vivido
S' apre, e ſprigiona
Raggio, che v' agita,
Tutto Elicona
Sul gran rampollo
Prepara Apollo.

PER LA MEDESIMA OCCASIONE

AL PADRE

ANTON-MARIA PEROTTI

CARMELITANO.

NOn vi chieggo, o d' Elicona
Belle Vergini reine,
Tromba d' oro, che riſona
Stragi, e barbare rovine,
Raggirando i ſuoi gran carmi
Nel ſuperbo onor de l' armi:

Nè vi chieggo pe i ſecreti
 Antri, e boſchi taciturni
 L' alta cetra de' poeti,
 Che ſù flebili coturni
 Di terror, di pietà piene
 Paſſeggiando van le ſcene.
Nè vogl' io cinta di fiori
 Quella lira, che s' inteſe
 Faſti, e pianti, e molli amori
 Modular col Sulmoneſe,
 Che poteo ſin far pietoſo
 Il fier Geta pruinoſo.
Quella io chieggo in così chiaro
 Aſpettato amabil giorno,
 Che di Numida, e di Varo
 Temprò Flacco al buon ritorno:
 D' altra lira non è degno
 De' miei verſi il nobil ſegno.
Terzi, luce, e cara ſpeme
 Del Parmenſe avito lido,
 Da le ſuddite Boeme
 Piagge torna al patrio nido:
 Dee di Pindo, che tardate?
 A man piena fior verſate.
Voſtra cura è giù dal monte
 Mover liete incontro a quanti
 Portar deggion ſu la fronte
 Lo ſplendor de' voſtri canti.
 Di voi privo, quanto egregio

Va-

Valor fora ſenza pregio.
A voi, dotte Aonie Dive,
Apre gloria l' arduo tempio:
Sol per voi là dentro vive
Ogni raro illuſtre eſempio:
Util ſia queſto a le terre
Ne le paci, o ne le guerre.
Non a lui, che ridonato
A i ſuoi tetti al cielo or ergo,
D' aſpra maglia piacque il lato,
E il ſen premere d' usbergo,
O ſu fervido cavallo,
Aſſalir muraglia, o vallo.
Pur ſi ſa di quale altera,
Generoſa ſtirpe ei venne,
Che più, ch' altra, ognòr guerriera
Sommo grido in armi ottenne,
A veder uſa i ſuoi Figli
Cercar nome fra i perigli.
Ma non è ſol da pregiarſi,
Chi ſott' orrida lorica,
Sa durar tra ſonni ſcarſi
Militar lunga fatica;
Tollerando a i dubbj eventi
Arſi giorni, e notti algenti.
Ceppo eccelſo, che d' Eroi
Sempre fertile ſi mira,
Non in tutti i germi ſuoi
Un eguale ardore inſpira:

Cento vie diverse schiude
A i magnanimi virtude.
Se quaggiù mai non si tace
L' immortal vanto d' un prode,
Al prudente, ed al sagace
Non si serba ancor sua lode?
Forse Achille fe, che gisse
Men pregiato il saggio Ulisse?
De le annose mura tue,
Ilio, ancor l' opra starebbe,
Se non eran l' arti sue,
Cui Pelide Grecia debbe,
Pianto, e attonito pallore
De le madri, e de le nuore.
Sol per lui la fatal mano
Venne a te: per lui di Sciro
Mai mentite, e ascose invano
Le tue fiamme sol partiro;
E sen dolse, e nol poteo
Vietar Teti, nè Peleo.
Chi col senno guidar puote
Giusta impresa a buon successo,
Monumento d' auree note
Aver dee lungo Permesso:
E tu certo, o Terzi, un mai
Non cadevole n' avrai.
In Italia appena tacque
Il furor del crudo Marte,
Cui le sponde lasciar piacque

D' ossa,

D' offa, e fangue atre, e cofparte:
Fido e provvido fapefti
Trovar ſchermo a i giorni infefti.
Non colei, sì ſomigliante
A Minerva, a cui t' annodi,
Non le Figlie, per ſembiante
Sì lodate, e per bei modi
Fer, che 'l tuo piè rimaneſſe;
Benchè Amor ſe ne doleiſe.
Non ritennero il tuo volo
Gioghi, e fiumi ſconoſciuti;
E diceſti: molto ſuolo,
Molto ciel ſi varchi, e muti,
E per dura immenſa ſtrada
Al gran Ceſare ſi vada.
Là giungeſti, e là t' accolſe
Carlo invitto, e i veri udio
Caſi acerbi, e compier volſe
Il tuo ſupplice deſio:
Carlo, a cui, Tracia, le dome
Genti tue debbon dar nome.
Or ſe tu le proprie coſe
Là non ſol ricomponeſti,
Ma Ceſaree, glorioſe,
Nuove grazie in ſorte aveſti,
Ritornato qual non dei
Stuol deſtar di Cigni aſcrei?
Così a me fra loro dati
Foſſer tanto abili vanni,

Ch' ir

Ch'ir potessi dentro i Fati
Nel profondo orror de gli anni,
E veder quai da te ignoti
Verran poi Figli, e Nepoti!
Forse io poi da l'avvenire,
Custodito da gli Dei,
Non dubbioso di mentire
Messaggero tornerei
Del buon frutto, che s'aspetta
Da la pianta tua diletta.
E direi: nuovo argumento,
Toschi Cigni, in breve avrete:
Caro più, quanto più lento
Il gran dono non vedete?
Vidil'io, vidilo, dove
Ne i destin s'agita, e muove.
Degno amor del secol nostro,
E di Parma insiem tesoro
Poco è lunge: fasce d'ostro
Preparate, e cune d'oro,
E dovuto a tanto dono
D'altri plettri maggior suono.

PEL FELICE RITORNO A PARMA
DELLA NOBIL DONNA
LA SIG. CONTESSA GIUSTI BORRI.

PUr al fin ſu le note
Orme laſciate in pria
Le volubili rote
Per la ſolcata via
Te riportar a noi, Donna immortal.
Te, che sì bella fai
Parma di tua dimora,
Te, ch'altra ancor non hai,
E non aveſti ancora
Per grazia, per beltà, per ſenno egual.
Dal picciol Reno venne
Verace meſſaggiera
Fama d'agili penne,
Dicendo a noi qual era
Su quelle rive a te recato onor.
Te fervidi cavalli,
E cocchj numeroſi,
E d'oro, e di criſtalli
Seguivan luminoſi,
Ed o qual apparivi in mezzo a lor!
Ammirando tuoi pregj

De-

Devoto ſtuolo adorno
Di Cavalieri egregj
Qual non ti ſtava intorno?
Felſina il vide, e la tua Parma il ſa.
E vide in ricche gonne
Su' tuoi paſſi venire
Nobili altere Donne,
Tratte dal bel deſire,
Che vero merto ovunque naſcer fa.
In van le adorne ſcene
Di accenti luſinghieri,
E di vaghezza piene
Parte de' tuoi penſieri,
Parte de' ſguardi tuoi chiedean per ſe.
Te fra i ſuoni, e fra i canti
Tutta ſempre occuparo
Bei diſcorſi inceſſanti,
E i tuoi piacer turbaro,
E ben lor queſto perdonar ſi dè.
Troppo vedean vicino
Il fauſto a noi momento,
Che per breve cammino
Te condurre fra cento
Plauſi doveva a queſto amico ſuol:
Ed or, che noſtra ſei,
Noi del tuo chiaro lume
Mai più privar non dei,
Che tuo colto coſtume
Certo nol ſoffre, e 'l noſtro amor nol vuol.

Già

Già per Venere Gnido,
S'a i vati fe prestiamo,
Salse in eterno grido;
Per Palla Atene, e Samo
Per l'alta Giuno in sommo pregio fu.
Tu, chiara Donna, noi
Del tuo soggiorno bei,
E de' sembianti tuoi,
Che ben tu nostra Dea
D'opre, e di volto nostro onor sei tu.

NEL RITORNO DA BOLOGNA A MODENA

DELLA SIGNORA

D. LAURA BELLINCINI MOLZA.

ERgi da gli antri algenti,
Mio Ren, la fronte algosa,
Dimmi: più ti rammenti
L' antica orribil cosa?
Quando d' aste, e di scudi
Le genti del Panaro,
E d' odj acerbi, e crudi
Su' tuoi campi s' armaro?
Quando d' elmi, e di spade,
Di fumo, e di faville,
Lampeggiar le contrade,

E ri-

E risuonar le ville?
Marte sdegnoso in faccia
La battaglia accendea,
E l' ira, e la minaccia,
E il grido il precedea.
Però dimmi, se quella
Ch' or venne a la tua riva,
Com' or leggiadra, e bella
Allor si compariva;
Dimmi, potuto avresti
I begli occhi mirando,
I begli occhi celesti
Impugnar asta e brando?
Certo punti d' amore
I Cavalieri armati
Scendeano a farle onore
Giù da l'arcion calati.
L' armi gettate al piano,
Su le nimiche arene
De la candida mano
Givan tutti in catene:
Nè trionfal memoria
L' ampio carcer sarebbe,
Nè grido a la vittoria
Il Sardo Re darebbe;
Quando or ella il tuo lido,
Empie d' amabil lume,
Come Amatunta, o Gnido
Ciprigna ha per costume.

Mio Reno, a lei ti proſtra,
E ne gli onor, che rendi
Solo al ſuo merto, moſtra
Che ſua bellezza intendi.
Ben fia, ch altra al paraggio
Oſi ſeco venire,
E a tal beltate oltraggio
Faccia col vano ardire;
Ma ſin le Dee talora
Sfidò beltà terrena;
Ma ſi rammenta ancora
Del folle ardir la pena.
Amor quando coſtei
Penſoſo meditava
Nel regno de gli Dei
Fra le Grazie ſi ſtava.
Cento ne diede al viſo
Di maeſtà temprato,
Cento al ſoave riſo,
Cento al bel crin dorato;
E poi cento ne poſe
Nel gentil portamento,
E ne le man vezzoſe,
E ne la fronte cento:
Mille, e mille ne ſparſe
Ne gli occhi incenditori;
Ivi s' aſcôſe, ed arſe
D' oneſta fiamma i cori.

E sì bel corpo poi
Volle fusse soggiorno
D'alma, che a' doni suoi
Più lo rendesse adorno.
E ben quest' alma suole
Tralucer dal bel velo,
Come talvolta il sole
Da bianca nube in cielo:
Ma già i destrier feroci
Sotto il bel cocchio stanno,
Che al Panaro veloci
Costei ricondurranno.
E tu, mio Ren, dolente
Su l'urna sederai
Privo del chiaro ardente
Splendor di quei bei rai.
E l altro fiume intanto
Sorgerà dal suo letto
Co' le sue Ninfe accanto
Fuor d'acqua in fino al petto;
E s'udiran gioconde
Fra placid aure, e molli
Laura suonar le sponde,
Laura suonare i colli.

COM-

COMPLIMENTO.

FATTO A S. A. R.

L' INFANTE D. FILIPPO

DALLA PRIMA ATTRICE

Nell' ultima Commedia rappreſentata nel giorno, che ricorreva l' Auguſto Nome

DELLA MAESTA' DEL RE DI SPAGNA.

O qual termine illuſtre
Sotto i tuoi grandi auſpicj,
Auguſto Infante, a le fatiche noſtre
Dierono i Fati amici,
Se dovea coronarle il fauſto giorno,
Che d' un Nome Real ſplende sì adorno!
Nome invitto, immortal, nome, che regna
Dal bellicoſo Tago a l' aureo Gange,
Nome, che in queſta a te ſoggetta arena
Fra i lampi di ſua gloria arde, e balena.
Sempre pronto a le grazie è il tuo gran core;
Ma in queſto dì, Signore,
A la clemenza, al ſignoril perdono
Le tempre del tuo cor più pronte ſono.
Dunque china al tuo piede

Que-

Questa devota a te comica schiera
Un raggio sol del tuo favor ti chiede,
E dal tuo cor nato a giovar lo spera.
Se tu, Signor, pieno d' eccelsi pregi,
Di tanto ne fai degni,
L' egregie Donne, i Cavalieri egregi,
Ed i felici ingegni,
Onde Parma è si chiara,
Vorran con nobil gara
Del lor perdono ancor far dono a noi
Perchè son leggi sue gli esempj tuoi.

FINE DEL TOMO VIII.